



NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
OSSIA
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA

SAGGI
BIOGRAFICI E CRITICI

DI

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

VERSIONE DALL'INGLESE

CON NOTE

DI

CESARE ROVIGHI

VOLUME TERZO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1863

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

DI

T. BABINGTON MACAULAY

SAGGI
BIOGRAFICI E CRITICI

DI

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

VERSIONE DALL'INGLESE

CON NOTE

DI

CESARE ROVIGHI

VOLUME TERZO



TORINO

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1862

GUGLIELMO PITT

(Gennaio 1859)



Secondo figlio di Guglielmo Pitt conte di Chatham e di Lady Ester Grenville figlia di Ester contessa Temple, nacque Guglielmo Pitt il 28 maggio 1759. Il fanciullo ereditava un nome che all'epoca della sua nascita era il più illustre del mondo incivilito, e veniva pronunciato da ogni inglese con orgoglio e da ogni nemico d'Inghilterra con un misto d'ammirazione e di terrore. Nel primo anno della sua vita, ogni mese aveva le sue luminarie ed i suoi fuochi di gioja; ogni vento conduceva qualche messaggero apportatore di liete novelle e di stendardi nemici La fanteria inglese riportava in Vesfalia una grande vittoria che arrestava gli eserciti di Luigi XV nel corso delle loro conquiste; Boscawen sconfiggeva una flotta francese sulla costa del Portogallo; Hawke ne poneva in fuga un'altra nella baja di Biscaglia; Johnson prendeva Niagara, Amherst s'impadroniva di Ticonderoga; Wolfe moriva della più invidiabile fra le morti sotto le mura di Quebec; Clive distruggeva un armamento olandese nell'Hooghley, e stabiliva la supremazia inglese nel Bengal; Coote metteva in rotta Lally a Wandewash, e fondava la supremazia inglese nel Carnatico. La nazione, mentre applaudiva altamente ai felici guerrieri, li considerava tutti, per mare e per terra, in Europa, in America, ed in

Asia, come semplici strumenti che ricevevano la loro direzione da una mente superiore. Era l'illustre Guglielmo Pitt, il gran rappresentante dei Comuni, il quale aveva vinto i marescialli francesi in Germania e gli ammiragli francesi sull'Atlantico; era egli che aveva conquistato pel suo paese un grande impero sulle rive gelate dell'Ontario, ed un altro sotto il sole dei tropici presso le bocche del Gange. Non era nella natura delle cose che un'aura popolare pari a quella ch'egli a quel tempo godeva fosse durevole; essa aveva perduto il suo splendore prima che i suoi figli fossero in età di comprendere che il padre loro era un grand'uomo. Alla fine fu posto in condizioni in cui nè i suoi talenti nell'amministrazione nè la sua abilità nel dibattito si mostrarono nel modo più vantaggioso. L'energia e la fermezza che lo aveano reso eminentemente atto alla direzione della guerra non furono più necessarie in tempo di pace; l'eloquenza sublime e commovente che lo avea fatto supremo nella Camera dei Comuni rimase spesso senza effetto in quella dei Lordi. Una malattia crudele tormentò le sue articolazioni e le lasciò libere soltanto per invadergli i nervi ed il cervello. Negli ultimi anni della sua vita fu odioso alla corte, e malgrado ciò non era in relazioni amichevoli col gran partito dell'opposizione. Chatham non fu se non che la rovina di Pitt, ma rovina sublime e maestosa, da non essere contemplata da alcun uomo di buon senso e di cuore senza emozioni somiglianti a quelle che vengono eccitate dagli avanzi del Partenone e del Coliseo. Il vecchio statista fu per un conto eminentemente felice. Qualunque fossero le vicissitudini della sua vita pubblica, non cessò mai di trovar pace ed amore nel suo focolare domestico. Amò tutti i suoi figli e fu amato da loro; e di tutti i suoi figli, quello pel quale era più tenero e di cui andava più superbo era il secondo.

Il genio e l'ambizione del fanciullo si svilupparono con una precocità rara e quasi sovranaturale. L'interesse che pigliava a sette anni ne' gravi argomenti, l'ardore col quale proseguiva i suoi studii, il buon senso e la vivacità

delle sue osservazioni sui libri e sugli avvenimenti, maravigliavano i suoi parenti ed i suoi istruttori. Il suo tutore narrò alla madre di lui uno dei detti che pronunciò a quell'età. Nell'agosto del 1766, quando il paese era commosso dalla notizia che Pitt era divenuto conte di Chatham, il piccolo Guglielmo esclamò: « Sono lieto di non essere il primogenito: ho bisogno di parlare alla Camera dei Comuni come papà ». Esiste una lettera in cui lady Chatham, donna d'ingegno distinto, osservava a suo marito che il loro figlio più giovane aveva a dodici anni lasciato assai indietro a sè il fratello maggiore che ne aveva quindici ». L'acutezza della mente di Guglielmo, scriveva essa, gli fa gustare col più gran piacere ciò che sarebbe al di sopra della capacità di qualsiasi altro fanciullo della sua tenera età. « A quattordici anni il giovinetto, per intelligenza, era già uomo. Hayley, che l'incontrò a Lyme nell'estàte del 1773 rimase maravigliato, rapito ed alquantò intimorito, udendo uscire tanto spirito e saggezza da una bocca cotanto giovane. Infatti il poeta fu più tardi dolente che la sua timidità gli abbia impedito di sottomettere il disegno di una grand'opera letteraria, che allora meditava, al giudizio di questo ragazzo straordinario. Il quale aveva difatti già scritto una tragedia, certamente cattiva, ma non peggio delle tragedie dell'amico suo Hayley. Questo lavoro si conserva ancora a Chevening, ed in alcuni rapporti è veramente curioso. Non vi è amore; tutto l'intreccio è politico; ed è notevole che l'interesse, tale qual'è, è riposto su di una questione intorno ad una reggenza. Sta da un lato un servo fedele della corona, dall'altro un cospiratore ambizioso ed immorale. Finalmente il Re che era stato assente, ricomparisce, riprende il suo potere, e ricompensa il difensore fedele de' suoi diritti. Un lettore che giudicasse soltanto per intimo sentimento, non esiterebbe a dichiarare che la tragedia fu scritta da qualche poetastro, partigiano di Pitt, all'epoca delle feste per la guarigione di Giorgio III nel 1789.

La soddisfazione colla quale i parenti di Guglielmo

osservavano il rapido sviluppo delle sue facoltà intellettuali, fu turbata da timori intorno alla sua salute. Cresceva a vista d'occhio in modo da destare apprensione; spesso era ammalato, debole sempre; e si temeva che fosse impossibile di allevare un giovanetto tanto lungo, tanto magro, tanto debole. I medici gli prescrissero il vino di Porto, e diceasi che a quattordici anni era abituato a prendere questa piacevole medicina in tanta dose che nella nostra epoca più temperata sarebbe considerata più che sufficiente per un uomo fatto. Questo regime, sebbene avrebbe probabilmente ucciso novantanove fanciulli su cento, pare che sia riuscito adattatissimo alle specialità della costituzione di Guglielmo; imperochè a quindici anni cessò di essere molestato dal malore, e quantunque non sia mai divenuto un uomo robusto, continuò per molti anni di lavoro e di ansietà, di notti spese nei dibattiti e di estati passati a Londra, a godere una salute mediocre. E fu probabilmente in causa della delicatezza del suo corpo che non venne educato come gli altri fanciulli dello stesso ceto. Quasi tutti gli eminenti statisti ed oratori inglesi a cui egli più tardi fu avverso od alleato, North cioè, Fox, Shelburne, Windham, Grey, Wellesley, Greuville, Sheridan, Canning, ricevettero l'educazione nelle grandi scuole pubbliche. Lord Chatham era stato egli medesimo un Etoniano distinto; ed è raro che un distinto Etoniano dimentichi gli obblighi suoi verso Eton. Ma le infermità di Guglielmo richiedevano tale una vigilanza, tale una tenerezza, da non potersi trovare senonchè in casa propria; e per conseguenza fu allevato sotto il tetto paterno. I suoi studii vennero diretti da un ecclesiastico per nome Wilson; e spesso interrotti da malattia, proseguirono con successo straordinario. Prima che il giovanetto avesse compito quindici anni, aveva tante cognizioni delle lingue antiche e delle matematiche, che pochissimi giovani a diciott'anni entravano con altrettante in collegio. Laonde verso la fine del 1773 fu mandato a Pembroke-Hall nell'università di Cambridge. Uno

scolaro tanto giovane richiedeva cure maggiori delle ordinarie che un ripetitore di collegio impartisce agli aspiranti ai gradi. L'istitutore a cui venne affidata la direzione della vita accademica di Guglielmo era un baccelliere d'arti per nome Pretyman, che era stato uno de' laureati di concorso nell'anno antecedente, e che sebbene non avesse aspetto avvenente nè ingegno brillante era eminentemente sagace e laborioso, erudito profondo e geometra eccellente. Pretyman fu a Cambridge, per oltre due anni, il compagno inseparabile e veramente quasi il solo compagno del suo alunno. Nacque fra essi un'amicizia stretta e durevole. Prima di compire vent'otto anni il discepolo si trovò in grado di creare il suo precettore Vescovo di Lincoln e Decano di S. Paolo; ed il precettore esternò la sua gratitudine scrivendo una vita del discepolo che gode la riputazione di essere la peggior opera biografica, di quella mole, che esista al mondo.

Pitt, sino a che ebbe i suoi gradi, non fece guari conoscenze; assisteva regolarmente alla cappella mattina e sera, pranzava ogni giorno in refettorio, e non andava mai ad alcuna partita notturna di piacere. A diciassette anni, secondo il cattivo uso di que' tempi, fu ammesso per diritto di nascita al grado di Maestro d'Arti senza esame; ma continuò per alcuni anni a risiedere nel collegio e si applicò indefessamente, sotto la direzione di Pretyman, agli studii di quel luogo, mentre frequentava la miglior società dell'Accademia.

Il tesoro di sapere che Pitt accumulò in quest'epoca della sua vita era certamente straordinario. E veramente non ne possedè mai di più; perchè divenne di buon'ora troppo occupato da risparmiar tempo pei libri. L'opera che gli recava maggior diletto era i *Principia* di Newton. Il suo gusto per le matematiche giungeva alla passione, e, secondo l'avviso de' suoi istruttori essi pure matematici distinti, aveva più mestieri di essere frenato che incoraggiato. L'acume e la prontezza con cui scioglieva i problemi, vennero giudicati per impareggiabili nell'univer-

sità da uno dei più abili professori che a que' giorni presiedessero alle tesi scolastiche e dirigessero gli esami del senato accademico. Nè meno notevole era il progresso del giovine negli studii classici. In un punto però era inferiore allorchè veniva comparato a quelli eziandio di secondo e terz'ordine usciti dalle scuole pubbliche; non aveva mai avuto l'abitudine, sotto la direzione di Wilson, di comporre nelle lingue antiche; e per conseguenza non mai acquistato la facilità di versificazione posseduta talvolta da giovinetti svegliati i quali hanno conoscenza superficialissima della lingua e della letteratura di Grecia e di Roma. Sarebbe stato assolutamente incapace di fare versi elegiaci tanto leggiadri quanto quelli coi quali Wellesley dà l'addio a Eton, od esametri Virgiliani come quelli in cui Canning descrive il pellegrinaggio alla Mecca. Ma è lecito dubitare se alcun letterato abbia mai avuto a vent'anni una cognizione più solida e più profonda delle due nobili lingue dell'antico mondo incivilito. La facilità con cui penetrava nel senso delle frasi più ardue degli scrittori attici meravigliava i critici vetusti. Aveva divisato di conoscere profondamente tutta la poesia di Grecia esistente, e non fu contento sinchè non ebbe compreso la *Cassandra* di Licofrone, opera la più oscura di tutta la letteratura antica. Questa strana rapsodia, le cui difficoltà hanno imbarazzato e respinto molti eruditi valenti, « egli lesse, dice il suo precettore, con una facilità a prima vista, che se io non ne fossi stato testimonio avrei creduto che fosse cosa al disopra dell'intelletto umano ».

Pitt pose comparativamente minore studio nella letteratura moderna. Non conosceva altra lingua vivente se non che la francese, ed assai imperfettamente sapeala. Erasi famigliarizzato con alcuni de' migliori scrittori inglesi, e particolarmente con Shakspeare e Milton. La discussione nel *Pandemonium* era per lui, come ben meritava, uno de' tratti favoriti; ed i suoi primi amici solevano parlare, lungo tempo dopo la sua morte, dell'accento perfetto e della cadenza melodiosa con cui aveanlo udito

recitare il discorso incomparabile di Belial. E a dir vero era stato esercitato accuratamente sino dall'infanzia nell'arte di modulare la sua voce la quale era per natura chiara e profonda. Suo padre, la cui eloquenza doveva buona parte de' suoi effetti a codest'arte, era stato per lui un istruttore assai abile e giudizioso. Più tardi, i begli spiriti del circolo di Broockes, irritati nel vedere ciascuna sera come i gentiluomini di provincia fossero affascinati dal sonoro eloquio di Pitt, lo rimproveravano d'essere stato *ammaestrato dal suo papà sopra uno sgabello.*

La sua educazione invero era molto adatta a formare un grande oratore parlamentario. Un argomento spesso adoperato contro gli studii classici che occupano tanta parte della prima età d'ogni gentiluomo allevato in Inghilterra, si è ch'essi gl'impediscono d'impadronirsi della lingua madre, e che non è raro d'incontrare un giovane di bel talento, il quale scriva prosa latina come Cicerone ed alcaici latini come Orazio, ma che troverebbe impossibile di esprimere i suoi pensieri in un inglese puro, chiaro ed energico. Havvi forse qualche cosa di vero in questa osservazione; ma gli studii classici di Pitt vennero diretti in modo speciale, ed ebbero per effetto di arricchire il suo vocabolario inglese, e renderlo maravigliosamente esperto nell'arte di costrurre periodi inglesi corretti. Era suo metodo di esaminare una pagina o due di un autore greco o latino, impadronirsi del senso, e poscia leggerlo a dirittura nella sua propria lingua. Cominciò questa usanza sotto Wilson suo primo maestro, e la continuò sotto Pretyman; e non è strano che un giovane di molto ingegno, il quale siasi giornalmente esercitato in questo modo per dieci anni, abbia acquistato un potere quasi impareggiabile di esprimere i suoi pensieri, senza premeditazione, con parole bene scelte e bene disposte.

Fra tutti gli avanzi dell'antichità, le orazioni erano quelle a cui dedicava studio più accurato. Era sua occupazione favorita di comparare le arringhe pro e contro

sulla medesima questione, analizzarle, ed osservare quali argomenti del primo oratore fossero confutati dal secondo, quali elusi, quali lasciati da parte. Nè soltanto nei libri studiava a que' giorni l'arte della scherma parlamentaria. Allorchè trovavasi a casa sua, aveva occasioni frequenti di udire dibattiti importanti a Westminster; e li ascoltava non solo con interesse e con diletto, ma colla scrupolosa attenzione scientifica con cui l'allievo diligente dello Spedale di Guy osserva ogni movimento della mano di un gran chirurgo in un'ardua operazione. In una di queste occasioni, Pitt, giovane le cui doti erano allora conosciute soltanto dalla sua famiglia e da picciol numero de' suoi condiscepoli, venne presentato sui gradini del trono della Camera dei Lordi a Fox che aveva undici anni più di lui, e che era già il più grande disputatore ed uno de' più grandi oratori che mai fossero in Inghilterra comparsi. Soleva Fox posteriormente narrare, che mentre procedeva la discussione, Pitt si volgesse ripetutamente a lui, e dicessegli: «Ma certo, signor Fox, si potrebbe rispondere così»; oppure «sì, ma vi sarebbe luogo a questa risposta». Fox aveva obliato quali fossero le critiche particolari di Pitt; ma diceva di essere stato allora assai colpito dalla precocità di un giovanetto il quale, in tutta la seduta, pareva preoccupato soltanto del come si potesse rispondere in tutti i discorsi alle due parti politiche della Camera.

Una delle visite del giovane Pitt alla Camera dei Comuni segnò un'epoca triste e memoranda nella sua vita. Non aveva compito ancora il suo diciannovesimo anno, quando il 7 di aprile del 1778 accompagnò suo padre a Westminster. Aspettavasi dibattito interessante. Sapeasi che la Francia aveva riconosciuto l'indipendenza degli Stati Uniti. Il Duca di Richmond doveva esprimere la sua opinione che facea mestieri di rinunciare ad ogni idea di sottomettere quegli Stati. Chatham aveva sempre sostenuto essere scusabile la resistenza delle colonie alla madre patria; ma credeva, assai a torto, che il giorno in cui fosse riconosciuta la loro indipendenza sarebbe finita la gran-

dezza d'Inghilterra. Benchè curvo sotto il peso degli anni e delle infermità, decise, malgrado le preghiere della sua famiglia, di trovarsi al suo posto, ed il figlio gli servì d'appoggio fino al suo seggio. L'eccitamento e lo sforzo furono troppi pel vecchio statista; e nel punto stesso di rivolgersi ai Pari cadde all'indietro in convulsioni. Alcune settimane dopo, il suo cadavere veniva portato in pompa lugubre dalla Camera dipinta all'Abbazia; il figlio prediletto ed omonimo dello statista defunto, seguiva il feretro qual capo del convoglio funebre, e vide depositarlo nella navata in cui anche il suo era destinato a giacere.

Il nuovo conte di Chatham, suo fratello maggiore, aveva mezzi appena sufficienti per mantenere la sua dignità di Pari; gli altri membri della famiglia erano meschinamente provveduti. Guglielmo aveva poco più di trecento sterline all'anno; e gli faceva mestieri scegliere una professione, avendo già cominciato a mangiare le sue rendite. Nella primavera del 1780 uscì di minorità, ed allora lasciò Cambridge, si dedicò al foro, prese stanza in Lincoln's Inn e seguì le assisie occidentali. Nell'autunno di quell'anno fecesi un elezione generale, ed egli si presentò come candidato agli elettori dell'università, ma rimase l'ultimo nella lista dei voti. Si disse che i gravi dottori, i quali sedevano allora vestiti di scarlatto sui banchi di Golgota, riputassero grande presunzione per un uomo tanto giovane il sollecitare una distinzione tanto elevata; nondimeno, a richiesta del Duca di Rutland amico di sua famiglia, venne introdotto nel parlamento da Sir Giacomo Lowther quale rappresentante del borgo di Appleby.

I pericoli del paese erano tali a que' giorni da poter turbare eziandio un animo intrepido. Invano eransi mandati eserciti l'uno dopo l'altro contro i coloni ribelli dell'America settentrionale. Sui campi di battaglia la vittoria era rimasta alle truppe disciplinate della madre patria; ma non era su questi che decidere si doveva l'esito di lotta siffatta. Non era facile a soggiogarsi una nazione armata colla fame e l'Atlantico per ausiliarii. Frattanto la

Casa di Borbone umiliata sino alla polve alcuni anni prima dal genio e dal vigore di Chatham, aveva colto l'occasione d'una rivincita; Francia e Spagna s'erano unite contro l'Inghilterra, e più recentemente erasi ad esse riunita l'Olanda. L'impero sul Mediterraneo era perduto, ed il vessillo britannico poteva appena mantenersi nella Manica. Le potenze settentrionali protestavano neutralità, ma la neutralità loro aveva aspetto minaccioso. In Oriente, Hyder era sceso sul Carnatico, avea distrutto il piccolo esercito di Baillie, e sparso il terrore persino sui baluardi del Forte San Giorgio. I malcontenti d'Irlanda minacciavano nientemeno di una guerra civile. In Inghilterra l'autorità del governo era precipitata al più basso punto; Re e Camera dei Comuni erano ugualmente in uggia al popolo; il grido per la riforma parlamentaria era poco meno clamoroso e violento di quello dell'autunno del 1830; unioni formidabili, capitanate da uomini d'ordine elevato, di carattere puro, d'ingegno distinto, e non da demagoghi ordinarii, chiedevano una revisione del sistema rappresentativo; imbaldanzita dall'impotenza e dalla irresolutezza del governo, la plebe aveva non ha guari rotto ogni freno, assediato le Camere legislative, dato gomitate ai Pari, inseguito vescovi, assalite le dimore di ambasciatori, aperto prigioni, abbruciato ed atterrato case. Londra aveva presentato per alcuni giorni l'aspetto di una città presa d'assalto; ed era stato necessario di formare un campo fra gli alberi del Parco di San Giacomo.

Malgrado i pericoli e le difficoltà esterne ed interne, Giorgio III, con una fermezza che aveva poca analogia colla virtù e colla prudenza, persisteva nella sua determinazione di sottomettere i ribelli americani colla forza delle armi, ed i suoi Ministri conformarono al suo il giudizio loro. Alcuni di essi agivano probabilmente per sola cupidità egoista; ma il loro capo lord North, uomo d'onore, d'indole amabile, di modi lusinghieri, d'ingegno vivace, e di vero talento per gli affari e per la discussione, deve essere assolto da ogni sordido motivo. Rimase in un

posto, dal quale avea desiderato per lungo tempo e ripetutamente cercato di allontanarsi, per la sola ragione di non avere forza bastante da resistere alle preghiere ed ai rimproveri del Re, il quale imponeva silenzio a tutti gli argomenti chiedendo con veemenza se un gentiluomo, un uomo di coraggio, potesse aver il cuore di abbandonare nell'ora estrema un benigno padrone.

L'opposizione componevasi di due parti, ostili in altri tempi l'una all'altra, e le quali, come presto si vide, eransi riconciliate assai lentamente, imperfettamente assai, ma in questa congiuntura sembrava che agissero insieme con sincerità. La più considerevole riuniva la grande maggioranza dell'aristocrazia whig. N'era capo Carlo, marchese di Rockingham, uomo di buon senso e virtuoso, nelle ricchezze e nell'influsso parlamentario da pochissimi nobili inglesi uguagliato, ma afflitto da una timidezza nervosa che gl'impediva di pigliare parte cospicua nel dibattito. I partigiani di Rockingham erano nella Camera dei Comuni diretti da Fox, i cui costumi dissoluti ed il cui patrimonio rovinato formavano il discorso di tutta la città, ma il cui genio imponente e la natura dolce, generosa, affettuosa, strappavano l'ammirazione e l'amore di coloro che maggiormente deploravano gli errori della sua vita privata. Burke, superiore a Fox per larghezza d'idee, per estensione di cognizioni, e per vivacità d'immaginazione, ma meno abile in quella specie di logica e rettorica che convince e persuade numerose assemblee, condiscese ad esere luogotenente di un giovane capo che avrebbe potuto essere suo figlio.

Una frazione meno numerosa dell'opposizione componevasi de' vecchi partigiani di Chatham. Alla loro testa stava Guglielmo, conte di Shelburne, distinto come statista e come amico delle scienze e delle lettere. A lui collegavansi lord Camden, non ha guari Guardasigilli, e la cui integrità, la cui abilità ed esperienza costituzionale, imponevano il pubblico rispetto; Barrè, declamatore eloquente ed acrimonioso; e Dunning che per lungo tempo

aveva occupato il primo posto nel foro inglese. Pitt si sentì naturalmente attirato verso questa parte.

Il 26 febbraio 1784 pronunciò il suo primo discorso a favore del disegno di Burke intorno alla riforma economica. Nel momento medesimo si alzò Fox, ma rinunciò subito al desiderio di parlare. Il contegno grave ed animato del giovane oratore, la sua calma perfetta, la prontezza con cui rispondeva agli oratori che aveanlo preceduto, il suono argentino della sua voce, e la costruzione perfetta de' suoi periodi non premeditati, recarono agli uditori meraviglia e diletto. Burke, commosso fino alle lagrime, esclamò: « Non è un ramo del vecchio albero, ma è il vecchio albero medesimo ». — « Pitt sarà uno dei primi uomini del parlamento », disse un membro dell'opposizione a Fox. — « Lo è già » rispose Fox, nel cui animo non aveva stanza l'invidia. È un fatto curioso, ricordato benissimo da alcuni i quali vivevano poco fa, che subito dopo questo dibattito il nome di Pitt fu proposto da Fox al circolo di Brookes.

In altre due occasioni nel corso di questa sessione, Pitt parlò alla Camera, ed in ambedue sostenne pienamente la riputazione che nella prima comparsa erasi acquistato. Dopo la proroga andò di nuovo nell'estate alle Assisie occidentali; s'incaricò di parecchi processi, e ne sortì in modo tale da ricevere molti complimenti da Buller che siedeva nel banco di giudice, e da Dunning che stava alla barra.

Il parlamento adunossi di nuovo il 27 di novembre. Solo quarantotto ore prima era giunta la nuova della resa di Cornwallis e dell'esercito suo, e per conseguenza fu mestieri di rifare il discorso del Re. Tutti nel regno, eccetto il Sovrano, erano allora convinti che fosse pura pazzia il pensare di vincere gli Stati Uniti. Nel dibattito intorno alla relazione dell'indirizzo, Pitt parlò con energia e vivacità eziandio maggiore delle altre volte, e fu caldamente applaudito da' suoi alleati; ma si notò che nessuno del suo partito nella Camera gli fece più alti elogi di Enrico Dun-

das, Lord-avvocato di Scozia, che stava tra le file de' ministeriali. Questo politico abile e versatile prevedeva chiaramente la vicina caduta del governo a cui era collegato, e preparavasi a salvarsi dalla rovina. Da quella notte incomincia la sua lega con Pitt, la quale divenne ben tosto una stretta intimità, e che durò sinchè fu sciolta da morte.

Dopo circa una quindicina di giorni, Pitt parlò intorno alle spese dell'esercito nella giunta pei sussidii. Già cominciavano ad apparir sintomi di dissenso nel banco della Tesoreria. Lord Giorgio Germaine, segretario di Stato incaricato specialmente della direzione della guerra d'America, aveva tenuto linguaggio difficile a conciliarsi colle dichiarazioni fatte dal primo Lord della Tesoreria. Pitt notò la discrepanza con molta forza ed acume. Lord Giorgio e lord North incominciarono a parlare insieme sottovoce; e Welbore Ellis, antico impiegato che aveva goduto stipendio da quasi tutti i ministeri dopo i tempi di Enrico Pelham, si chinò fra loro due per mettere una parola. Siffatte interruzioni sconcertavano talvolta i più vecchi oratori; ma Pitt si fermò, e gettando uno sguardo sul gruppo disse con mirabile prontezza: « Aspetterò che Nestore abbia composto la querela tra Agamennone ed Achille ».

Dopo parecchie sconfitte, o vittorie che difficilmente dalle battoste distinguevansi, il ministero diede le dimissioni. Il Re, con riluttanza e malagrazia, consentì ad accettare Rockingham come primo ministro; Fox e Shelburne divennero segretarii di stato; lord Giovanni Cavendish, uno degli uomini più onesti ed onorevoli, fu nominato cancelliere dello scacchiere; Thurlow che pe' suoi talenti e per l'energia del suo carattere erasi reso il dittatore della Camera dei Lordi, conservò il Gran sigillo.

Venne offerta a Pitt, col mezzo di Shelburne, la vicetesoreria d'Irlanda, uno degli impieghi più facili e meglio pagati di cui disponesse la corona; ma l'offerta fu rifiutata senza esitanza. Il giovane statista aveva risoluto di

non accettare alcuna carica la quale non gli porgesse titolo da entrare nel gabinetto; e pochi giorni dopo annunciò siffatta risoluzione alla Camera dei Comuni. Deesi ricordare come il gabinetto fosse allora assai meno numeroso e più scelto che a' giorni nostri. Noi abbiamo veduto gabinetti di sedici persone; mentre ai tempi dei nostri avi giudicavasi eccessivamente numeroso se composto di dieci o di undici. Il numero ordinario era di sette. Burke medesimo, che aveva pigliato la carica lucrativa di Pagatore, non faceva parte del gabinetto. Per conseguenza la dichiarazione di Pitt venne giudicata sconveniente, ed egli stesso fu dolente di averla fatta; essergli sfuggite le parole nel calore del discorso, diss'egli in privato; ed appena pronunciate avrebbe dato qualsiasi cosa per ritirarle. Tuttavia non gli recarono alcun pregiudizio presso l'universale. Il secondo Guglielmo Pitt, diceasi, ha mostrato d'avere ereditato il coraggio al pari del genio del primo. Forse nel figlio e nel padre poteva essere troppo orgoglio, ma nulla di basso o di sordido; potea chiamarsi arroganza in un giovane avvocato che viveva con trecento sterline all'anno, rifiutava un salario di cinque mila, solo perchè non voleva impegnarsi a parlare o a dar voto a favore di disegni alla cui formazione egli non aveva partecipato; ma certamente siffatta arroganza non era assai distante dalla virtù.

Pitt sostenne in generale il ministero di Rockingham, ma frattanto non trascurò alcuna opportunità di corteggiare quella parte ultra-whig la quale chiamata in vita dalla persecuzione di Wilkes e dall'elezione di Middlesex, era divenuta più formidabile per numero e per indole in causa degli avvenimenti disastrosi della guerra e dei trionfi dei principii repubblicani in America. Sostenne una proposta per abbreviare la durata dei parlamenti; ne fece un'altra per chiedere una giunta che studiasse la questione elettorale, e nel discorso pronunciato in quest'occasione si dichiarò nemico dei *borghi fracidi*, baluardi di quella corruzione a cui egli attribuiva tutte le calamità

della nazione; e la quale, com'egli la definì in una delle frasi esatte e sonore di cui disponeva senza limiti, aveva cresciuto col crescere dell'Inghilterra, erasi fortificata col fortificarsi di questa, ma non era diminuita colla sua diminuzione nè decaduta colla sua decadenza. In questa circostanza fu sostenuto da Fox: la proposta fu respinta da soli venti voti in una camera di più di trecento membri. I riformatori non ebbero più sì bella votazione sino all'anno 1831.

Il nuovo ministero era forte per ingegni, e più beneviso al popolo di qualsiasi altro che governò dopo il primo anno del regno di Giorgio III; ma era odiato dal re, sostenuto con esitazione dal parlamento, e straziato da intestine discordie. Il cancelliere non godeva nè l'affetto nè la fiducia di quasi nessuno de' suoi colleghi. I due segretarii di Stato non nutrivano l'uno per l'altro sentimento amichevole; imperocchè la linea delle loro attribuzioni non era stata tracciata con precisione; per conseguenza eranvi gelosie, usurpazioni, e doglianze. Rockingham facea di tutto per mantener la pace nel suo gabinetto; ma questo non aveva ancora tre mesi di vita quando Rockingham morì.

In un istante tutto cadde in confusione. I partigiani dello statista defunto, misero gli occhi sul duca di Portland come a loro capo. Il re pose Shelburne alla testa della Tesoreria; Fox, lord Giovanni Cavendish, e Burke rinunciarono immediatamente alle cariche loro; ed il nuovo primo ministro fu lasciato a costituire un governo con materiali insufficienti. Grandi erano i suoi talenti nelle cose parlamentarie; ma egli non poteva stare in un posto in cui siffatti talenti erano la cosa più necessaria. Facea mestieri di trovare qualche membro della Camera dei Comuni che stesse a fronte dei grandi oratori dell'opposizione, e Pitt solo aveva l'eloquenza ed il coraggio richiesti. Gli si offerse il posto eminente di cancelliere dello scacchiere, ed accettollo; aveva appena compito ventitrè anni.

Il Parlamento fu subito prorogato. Durante la vacanza si condusse a buon termine una negoziazione di pace incominciata sotto Rockingham: l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza delle sue colonie insorte: cedè a' suoi nemici europei alcuni porti nel Mediterraneo e nel golfo del Messico; ma le condizioni che ottenne erano tanto vantaggiose ed onorevoli quanto gli avvenimenti della guerra le davano diritto di sperare, o quanto avrebbe probabilmente ottenuto perseverando in una lotta immensamente disuguale. Tutte le sue forze vitali, tutte le vere sorgenti del suo potere le rimanevano incolumi. Salvò pure la sua dignità, imperciocchè cedette alla casa di Borbone una parte soltanto di ciò che essa le aveva tolto nelle guerre precedenti. Conservò intatto il suo impero indiano; e malgrado gli sforzi più potenti di due grandi monarchie il suo vessillo continuò a sventolare sulle roccie di Gibilterra. Non eravi la minima ragione di credere che se Fox fosse rimasto in carica, avrebbe esitato un solo momento a concludere un trattato a tali condizioni; ma, per isventura, quest'uomo eminente e dotato delle qualità più amabili fu in questa crisi precipitato dalle sue passioni in un errore che rese quasi inutili alla sua patria il genio e le virtù di lui per lungo corso di anni.

Osservò egli che la Camera dei Comuni dividevasi in tre parti, la sua cioè, quella di North, e quella di Shelburne; che nessuna delle tre era forte abbastanza per istar sola; che quindi, a meno che due di esse si unissero, dovea esservi un ministero miseramente debole, o, con maggiore probabilità, una rapida successione di ministeri in un momento in cui era essenziale un governo forte per la prosperità e il credito della nazione. Era dunque necessario e giusto che si formasse una lega, e ad ogni lega possibile si presentavano obbiezioni; ma fra tutte le possibili alleanze, quella tra Shelburne e Fox era senza dubbio la meno soggetta ad obbiezioni. Sarebbe stata generalmente applaudita dai partigiani di entrambi: poteasi fare senza sacrificio di principio politico da una parte e

dall'altra; ma per isventura dispute recenti avevano lasciato nell'animo di Fox un'avversione ed una diffidenza profonda contro Shelburne. Pitt tentò di adoperarsi come mediatore, e fu autorizzato ad invitare Fox a ritornare al servizio della corona: « Lord Shelburne, disse Fox, deve rimanere primo ministro? » Pitt rispose affermando. « È impossibile che io possa stare sotto di lui » disse Fox. « Allora le trattative sono finite, soggiunse Pitt; imperocchè io non posso tradirlo ». Così si separarono i due statisti; essi non doveano più trovarsi insieme a colloquio in una stanza privata.

Siccome Fox ed i suoi amici non volevano trattare con Shelburne, non rimaneva loro se non che rivolgersi a North; e si formò quella lega fatale che viene enfaticamente chiamata la *coalizione.* Non erano ancora passati nove mesi dacchè Fox e Burke avevano minacciato North di un atto d'accusa, e lo aveano dipinto di continuo come il più arbitrario, il più corrotto, il più inetto de' ministri, ed ora si collegavano a lui allo scopo di cacciare dal posto uno statista col quale non si può dire ch'eglino differissero su di alcuna questione importante. Nè ebbero nemmanco la prudenza e la pazienza di aspettare qualche occasione per potersi unire senza incoerenza ai loro antichi nemici in opposizione al governo; ed affinchè nulla mancasse allo scandalo, i grandi oratori che per sette anni gridarono contro la guerra, determinarono di collegarsi agli autori di quella guerra medesima per dare un voto di censura alla pace.

Il Parlamento si riunì prima del Natale del 1782, ma soltanto sino al gennaio del 1783 i trattati preliminari vennero firmati, e il 17 di febbraio furono presi ad esame dalla Camera dei Comuni. Corsero voci per alcuni giorni che Fox e North eransi uniti, ed il dibattito dimostrò anche troppo chiaramente che codeste voci non erano prive di fondamento. Pitt era indisposto: si alzò per parlare quando le sue forze e quelle dei suoi uditori erano esaurite, e per conseguenza fu meno fortunato d'ogni altra circostanza

anteriore. I suoi ammiratori confessarono che il suo discorso era debole e petulante; e tanto si lasciò trasportare da consigliare Sheridan a limitarsi a divertire gli uditorii teatrali. Questo ignobile sarcasmo porse a Sheridan l'opportunità di rispondere assai felicemente. « Dopo quanto ho veduto e udito questa notte, diss'egli, sento forte tentazione di rischiarmi a competere con un artista tanto grande quanto Ben Jonson e di mettere sulla scena un secondo *fanciullo istizzito* (1) ». Quando si passò al suffragio per divisione, l'indirizzo proposto dai partigiani del governo venne reietto da una maggioranza di sedici voti.

Ma Pitt non era uomo da scoraggiarsi per una sola disdetta, nè da essere umiliato dal motto più pungente; e quando, pochi giorni dopo, l'opposizione propose una censura diretta dei trattati, parlò con un'eloquenza, una energia, ed una dignità che elevarono la sua fama e la sua aura popolare più alte che mai. Fece allusione alla lega di Fox e di North in termini che provocarono applausi clamorosi de' suoi partigiani. « Se, diss'egli, questo connubio malaugurato e contro natura non è ancora consumato, io conosco un impedimento giusto e legittimo, ed in nome del pubblico bene io ne proibisco le pubblicazioni ».

I ministri trovaronsi di nuovo nella minorità della Camera, e quindi Shelburne diede la sua dimessione che venne accettata. Ma il re lottò molto tempo, e fortemente, prima di sottomettersi alle condizioni dettate da Fox, di cui detestava i difetti e più ancora l'animo elevato e l'intelletto potente. Il primo posto al consiglio della tesoreria venne reiteratamente offerto a Pitt; ma l'offerta, sebbene seducente, fu costantemente rifiutata. Il giovane statista, il cui senno era tanto precoce quanto la sua eloquenza, vide che il tempo suo si avvicinava ma che non era giunto ancora, e rimase sordo alle importunità ed ai rimproveri del re. Sua maestà, lagnandosi amaramente della timi-

(1) Allude ad una commedia di Ben Jonson.

dezza di Pitt, tentò di rompere la lega; ogni arte di seduzione fu posta in opera con North, ma invano. Il paese rimase senza ministero per alcune settimane; e il re cedè soltanto dopo che tutti gli stratagemmi andarono falliti, e che la Camera dei Comuni ebbe preso un aspetto minaccioso. Il duca di Portland fu nominato primo Lord della tesoreria; Thurlow fu licenziato; Fox e North divennero segretarii di Stato con poteri apparentemente uguali, ma realmente Fox era il primo ministro.

L'anno era molto inoltrato prima che i nuovi assetti fossero compiuti, e nulla si fece d'importante nel resto della sessione. Pitt, seduto allora sul banco dell'opposizione sottopose per una seconda volta alla considerazione dei Comuni la questione della riforma parlamentaria. Proponeva di aggiungere in un tratto alla Camera un centinaio di membri per le contee e parecchi pei distretti metropolitani, e di ordinare che ogni borgo, in cui la maggiorità dei votanti fosse da una giunta elettorale giudicata corrotta, perdesse la franchigia. La proposta fu reietta da trecento novantatrè voti contro cento quarantanove.

Dopo la proroga, Pitt fece la sua prima ed ultima visita sul continente. Il suo compagno di viaggio era uno de' suoi più intimi amici, giovane della sua età, che si era già distinto nel parlamento per una seducente eloquenza naturale, abbellita dalla più dolce e più squisitamente modulata fra le umane voci, ed il cui animo affettuoso, i cui modi gentili, ed il cui spirito vivace, rendevanlo il più amabile fra i compagni. Era Guglielmo Wilberforce. Correva in Francia il tempo dell'anglomania, per la qual cosa al figlio del gran Chatham venne assolutamente fatta la caccia da uomini di lettere e da donne di moda, ed egli fu costretto contro sua voglia a sostenere dispute politiche. Ricordasi ancora un detto notevole che gli sfuggì durante quel viaggio. Un gentiluomo francese mostrò qualche sorpresa per l'immenso influsso esercitato sulla nazione inglese da un uomo di mondo come Pitt, rovinato dal giuoco dei dadi e dalle scommesse sulle

corse. « Voi non siete stato, disse Pitt, sotto la bacchetta del mago ».

Nel novembre del 1783 il parlamento si riunì di nuovo. Il Governo aveva una forza irresistibile nella Camera dei Comuni, e non sembrava meno forte in quella dei Lordi, ma in realtà era circondato da pericoli in ogni lato. Il re aspettava con impazienza il momento da potersi emancipare da un giogo che gli pesava tanto da fargli sorgere seriamente più d'una volta il pensiero di ritirarsi nell'Annover; ed egli non era guari più ardente della nazione per un mutamento di ministero. Fox e North avevano commesso un errore fatale: avrebbero dovuto sapere che le leghe fra due parti state lungamente ostili fra loro possono soltanto riuscire allorchè il desiderio di unione penetra nelle più basse file di entrambi. Se i capi si uniscono prima che vi sia fra i seguaci alcuna disposizione alla lega, è probabile che avvenga un ammutinamento in ambo i campi, e che i due eserciti ribellati facciano tra loro una tregua per vendicarsi di coloro da cui credono di essere stati traditi. Così accadde nel 1783. Nel principio di quest'anno memorabile, North era stato il capo riconosciuto dell'antica parte tory, la quale, sebbene abbattuta per un momento dall'esito disastroso della guerra americana, era tuttora una grande potenza nello Stato. Il Clero, l'università e l'ingente numero di gentiluomini di provincia, il cui grido di raccolta era LA CHIESA ED IL RE, avevano per lungo tempo rivolto gli sguardi a lui con rispetto e con fiducia. Dall'altro lato Fox era stato l'idolo dei Whigs e di tutti i protestanti dissenzienti. Ad un tratto la lega alienò i più zelanti Tories da North, ed i più zelanti Whigs da Fox. L'università di Oxford, che aveva espressa la sua approvazione all'ortodossia di North nominandolo cancelliere, e la città di Londra, che per ventidue anni era stata in guerra colla corte, erano ugualmente disgustate. Signorotti *(Squires)* e rettori, i quali avevano ereditato i principii de' Cavalieri del secolo antecedente, non potevano perdonare al loro capo antico di

collegarsi a sudditi sleali affine di costringere la volontà del sovrano; i membri della Società del Bill *dei diritti* e delle *associazioni di riforma* erano adirati nel sapere che il loro oratore favorito chiamava allora col nome di *suo nobile amico* il gran campione della tirannide e della corruzione. Due immense folle vennero ad un tratto lasciate senza capo alcuno, e ad un tratto ambedue volsero gli sguardi a Pitt. Una parte vedeva in lui il solo uomo che potesse liberare il re; l'altra il solo che potesse purificare il parlamento. Da un lato fu sostenuto dall'arcivescovo Markham predicatore del diritto divino e da Jenkinson capitano della banda pretoriana degli *Amici del re;* dall'altro da Jebb e da Priestley, da Sawbridge e da Cartwright, da Giacomo Wilkes e da Horne Tooke. Tuttavia sui banchi della Camera dei Comuni rimasero intatte le file della maggiorità ministeriale; e reputavasi impossibile che alcun uomo di stato osasse affrontarla. Nessun principe della stirpe Annoveriana aveva mai osato in alcun caso di far appello agli elettori contro il corpo de' rappresentanti; per conseguenza, malgrado le occhiate torve e le mezze parole di disgusto con cui i suggerimenti loro venivano accolti nel gabinetto regio, malgrado lo strepito di censura che sollevavasi ognor più forte in ciascun giorno e da ciascuna parte dell'isola, i ministri riputavansi securi.

Tale aveano fiducia nella loro forza, che appena riunito il Parlamento presentarono un disegno singolarmente ardito ed originale pel governo dei territorii britanici nell'India. Proponevano che tutta l'autorità esercitata fino allora su que' territorii della Compagnia dell'India orientale si trasferisse a sette commissarii nominati dal Parlamento e non rimovibili a beneplacito della corona. Il conte Fitzwilliam, l'amico personale più intimo di Fox, doveva essere presidente di questo consiglio, il figlio maggiore di North uno dei membri.

Appena si conobbe il primo abbozzo del disegno, scoppiò con ispaventevole rumore tutto l'odio destato dalla

coalizione. La questione che senza dubbio doveva essere considerata come suprema ad ogni altro, consisteva nel sapere se il mutamento proposto potesse riuscire benefico o dannoso a trenta milioni di sudditi della Compagnia; ma non può dirsi che siffatta quistione sia stata nemmanco seriamente discussa. Burke il quale, giuste o false che fossero le sue conclusioni, ebbe almeno il merito di esaminare l'argomento uel vero punto di vista, ricordò invano a' suoi uditori quell'immensa popolazione il cui riso, che formava il suo cibo giornaliero, poteva dipendere da un voto del Parlamento britannico. Parlò, con forza d'idee e di linguaggio eziandio maggiore della solita, della desolazione di Rohilconda, dello spogliamento di Benares, del mal governo che aveva lasciato andare in rovina i serbatoi del Carnatico; ma non riuscì guari ad ottenere ascolto. Le parti contendenti, e sia detto a loro vergogna, non volevano ascoltare se non che argomenti d'interesse diretto per gl'Inglesi. I gridi quasi universali contro i ministri echeggiavano fuori del parlamento; città e campagna erano unite: le corporazioni sclamavano contro la violazione dello Statuto della più grande corporazione del regno; Tories e democrati univansi nel giudicare contrario alla costituzione il consiglio proposto; sarebbe esso, diceano, composto di persone nominate da Fox; l'effetto del bill sarebbe di dare non alla Corona ma a lui personalmente, foss'egli in carica o nell'opposizione, un potere enorme, un patronato bastevole a contrabilanciare quello della Tesoreria e dell'Ammiragliato, e a decidere delle elezioni di cinquanta borghi. Saper egli d'essere ugualmente in odio al re ed al popolo, ed aver immaginato un disegno che avrebbelo reso indipendente da entrambi. Gli uni lo soprannominavano Cromwell, gli altri Carlo Khan. Wilberforce, colla solita sua felicità di espressione, e con amarezza molto insolita di animo, dipingeva il disegno come il figlio legittimo della lega, portando in sè le fattezze d'ambo i suoi genitori, la corruzione cioè dell'uno e la violenza dell'altro. Malgrado però ogni opposizione, il bill fu sostenuto

in ogni stadio da grandi maggioranze, rapidamente approvato, e inviato ai Lordi. Allorchè si propose la seconda lettura nella Camera alta, l'opposizione domandò un aggiornamento, e con maraviglia generale l'ottenne con ottantasette voti contro settantanove. Ben tosto si seppe la causa di questo strano mutamento di fortuna. Il conte Temple, cugino di Pitt, era stato nel gabinetto del re, e vi veniva autorizzato a lasciar conoscere che Sua Maestà considererebbe per suoi nemici tutti coloro che votassero a favore del bill. L'incarico ignominioso fu eseguito: e tosto una folla di ciambellani, di vescovi che desideravano cambiar di sede, e di pari scozzesi che bramavano di essere rieletti, affrettossi a mutar di parte. Il giorno dopo, i Lordi rigettarono il bill: Fox e North ebbero ordine di mandare immediatamente i loro sigilli al palazzo col mezzo dei loro sotto-segretarii, e Pitt fu nominato primo Lord della Tesoreria e Cancelliere dello Scacchiere.

Era opinione generale che la Camera sarebbe subito disciolta; ma Pitt determinò saggiamente di lasciar tempo allo spirito pubblico di rinvigorirsi. In questo punto differiva da suo cugino Temple; e ne fu conseguenza che questi, il quale era stato nominato segretario di stato, rinunciò alla carica quarantott'ore dopo averla accettata, e così sollevò il nuovo governo da un gran peso di antipatia popolare, imperocchè tutti gli uomini di buon senso e di onore, per quanto forte fosse l'avversione loro al bill dell'India, disapprovavano il modo nel quale quell'atto era stato respinto. Temple portò seco lo scandalo che i migliori amici del nuovo governo non potevano se non che deplorare; la fama del giovane primo ministro conservò il suo candore; ed egli potè dichiarare con tutta verità che se vennero adoperate macchinazioni anticostituzionali, lui non averne parte alcuna.

Tuttavia rimase circondato da difficoltà e da pericoli. Aveva invero per sè la maggioranza nella Camera dei Lordi, nè alcun oratore dell'opposizione poteva essere conside-

rato capace in quell'assemblea a giuocare a partita pari con Thurlow il quale era divenuto nuovamente cancelliere, o con Camden che cordialmente sosteneva il figlio del suo antico amico Chatham. Ma nell'altra Camera non eravi un solo oratore eminente tra i funzionarii che siedevano intorno a Pitt. Il suo ausiliario più utile era Dundas, il quale, sebbene non avesse eloquenza, aveva però buon senso, cognizioni, prontezza ed ardimento. Stava nei banchi opposti una maggiorità potente guidata da Fox, che era sostenuto da Burke, da North e da Sheridan. Al giovane ministro venne quasi meno il cuore per quanto vigoroso fosse; non potè chiudere occhio in tutta la notte che tenne dietro alla rinuncia di Temple; ma quali che si fossero le sue emozioni interne, il suo linguaggio ed il suo contegno null'altro indicavano se non che fermezza indomabile e fiducia altiera nelle proprie forze. La sua lotta contro la Camera dei Comuni durò dal 17 dicembre 1783 all'8 di marzo 1784; sedici volte l'opposizione trionfò co' suoi voti; ad ogni istante chiedevasi al re che dimettesse i suoi ministri; ma questi era determinato di ritirarsi in Germania piuttosto che cedere. L'animo di Pitt non tentennò giammai; il grido della nazione in favor suo divenne veemente e quasi furioso; indirizzi che gli assicuravano il pubblico aiuto giungevano giornalmente da ogni parte del regno; le franchigie della città di Londra gli vennero conferite con lettere contenute in una cassetta d'oro, ed egli andò in pompa a ricevere questo segno di distinzione. Gli si diede un sontuoso banchetto nella sala della corporazione dei droghieri; ed i bottegai dello Strand e di Fleet-street illuminarono le loro case in suo onore. Queste cose non potevano mancare di produrre effetto nel Parlamento; le file della maggiorità cominciarono a vacillare; alcuni passavano al nemico, altri si tennero appiattati, molti opinavano di capitolare mentre era possibile farlo cogli onori di guerra. Intavolârsi negoziazioni allo scopo di formare un ministero su larga base, ma appena aperte vennero

chiuse. L'opposizione domandò come articolo preliminare del trattato che Pitt rinunciasse alla Tesoreria, e Pitt rifiutò risolutamente di accondiscendere. Mentre ardeva la lotta, divenne vacante la carica di *Commesso delle pergamene,* sine-cura a vita di tremila sterline all'anno e che poteasi tenere anche siedendo nella Camera dei Comuni. La nomina apparteneva al cancelliere dello scacchiere; nessuno dubitava che egli non la prendesse per sè, e nessuno poteva biasimarlo se lo avesse fatto; imperocchè siffatte sine-cure furono sempre difese per la ragione ch'esse ponevano in grado alcuni uomini d'ingegno eminente, e di pochi beni di fortuna, di vivere senza alcuna professione, e dedicarsi al servizio dello Stato. Pitt, malgrado le rimostranze de' suoi amici, diede la carica al Colonello Barré, antico partigiano di suo padre, uomo distinto per ingegno ed eloquenza ma povero ed afflitto da cecità; e con questo assestamento fu risparmiata allo Stato la pensione che il ministero di Rockingham aveva conceduto a Barré. Non mai fuvvi atto politico più felice. Intorno a trattati, a guerre, a spedizioni, a tariffe, a bilanci, saravvi sempre luogo a discussione; la politica che è applaudita da metà della nazione può dall'altra metà essere condannata; ma tutti comprendono il disinteresse pecuniario. È gran cosa per un uomo il quale ha soltanto una rendita di trecento sterline poter mostrare che egli ne considera una di tre mila come una lordura sotto i suoi piedi, quando venga comparata al pubblico interesse ed alla pubblica stima. Pitt ebbe la sua ricompensa. Nessun ministro fu mai più amaramente diffamato con libelli; ma eziandio quando lo si sapeva oppresso dai debiti, quando i milioni gli passavano per le mani, quando i più ricchi signori del regno sollecitavano da lui marchesati e giarrettiere, i suoi nemici più aspri non osarono accusarlo di aver fatto illegittimo guadagno.

Finalmente ebbe termine l'acerba lotta. Una rimostranza finale stesa da Burke con mirabile arte, fu approvata l'8 di marzo con un sol voto di maggioranza in

una Camera completa; e se si fosse ripetuto l'esperimento i partigiani della lega sarebbersi probabilmente trovati in minorità. Ma i sussidii erano stati accordati, il bill di ammutinamento era stato approvato ed il Parlamento fu sciolto.

Gli elettori popolari furono in generale entusiasti in tutto il regno a favore del nuovo governo. Centosessanta partigiani della lega perdettero il seggio. Lo stesso primo Lord della Tesoreria riuscì primo nel suffragio dell'università di Cambridge; e Wilberforce, suo giovane amico, venne eletto rappresentante della grande contea di York in onta a tutto l'influsso dei Fitzwilliam, dei Cavendish, dei Dundas e dei Savile. In mezzo a tali trionfi Pitt compiè il suo venticinquesimo anno. Era allora il suddito più eminente che l'Inghilterra avesse veduto per molte generazioni. Aveva dominio assoluto sul gabinetto ed era ad un tempo il favorito del sovrano, del parlamento, e della nazione. Nè suo padre, nè Walpole, nè Marlborough, furono mai tanto potenti.

Questa narrazione è ora giunta ad un punto al di là del quale una storia completa della vita di Pitt sarebbe storia d'Inghilterra o piuttosto di tutto il mondo incivilito, e per essa non è questo il luogo opportuno. Qui deve bastare un piccolissimo schizzo in cui si faranno risaltare i punti che permetteranno al lettore, il quale conosca già il corso generale degli avvenimenti, di formarsi una giusta idea del carattere dell'uomo da cui tanto dipendeva.

Se noi desideriamo di formarci un retto giudizio dei meriti e dei difetti di Pitt, non dobbiamo dimenticare ch'egli apparteneva ad un ordine particolare di statisti. e che doveva essere giudicato con una norma speciale. Non è agevole compararlo imparzialmente con uomini come Ximenes e Sully, Richelieu e Oxenstiern, Giovanni De Witt e Warren Hastings. I mezzi coi quali codesti politici governarono grandi Stati, erano di specie affatto differente da quelli che Pitt era obbligato ad adoperare. Alcune doti ch'essi non ebbero occasione di spiegare seppure le pos-

sedevano, svilupparonsi in lui in un grado straordinario; da altra parte egli era assolutamente inferiore a loro in alcune altre qualità a cui essi debbono gran parte della loro fama. Eglino trattarono gli affari nel loro gabinetto o intorno a tavole ove siedevano alcuni consiglieri di fiducia. Ma suo destino fu di nascere in un'epoca ed in un paese in cui il governo parlamentario era perfettamente stabilito; tutta la sua educazione sino dall'infanzia fu tale da renderlo atto a prendere parte in governo parlamentario; e dalla sua virilità sino alla morte, tutte le facoltà della sua mente vigorosa vennero quasi di continuo esercitate nella bisogna di siffatto governo. Per conseguenza divenne il più gran maestro che abbia mai esistito in tutta l'arte di quel governo, più grande di Montague e di Walpole, più grande di suo padre Chatham e del suo rivale Fox, più grande che ciascuno de' suoi illustri successori Canning e Peel.

Il governo parlamentario, a guisa d'ogni altra invenzione umana, ha i suoi vantaggi ed i suoi danni. Sui vantaggi non fa d'uopo di diffondersi: la storia d'Inghilterra nel corso di centosettant'anni che sono scorsi dacchè la Camera dei Comuni divenne il Corpo più potente dello Stato, la sua prosperità immensa ed ognora crescente, la libertà, la tranquillità, la grandezza nelle arti, nelle scienze, e nelle armi, la sua supremazia marittima, le meraviglie del suo credito pubblico, i suoi imperii americani, africani, australici, asiatici, provano sufficientemente l'eccellenza delle sue istituzioni. Ma queste, sebbene ottime, non sono certamente perfette. Il parlamentario è governo appoggiato alla parola; in esso la potenza della parola è la più altamente apprezzata di tutte le qualità che ad un uomo politico sia dato di possedere; e quella potenza può esistere al più alto grado senza il senno, senza la fermezza, senza l'arte di leggere il carattere degli uomini o gl'indizii dei tempi, senza alcun conoscimento dei principii della legislazione o dell'economia politica, e senza alcuna abilità nella diplomazia e nelle cose di guerra. Anzi può

benissimo accadere che le medesime doti intellettuali le quali danno un allettamento particolare ai discorsi di un uomo pubblico, possano essere incompatibili con quelle che lo renderebbero atto ad affrontare un caso urgente con prontezza e con fermezza. Così avveniva in Carlo Townshend, così in Windham. Era una fortuna l'udire quegli oratori gentili ed ingegnosi; ma in una crisi pericolosa sarebbersi trovati assai inferiori in tutte le qualità di governanti ad un uomo come Oliviero Cromwell che spropositava, o come Guglielmo il Taciturno che non parlava affatto. Quando un governo parlamentario è stabilito, allora un Carlo Townshend od un Windham eserciteranno quasi sempre maggior influsso d'uomini come il gran Protettore d'Inghilterra o come il fondatore della repubblica batava. In tale governo l'abilità parlamentaria, sebbene affatto distinta da quella di un buon impiegato esecutivo o giudiziario, sarà titolo principale per ottenere cariche giudiziarie ed esecutive. Si può estrarre dal *Registro delle dignità* una lista curiosa di Cancellieri che ignoravano i principii dell'equità, e di Primi Lordi dell'Ammiragliato che non conoscevano i principii della navigazione, di Ministri delle colonie che non sapeano ripetere i nomi delle colonie medesime, di Lordi della Tesoreria che non conoscevano la differenza tra il debito consolidato e il non consolidato, e di segretarii del Consiglio dell'India i quali non sapeano se i Maratti fossero Maomettani o Indostani. Per questi motivi alcuni incapaci di vedere più di un lato della questione, hanno giudicato il governo parlamentario un male positivo, e sostenuto che il governo migliorerebbe d'assai se il potere, esercitato ora da numerosa assemblea, ad una sola persona venisse trasferto. Gli uomini di buon senso riputeranno probabilmente il rimedio assai peggiore del male, ed opineranno che poco guadagno si farebbe cambiando Carlo Townshend e Windham pel Principe della Pace o pel *povero schiavo* e il cane *Steenie* (1).

(1) Allude al duca di Buckingam messo in scena da Walter Scott nel *Peveril del Picco*.

Pitt era essenzialmente l'uomo del governo parlamentario, il tipo del suo ordine, il prediletto, il beniamino della Camera dei Comuni. Egli aveva per questa Camera un amore ereditario e figliale; essa non era mai uscita da' suoi pensieri o da quelli de' suoi istruttori in tutta la fanciullezza di lui. Recitando sulle ginocchia di suo padre, leggendo Tucidide e Cicerone in inglese, analizzando i grandi discorsi attici *sull'ambasciata* e *sulla corona*, egli educavasi continuamente pei conflitti della Camera dei Comuni. A ventun'anno n'era già un membro distinto; l'abilità da lui spiegata in essa lo rese il suddito più potente d'Europa prima che avesse compito i venticinque. Sarebbe stato una felicità per lui e pel suo paese se il suo innalzamento fosse stato differito; imperocchè otto o dieci anni nei quali avrebbe avuto agio ed opportunità di leggere e di riflettere, di viaggiare all'estero, di formare relazioni sociali, e di avere libero cambio di idee a condizioni uguali con una grande varietà di compagni, avrebbe acquistato ciò che senza sua colpa mancava al suo possente intelletto. Aveva tutte le cognizioni che poteansi aspettare in lui; vale a dire tutte quelle che può acquistare un uomo il quale studii a Cambridge, e quelle che può procurarsi mentre è primo Lord della Tesoreria e Cancelliere dello Scacchiere. Ma il tesoro di nozioni generali che portò seco dal collegio, straordinario per un fanciullo, era assai inferiore a quello che possedeva Fox, ed assai meschino se comparato al profondo, splendido, e svariato, che ornava la vasta mente di Burke. Divenuto ministro, Pitt non ebbe più tempo d'apprendere più di quanto era necessario per gli affari che doveva trattare nella giornata, locchè per un suo pari non era cosa guari difficile. Circondato da dipendenti abili ed esperti, poteva ad ogni momento esigere il loro miglior aiuto, e dalle informazioni da essi somministrate la sua mente vigorosa raccoglieva rapidamente i materiali per una bella discussione parlamentaria; e ciò bastava. Cose secondarie erano per lui la legislazione e l'amministrazione; all'opera di

compilare statuti, di negoziare trattati, di organizzare flotte ed eserciti, di allestire spedizioni, egli accordava soltanto i rimasugli del suo tempo e le parti meno elevate del suo chiaro intelletto. Il vigore e il suco della sua mente erano totalmente rivolti a differente direzione; egli valevasi di tutte le sue facoltà quando doveva convincere e persuadere la Camera dei Comuni.

L'apprezziazione che possiam fare di codeste facoltà è appoggiata specialmente alla tradizione; imperocchè fra tutti gli oratori eminenti del secolo passato Pitt ha sofferto di più dai relatori de' suoi discorsi. Eziandio lui vivente, i critici notarono che la sua eloquenza non poteva essere conservata, e che bisognava udirlo per apprezzarlo. Più d'una volta egli si applicò il periodo in cui Tacito descrive la sorte d'un senatore la cui rettorica veniva ammirata nel secolo di Augusto: *Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul exstinctum est.* Hannovi però abbondanti prove che natura aveva elargito a Pitt i talenti di un grand'oratore, i quali erano stati sviluppati in modo specialissimo in primo luogo dalla sua educazione ed in secondo dall'alta posizione della carica a cui ben presto si elevò, e nella quale passò la maggior parte della sua pubblica vita.

Al suo primo comparire nel parlamento si mostrò superiore a tutti i suoi contemporanei nel possesso della lingua. Poteva cacciar fuori una lunga serie di periodi rotondi e magnifici, senza premeditazione, senza far pausa per trovare e senza ripetere mai una parola, con una voce di chiarezza argentina, e con una pronuncia tanto articolata che nessuna lettera andava perduta. Possedeva minor vastità di mente e ricchezza d'immaginazione di Burke, minor acume di Windham, meno spirito di Sheridan, maestria meno perfetta nella dialettica di Fox, e meno di quella specie più elevata di eloquenza che aveva Fox e che consiste nella ragione e nella passione fuse assieme. Tuttavia il giudizio unanime di coloro che ascoltavano abitualmente quegli uomini notevoli, poneva Pitt, come oratore, al di-

sopra di Burke, di Windham, di Sheridan, e non al disotto di Fox. La sua declamazione era abbondante, tersa, splendida; nella forza del sarcasmo non fu probabilmente sorpassato da alcun oratore antico o moderno; e di quest'arma formidabile faceva uso spietato. Era singolarmente esperto in due parti dell'arte oratoria che sono di maggior valore per un ministro di Stato. Nessuno seppe meglio di lui come essere chiaro e come oscuro. Quando voleva essere compreso non mancava mai all'intendimento suo; poteva con facilità presentare al suo uditorio, non forse una esatta e profonda, ma chiara, popolare, e plausibile idea del soggetto più esteso e complicato; nulla era fuori di posto, nulla dimenticato; particolarità minute, date, cifre, tutto era conservato fedelmente nella sua memoria; ed eziandio le questioni intralciate di finanza pareano evidenti al più mediocre de' suoi uditori quando erano spiegate da lui. Da altra parte, allorchê non voleva essere esplicito, (e nessuno di que' che trovansi alla somma delle cose desidera sempre di esserlo), possedeva un potere maraviglioso di dir nulla in termini che lasciavano sugli uditori l'impressione che avesse detto molto. Era ad un tempo il solo uomo che potesse discutere un bilancio senza appunti; il solo, come dicea Windham, che senza premeditazione potesse pronunciare la più evasiva ed insignificante delle umane composizioni, vale a dire un regio discorso.

L'effetto della facondia dipenderà sempre in gran parte dal carattere dell'oratore. Non furonvi forse mai due uomini la cui eloquenza avesse più del carattere e per così dire del sapore trasmesso dalle qualità morali come quella di Fox e di Pitt. I discorsi di Fox debbono una gran parte del loro fascino a quell'ardore ed a quella dolcezza di animo, a quella simpatia per le umane sofferenze, a quell'ammirazione per ogni cosa grande e bella, ed a quell'odio della crudeltà e dell'ingiustizia che c'interessano e ci rapiscono anche nelle relazioni più difettose. Nessuno da altra parte poteva ascoltare Pitt senza scorgere in lui un uomo di animo elevato, intrepido ed imponente, orgoglio-

samente conscio della sua propria giustezza e superiorità intellettuale, incapace dei bassi difetti della paura e dell'invidia, ma troppo inclinato a sentire ed a mostrare disdegno. L'orgoglio invero invadeva tutta la sua persona, stava scritto nei lineamenti duri e rigidi del suo volto, espresso dal modo in cui camminava, in cui sedeva, in cui stava in piedi e sopratutto in cui salutava. Siffatto orgoglio fece naturalmente molte ferite. Puossi con sicurezza affermare che non è dato di trovare nelle migliaia d'invettive scritte contro Fox una parola la quale indicasse che il suo contegno gli avesse mai procurato un solo nemico personale. Dall'altro lato, parecchi uomini distinti ch'erano stati partigiani di Pitt e che continuarono sino all'estremo ad approvare la sua politica ed a sostenere la sua amministrazione, Cumberland per esempio, Boswell e Matthias. erano tanto irritati dal disprezzo con cui li trattava che lagnaronsi per istampa dei torti ricevuti. Ma il suo orgoglio, sebbene lo rendesse profondamente odiato da alcuni individui, inspirava alla folla immensa dei suoi partigiani, sia nel parlamento, sia in tutto il paese, rispetto e fiducia. Lo prendevano per quello che valeva; scorgevano che la stima egli aveva di se medesimo non era quella di un villano rifatto, inebbriato dalla fortuna e dal plauso, e che mutando fortuna precipiterebbe dall'arroganza in abietta umiltà. Era quello dell'uomo magnanimo così bene descritto da Aristotele nell'Etica, dell'uomo che si reputa meritevole di grandi cose essendone degno veramente; scaturiva dalla coscienza di somma abilità e di grandi virtù, e non mai si manifestava più notevolmente come in mezzo à difficoltà e pericoli che avrebbero snervato ed abbattuto qualsiasi mente ordinaria. Andava inoltre strettamente connesso ad un'ambizione scevra di bassa cupidità. Eravi qualche cosa di nobile nel cinico disprezzo con cui il potente ministro spandeva le ricchezze ed i titoli a dritta ed a manca fra coloro che li apprezzavano, mentre egli le rigettava sdegnosamente da sè. Povero, era circondato da amici a cui aveva dato tre, sei, dieci-

mila lire sterline all'anno. Rimasto semplicemente il signor Pitt, avea creato più Lordi dei tre ministri che lo aveano preceduto. La giarrettiera, che i primi duchi del regno si disputavano, gli fu ripetutamente offerta, ed offerta invano.

L'irreprensibilità della sua vita privata aggiungeva molto alla dignità del suo carattere pubblico. Nelle relazioni di figlio, di fratello, di zio, di padrone, di amico, la sua condotta era esemplare. Nel piccolo circolo de' suoi compagni intimi era amabile, affettuoso, eziandio scherzevole. Essi lo amavano sinceramente, e lo rimpiansero per lungo tempo; ed a stento volevano concedere che colui il quale era sì buono e gentile con loro, potesse essere rigido ed altiero con altri. Abbandonavasi invero qualche volta troppo liberamente al vino che gli era stato ordinato nei suoi primi anni come medicina, e la cui abitudine erasi resa una necessità della sua vita. Ma era assai raro che qualche indizio di sconveniente eccesso si scuoprisse nella sua voce o ne' suoi gesti; e in verità due bottiglie di Porto erano per lui poco più di due tazze di thè. Aveva mostrato molta propensione pel giuoco allorchè fu introdotto per la prima volta nei circoli della via San Giacomo; ma ebbe la prudenza e la fermezza di arrestarsi innanzi che questo gusto avesse acquistato la forza di una abitudine. Andò immune dalla passione che generalmente esercita il dominio più tirannico sui giovani, e ciò probabilmente deve ascriversi in parte alla sua indole, in parte alla sua condizione. Debole di costituzione era timido, occupatissimo, e la severità de'suoi costumi diede un tema inesauribile di scherzo poco delicato a buffoni come Pietro Pindar ed il capitano Morris. Ma il ceto medio d'Inghilterra non poteva gustare la facezia; esso lodava caldamente il giovane statista perchè comandava alle sue passioni, perchè cuopriva le sue debolezze, se ne aveva, di un velo di decenza; e sarebbe stato invero assai lunge dall'aver miglior opinione di lui se egli si fosse giustificato dalle beffe dei suoi nemici prendendo sotto la sua

protezione una Nancy Parsons od una Marianna Clarke.

Non deesi attribuire agli elogi dei begli spiriti e dei poeti la minima parte dell'aura popolare goduta lungo tempo da Pitt. Poteasi naturalmente attendere che un uomo di genio, di dottrina, di buon gusto, un oratore il cui stile è spesse volte comparato a quello di Tullio, il rappresentante infine di una grande università, sarebbesi preso una soddisfazione particolare nel favorire scrittori eminenti di qualsiasi parte politica. L'amore alla letteratura aveva indotto Augusto ad accumular beneficii sui Pompejani, Somers a proteggere non giuranti, Harley a formare la fortuna di Whigs; ma non potè spingere Pitt a mostrare alcun favore nemmanco ai Pittiani. Aveva senza dubbio ragione di pensare che alla poesia, alla storia ed alla filosofia sia lecito di trovare il proprio prezzo sul mercato come la tela di cotone e la coltelleria; e che lo abituare i letterati a volgere lo sguardo allo Stato per ottenere ricompensa, sia male per lo Stato, male per le lettere. Nulla certamente può essere più assurdo e dannoso di scialacquare il tesoro pubblico in largizioni affine d'indur persone che dovrebbero pesar droghe o misurar stoffe a scrivere libri cattivi o mediocri; ma benchè sia regola giusta che si lascino rimunerare gli autori dai loro lettori. vi saranno in ogni generazione alcune eccezioni. Opera ben degna della potenza di un reggitore grande e colto si è il distinguere que' casi speciali dalla moltitudine; e Pitt avrebbe certamente provato poca difficoltà nel trovarli. Mentre trovavasi al potere, il più grande filologo del secolo, il suo condiscepolo a Cambridge, fu ridotto a procacciarsi il vitto coi più bassi lavori della letteratura, ed a consumare anni scrivendo pasquinate nel *Morning Chronicle* invece di darci un testo perfetto dei drammi tragici e comici di Atene; lo storico più grande del secolo, costretto dalla povertà a lasciare il suo paese, ultimò la sua opera immortale sulle rive del lago Lemano. Forse si faran valere a difesa del ministro, da cui furono negletti quegli uomini eminenti, la eterodossia politica di Porson

e la religiosa di Gibbon. Ma sonovi altri casi in cui simile scusa non può sostenersi. Appena Pitt ottenne un potere illimitato, un vecchio scrittore eminentissimo che aveva guadagnato pochissimo co' suoi scritti, e che stava per scendere nella tomba sotto il peso delle infermità e dei dolori, aveva bisogno di cinque o seicento sterline per poter respirare liberamente nel dolce clima d'Italia per un inverno o due che gli rimanevano ancora. Non potè ottenere nemmanco un fardino; e prima del Natale, l'autore del *Dizionario inglese* e della *Vita dei Poeti* aveva esalato l'ultimo respiro tra la nebbia ed il fumo di Fleet-Street. Pochi mesi dopo la morte di Johnson, comparve *Il Còmpito*, poema incomparabilmente migliore di quanti siano stati fatti da inglesi di que' tempi; poema inoltre che non poteva a meno di eccitare in animo ben fatto un sentimento di stima e di compassione pel poeta, uomo di genio e di virtù ma di scarsa fortuna, e che la più crudele di tutte le calamità che possano accadere ad esseri umani aveva reso incapace di sostentarsi con lavoro faticoso e continuo. In niuna parte era stato lodato Chatham con maggior entusiasmo, od in versi più degni del soggetto come nel *Còmpito*. Non pertanto il figlio di Chatham si contentò di leggere e di ammirare il libro e lasciò l'autore a morir di fame. La pensione che lungo tempo dopo mise in grado il povero Cowper di finire la mesta vita senza essere molestato dai creditori e dagli uscieri, gli venne ottenuta dalle benevoli sollecitazioni di Lord Spencer. Qual contrasto fra il modo con cui Pitt agì verso Johnson e quello usato da Grey verso Scott suo nemico politico, quando Scott logorato dalla sventura e dalle malattie fu consigliato a tentar l'effetto dell'aura italiana! Qual contrasto fra la condotta di Pitt verso Cowper, e quella di Burke, povero e senza impiego, verso Crabbe! Persino Dundas, che non aveva alcuna pretesa a buon gusto in letteratura, e che era contento d'essere considerato come un uomo d'affari, testardo ed alquanto incolto, era un mecenate ed un Leone X al paragone del suo amico elo-

quente e classicamente educato. Dundas impiegò Burns nell'Accisa con settanta sterline all'anno, locchè era superiore a quanto fece Pitt per incoraggiare le lettere nel lungo tempo che tenne il potere. Coloro stessi i quali pensano che in generale non sia dovere di un governo il ricompensare il merito letterario, stenteranno a negare che un governo il quale dispone di beneficii ecclesiastici molto lucrativi sia obbligato nel distribuirli a non negligere i teologi i cui scritti hanno reso grande servigio alla causa della religione. Ma non sembra che sia mai venuto in mente a Pitt di avere obbligo di tal fatta. Messe insieme tutte le opere teologiche di tutti i numerosi vescovi che egli creò o mutò di sede, non valgono cinquanta pagine dell'*Horae Paulinae*, della *Teologia naturale*, o dell'*Esame delle prove del cristianesimo*; ma l'onnipotente ministro non conferì mai il minimo beneficio a Paley. Pitt trattò gli artisti sprezzantemente come gli scrittori: nulla fece per la pittura; gli scultori, scelti per eseguire monumenti decretati dal parlamento, dovettero bazzicare nelle anticamere della Tesoreria per molti anni prima di poter ottenere un fardino da lui. Ed uno di essi, dopo di avere invano per quattordici anni sollecitato il ministro al pagamento ebbe il coraggio di presentare un memoriale al Re, ed ottenne così una giustizia tarda e non cortese. Era necessario assolutamente lo impiegare architetti? pareva che si scegliessero i peggiori che si potessero trovare. Non un bel monumento pubblico di qualsiasi genere di qualsiasi stile venne eretto durante la sua lunga amministrazione; e puossi con sicurezza asserire che nessun ministro il quale si potesse in qualche modo comparare a lui per talenti e cognizioni ha mai mostrato così freddo disdegno per quanto è eccellente nelle arti e nelle lettere.

Il primo ministero di Pitt durò sette anni. Questo lungo periodo è diviso da una linea assai marcata in due parti quasi esattamente uguali; la prima finisce, la seconda comincia nell'autunno del 1792. E nell'una e nell'altra

Pitt spiegò al più alto grado i talenti di un capo parlamentario; nella prima fu amministratore fortunato, ed in molti rapporti esperto; nella seconda, fu incapace assolutamente di lottare cogli ostacoli da lui incontrati; ma la sua eloquenza e la maestria perfetta nella tattica della Camera dei Comuni nascose alla moltitudine l'incapacità di lui.

Gli otto anni che seguirono l'elezione generale del 1784 furono tanto tranquilli e prosperi quanto qualsiasi altro ugual periodo della storia d'Inghilterra. Le nazioni vicine che non ha guari erano in armi contro di essa, e le quali eransi lusingate che colla perdita delle sue colonie americane essa avesse perduto una sorgente principale della sua ricchezza e del suo potere, s'accorsero con meraviglia e dispetto ch'era più ricca e più potente che mai. Il suo commercio cresceva; fiorivano le sue manifatture, il tesoro era pieno di danaro. Accoglievansi generalmente timori assai vani che il debito pubblico, benchè fosse molto meno di un terzo di quello che ora agevolmente si sopporta in Inghilterra, sarebbe riuscito troppo pesante per la forza della nazione. Questi timori non poteano forse calmarsi facilmente colla ragione, e Pitt li quietò con una gherminella. Riuscì a persuadere prima se medesimo, e poscia tutta la nazione compresi i suoi avversarii, che un nuovo fondo di ammortizzazione il quale non differiva se non in peggio dagli altri fondi di simil genere, porrebbe nella borsa del creditore dello Stato, in virtù di qualche potere misterioso di propagazione inerente al danaro, ingenti somme non prese dalla tasca del contribuente. Il paese spaventato da un pericolo che non era pericolo, salutò con gioja e con fiducia illimitata un rimedio che non era rimedio; e il ministro fu quasi universalmente esaltato come il più grande de' finanzieri. Frattanto i due rami della casa di Borbone si avvidero che l'Inghilterra era un'antagonista tanto formidabile quanto mai lo era stato. La Francia aveva formato un piano per ridurre l'Olanda al vassallaggio; ma l'Inghil-

terra s'interpose e la Francia indietreggiò. La Spagna interrompeva colla violenza il commercio dei mercanti inglesi colle regioni vicine all'Oregon; ma l'Inghilterra si armò, e la Spagna recesse. Tranquillità profonda regnava nell'interno dell'Isola. Il Re per la prima volta godeva l'aura popolare. Nei ventitrè anni che seguirono la sua accessione al trono non era stato amato da' suoi sudditi; e sebbene le sue domestiche virtù fossero riconosciute, pure pensavasi generalmente che le buone qualità le quali nella vita privata lo distinguevano, nel carattere politico gli mancassero. Come monarca, era vendicativo, implacabile, caparbio. Sotto il suo regno il paese aveva subito vergogne e sventure crudeli, ognuna delle quali alle sue profonde antipatie ed alla sua ostinazione perversa nel torto attribuivasi. Tutti gli uomini di Stato lagnavansi d'essersi lasciati indurre dalle carezze, dalle preghiere, dalle promesse del Re, ad assumere la direzione degli affari in una difficile congiuntura; e che appena ebbero prestato il servigio di cui egli abbisognava, non senza macchiare la loro fama ed alienarsi i migliori amici, l'ingrato signore incominciava a far intrighi contro di loro e suscitar loro un'opposizione. Grenville, Rockingham, Chatham, uomini di caratteri assai differenti ma tutti tre onesti e di animo elevato, si accordavano nell'avviso che il principe sotto cui avevano successivamente occupato la più alta carica fosse uno dei meno sinceri tra gli uomini. Dicevano ch'egli non riponeva la sua fiducia in que' consiglieri conosciuti e risponsabili a cui aveva consegnato i sigilli di ufficio, ma in consiglieri privati che salivano furtivamente nel suo gabinetto per la scala segreta. Mentre i suoi ministri si difendevano di fronte nel Parlamento contro i colpi dell'opposizione, erano di continuo per sua istigazione assaliti di fianco o di dietro da una banda vile di mercenarii che si chiamavano suoi amici. Costoro, occupando posti lucrosi al suo servizio, parlavano sempre e davano voto contro bills che il primo Lord della Tesoreria ed il segretario di Stato avevano presen-

tato coll'autorizzazione del Re. Ma dal giorno in cui Pitt venne messo alla somma degli affari si pose fine all'influsso segreto. Il suo animo altiero ed ambizioso non potevasi contentare della semplice apparenza del potere; ogni tentativo per somminarlo alla corte, ogni movimento sedizioso tra' suoi partigiani nella Camera dei Comuni, era per certo ad un tratto represso. Non aveva se non che ad offrire la sua dimissione, ed egli allora poteva dettare i patti; imperocchè egli solo stava fra il Re e la Coalizione; per conseguenza era poco meno del Prefetto del Palazzo; la nazione altamente applaudiva al Re perchè aveva la saggezza di riporre intiera fiducia in un ministro così eccellente, e le virtù private di Sua Maestà incominciarono a produrre il loro pieno effetto. Veniva il Re generalmente riguardato cone il modello di un rispettabile gentiluomo di provincia, onesto, di buona pasta, sobrio, religioso; alzavasi di buon'ora, pranzava con temperanza, era scrupolosamente fedele a sua moglie, non trascurava mai d'andare in chiesa e nella chiesa non falliva mai ad un responsorio. Il suo popolo pregava cordialmente perchè gli fosse concesso lungo regno, e più cordialmente ancora perchè le sue virtù risaltavano maggiormente pei vizii e le follie del principe di Galles il quale viveva in istretta intimità coi capi dell'opposizione.

E quanto vivo fosse questo sentimento nell'animo pubblico si vide in modo segnalato in un'occasione solenne. Nell'autunno del 1798 il Re divenne pazzo. L'opposizione, smaniosa di cariche, commise la grave indiscrezione di asserire che l'erede presuntivo, in forza delle leggi fondamentali d'Inghilterra, avesse diritto di essere reggente coi pieni poteri della dignità regia. Dall'altro lato sosteneva Pitt essere dottrina costituzionale che quando un sovrano per motivo d'infanzia, di malattia, o di assenza, sia incapace di esercitare le regie funzioni, appartenga agli stati del regno determinare chi debba essere il reggente, e qual parte dell'autorità esecutiva abbiasi a siffatto reggente ad affidare. Ne seguì lunga e violenta lotta, in cui Pitt fu

sostenuto dalla grande moltitudine del popolo collo stes entusiasmo dei primi mesi del suo ministero. Applaudivanlo unanimi i tories, perchè difendeva il letto del dolore di un sovrano virtuoso ed infelice contro una fazione sleale ed un figlio disubbidiente. Non pochi whigs lo lodavano perchè difendeva l'autorità dei parlamenti ed i principii della rivoluzione, in opposizione ad una dottrina che sembrava aver troppa affinità colla teoria servile del diritto inviolabile di eredità. Il ceto medio sempre zelante a favore della decenza e delle domestiche virtù prevedeva con terrore un regno simile a quello di Carlo II. Il palazzo che per trent'anni era stato il modello della famiglia inglese, sarebbe divenuto una peste pubblica, una scuola di dissolutezza. Ai pasti di montone e limonate del buon Re spicciati a tre ore, sarebbero succeduti banchetti notturni da cui i convitati verrebbero portati a casa privi di parola. Alla tavola del *trictrac* ove il buon Re giuocava co' suoi scudieri una piccola moneta verrebbero sostituite tavole di faraone dalle quali sarebbersi alzati poveri i giovani patrizii che vi si erano seduti ricchi. La sala di ricevimento da cui lo sguardo austero della regina aveva respinto tutta una generazione di fragili bellezze, sarebbe divenuta nuovamente ciò che era ne' giorni di Barbara Palmer e di Luisa di Querouaille. Anzi, per quanto l'universale riprovasse molti amori illeciti del principe, veniva più rigorosamente riprovato l'unico suo affetto virtuoso; imperocchè le sue belle protestanti recavano nei circoli gravi e religiosi minore scandalo di sua moglie papista. Nessuno osava negare che egli dovess'essere reggente; ma egli ed i suoi amici erano tanto in uggia al popolo, che Pitt, con approvazione generale potè proporre di limitare i poteri del reggente con restrizioni alle quali sarebbe riuscito impossibile di assoggettare un principe che avesse goduto l'amore e la fiducia del paese. Alcuni uomini interessati, aspettando con sicurezza un mutamento di ministero, passarono all'opposizione; ma la maggiorità, purificata da queste diserzioni, serrò

le sue file, e presentò al nemico una fronte di battaglia più ferma che mai. Pitt sortì vittorioso da ogni votazione; e quando finalmente, dopo un interregno tempestoso di tre mesi, si annunciò alla vigilia stessa dell'inaugurazione della reggenza che il sovrano era tornato in sè, la nazione divenne frenetica dalla gioja. La sera del giorno in cui Sua Maestà riassunse le sue funzioni, una luminaria spontanea, la più generale che si fosse mai veduta in Inghilterra, fece risplendere tutto il vasto spazio da Highgate a Tooting, e da Hammersmith a Greenwich. Il giorno in cui rese grazie nella cattedrale della sua capitale, tutti i cavalli e tutte le carrozze che si trovavano entro il raggio di cento miglia da Londra non bastarono per la moltitudine che accorse per vederlo passare nelle strade. Una seconda illuminazione superò eziandio la prima per magnificenza. Pitt si sottrasse a stento dalla benevolenza tumultuosa di una moltitudine innumerevole la quale insisteva per trascinare il suo cocchio dal cimitero di San Paolo a Downing-street. Fu questo il momento in cui può dirsi che la sua riputazione e la sua fortuna avessero toccato all'apogeo; il suo influsso nel gabinetto era grande al pari di quello di Carr e di Villiers; il suo impero sul parlamento più assoluto di quello di Walpole e di Pelham; e godeva al tempo stesso il favore della plebe tanto alto quanto lo ebbero Wilkes e Sacheverell. Nulla contribuì di più della sua nobile povertà ad esaltare il suo nome. Sapeasi che se fosse stato dimesso dalla carica dopo cinque anni di potere illimitato, avrebbe a stento portato seco una somma bastevole per ammobiliare le camere in cui, come giocondamente dichiarava, intendeva di riassumere l'esercizio della giurisprudenza. Tuttavia i suoi ammiratori non erano per verun conto disposti a permettergli di far dipendere il suo pane giornaliero dal lavoro quotidiano. Le oblazioni volontarie della città di Londra, alle quali non avrebbe mancato se non che la sua accettazione, avrebbero da se sole bastato a farlo ricco; ma è lecito dubitare se il suo animo orgoglioso sarebbesi

degnato di accettare una provvisione tanto onorevolmente guadagnata e tanto onorevolmente concessa.

A tanta altezza di potere e di gloria erasi elevato quest'uomo straordinario all'età di ventinove anni. Ora la corrente stava per mutare. Solo dieci giorni dopo la marcia trionfale a San Paolo, gli Stati Generali di Francia riunivansi a Versailles dopo un intervallo di cento e settantaquattro anni.

L'indole della grande rivoluzione che ne seguì fu per lungo tempo compresa assai imperfettamente in Inghilterra. Burke vide più lunge di tutti i suoi contemporanei: ma tutto quanto venne scoperto dalla sua sagacità fu rifratto e scolorito dalle sue passioni e dalla sua immaginazione. Scorsero più di tre anni innanzi che i principii del governo inglese subissero alcun mutamento materiale. Nulla poteva esservi di più dolce e di più rigorosamente costituzionale della politca interna del ministro. Non un solo atto gli si potea imputare che indole dispotica o gelosia indicasse. Egli non era mai ricorso al parlamento per ottenere poteri straordinarii; non mai aveva fatto uso con asprezza dei poteri ordinarii conferiti dalla costituzione al governo esecutivo; non un solo processo politico, che oggidì sarebbe appellato oppressivo, venne provocato da lui; ed infatti il solo processo politico oppressivo instituito nei primi otto anni del suo ministero fu quello di Stockdale il quale non è da attribuirsi al governo ma ai capi dell'opposizione. Pitt, allorchè fu in carica, riscattò i pegni che aveva dato ai sostenitori della riforma parlamentaria allorquando entrò nella vita pubblica. Nel 1785 aveva presentato un disegno giudizioso per migliorare il sistema rappresentativo, ed aveva persuaso il Re non solo a trattenersi dal parlare contro quel piano ma a raccomandarlo alle Camere nel discorso detto dal trono. (1).

(1) Il discorso col quale il Re apriva la sessione del 1785, terminava coll'assicurazione che Sua Maestà concorrerebbe cordialmente ad ogni provvedimento che tendesse a consolidare i

Fallì il tentativo; ma non può dubitarsi che se la rivoluzione francese non avesse suscitato una reazione violenta nell'opinione pubblica, Pitt avrebbe compiuto con poca difficoltà e nessun pericolo quella grand'opera che più tardi Lord Grey potè effettuare soltanto con mezzi che per qualche tempo scossero le stesse basi della società. Quando le atrocità del commercio degli schiavi furono per la prima volta assoggettate all'esame del parlamento, nessun partigiano dell'abolizione fu più zelante di Pitt. Allorchè una malattia impedì a Wilberforce di comparire in pubblico, il ministro suo amico sovvenne con molta efficacia al difetto di lui. Un bill inspirato da sentimenti umani, il quale mitigava gli orrori di quel traffico, fu approvato nel 1788 grazie all'eloquenza ed all'animo risoluto di Pitt malgrado l'opposizione di alcuno de' suoi colleghi; e deesi ognora ricordare ad onor suo che per far passare quel bill prolungò la sessione delle Camere, a dispetto di molte mormorazioni, assai dopo essere state eseguite le faccende che interessavano il governo ed essersi approvato l'atto di *appropriazione*. Nel 1791 concorse cordialmente con Fox a sostenere la giusta dottrina costituzionale, che un atto di accusa non viene annullato da uno scioglimento delle Camere. Nel corso dello stesso anno i due grandi rivali difesero insieme una causa assai più importante; essi hanno giusto titolo di dividersi l'alto onore di aver aggiunto alla legislazione inglese la legge inapprezzabile che pone la libertà della stampa sotto la protezione di un *giurì*. Una sola volta nella prima metà della sua amministrazione Pitt agì in modo indegno di un whig illuminato. Nel dibattito dell'atto di *prova* si abbassò a parlare, con poca passione invero e senza asprezza, il linguaggio di un tory, affine di far cosa grata al signore cui serviva, all'università di cui era rappresentante, ed al corpo numeroso di ecclesiastici e di gentiluomini di pro-

veri principii della costituzione. Interpretossi allora che queste parole si riferissero al bill *di riforma* di Pitt.

vincia sul cui ausilio riposava. Con questa sola eccezione la sua condotta fu quella di un amico onesto della libertà civile e religiosa dalla fine del 1783 alla metà del 1792.

Nulla indicò in questo periodo ch'egli amasse la guerra od albergasse in seno sentimento malevole contro alcuna nazione vicina. Quegli scrittori francesi i quali lo hanno dipinto come un Annibale il cui padre avessegli fatto prestar giuramento nella sua fanciullezza di portar odio eterno alla Francia, come uno che con intrighi misteriosi e con prodighi ingoffi instigasse i capi giacobini a commettere quegli eccessi che disonorarono la rivoluzione, e come il vero autore della prima lega contro la Francia, non conobbero nè il suo carattere nè la sua storia, anzi egli era tanto lungi dall'essere nemico mortale di Francia che i suoi tentativi per concludere un'alleanza più stretta con quel paese per mezzo di un trattato saggio e liberale di commercio gli attirarono severa censura dall'opposizione. Gli si disse nella Camera dei Comuni essere egli un figlio degenerato; e che la sua parzialità pei nemici ereditarii d'Inghilterra era bastevole a far sì che le ossa del suo gran padre si agitassero sotto il pavimento dell'abbadia.

E quest'uomo il cui nome andrebbe ora congiunto a pace, a libertà, a filantropia, a riforma moderata, a governo dolce e costituzionale se fosse stato tanto fortunato da morire nel 1792, visse tanto da collegare il suo nome a governo arbitrario, a dure leggi duramente eseguite, a *bills* contro gli stranieri, a *bills* per imbavagliare i prigionieri, a sospensioni dell'atto di *Habeas corpus*, a punizioni crudeli inflitte ad alcuni agitatori politici, a processi inescusabili istituiti contro altri, ed alle guerre più dispendiose e più sanguinose dei tempi moderni; visse tanto da essere rimproverato come il rigido oppressore d'Inghilterra e l'indefesso perturbatore d'Europa. I poeti, raffrontando i suoi primi co' suoi ultimi anni, lo assomigliarono talvolta all'apostolo che diede il bacio per tradire e talvolta agli angeli cattivi che non poterono conservare la loro po-

sizione primitiva. Uno scrittore di satire di molto ingegno introdusse ne' suoi versi i demoni della fame, della strage e del fuoco, i quali dichiaravano d'aver ricevuto il loro mandato da uno il cui nome componevasi di quattro lettere, e promettevano di dare grandi prove di gratitudine a colui che gli aveva impiegati. La fame voleva rodere la gente finchè si sollevasse contro di lui per eccesso di follia; il demone della strage voleva costringere la moltitudine a squarciarlo a brani a brani. Ma il fuoco vantavasi di essere il solo che potesse ricompensarlo come meritava, e che avrebbelo circondato per tutta l'eternità. Ogni delitto che disonorava ed ogni calamità che affliggeva la Francia, venivano attribuiti dalla stampa e dalla tribuna francese a quel mostro di Pitt ed alle sue ghinee. Finchè dominarono i giacobini, era egli che aveva corrotto la Gironda, sollevato Lione e Bordeaux contro la Convenzione, indotto Parigi ad assassinare Lepelletier, e Cecilia Regnault a trucidare Robespierre. Venuta la reazione termidoriana, tutte le atrocità del regno del terrore furono imputate a lui; da lui erano stati stipendiati Collot d'Herbois e Fouquier Tinville; fu egli che aveva prezzolato gli assassini di settembre, dettato i libelli di Marat e le *carmagnole* di Barrère, pagato Lebon per inondare Arras di un diluvio di sangue e Carrier per ingorgare la Loira con corpi annegati.

Il fatto sta che egli non amava nè la guerra nè il governo arbitrario. Era un amante della pace e della libertà, spinto da una forza contro cui era difficile per qualsiasi volontà ed intelletto il lottare, fuori dalla via a cui tendevano le sue inclinazioni e per la quale le sue doti e le sue cognizioni lo avevano reso idoneo, e costretto ad una politica la quale ripugnava al suo animo e non conveniva a' suoi talenti.

L'accusa d'apostasia è assai ingiusta. Non deesi chiamare apostata un uomo perchè le sue opinioni mutano insieme a quelle della grande moltitudine de' suoi contemporanei, più di quanto lo si debba chiamare viaggiatore orientale perchè gira sempre dall' occidente all'o-

riente insieme al globo terracqueo e ad ogni cosa che sta sopra a questo globo. Fra la primavera del 1789 e la fine del 1792 l'opinione pubblica in Inghilterra subì un gran mutamento, e se il cambiamento de' sentimenti di Pitt attrasse attenzione speciale, non fu già perchè egli si mutasse più de' suoi compatrioti, chè in realtà mutò meno della maggior parte di essi; ma perchè la sua posizione era assai più cospicua della loro, e perchè sino alla comparsa di Bonaparte fu l'uomo che occupò il posto più elevato agli occhi degli abitanti del mondo incivilito. Per un certo tempo la nazione, e Pitt come uno della nazione, videro con interesse e con approvazione la rivoluzione francese; ma ben tosto le vaste confische, il rovesciamento violento di istituzioni antiche, il dominio dei circoli, le barbarie della feccia resa pazza dalla fame e dall'odio, produssero una reazione in Inghilterra. La corte, la nobiltà, i gentiluomini, il clero, i manifattori, i mercanti, in breve i diciannove ventesimi di coloro che avevano buoni tetti sul loro capo, e buoni abiti sul dosso, divennero antigiacobini ardenti ed intolleranti. Questo sentimento era per lo meno tanto vivo fra gli avversarii come fra i sostenitori del ministro; invano Fox tentò di raffrenare i suoi seguaci; tutto il suo genio, tutto il suo grande influsso personale non poterono impedire ch'eglino si sollevassero generalmente contro di lui. Burke diede l'esempio della rivolta; ed a lui non tardarono ad unirsi Portland, Spencer, Fitzwilliam, Loughborough, Carlisle, Malmesbury, Windham, Elliot. I partigiani del grande statista ed oratore Whig diminuirono nella Camera dei Comuni da centosessanta a cinquanta; e in quella dei Lordi non g'iene rimasero se non che dieci o dodici. Egli è certo che uguale mutamento sarebbe avvenuto nei banchi ministeriali se Pitt avesse ostinatamente resistito al desiderio universale. Sollecitato al tempo stesso dal suo signore e da' suoi colleghi, dagli antichi amici e dagli antichi oppositori, abbandonò lentamente e con riluttanza la politica più cara al suo cuore. S'ado-

però indefessamente per allontanare la guerra europea; e quando la guerra scoppiò, egli lusingavasi ancora che non sarebbe stato necessario pel suo paese di prendervi parte. Nella primavera del 1792 si congratulò col Parlamento per la prospettiva di pace lunga e profonda, e provò la sua sincerità proponendo grandi remissioni d'imposte. Sino alla fine di quell'anno continuò ad accarezzare la speranza che l'Inghilterra potesse conservare la neutralità; ma le passioni che infuriavano da ambo le parti della Manica non potevano essere frenate. I repubblicani che governavano la Francia erano infiammati da un fanatismo simile a quello dei Musulmani i quali, coll'Alcorano in una mano e la scimitarra nell'altra, uscirono a conquistare e convertire verso oriente sino alla baja di Bengala e verso occidente sino alle colonne d'Ercole. I ceti alto e medio d'Inghilterra erano animati da uno zelo non meno ardente di quello dei crociati i quali alzarono a Clermont il grido *di Dio lo vuole.* L'impulso che spingeva le due nazioni ad una rottura non poteva essere arrestato dall'ingegno o dall'autorità di un uomo solo. Siccome Pitt era alla testa de' suoi partigiani e torreggiava al disopra di loro, sembrava che li conducesse; ma in realtà era cacciato innanzi da loro; e se si fosse opposto un po' più di quanto avea fatto, sarebbe stato cacciato fuori della loro strada o calpestato dai loro piedi.

Cedè alla corrente, e da quel giorno le sue sventure incominciarono. Il fatto sta che egli non aveva innanzi a sè se non che due partiti ragionevoli. Non preferendo di opporsi all'opinione pubblica insieme a Fox, doveva seguire il consiglio di Burke e prevalersi di quell'opinione in tutta l'estensione; se era impossibile conservare la pace doveva adottare la sola politica che poteva condurre alla vittoria, proclamare uua guerra santa per difesa della religione, della morale, della proprietà, dell'ordine, del diritto pubblico, ed opporre così ai giacobini un'energia pari alla loro. Per isventura cercò una via di mezzo, e ne trovò una che riuniva tutto il peggio dei due estremi.

Fece la guerra, ma non volle comprendere il carattere particolare della lotta. Rimase cieco ostinatamente al fatto manifesto di aver egli a contendere contro uno Stato ch'era in pari tempo una setta, e che la nuova querela tra la Francia e l'Inghilterra era d'una specie del tutto diversa dalle antiche intorno alle colonie d'America ed alle fortezze dei Paesi Bassi. Aveva a combattere un entusiasmo frenetico, un'ambizione illimitata, un'attività senza tregua, lo spirito d'innovazione più ardente e audace, ed agiva come se avesse a fare colle meretrici e i bellimbusti della vecchia corte di Versailles, con Madama di Pompadour e l'abate di Bernis. Era cosa deplorabile udirlo d'anno in anno provare ad un uditorio pieno d'ammirazione che la perfida repubblica era rifinita, che non poteva resistere, che il suo credito era morto, i suoi *assegnati* non valevano più della carta di cui erano fatti; come se il credito fosse necessario ad un governo il cui principio era la rapina; come se Alboino non avesse potuto convertire l'Italia in un deserto se non che dopo aver negoziato un prestito al cinque per cento; come se i biglietti del tesoro di Attila corressero al pari del loro valore nominale. Era impossibile che un uomo il quale ingannavasi pienamente sull'indole di una lotta potesse condur questa felicemente. Per quanto grande fosse l'ingegno di Pitt, la sua amministrazione militare fu quella di un baggeo. Egli era a capo di una nazione ingaggiata in una lotta di vita o di morte, di una nazione eminentemente distinta per tutte le qualità fisiche e morali che costituiscono eccellenti soldati; illimitati mezzi al suo comando teneva; il Parlamento era più pronto ad accordargli uomini e danari di quanto egli a chiederli. Uomini di stato come Richelieu, come Louvois, come Chatham, come Wellesley, avrebbero in tale emergenza e con siffatti mezzi creato in pochi mesi uno dei più begli eserciti del mondo e trovato ed impiegato ben presto generali degni di comandarlo. La Germania poteva essere salvata da un'altra battaglia di Blenheim, le Fiandre po-

teano essere ricuperate da un'altra Ramillies, un'altra Poitiers poteva liberare le provincie realiste e cattoliche di Francia da un giogo che aborrivano e spargere il terrore fino alle porte di Parigi. Ma il fatto sta che dopo otto anni di guerra, dopo un'immensa distruzione di uomini, dopo una spesa assai maggiore della guerra americana, di quella de' sette anni, di quella della successione austriaca, e di quella della successione spagnuola unite assieme, l'esercito inglese sotto Pitt fù lo zimbello di tutta Europa. Non potè vantare un solo fatto brillante; non si mostrò mai sul continente se non che per essere sconfitto, cacciato, costretto ad imbarcarsi di nuovo o forzato a capitolare; e le più splendide vittorie riportate dalle truppe inglesi sotto gli auspicii di Pitt, furono la presa di qualche isola da zucchero nelle Indie occidentali e la dispersione di qualche turba seminuda di paesani irlandesi.

La marina inglese non poteva essere rovinata da malgoverno. Ma le fu fatto per lungo tempo tutto quanto poteasi da una cattiva amministrazione. Il conte di Chatham, senza una sola dote richiesta per una carica pubblica elevata, fu creato dalla parzialità fraterna Primo Lord dell'ammiragliato, e mantenuto in quel posto eminente nei due anni di una guerra in cui l'esistenza medesima dello Stato dall'efficacia della flotta dipendeva. Continuò a sonnacchiare ed a frivoleggiare nel tempo che doveva essere dedicato al pubblico servizio, finchè l'intero corpo de' commercianti, sebbene generalmente disposto a sostenere il governo, lagnossi amaramente che il vessillo inglese non desse protezione al commercio. Per buona sorte fu succeduto dal conte Giorgio Spencer, uno di que' capi di parte Whig che aveva seguito Burke nel grande scisma prodotto dalla rivoluzione francese. Lord Spencer, sebbene inferiore come oratore a molti de' suoi colleghi, era decisamente il miglior amministratore fra essi; a lui si deve se una lunga e trista serie di giorni di digiuno, e realmente di umiliazione, fosse interrotta per due volte

nel breve spazio di undici mesi da giorni di rendimento di grazie per grandi vittorie.

Può sembrare paradossico il dire che l'incapacità mostrata da Pitt in tuttociò che riferivasi alla condotta della guerra sia in certo modo la prova più decisiva ch'egli era uomo d'ingegno assai straordinario; tuttavia è questa la pura verità; imperocchè certamente una decima parte de' suoi errori e de' suoi disastri sarebbe riuscita fatale alla potenza ed all'influsso di qualsiasi ministro il quale non avesse posseduto al più alto grado i talenti di un capo parlamentario. Mentre i suoi disegni erano confusi, le sue predizioni smentite, mentre le leghe ch'egli erasi adoperato a formare cadevano a brani, mentre le spedizioni che aveva fatto ad enormi spese finivano in isconfitta ed in vergogna, mentre il nemico contro cui egli lottava debolmente soggiogava le Fiandre ed il Brabante, l'Elettorato di Magonza e quello di Treveri, l'Olanda, il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, la sua autorità sulla Camera dei Comuni diveniva di continuo più assoluta. Ivi era il suo impero; ivi le sue vittorie, il suo Lodi, il suo Arcole, il suo Rivoli ed il suo Marengo. Se qualche grande sventura, come una battaglia perduta dagli alleati, o l'annessione di un nuovo Dipartimento alla Repubblica francese, od un'insurrezione sanguinosa in Irlanda, un ammutinamento nella flotta, un timor panico nella città, una scossa fatale al banco, spargeva terrore tra le file della sua maggioranza, codesto terrore durava soltanto finchè egli alzavasi dal banco della Tesoreria, ergeva la testa altiera, stendeva il braccio con gesto imponente e faceva udire con voce profonda e sonora il sublime linguaggio di speranza inestinguibile e d'inflessibile risoluzione. Così per lungo e funesto periodo di tempo ogni disastro che accadeva fuori del Parlamento era regolarmente seguito da un trionfo entro le sue mura. Alla fine non ebbe più un'opposizione da combattere; più di una metà della gran parte politica che aveva lottato contro di lui nei primi anni del suo ministero, seguiva

ora la sua bandiera col Duca di Portland suo antico competitore alla testa; il resto, dopo molti inutili combattimenti, abbandonò per disperazione il campo. Fox si era ritirato sotto le ombre della collina di S. Anna, ed ivi trovava nella società di amici che niuna vicissitudine aveva potuto alienargli, nella compagnia di una donna che amava teneramente, ed in quella degli illustri trapassati di Atene, di Roma, e di Firenze, un ampio compenso a tutte le sventure della sua pubblica vita. Le sessioni succedevansi senza che vi fosse guari bisogno di ricorrere ad un voto per divisione; e nel memorabile anno 1799 la più grande minorità che si potè raccogliere contro il governo fu di venticinque membri.

La politica interna di Pitt non mancava in questo tempo certamente di vigore. Mentre opponeva al giacobinismo francese una resistenza tanto debole la quale non faceva se non che incoraggiare il male ch'egli voleva togliere, abbatteva con mano forte il giacobinismo inglese. L'atto di *Habeas Corpus* fu ripetutamente sospeso; le riunioni pubbliche a freni severi assoggettate. Il governo otteneva dal Parlamento la facoltà di sfrattare dal paese gli stranieri sospettati di tristi disegni, e questa facoltà non fu data invano. Scrittori che esponevano dottrine avverse alla monarchia ed all'aristocrazia, vennero senza misericordia proscritti e puniti, e non eravi sicurezza per un repubblicano il quale confessasse la sua fede politica in una taverna mangiando il suo *beefsteak* e bevendo la sua bottiglia di vino di Porto. Le antiche armi delle leggi di Scozia contro la sedizione, le quali vennero considerate per barbare dagl'Inglesi, e che una serie di governi aveva lasciato irruginire, venivano ora forbite ed affilate di nuovo. Uomini di mente colta e di modi eleganti furono mandati in frotta coi malfattori a Botany-Bay per colpe che a Westminster sarebbero state giudicate come semplici misfatti. Alcuni riformatori, di opinioni stravaganti e di linguaggio immoderato, ma che non avevano mai sognato di rovesciare il

governo colla forza materiale, furono accusati di alto tradimento, e salvati dalla forca pei soli verdetti coscienziosi dei giurati. Questa severità, allora altamente applaudita dalla gente intimorita resa crudele dallo spavento, verrà osservata dai posteri sotto un punto di vista assai differente. Il fatto sta che gl'Inglesi i quali desideravano una rivoluzione non erano formidabili nemmanco per numero, ed in tutto il resto non formavano se nonchè una fazione affatto spregevole, senz'armi, senza denari, senza disegni, senza ordinamento, senza capo; e non può cader dubbio che Pitt, forte com'era dell'ajuto della grande maggioranza della nazione, avrebbe potuto facilmente reprimere la turbolenza della minorità scontenta coll'applicazione ferma e temperata della legge ordinaria. Qualunque sia l'energia ch'egli spiegò in questa parte sventurata della sua vita, fu energia fuori di posto e di stagione; egli fu tutto debolezza e languore nella sua lotta col nemico straniero che doveasi realmente temere, e serbò tutta la sua energia e risolutezza pel nemico interno che poteva senza pericolo disprezzare.

Una sola parte della condotta di Pitt negli ultimi otto anni del diciottesimo secolo merita alta lode. Fu egli il primo ministro inglese che concepisse grandi disegni a pro dell'Irlanda. Pareagli ingiusto e crudele il modo con cui la popolazione cattolica di quel paese infelice era stata tenuta in soggezione per molte generazioni; e non era guari possibile per un uomo dell'ingegno suo il non iscorgere che i cattolici erano suoi alleati naturali in una lotta contro i giacobini. È probabile che se avesse potuto eseguire quanto desiderava avrebbe stornato la ribellione del 1798 con una politica saggia e liberale; ma grandi furono gli ostacoli da lui incontrati; forse insormontabili; ed i cattolici, piuttosto per sua sventura che per suo fallo, furono gettati nelle braccia dei giacobini. Fuvvi una terza e grande insurrezione degl'Irlandesi contro gl'Inglesi, non meno formidabile di quelle del 1641 e 1689. Gl'Inglesi

rimasero vincitori e fu mestieri per Pitt, come per Oliviero Cromwell e Guglielmo d'Orange prima di lui, di considerare qual uso dovesse farsi della vittoria: ed è vera giustizia resa alla sua memoria il dire che concepì un disegno di politica tanto sublime e tanto semplice, che da se solo gli darebbe titolo a posto elevato fra gli statisti. Determinò di unire l'Irlanda in un regno solo coll'Inghilterra, e nel tempo stesso di sollevare i laici cattolici dalle interdizioni civili e concedere un assegnamento sul tesoro pubblico al clero cattolico. Se avesse potuto porre in esecuzione questi nobili disegni, l'unione sarebbe stata reale; essa sarebbesi inseparabilmente associata negli animi della grande maggioranza degli Irlandesi alla libertà civile e religiosa; e l'antico parlamento di Dublino sarebbe stato rimpianto solamente da un picciol pugno d'intriganti ed oppressori scartati, e ricordato dalla nazione colla nausea ed il disprezzo dovuti all'assemblea più tirannica e più corrotta che abbia mai esistito in Europa. Ma Pitt non potè eseguire se non per metà ciò che aveva disegnato: riuscì ad ottenere il consenso all'unione dai parlamenti di ambo i regni, ma non si compiè quella riconciliazione di stirpi e di sette senza la quale l'unione non poteva esistere se non che di nome. Erasi bene avveduto che probabilmente avrebbe trovato ostacoli nel gabinetto regio, ma lusingavasi superarli con maneggio prudente ed esperto. Per mala sorte eranvi in alto luogo traditori e parassiti che non gli permisero di sceglier bene il suo tempo e la sua via; ma svelarono prematuramente il suo disegno al Re nel modo più facile ad irritare e spaventare un animo debole ed infermo. Sua Maestà immaginava assurdamente che il giuramento dell'incoronazione l'obbligasse a rifiutare la sua approvazione a qualsiasi bill tendente a sollevare i cattolici dalle interdizioni civili. Ragionare con lui era impossibile. Dundas tentò di spiegargli la cosa, ma gli fu detto di tenersi per sè la sua metafisica scozzese. Pitt ed i suoi più abili colleghi rinuncia-

rono alle loro cariche, e perciò fu mestieri che il Re componesse un nuovo ministero; ma da que'giorni la sua collera ed il suo dolore aveano ridestato la malattia che molti anni prima reselo incapace di disimpegnare le sue funzioni. Adunò la sua famiglia, le lesse il giuramento dell'incoronazione, e le disse che se lo avesse violato la corona sarebbe passata immediatamente alla casa di Savoia. Soltanto dopo un interregno di parecchie settimane ricuperò il pieno uso della sua poca intelligenza, e venne finalmente formato un ministero a seconda delle sue intenzioni.

Non solidi, non isplendidi erano i materiali di cui si dovè servire per costrurre un governo. Non poteva ricorrere a quella parte, debole per numero ma potente in ogni sorta di talento, la quale era ostile alla politica interna ed estera de'suoi ultimi consiglieri; imperocchè codesta parte, mentre differiva dai ministri passati in ogni punto che fu onorato dall'approvazione del Re, conveniva cordialmente con essi in una sola cosa che li aveva esposti alla disgrazia sovrana. Non restavagli se non che chiamare le ultime file dell'antico ministero a formare le prime di un nuovo. In un'epoca oltremodo feconda d'ingegni parlamentarii, si formò un gabinetto in cui a stento contavasi un uomo che per l'ingegno parlamentario potess'essere considerato tutto al più di secondo ordine. Gli uffici più importanti dello Stato vennero affidati ad un uomo mediocre ma conveniente ed attivo. Addington fu posto a capo della tesoreria. Era stato uno dei primi amici anzi un amico di famiglia di Pitt, pel cui influsso, quando Pitt era ancor giovine, venne posto sul seggio di presidente della Camera dei Comuni. Era universalmente riconosciuto come il presidente migliore che avesse occupato il seggio dopo Onslow; ma natura non aveagli concesso facoltà molto vigorose, e la posizione sommamente rispettabile che avea per lungo tempo occupato con onore, avealo reso piuttosto inetto che adattato al disimpegno de' suoi nuovi doveri. Il suo còmpito era stato di contenersi imparzialmente

tra le fazioni rivali; non aveva preso alcuna parte nella guerra di parole, ed i grandi oratori che alla destra ed alla sinistra di lui tuonavano gli uni contro gli altri, a lui si rivolgevano con deferenza segnalata. Laonde non fu strano che quando ebbe ad affrontare per la prima volta antagonisti mordaci e gagliardi, i quali davano colpi senza la minima cerimonia, siasi mostrato goffo ed imbarazzato, e se l'aria di dignità che aveva acquistato nel suo posto anteriore, e di cui non erasi peranco spogliato, abbia reso la sua inettezza ridicola e deplorabile. Nondimeno parve per alcuni mesi che solido fosse il suo potere. Era amato dal Re a cui somigliava per picciolezza di mente, ed a cui era ossequioso più di quanto Pitt lo fosse mai stato. La nazione era stata messa in buon umore mediante una pace colla Francia; spento era l'entusiasmo col quale il ceto alto ed il medio eransi lanciati nella guerra. Il giacobinismo non era più formidabile; dapertutto elevavasi una forte reazione contro quanto appellavasi filosofia atea ed anarchica del secolo decimottavo. Bonaparte, allora primo console, era affaccendato a costrurre colle rovine delle vecchie istituzioni un nuovo ordinamento ecclesiastico ed un nuovo ordine di nobiltà; non sospettavasi ancora che null'altro, fuorchè il dominio su tutto il mondo incivilito avrebbe soddisfatto la sua ambizione, nè alcun uomo saggio scorgeva alcun motivo di temere che egli non fosse un vicino tanto sicuro quanto qualsiasi principe della casa di Borbone. Per conseguenza il trattato di Amiens venne salutato dalla grande maggioranza del popolo inglese con gioia straordinaria. Immensa fu pel momento l'aura popolare del ministro. La sua mancanza di abilità parlamentaria fu pure di poca conseguenza, perchè non aveva avversario da affrontare. Lieta della pace, l'antica opposizione vedealo dl buon occhio. Erasene invero formata una nuova da alcuni degli antichi ministri, e veniva capitanata da Grenville nella Camera dei Lordi e da Windham in quella dei Comuni; ma questa opposizione poteva riunire appena dieci voti, ed il paese

non le era favorevole. I ministri facevano assegnamento su Pitt come loro più solido appoggio; imperocchè non si era ritirato in collera come alcuni de' suoi colleghi; aveva espresso il più grande rispetto per lo scrupolo di coscienza che s'era impadronito dell'animo del Re. e promesso a' suoi successori tutto l'ajuto che fosse in poter suo. I suoi consigli, in privato, erano a loro disposizione; in parlamento, egli prese seggio sul banco dietro ad essi, ed in più di un dibattito li difese con ingegno assai superiore al loro. Il Re comprendeva perfettamente il pregio di tale assistenza; ed un giorno, preso a parte nel palazzo l'antico ed il nuovo ministro, « Se noi tre, disse, stiamo uniti tutto andrà bene ».

Ma per l'essenza dell'umana natura, e più specialmente per l'indole di Pitt e di Addington, era difficile che quest'unione fosse durevole. Pitt, conscio della superiorità delle sue doti, immaginava che il posto da lui abbandonato fosse occupato allora da un semplice fantoccio ch'egli aveva innalzato, che poteva dirigere a suo talento sinchè gli permetteva di rimanere ove si trovava, e che poteva gettare da parte appena avesse desiderato di ripigliare la sua antica posizione. Nè scorse molto tempo prima che egli cominciasse a bramare il potere da lui rinunciato; era stato innalzato tanto presto all'autorità suprema nello Stato, ne aveva goduto per tanto tempo, che gli era divenuta necessaria. I suoi giorni passavano lentamente nel suo ritiro. Non poteva, come Fox, obbliare i piaceri e le cure dell'ambizione in compagnia di Euripide o di Erodoto; l'orgoglio impedivagli di esternare nemmanco a' suoi più cari amici il desiderio di essere di nuovo ministro; ma trovava strano, e quasi riputava ingratitudine, che la sua brama non fosse indovinata, e che il suo desiderio non fosse prevenuto da uno ch'egli considerava come suo delegato.

Da altra parte Addington non era per verun conto inclinato a discendere dalla sua alta posizione, Era veramente sotto un'illusione assai somiglievole a quella di

Abon Hassan della novella arabica. Il breve e non reale suo califato gli aveva fatto girare la testa; prese sul serio il suo innalzamento, lo attribuì al proprio merito, e considerò se medesimo come uno del gran triumvirato di statisti inglesi, e come degno di essere terzo con Pitt e con Fox.

Tali essendo i sentimenti del ministro passato e del presente, era inevitabile una rottura; e non mancavano persone inclinate a far sì che questa rottura fosse sollecita e violenta. Alcuni di costoro ferirono l'orgoglio di Addington rappresentandolo come un lacchè incaricato di conservare il posto al banco della Tesoreria finchè il suo signore giudicasse conveniente di ritornarvi. Altri coglievano ogni opportunità per lodarlo a danno di Pitt. Pitt, dicevano, aveva fatto una guerra lunga, sanguinosa, dispendiosa, sfortunata; Addington aveva concluso la pace. Pitt aveva sospeso le libertà costituzionali degl'Inglesi; sotto Addington si godettero di nuovo. Pitt aveva sciàlacquato le pubbliche ricchezze, Addington ne aveva somma cura. Fu qualchevolta troppo evidente che questi complimenti non ispiacevano a Addington. Pitt divenne freddo e riservato; e per alcuni mesi rimase assente da Londra. Frattanto i suoi amici più intimi, malgrado le sue dichiarazioni di non fare doglianza e non desiderar carica, adopraronsi ad effettuare un mutamento di ministero. Giorgio Canning, suo discepolo favorito, giovane, ardente, ambizioso, di grandi talenti e grandi virtù, ma d'indole troppo inquieta e di spirito troppo satirico, era instancabile. Parlò, scrisse, brigò, cercò d'indurre gran numero di sostenitori del governo a firmare una circolare per esprimere il desiderio di un mutamento; si prese giuoco di Addington e de' suoi congiunti in una serie di briose pasquinate. I partigiani del ministro risposero con uguale acrimonia se non con uguale vivacità. Pitt poteva tenersi fuori dal tafferuglio soltanto coll'allontanarsi affatto dalla politica; ma ciò gli divenne ben presto impossibile. Se Napoleone, contento del primo posto fra i sovrani del

continente e di una riputazione militare superiore a quella di Marlborough e di Turenna, si fosse dedicato al nobile cómpito di rendere felice la Francia con un'amministrazione benigna ed una savia legislazione, l'Inghilterra avrebbe potuto continuare per lungo tempo a tollerare un governo di buone intenzioni e di mediocre abilità. Per mala sorte il trattato d'Amiens era appena firmato, e già l'irrequieta ambizione e l'insolenza insopportabile del primo console convinsero la grande maggioranza del popolo inglese che la pace, salutata con tanto ardore, era soltanto un armistizio precario. Di mano in mano che rendeasi più manifesto essere imminente una guerra per la dignità, l'indipendenza, l'esistenza stessa della nazione, gli occhi si volgevano con inquietudine crescente al gabinetto debole e fiacco il quale avrebbe avuto a lottare contro un nemico che riuniva in sè più potere di Luigi il grande e genio più vasto di Federico il grande. È vero che Addington poteva facilmente essere un ministro della guerra migliore di Pitt e non mai peggiore. Ma Pitt aveva ammaliato lo spirito pubblico; l'eloquenza, il senno, la calma, la fermezza sdegnosa da lui spiegate per molti anni nel parlamento, traevano il mondo nella credenza ch'egli dovesse essere eminentemente atto a sovrintendere ad ogni ramo del governo; e credevasi ancora, dopo la mala riuscita di Dunkerque, di Quiberon e dell'Helder, che egli fosse il solo statista da poter far testa a Bonaparte. Questa opinione non era in alcuna parte più forte che fra gli stessi colleghi di Addington; e tanto grande fu la pressione esercitata su lui che non potè a meno di cedere; tuttavia, anco cedendo, mostrò come fosse lontano dal conoscere la sua vera posizione. Fu sua prima proposta che qualche nobile insignificante divenisse primo Lord della Tesoreria e capo nominale del ministero, e che il vero potere si dividesse fra Pitt e lui i quali doveano essere segretarii di Stato. Come era da aspettarsi, Pitt rifiutò persino di discutere tale disegno e ne parlò con amaro sorriso. «Quale segretariato vi fu offerto?» chiese

il suo amico Wilberforce. « Veramente, disse Pitt, non ho la curiosità di saperlo ». Addington ne rimase spaventato e fece più larghe offerte. Esibì di rinunciare la Tesoreria a Pitt a condizione che non fosservi grandi mutamenti nel governo, ma Pitt non volle ascoltare queste condizioni. Poscia sorse una disputa, come spesso avviene in seguito a negoziazioni verbali eziandio quando i negoziatori sono uomini di onore scrupoloso. Pitt fece una narrazione di quanto si era trattato, Addington ne fece un'altra; e sebbene le discrepanze non fossero tali da implicare necessariamente una violazione volontaria della verità da una parte o dall'altra, ambidue rimasero grandemente irritati.

Frattanto la questione col primo console era giunta ad una crisi. Il 16 maggio 1803 il Re mandò un messaggio alla Camera dei Comuni invocandone l'appoggio per resistere alla politica ambiziosa ed usurpatrice di Francia, ed il 22 la Camera lo prese ad esame.

Pitt viveva allora in ritiro da molti mesi e dopo ch'egli aveva alzato la sua voce in Parlamento erasi compiuta un'elezione generale, per cui duecento nuovi membri non lo avevano udito mai. Sapevasi che in quest'occasione sarebbesi trovato al suo posto, e la curiosità si eccitò al più alto grado. Per mala sorte i tachigrafi furono per errore esclusi in quel giorno dalla galleria, di modo che i giornali non contenevano senonchè una magra relazione della seduta. Ma esistono parecchie narrazioni di quanto era avvenuto; e la più interessante di esse trovasi in una lettera inedita, scritta da Giovanni Guglielmo Wart, poscia conte di Dudley, membro giovanissimo della Camera dei Comuni. Quando Pitt si alzò, venne accolto con vivi applausi, che ad ogni periodo del suo discorso scoppiavano di nuovo. Dicesi che la perorazione fosse una delle più animate e magnifiche che mai si fossero udite in Parlamento. « Il discorso di Pitt, scriveva Fox alcuni giorni dopo, fu molto ed assai giustamente ammirato. Credo che sia il migliore di quanti abbia

fatto in questo genere ». Aggiornato il dibattito, Fox rispose la notte seguente con un'orazione che lasciò incerta la palma dell'eloquenza come furono obbligati a riconoscerlo i più zelanti Pittiani. Addington fece una figura deplorabile fra i due grandi rivali; e si osservò che Pitt, mentre esortava i Comuni a sostenere risolutamente il governo esecutivo contro la Francia, non profferì motto che indicasse stima ed amicizia pel primo ministro.

Ben presto la guerra fu dichiarata. Il primo console minacciava d'invadere l'Inghilterra alla testa dei vincitori del Belgio e dell'Italia, e formava un vasto campo presso lo stretto di Douvre. Dall'altro lato tutta la popolazione d'Inghilterra era pronta a sorgere come un uomo solo a difesa del suolo. In questa congiuntura, come in qualche altra grande circostanza della storia inglese, ed a cagione d'esempio in quelle del 1660 e del 1688, fuvvi una inclinazione generale fra gli uomini onesti e patriotici ad obbliar antiche querele, ed a considerare per amico chiunque fosse disposto in quell'emergenza a fare quanto poteva per la salvezza dello Stato. Una lega tra gli uomini eminenti del paese sarebbe in quel momento riuscita tanto benevisa al popolo quanto fu mal vista quella del 1783. Solo nel regno, il Re guardava con tutta compiacenza un gabinetto in cui non trovavasi alcun uomo che nell'ingegno lo superasse, ed era più lontano dalla voglia di porre in seggio tutti i suoi sudditi più abili, di quanto lo fosse dall'escluderli tutti.

Scorsero pochi mesi prima che le diverse parti le quali accordavansi nel riguardare il governo con avversione e disprezzo giungessero ad intendersi fra loro; ma nella primavera del 1804 divenne evidente che il più debole dei ministeri avrebbe avuto a difendersi contro la più forte delle opposizioni, la quale era composta di tre fazioni ciascuna delle quali, presa separatamente, sarebbe riuscita formidabile per abilità, e, unite, erano inoltre formidabili per numero. La parte che si era opposta alla pace, capitanata da Grenville e da Windham, e quella che si era

opposta al rinnovamento della guerra, capitanata da Fox, concorsero nell'avviso che gli uomini che allora tenevano il potere fossero incapaci di concludere una pace vantaggiosa e di condurre una guerra vigorosa. Pitt aveva parlato nel 1802 a favore della pace contro la parte di Grenville, e nel 1803 in pro della guerra contro quella di Fox; ma intorno all'abilità del gabinetto, e specialmente del suo capo per la direzione dei grandi affari, pensava come Fox e come Grenville. Trovaronsi agevolmente questioni nelle quali tutti i nemici del governo potevano agire sinceramente insieme. Il povero Primo Lord della Tesoreria, che nei primi mesi del suo governo era stato sostenuto da Pitt in un lato e da Fox nell'altro, doveva allora rispondere a Pitt ed avere una replica da Fox. Due vivi dibattiti, susseguiti da uno squittinio, lo infastidirono del suo posto; inoltre si seppe che la Camera alta gli era eziandio più ostile della bassa, che i Pari rappresentanti scozzesi esitavano, e che eranvi segni di ammutinamento fra i vescovi. Nel gabinetto medesimo regnava la discordia, e, peggio della discordia, il tradimento. Era giuocoforza il cedere: il ministero fu sciolto; il còmpito di formarne un nuovo venne affidato a Pitt.

Il quale era d'avviso che fossevi allora una opportunità, di cui non si era mai presentata nè mai si presenterebbe l'uguale, di riunire pel pubblico servigio, a condizioni onorevoli, tutti gl'ingegni eminenti del regno. Le passioni sorte dalla rivoluzione francese erano spente; era ugualmente passato il tempo della follia dell'innovatore e di quella del terrorista; giacobinismo ad antigiacobinismo erano insieme andati giù di moda. Lo statista più liberale non riputava propizio quel momento per disegni di riforma parlamentaria; ed il più conservatore non poteva pretendere che vi fosse bisogno di *bills* per imbavagliare la bocca e di sospensione dell'atto di *Habeas Corpus.* Tutte le menti erano occupate della grande lotta per l'indipendenza e l'onore nazionale; e coloro i quali convenivano intorno al dovere di mantenere siffatta lotta con vigore,

poteano bene rimettere a tempo più conveniente tutte le dispute intorno a cose comparativamente non importanti. Penetrato vivamente da queste considerazioni, Pitt desiderava di formare un ministero che comprendesse tutti i primi uomini del paese; serbossi per sè la Tesoreria, e propose di dare a Fox una parte di potere inferiore di poco alla sua.

Il disegno era eccellente, ma il Re non volle udirne a parlare. Ottuso, ostinato implacabile, ed a quel tempo mezzo matto, rifiutò nettamente di ammettere Fox al suo servizio. Qualsiasi altra persona, eziandio coloro che erano andati tanto lungi quanto Fox, e più di Fox, coloro che Sua Maestà imputava di giacobinismo, come Sheridan, Grey, Erskine, sarebbero stati graziosamente accolti; ma Fox giammai. Pitt s'affaticò invano parecchie ore per combattere questa insensata antipatia: ma non era abbastanza per lui l'essere sincero; avrebbe dovuto essere anche risoluto. Se avesse dichiarato la sua determinazione di non accettare alcuna carica senza Fox, l'ostinazione regia avrebbe piegato, come piegò alcuni mesi dopo allorchè si trovò a fronte la fermezza incrollabile di Lord Grenville. In un momento sfortunato Pitt cedette: lusingavasi colla speranza che sebbene consentisse a rinunciare all'aiuto del suo rivale illustre, gli rimarrebbero ancora ampii elementi per la formazione di un ministero efficace. Questa speranza rimase crudelmente delusa. Fox supplicò i suoi amici di lasciar fuori di questione ogni considerazione personale, e dichiarò che sosterrebbe di tutto cuore un ministero energico e patriotico da cui egli fosse escluso. Tuttavia non solo i suoi amici, ma Grenville ed i suoi partigiani risposero unanimi che la questione non era personale, che trovavasi in giuoco un gran principio costituzionale, e che essi non avrebbero accettato alcun ufficio quando un uomo eminentemente atto a rendere servigio alla cosa pubblica fosse posto al bando solo perchè mal visto alla corte. Tutto quanto rimase a Pitt fu di comporre un governo cogli avanzi della debole ammini-

strazione di Addington. Il piccolo numero de' suoi partigiani personali gli sommistrò alcuni utili ausiliarii, particolarmente Dundas che era stato creato Visconte, Melville, Lord Harrowby e Canning.

Tale fu il modo infausto nel quale Pitt inaugurò il suo secondo governo, la cui storia tutta fu consentanea all'origine di esso. Quasi ogni mese recava la notizia di qualche nuovo disastro o qualche nuova umiliazione. Alla guerra colla Francia si aggiunse tosto una guerra colla Spagna. Numerosi, abili, attivi erano gli oppositori del ministro. Ben presto perdè i suoi più utili coadiutori. La malattia lo privò dell'aiuto di Lord Harrowby. Si scuoprì che Lord Melville si era fatto reo di rilassatezza sommamente colpevole in transazioni relative al danaro pubblico. Censurato dalla Camera dei Comuni, cacciato di carica, espulso dal consiglio privato, fu accusato *di alti crimini e misfatti*. Il colpo fu grave per Pitt; il quale disse in Parlamento d'averne sentito profondo dolore; e nel profferire la parola *dolore* il suo labbro tremolò, gli si alterò la voce, interruppe il discorso, ed i suoi uditori credettero che stesse per prorompere in lacrime. Siffatte lagrime versate da Eldon non avrebbero mosso se non che riso; versate dal sensibile e sincero Fox, avrebbero mosso a simpatia senza destare sorpresa; ma una lacrima di Pitt, sarebbe stata qualche cosa di mesto e solenne; tuttavia egli compresse la sua commozione e continuò colla maestosa sua calma abituale.

Gli ostacoli lo costrinsero a ricorrere a varii spedienti. Una volta Addington si lasciò persuadere di accettare un posto nel ministero colla dignità di Pari, ma non recò al governo alcun aumento di forza. Sebbene entrasse coll'apparenza di riconciliazione gli era impossibile di dimenticare il passato. Geloso e puntiglioso sinchè rimase in carica, finì ben presto col ritirarsi di nuovo. Un'altra volta Pitt rinnovò i tentativi per superare l'avversione del suo signore contro Fox, e si vociferò che l'ostinazione del Re andasse a poco a poco cedendo; ma frattanto era im-

possibile al ministro di nascondere all'occhio dell'universale il declino della sua salute e l'angoscia continua che gli rodeva il cuore. Perdè il sonno; gli alimenti cessarono di nutrirlo. Tutti quelli che gli passavano vicino nel Parco, tutti quelli che aveano abboccamento con lui a Downing-Street, gli vedevano la sofferenza scritta in volto. Lo sguardo particolare che egli ebbe negli ultimi mesi della sua vita fu soventi volte descritto pateticamente da Wilberforce, il quale soleva chiamarlo *lo sguardo di Austerlizza.*

Tuttavia la vigoria delle facoltà intellettuali di Pitt e l'alterigia intrepida del suo spirito rimanevano inalterate. Egli aveva giuocato tutto ad un grande azzardo; era riuscito a formare un'altra lega potente contro la supremazia di Francia; sperava che le forze unite dell'Austria, della Russia, e dell'Inghilterra, potessero opporre una barriera insormontabile all'ambizione del nemico comune. Ma il genio e l'energia di Napoleone prevalsero; e mentre le truppe inglesi si preparavano ad imbarcarsi per la Germania, mentre le russe venivano lentamente dalla Polonia, egli, con rapidità senza esempio nella guerra moderna, trasportava centomila uomini dalle rive dell'Oceano alla Selva Nera, e costringeva un grande esercito austriaco ad arrendersi ad Ulma. Alle prime deboli voci di questa calamità Pitt non volle prestar fede, e si irritò pei timori di coloro che lo circondavano. « Non credete una parola di ciò, diss'egli; è tutto un'invenzione ». Il giorno dopo ricevè un giornale olandese che conteneva la capitolazione. Egli non sapeva l'olandese; ed essendo domenica, e chiusi perciò i pubblici uffizii, portò il giornale a Lord Malmesbury ch'era stato ministro in Olanda e che lo tradusse. Pitt cercò di contenersi; ma il colpo era troppo forte; ed egli se ne andò colla morte in faccia.

Quattro giorni dopo giunse la notizia della battaglia di Trafalgar che parve per un momento rianimarlo. Quarantott'ore dopo che quella gloriosissima e tristissima fra le vittorie venne annunciata al paese, fuvvi l'inaugurazione

del sindaco di Londra, e Pitt pranzò a Guild-Hall. La sua aura popolare era diminuita, ma in questa occasione il popolo, oltremodo esaltato dalle notizie recenti, lo accolse con entusiasmo, staccò i suoi cavalli a Cheapside e tirò la sua carrozza a King-Street. Allorchè si bevette alla sua salute, ringraziò con due o tre di quelle nobili frasi di cui disponeva senza limite. Parecchi di quelli che l'udirono, impressero le sue parole nel loro cuore: imperocchè esse furono le ultime che abbia pronunciato in pubblico: « Speriamo, diss'egli, che l'Inghilterra dopo aver salvato se stessa colla propria energia, salvi l'Europa col suo esempio ».

Questo non fu se non che un respiro momentaneo: Austerlizza finì ben presto ciò che Ulma aveva incominciato. Sul principio di dicembre, Pitt erasi ritirato a Bath, sperando di poter quivi raccogliere le sue forze per la prossima sessione; e mentre languiva sul suo sofà, giunse la notizia che una battaglia decisiva era stata combattuta e perduta in Moravia, che la lega era disciolta ed il continente ai piedi della Francia. Pitt si accasciò sotto questo colpo. Dieci giorni dopo era tanto estenuato che i suoi amici più intimi stentavano a riconoscerlo. Partì da Bath, ed a piccole giornate giunse alla sua villa di Putney l'11 gennaio 1806. Il Parlamento doveasi riunire il 21; il 20 dovea esservi il pranzo parlamentario al palazzo del primo Lord della Tesoreria a Downing-Street, e se ne erano già diramati gl'inviti. Ma i giorni del gran ministro erano numerati: e il solo mezzo, ed anche debolissimo, per prolungare la sua vita, si era ch'egli rinunciasse alla carica e passasse alcuni mesi in profondo riposo. I suoi colleghi gli facevano brevissime visite e cansavano accuratamente i colloquii politici. Ma il suo spirito abituato da lungo tempo a dominare, non poteva nemmanco in quella estremità abbandonare speranze che tutti, eccetto lui, riputavano vane. Il giorno in cui fu portato nella sua stanza da letto a Putney, il marchese Wellesley, ch'egli amava da lungo tempo, che aveva mandato a governare l'India,

e la cui amministrazione era stata sommamente abile, energica e fortunata, arrivò a Londra dopo un'assenza di otto anni. I due amici si videro ancora una volta; affettuoso fu l'incontro, ultimo l'addio. Non pareva che Pitt si accorgesse che l'addio fosse l'estremo: credeva di guarire, parlò su varii argomenti con animo lieto e mente serena, e fece un elogio caldo e ragionato di Arturo fratello del marchese. « Non ho mai trovato, diss'egli, alcun militare col quale si provi tanto piacere a conversare ». L'eccitamento e lo sforzo di questo colloquio furono superiori alle forze dell'ammalato. Egli svenne; e Lord Wellesley uscì da quella casa convinto che la morte fosse assai vicina.

Intanto i membri del Parlamento affrettavansi di andare a Londra: ed i capi dell'opposizione si riunirono allo scopo di considerare la via da adottarsi il primo giorno della sessione. Era facile indovinare il tenore del discorso del Re e dell'indirizzo che sarebbe proposto a risposta di esso. Erasi preparato un'ammendamento per condannare la politica del governo, e doveva essere proposto nella Camera dei Comuni da Lord Enrico Petty, giovane nobile che già erasi guadagnato quel posto nella stima del suo paese, che conserva tuttora dopo il volgere di oltre mezzo secolo. Ripugnava egli però di presentarsi come accusatore di uno che era incapace di difendersi. Lord Grenville che era stato informato da Lord Wellesley della condizione di Pitt, e n'era stato profondamente commosso, raccomandò caldamente l'indulgenza; e Fox colla sua generosità e bontà caratteristica alzò la voce contro le ostilità mosse al suo rivale impotente. *Sunt lacrymae rerum*, diss'egli, *et mentem mortalia tangunt*. Laonde il primo giorno della sessione non vi fu dibattito.

Alla sera si vociferò che Pitt stesse meglio; ma il mattino dopo il suo medico dichiarò non esservi più speranza. Le facoltà eminenti di cui egli andava tanto superbo incominciavano a venir meno. Il vescovo di Lincoln, suo antico precettore ed amico, lo informò del suo pericolo,

e diede que' consigli e quelle consolazioni religiose che una mente confusa ed offuscata poteva ricevere. Narraronsi fatti di sentimenti devoti che il morente espresse con fervore; ma non trovarono credito presso alcuno di quanti lo conoscevano. Wilberforce dichiarò essere impossibile che fossero veri. «Pitt, aggiunse egli, era un uomo che disse sempre meno di quanto pensava intorno a siffatti argomenti». Si asserì in molte conversazioni del dopo pranzo, in molte elegie di Grub-Street, ed in molti poemi e declamazioni accademiche per premii di concorso, che il gran ministro morisse esclamando «Oh patria mia!» Questa è una favola; ma è vero però che le ultime parole da lui pronunciate quando sapeva ancora quello che diceva, furono esclamazioni interrotte intorno allo stato tremendo dei pubblici affari. Spirò il mattino del 23 gennaio 1806, ventesimo quinto anniversario del giorno in cui per la prima volta siedè in Parlamento. Era sui quarantasette anni, e per diciannove anni circa era stato primo Lord della Tesoreria e capo incontestato del Governo. Dacchè il sistema parlamentario fu stabilito in Inghilterra, nessuno statista inglese conservò il supremo potere per così lungo tempo. È bensì vero che Walpole fu primo Lord della Tesoreria per oltre venti anni; ma egli non potè veramente dirsi primo ministro se non che dopo essere stato per qualche tempo primo Lord della Tesoreria.

Nella Camera dei Comuni venne proposto di onorare Pitt con funerale e monumento pubblico; ma la proposta fu combattuta da Fox con un discorso che merita di essere studiato come modello di buon gusto e di bel sentire. Il cómpito era il più ingrato che mai oratore si fosse assunto: ma venne eseguito con una benignità ed una delicatezza le quali furono vivamente riconosciute dai dolenti amici del defunto. La proposta fu approvata da dugento ottant'otto voti contro ottantanove.

Il 22 febbraio fu il giorno fissato pel funerale. Il cadavere, esposto per due giorni nella camera dipinta, fu poscia

portato in gran pompa alla navata settentrionale dell'Abbazia. Seguivalo uno splendido corteo di principi, di nobili, di vescovi, e di consiglieri privati. La tomba di Pitt era stata fatta presso il luogo in cui giaceva l'illustre suo padre e vicina a quello in cui presto dovea riposare il suo celebre rivale. La mestizia degli astanti era superiore a quella del lutto ordinario; imperocchè colui che essi consegnavano alla polvere era morto di dolori e d'affanni di cui nessuno de' superstiti poteva andar esente di sentirne una parte. Wilberforce, che portava la bandiera innanzi al carro funebre, descrisse la solenne cerimonia con emozione profonda. Allorchè la cassa sepolcrale, diss'egli, scese nella terra, il volto aquilino di Chatham sembrava gettar dall'alto uno sguardo di costernazione nella fossa tenebrosa che riceveva tutto quanto restava di tanto potere e tanta gloria.

Tutte le parti politiche della Camera dei Comuni concorsero sollecitamente a destinare la somma di quaranta mila sterline per soddisfare alle domande dei creditori di Pitt. Alcuni de' suoi ammiratori considerarono la grandezza de' suoi imbarazzi come una circostanza sommamente onorevole per lui; ma gli uomini di buon senso saranno probabilmente di differente avviso. Certo è assai meglio che un gran ministro porti all'eccesso il suo disprezzo pel danaro, anzichè contaminare le sue mani con illegittimo guadagno; ma non è giusto nè conveniente per un uomo a cui il paese ha dato una rendita più che sufficiente pe' suoi agi e per la sua dignità il lasciare in eredità a quel paese un grosso debito quale effetto di semplice negligenza e profusione. Come primo Lord della Tesoreria e Cancelliere dello Scacchiere, Pitt non ebbe mai meno di sei mila sterline all'anno oltre ad una casa eccellente. Nel 1792 fu costretto dall'importunità amichevole del suo regio padrone di accettare per tutta la vita la carica di Guardiano dei cinque porti con circa quattro mila sterline all'anno di più. Non aveva nè moglie nè figli, non parenti bisognosi, non gusti dispendiosi,

non forti spese per farsi eleggere a membro della Camera. Se avesse destinato un solo quarto d'ora per settimana a regolare la sua casa, avrebbe tenuto nei limiti la spesa; e se non avesse potuto nemmanco consacrare il quarto d'ora a questo proposito, aveva numerosi amici, eccellenti uomini d'affari, i quali sarebbero stati superbi di servirgli da economi. Uno di questi, capo di una grande casa commerciale nella città, fece un tentativo per mettere all'ordine la casa di Downing Street, ma invano; trovò che lo spreco dei domestici era quasi favoloso; le liste del beccaio portavano la carne a nove quintali per settimana; la consumazione del pollame, del pesce, del thè era in proporzione. Il carattere di Pitt sarebbe stato più sublime se al disinteresse di Pericle e di De Witt avesse congiunto la loro nobile frugalità.

Innumerevoli fiate venne assalita la memoria di Pitt, spesso giustamente e spesso a torto; ma egli ebbe assai meno a soffrire dagli assalitori che dagli apologisti. Imperocchè il suo nome fu per molti anni il grido di raccolta di un ceto d'uomini col quale trovossi accidentalmente e temporariamente unito in una di quelle terribili congiunture che confondono tutte le distinzioni ordinarie, ma al quale era diametralmente opposto in quasi tutte le grandi questioni di principio. I nemici della riforma parlamentaria si chiamarono *Pittiani* o *Pittiti*, non volendo ricordare che Pitt fece tre proposte in favore di essa, e che sebbene giudicasse che tale riforma non si potesse compiere senza pericolo mentre infuriavano le passioni eccitate dalla rivoluzione francese, non proferì motto il quale indicasse non esser egli pronto in un tempo più opportuno a riprodurre la questione per una quarta volta. Il brindisi alla *supremazia protestante* fu fatto l'anniversario della nascita di Pitt da una banda di Pittiti i quali non potevano ignorare che aveva rinunciato alla sua carica perchè non potè ottenere l'emancipazione cattolica. I difensori dell'atto di *prova* chiamavansi Pittiti, sebbene sapessero che Pitt aveva esposto a Giorgio III

ragioni incontestabili per abolire l'atto di prova. I nemici del commercio libero chiamavansi Pittiti, sebbene Pitt fosse assai più di Fox e di Grey imbevuto delle dottrine di Adamo Smith. Gli stessi trafficatori di Negri invocavano il nome di Pitt, la cui eloquenza non si spiegò mai in modo più cospicuo di quando parlò delle ingiustizie contro i Negri. Questo mitico Pitt che tanto somiglia al vero quanto il Carlomagno di Ariosto a quello di Eginardo, ha finito il suo tempo. La storia vendicherà l'uomo reale dalla calunnia velata sotto sembianza d'adulazione, e lo mostrerà, com'era, un ministro di grande ingegno, d'intendimenti onesti, e di opinioni liberali, sommamente atto per qualità morali ed intellettuali al cómpito di capo parlamentario, e capace di dirigere con prudenza e moderazione il governo di un paese prospero e tranquillo; ma inferiore ad emergenze meravigliose e terribili, nelle quali si trovò esposto ad errare gravemente sia dal lato della debolezza, sia da quello della violenza.

DANTE

In un esame della letteratura italiana Dante ha doppio titolo a precedenza. Fu il primo ed il più grande scrittore del suo paese; il primo a scorgere pienamente e mostrare la potenza del suo dialetto nativo. La lingua latina che, nelle circostanze più favorevoli ed in potere de' più grandi maestri, era tuttavia rimasta povera, fiacca ed in singolar modo antipoetica, e che ai tempi di Dante era stata imbastardita dalla mistione d'innumerevoli parole e idiomi barbari, veniva tuttora coltivata con venerazione superstiziosa, e nell'ultimo stadio della corruzione riceveva più onori di quanti avesse meritato nel periodo della sua vita e del suo vigore. Era il linguaggio di gabinetto, dell'università, della chiesa: adoperato da tutti quelli che aspiravano a distinguersi nelle più alte sfere della poesia. Per commiserazione all'ignoranza della sua bella, poteva un cavaliere dichiarare di quando in quando la sua passione in rime toscane o provenzali; poteva qualche volta il volgo essere edificato da una allegoria religiosa nel gergo popolare; ma nessuno scrittore supponeva possibile che il dialetto di contadini e di donne del mercato possedesse energia e precisione sufficiente per un'opera subblime e duratura. Dante osò pel primo. Scoperti i ricchi tesori di pensiero e di stile che rimanevano latenti nella loro miniera, egli li raffinò sino alla purezza, li brunì sino allo splendore, li preparò per ogni fine di

utilità e di magnificenza ; ed in tale guisa si acquistò la gloria, non solo di creare il più bel poema narrativo de' tempi moderni, ma ancora di dar vita ad una lingua, distinta per armonia impareggiabile, ed in ispecial guisa capace di somministrare a pensieri sublimi ed appassionati la veste adattata di espressione severa e concisa.

Queste parole possono sembrare a molti un panerigico singolare della lingua italiana. Infatti il massimo numero de' giovani gentiluomini e delle giovani dame che, richiesti se leggono l'italiano, rispondono affermativamente, non mai oltrepassano i racconti che si trovano alla fine della loro grammatica, il *Pastor fido*, od un atto di *Artaserse*; e riuscirono a leggere così presto un *Babylonian brick* come un canto di Dante. Di qui proviene l'opinione generale fra coloro che poco o nulla conoscono il soggetto, che questa lingua ammirabile sia adattata solamente al gergo effeminato di sonnettisti, di musicanti e di critici.

Il fatto sta che Dante e Petrarca sono stati gli Oromasi e gli Arimani dell'italiana letterattura. Io non voglio diminuire i meriti di Petrarca. Nessuno può dubitare che i suoi versi, insieme a qualche debolezza e grande affettazione, offrono molta eleganza, molto spirito, molta tenerezza. Essi ci si presentano con una varietà che può solo essere comparata al concerto fantastico descritto dal poeta spiritoso di Modena:

S'udiano gli usignuoli al primo albore
E gli asini cantar versi d'amore (1).

Con tutto ciò non mi accingo ora a parlare dell'eccellenza intrinseca de' suoi scritti, pel cui esame coglierò un'altra opportunità, ma dell'effetto che produssero sulla letteratura d'Italia. Le bellezze floride e voluttuose del suo stile seducono i poeti e l'universale togliendoli dalla contemplazione di modelli più nobili e più severi. In verità, sebbene lo stato rozzo di società sia quello in cui le grandi opere originali sono più frequentemente prodotte, è

(1) Tassoni, *Secchia rapita*, Canto 1°; stanza 6.

inoltre quello in cui vengono peggio apprezzate. Ciò sembra paradossico; ma è provato dall'esperienza, ed è consentaneo alla ragione. L'essere privo di ogni regola di buon gusto è cosa buona pei pochi che possono creare, ma cattiva pei molti che possono soltanto imitare e giudicare. Le menti sublimi ed attive non possono rimanere in riposo, ed in un secolo colto si contentano troppo spesso di seguire un sentiero battuto; ma, ove non esiste sentiero alcuno, essi ne faranno un nuovo. Così l'Iliade, l'Odissea, la Divina Commedia, apparvero in tempi di tenebre e semibarbari; e così delle poche opere originali che sono state fatte in tempi più gentili andiamo in gran parte debitori ad uomini di bassa condizione e di mente incolta. Citerò per la lingua inglese il *Viaggio del Pellegrino* ed il *Robinson Crusoè*. Fra tutte le opere prosaiche d'invenzione che si possiedono in Inghilterra, sono queste non dirò le migliori, ma le più singolari, le più originali, le più inimitabili. Se Bunyan e Defoe fossero stati gentiluomini educati, avrebbero probabilmente pubblicato traduzioni ed imitazioni di romanzi francesi annunciandole fatte *da una persona di qualità*; e non sono sicuro se avremmo avuto il *Lear* qualora Shakespeare fosse stato capace di leggere Sofocle.

Ma queste circostanze, mentre nudriscono il genio, sono sfavorevoli alla scienza della critica. Gli uomini giudicano per comparazione; essi non sono atti a valutare la grandezza di un oggetto quando non havvi una norma da poterlo misurare. Uno dei filosofi francesi (chieggo perdono a Gérard), i quali accompagnavano Napoleone in Egitto, ci narra che quando visitò per la prima volta la grande piramide, rimase sorpreso nel trovarla tanto piccola. Essa stava sola in una pianura immensa; nulla eravi dappresso da cui poter calcolare la sua magnitudine; ma quando le si pose il campo allato, e le tende apparvero macchie piccolissime intorno alla sua base; allora egli si accorse dell'immensità di quell'opera potentissima dell'uomo. Alla stessa guisa il merito dei grandi ingegni nella

letteratura, non è compreso sinchè non è sorta una folla di scrittorucci.

Abbiamo invero ampia prova che Dante fu altamente ammirato nella sua e nella seguente età. Vorrei che avessimo egual prova ch'egli venne ammirato per le sue doti sublimi; ma è notevole conferma di quanto è stato detto, che questo grand'uomo fosse, a quanto pare, totalmente incapace di apprezzare se medesimo. Nel suo trattato *De Vulgari eloquentia* parla con soddisfazione di quanto egli ha fatto per la letteratura italiana, della purità e della accuratezza del suo stile. *Cependant,* dice Sismondi (1), il *n'est ni pur, ni correct, mais il est créateur.* Considerando le difficoltà con cui Dante ebbe a lottare, noi siamo forse più inclinati del critico francese a concedergli questa lode; tuttavia non è questo per verun conto il suo titolo più elevato e più speciale ad essere applaudito. Non è guari necessario il dire che le qualità le quali sfuggono all'attenzione del poeta medesimo non attraggono probabilmente quella dei commentatori. Il fatto sta che mentre l'omaggio pubblico fu tributato ad alcune assurdità di cui possono giustamente essere accusate le sue opere, ed a molte che vennero ad esse falsamente imputate; mentre i professori erano pagati per interpretare e lodare la sua fisica, la sua metafisica, la sua teologia, tutte cattive nel loro genere; mentre i commentatori s'affaticavano a scuoprire significazioni allegoriche di cui l'autore non si era mai sognato; i grandi poteri della sua immaginazione e la forza incomparabile del suo stile, non furono nè ammirati nè imitati. Arimane aveva prevalso. La divina Commedia era a que' tempi ciò che la cattedrale di San Paolo era per Omai. Il pover'uomo rimase fermo sbadatamente per un momento a mirare l'immensa cupola, e corse in una bottega di giocatoli per divertirsi con pallottole. L'Italia pure era rapita per cianciafruscole letterarie e si trastullò con esse per quattro secoli.

(1) *Letteratura del mezzogiorno dell'Europa.*

Dall'epoca di Petrarca all'apparire delle tragedie di Alfieri possiamo tracciare in quasi tutte le pagine della letteratura italiana l'influsso di que' celebri sonetti i quali, per l'indole delle loro bellezze e dei loro difetti, erano in particolar modo disadatti ad essere modelli per l'imitazione generale. Quasi tutti i poeti di quel periodo di tempo, per quanto differenti fossero nel grado e nella qualità dei loro talenti, si distinguono per grande esagerazione, e, come conseguenza necessaria, per grande freddezza di sentimento; si distinguono per una passione ad ornamenti frivoli e sfarzosi; e sopratutto per un'estrema fiacchezza e prolissità di stile. Tasso, Marino, Guarini, Metastasio, ed una folla di scrittori inferiori per merito e per celebrità, erano affatturati ne' giardini incantati di un'Alcina fastosa e meretricia, i quali nascondevano la debolezza e la deformità sotto la sembianza ingannevole di amabilità e di salute. Ariosto, il grande Ariosto medesimo, al pari del suo stesso Ruggero si arresta per qualche tempo a languire tra i fiori e le fontane magiche, e ad accarezzare la strega briosa e imbellettata; ma a lui, come al suo Ruggero, era stato dato l'anello onnipotente e il corsiero alato, che lo portavano dal paradiso dell'inganno alle regioni della luce e della natura.

Il male di cui parlo non è limitato ai poeti più gravi; esso corrompe la satira, la commedia, lo stile burlesco. Nessuno può ammirare più di quanto io faccia i grandi capi d'opera d'ingegno e di spirito che l'Italia ha prodotto; tuttavia non posso astenermi dallo scorgere e dal deplorare un gran difetto che è comune a tutti loro. Trovo in essi abbondanza d'ingegno, di lepida ingenuità, di profonda e giusta riflessione, di espressione felice. Costumi, caratteri, opinioni, sono trattati collo spirito più istruito nelle umane cose. Ma alcun che vi manca: leggiamo, ammiriamo e sbadigliamo; cerchiamo invano quel furore da baccanale che inspirava la commedia di Atene, lo sprezzo crudele e freddo che anima le invettive di Giovenale e di Dryden, ed eziandio lo stile conciso e

piccante che aggiunge gusto ai versi di Pope e di Boileau. Non vi è entusiasmo, non energia, non concisione, nulla che proceda da sentimento forte, nulla che tenda ad eccitarlo. Molti bei pensieri, molte belle espressioni compensano la fatica del lettore; ma è sempre una fatica. La *Secchia rapita*, che in alcuni punti è il miglior poema del suo genere, è penosamente diffusa e languida. Gli *Animali parlanti* di Casti, è poema assolutamente intollerabile; ammiro l'arte della trama ed il liberalismo delle opinioni; riconosco essere impossibile voltare una pagina la quale non contenga qualche cosa che meriti di essere ricordata; ma è per lo meno sei volte più lungo di quanto dev'esserlo; e la debolezza garrula dello stile è difetto ancora maggiore della lunghezza dell'opera.

Può credersi ch'io sia andato troppo lungi nell'attribuire questi mali all'influsso delle opere e della fama di Petrarca; tuttavia non può dubitarsi ch'esse abbiano sollevato alquanto dalla trascuranza dello stile di Dante. Ciò non è più provato dalla decadenza della poesia italiana che dal suo risorgimento. Dopo il volgere di quattrocento cinquanta anni sorse un uomo capace di apprezzare e di imitare il padre della Toscana letteratura: Vittorio Alfieri. A guisa del principe nella storiella del bambino, cercò e trovò la *bellezza dormente* nei recessi che l'avevano per lungo tempo celata al genere umano. Il portone era invero irrugginito dal tempo; la polvere dei secoli erasi accumulata sulle tappezzerie: la mobiglia era di moda antica, ed il colore magnifico dei ricami era sbiadito. Ma le bellezze viventi che valevano tutto il resto, rimanevano nel fiore di eterna gioventù, e ricompensavano l'ardito avventuriero il quale le svegliò dal lungo loro sonno. In ogni linea del *Filippo* e del *Saul*, che sono a mio avviso le più sublimi poesie del secolo decimottavo, possiamo scuoprire l'influsso di quel genio potente che ha immortalato il malagurato amore di Francesca e le angoscie paterne di Ugolino. Alfieri lasciò in retaggio la sovranità della letteratura italiana all'autore

dell'*Aristodemo*, uomo d'ingegno appena inferiore al suo, e discepolo ancor più devoto del sommo fiorentino. Deesi riconoscere che questo scrittore eminente ha talvolta spinto troppo oltre la sua idolatria per Dante. Per valerci del linguaggio di una comparazione spiritosa di Sir Giovanni Denham, diremo che egli non solo ha imitato il suo costume, ma ha pigliato in prestito i suoi abiti. Cita spesso le sue frasi, ed ha non guari giudiziosamente, per quanto sembrami, imitata la sua versificazione. Nondimeno ha fatto pompa di molte fra le bellezze più notevoli del suo maestro; e le sue opere possono giustamente ispirarci la speranza che la lingua italiana fiorirà a lungo sotto una nuova dinastia letteraria, o piuttosto sotto la linea legittima che finalmente fu ristabilita in un trono da lungo tempo occupato da usurpatori speciosi.

L'uomo a cui la letteratura del suo paese deve la sua origine ed il suo risorgimento, nacque in tempi singolarmente adatti a svegliare il suo ingegno straordinario. Lo zelo religioso, l'amore e l'onore cavalleresco, la libertà democratica, sono i tre principii più potenti che abbiano sempre influito sull'indole delle grandi moltitudini degli uomini. Ciascuno di essi ha da se solo eccitato spesse volte il più grande entusiasmo e prodotto le vicende più importanti. Ai tempi di Dante, tutti tre misti assieme di sovente e generalmente in conflitto fra loro, agitavano l'animo dell'universale. La generazione antecedente avea veduto i torti e la vendetta del prode, gentile, e sfortunato imperatore Federico II, poeta in un'età di scolastici, filosofo in un'epoca di monaci, statista in un tempo di crociate. Durante l'intera vita del poeta, l'Italia provava le conseguenze della lotta memorabile che egli aveva sostenuto contro la chiesa. Le opere più belle dell'immaginazione sono state sempre create in tempi di convulsone politica, come i più ubertosi vigneti, ed i fiori più soavi crescono nel suolo che è stato fecondato dall'ignea innondazione di un vulcano. Guardando soltanto alla storia letteraria d'Inghilterra, possiamo noi du-

bitare che Shakspeare non fosse in gran parte prodotto dalla riforma, e Wordsworth dalla rivoluzione francese? I poeti cansano soventi volte gli affari politici, è soventi volte affettano di sprezzarli; ma, accorgendosene e non accorgendosene, ne debbono subire l'influsso; e finchè gli animi loro hanno qualche punto di contatto con quelli dei loro simili, l'impulso elettrico, a qualsiasi distanza originato, verrà comunicato loro indirettamente.

Questo accadrà eziandio nelle società numerose in cui la divisione del lavoro pone in grado molti uomini speculativi di osservare l'aspetto della natura, o di analizzare le proprie loro menti, a distanza dalla sede di politiche transazioni. Assai differente era lo stato delle cose nella piccola repubblica a cui Dante apparteneva. Queste comunità piccine sono trattate spietatamente dalla maggior parte dei nostri moderni professori della scienza di governo. In tali stati, ci dicono essi, le fazioni sono sempre più violenti; ove due parti sono rinchiuse in un angusto spazio, le differenze politiche destano necessariamente la malignità personale. Ogni uomo dev'essere un soldato, ogni momento può condurre ad una guerra. Nessun cittadino può coricarsi securo di non essere svegliato dalla campana a stormo per respingere o vendicare una ingiuria. In siffatte piccole querele la Grecia prodigò il sangue che poteva procurarle l'impero durevole del mondo, e l'Italia consumò l'energia e le forze che l'avrebbero resa atta a difendere la sua indipendenza contro i pontefici ed i Cesari.

Tutto questo è vero; ma vi è anche un compenso. Il genere umano non trasse tanto beneficio dall'impero di Roma come dalla città di Atene, nè dal regno di Francia come dalla città di Firenze. La violenza del sentimento di parte può essere un male, ma desta quell'attività della mente che in alcune condizioni della società è desiderabile che si produca a qualunque costo. Può essere un male che tutti siano soldati; ma dove ogni uomo è soldato non saravvi esercito permanente. E non è forse un male che

un uomo su ogni cinquanta sia educato al mestiere della strage, che viva soltanto per uccidere e per esporsi ad essere ucciso, che combatta senza entusiasmo e vinca senza gloria, e sia mandato ad un spedale quando è ferito, o marcisca su di un letamaio quando è vecchio? Tale è la sorte dei soldati in più di due terzi d'Europa. Era già qualche cosa che il cittadino di Milano e di Firenze combattesse, non solo nel senso vago e rettorico nel quale si usano spesso le parole, ma sul serio e ragionevolmente, pe' suoi genitori, pe' suoi figli, per la sua terra, per la sua casa, pe' suoi altari. Era già qualche cosa se andava a combattere sotto al Carroccio che era stato l'oggetto della sua venerazione infantile, se il vecchio suo padre osservava dai merli le gesta di lui, se i suoi amici ed i suoi rivali erano testimonii della sua gloria. Cadendo, veniva consegnato ad infermieri non venali nè disattenti; il giorno medesimo vedealo trasportato entro le mura che aveva difeso; le sue ferite erano medicate da sua madre, la sua confessione era bisbigliata all'orecchio del prete amico il quale aveva udito ed assolto le follie della sua giovinezza, l'ultimo suo respiro era esalato sulle labbra della donna del suo amore. Certo non havvi spada come quella che si trae da un aratro. Certo questo stato di cose non era scevro da male; ma i suoi mali erano alleviati dall'entusiasmo e dalla tenerezza; e si riconoscerà almeno ch'esso sarà adatto a nutrire genio poetico in una mente immaginosa ed osservatrice.

Nè lo spirito religioso del tempo tende meno delle sue circostanze politiche a questo risultamento. Il fanatismo è un male ma non il peggiore. È bene che un popolo sia svegliato con ogni mezzo dal più profondo torpore; che la sua mente sia distratta da oggetti semplicemente sensuali e rivolta a meditazioni ancorchè erronee sui misteri del mondo morale ed intellettuale: e tolta ad interessi egoisti del momento, tenda a quelli che hanno relazione col passato, col futuro e col rimoto. Questi effetti sono stati prodotti talvolta dalle peggiori supersti-

zioni che abbiano esistito; ma la religione cattolica, eziandio nell'epoca della sua maggiore stravaganza ed atrocità, non perdè mai del tutto lo spirito del Gran Maestro, i cui precetti formano il codice più nobile di perfezione morale, come la sua condotta ne somministra il più puro esempio. È la più poetica di tutte le religioni; le superstizioni antiche somministrano alla fantasia belle immagini, ma non pongono radice nel cuore; le dottrine delle chiese riformate hanno influito potentemente sui sentimenti e sulla condotta degli uomini, ma non hanno offerto loro visioni di bellezza e grandezza sensibili; la chiesa cattolico-romana ha riunito alle dottrine sublimi delle une quanto Coleridge appella *belle umanità* delle altre. Essa ha abbellito la scultura e la pittura colle forme più seducenti e più maestose; al Giove di Fidia può opporre il Mosè del Michelangelo, ed alla bellezza voluttuosa della regina di Cipro la grazia serena e mesta della Vergine Madre. Le leggende de' suoi martiri e de' suoi santi possono gareggiare per ingegno e per interesse colle favole mitologiche della Grecia; le sue cerimonie e le sue processioni formarono la delizia del volgo; l'immenso edifizio del potere temporale a cui era stata connessa attrasse l'ammirazione dello statista. Nel tempo stesso non perdè mai di vista le dottrine più solenni e tremende del cristianesimo, l'incarnazione di Dio, il giudizio, la retribuzione. l'eternità di felicità o di tormento. E così mentre a guisa delle religioni antiche riceveva ajuto incalcolabile dalla politica e dal rito, non divenne mai del tutto, come quelle, un'istituzione semplicemente politica e cerimoniale.

Il principio del secolo decimoterzo fu, come nota Macchiavelli, l'êra di un gran risorgimento di questo sistema straordinario. La politica d'Innocenzo, l'estendersi della inquisizione e degli ordini mendicanti, le guerre contro gli Albigesi, i pagani dell'oriente, ed i principi sventurati di casa Sveva, agitarono l'Italia nelle due generazioni seguenti. In quel punto Dante trovavasi compiutamente

sotto l'influsso della sua epoca. Era uomo di spirito torbido e melanconico. Nella prima gioventù aveva nudrito una passione viva e sfortunata la quale continuò a tormentarlo lungo tempo dopo la morte di colei che amava. La dissipazione, l'ambizione, le sventure non la cancellarono. Egli era credente non solo sincero ma appassionato; i delitti e gli abusi della chiesa di Roma gli erano invero stomachevoli, ma a tutte le dottrine di essa, a tutti i suoi riti, aderiva con un amore ed una venerazione entusiastica; e finalmente cacciato dal suo paese nativo, ridotto alla condizione più penosa per un uomo della sua indole, condannato ad apprendere col fatto che non havvi cibo più amaro del pane della dipendenza (1), e nessuna salita tanto penosa quanto lo scalone di un protettore, il suo animo piagato cercò rifugio in divozione visionaria. Beatrice, l'oggetto non dimenticato della sua prima tenerezza, venne rivestita dalla sua immaginazione di attributi gloriosi e misteriosi; fu intronizzata fra i più elevati nella celeste gerarchia; la saggezza onnipossente le aveva affidato la cura del vagabondo peccaminoso ed infelice che aveva amato lei con amore perfetto (2). Per una confusione, che spesso avviene nei sogni, egli ha soventi volte perduto di vista l'umana natura ed eziandio l'esistenza personale di lei, e pare considerarla come uno degli attributi della divinità.

Ma quelle speranze religiose che avevano affrancato la mente del subblime entusiasta dai terrori della morte, non avevano reso più liete le sue meditazioni sulla vita umana. È questa una incongruità che spesso può osservarsi in uomini di simile temperamento. Egli sperava felicità al

(1) « Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender e 'l salire per l'altrui scale ».
Paradiso, Canto XVII.

(2) « L'amico mio e non della ventura ».
Inferno, Canto II.

di là della tomba, ma non ne provava alcuna sulla terra. È per questo motivo, più che per qualsiasi altro, che la sua descrizione del paradiso è tanto inferiore a quella dell'inferno e del purgatorio. Egli prova una viva simpatia pei travagli e le miserie degli spiriti sofferenti; ma apparisce tra i beatificati come uno che non ha nulla di comune con loro, come uno che è incapace di comprendere non solo il grado ma la natura del loro godimento. Ci pare di vederlo ritto in mezzo a quegli spiriti sorridenti e radianti con quel cipiglio di dolore ineffabile in fronte, e quell'atteggiamento di amaro disdegno sulle labbra che tutti i suoi ritratti ci hanno conservato, e che poterono somministrar idee a Chantrey per la testa del Satana che si era proposto di fare.

Non havvi poeta in cui siano tanto strettamente connessi il carattere intellettuale ed il morale. A mio parere, il gran motivo dell'effetto della Divina Commedia è la viva fede colla quale sembra narrata la storia: i soli libri che si accostano in questo riguardo alle sue bellezze, sono i *Viaggi di Gulliver* ed il *Robison Crusoé*. La gravità delle sue asseveranze, la consistenza e la precisione de' suoi particolari più minuti, la premura con cui si adopera per far comprendere al lettore la forma e la dimensione esatta di ogni cosa che descrive, dà un aspetto di realtà alle invenzioni più bizzarre. Io non farei se non che indebolire questo quadro citando esempi di un sentimento che esiste in tutta l'opera ed a cui essa deve molto del suo fascino; e questa è la vera giustificazione di molti passi del suo poema che cattivi critici hanno condannato come grotteschi. Sono dispiacente nel vedere che Cary, a cui Dante deve più di qualsiasi poeta al suo traduttore, abbia sancito un'accusa affatto indegna dell'ingegno suo: « La sua sollecitudine, dice quel gentiluomo, nel definire tutte le immagini in modo tale da portarle nella sfera della nostra vista, e da assoggettarle al lavoro del pennello, lo rende poco meglio di grottesco, laddove Milton ci ha insegnato ad aspettarci la sublimità ». È vero che Dante non si è

mai arretrato dal dar corpo a' suoi concetti con parole determinate, che ha dato puranco misure e cifre ove Milton avrebbe lasciato le sue immagini a ondeggiar indefinite in una nebbia magnifica di linguaggio. Ma ambedue hanno ragione. Milton non dichiarò di essere stato in paradiso o nell'inferno; per conseguenza poteva ragionevolmente limitarsi a sublimi generalità. Assai differente era l'ufficio d'un viaggiatore solitario, il quale andava errando fra le genti della morte; chè s'egli avesse descritto il soggiorno degli spiriti reietti con linguaggio somigliante agli splendidi versi del poeta inglese, avrebbe fatto senza dubbio un lavoro insigne; ma dove sarebbesi trovata quella viva impressione di realtà che, in conformità del suo disegno, doveva essere suo scopo precipuo di produrre? Era assolutamente necessario per lui il delineare accuratamente *tutte le cose mostruose e prodigiose*, di esprimere quanto ad altri potea sembrare *inesprimibile*, riferire coll'apparenza della verità quante favole avesse inventato, dar corpo a qualsiasi paura che avesse concepito. Ed io confesserò francamente che la sublimità vaga di Milton mi tocca meno di questi svillaneggiati particolari di Dante. Noi leggiamo Milton; e sappiamo di leggere un sommo poeta. Quando leggiamo Dante, il poeta sparisce; ascoltiamo l'uomo che è tornato *dalla valle dell'abisso doloroso* (1); ci sembra di vedere l'occhio spalancato d'orrore, udire gli accenti di raccapriccio con cui egli narra la sua storia spaventevole. Considerate in questo punto di vista, le narrazioni sono precisamente quali debbono essere: definite per se medesime, ma insinuanti nella mente idee di maraviglia tremenda e indefinita. Esse hanno composto immagini terrene, hanno raccontato nel linguaggio mondano. Tuttavia l'intero effetto è oltre ogni dire strano e non terrestre. Il fatto è che esseri sopranaturali, finchè sono considerati soltanto in relazione alla loro natura, eccitano assai de-

(1) « La valle d'abisso doloroso ».
Inferno, Canto IV.

bolmente i sentimenti nostri; ed è quando si è passato il grande abisso che li separa da noi, quando supponiamo qualche relazione strana e indefinibile fra le leggi del mondo visibile e dell'invisibile, ch'essi destano forse le più vive emozioni di cui la natura nostra è capace. Quanti fanciulli, quanti uomini, sono spaventati de' fantasmi e non di Dio! E ciò perchè, sebbene nutrano convinzione assai più profonda dell'esistenza di una divinità che della realtà delle apparizioni, non hanno timore ch'essa voglia manifestarsi loro in modo sensibile. Sinchè le cose stanno in questi termini, può essere grottesco, non filosofico, incongruente, il descrivere esseri sovrumani in linguaggio umano ed attribuir loro le umane azioni; ma sarà il solo modo di agire sui sentimenti degli uomini, e per conseguenza il solo adattato alla poesia. Shakspeare comprese questo così bene come comprendeva tutto quanto all'arte sua apparteneva. E chi non simpatizza coll'estasi di Ariel che vola dietro al tramonto sulle ali della nottola o succia coll'ape nel calice dei fiori? Chi non rabbrividisce alla idea della caldaia di Macbeth? Ov'è il filosofo che non si commova quando pensa alle strane relazioni tra gli spiriti infernali ed *il sangue della scrofa che ha mangiato i suoi nove porcelli?* Ma questo còmpito difficile di rappresentare esseri sovranaturali alle menti nostre, in modo che non riesca incomprensibile al nostro intelletto, e non totalmente incongruo alle nostre idee sulla natura loro, non fu mai eseguito tanto bene quanto da Dante. Citerò tre esempi che sono forse i più sorprendenti: la descrizione delle trasformazioni dei serpenti e dei ladri nel canto xxv dell'*Inferno*; il passo relativo a Nemrod nel canto xxxi della stessa parte; e la magnifica processione nel canto xxix del *Purgatorio*.

Le metafore e le comparazioni di Dante armonizzano mirabilmente con quell'apparenza di grande realtà di cui ho parlato: esse hanno un carattere specialissimo. Dante è forse il solo poeta i cui scritti riescirebbero assai meno intelligibili se tutte le figure rettoriche di questa specie

fossero cancellate. Le sue similitudini sono di frequente piuttosto quelle di un viaggiatore che di un poeta; egli non le adopera soltanto per far mostra del suo ingegno con analogie fantastiche, non per ricreare il lettore offrendogli una vista lontana e passeggera di belle immagini distanti dal sentiero su cui egli si avanza, ma per dare un'idea esatta degli oggetti che descrive, comparandoli con altri generalmente conosciuti. La pece bollente di Malebolge era come quella dell'arsenale veneziano; l'argine su cui camminava lungo le rive di Flegetonte era come quello fra Gand e Bruges, ma non tanto largo; le cavità in cui sono confinati i prelati simoniaci sembrano la fonte battesimale della chiesa di S. Giovanni di Firenze. Chiunque legga Dante ricorderà molti altri esempii di questa descrizione che accresce l'apparenza di sincerità e di diligenza da cui la narrazione trae tanta parte dell'interesse che inspira.

Inoltre, molte fra le sue comparazioni hanno per iscopo di dare un'idea esatta de' suoi sentimenti in circostanze particolari. Le ombre delicate di cordoglio, di paura, di sdegno, si distinguono rade volte con sufficiente accuratezza nella favella delle nazioni più colte. Un dialetto rozzo non abbonda mai di distinzioni delicate di questo genere; per conseguenza Dante adopera il modo più accurato ed infinitamente più poetico per denotare lo stato preciso del suo spirito. Chiunque ha sperimentato l'effetto confuso delle notizie cattive ed improvvise, la stupefazione cioè, il vago dubbio della verità delle nostre percezioni che esse producono, comprenderà la similitudine seguente: «io era come quegli che sogna la sua propria disgrazia, che, sognando, desidera che tutto sia un sogno, di maniera che desidera che quello il sia come se non lo fosse». Questa è soltanto una delle cento similitudini egualmente sorprendenti ed espressive. Le comparazioni di Omero e di Milton sono digressioni magnifiche, e non si nuoce guari al loro effetto nello staccarle dall'opera. Quelle di Dante sono assai differenti: esse traggono

la loro bellezza dal contesto e la bellezza loro sopra di esso riflettono; il suo ricamo non può essere levato via senza guastare tutto il tessuto. Non posso lasciare questa parte dell'argomento senza consigliare chiunque comprenda sufficientemente l'italiano a leggere la similitudine della pecora nel terzo canto del Purgatorio: io la reputo il brano più perfetto di questa specie che si trovi al mondo, il più fantastico, il più pittoresco, il più soavemente espresso.

Nessuno può essersi occupato della Divina Commedia senza osservare qual piccola impressione sembrano aver fatto sullo spirito di Dante le forme del mondo esteriore. L'indole e la situazione di lui avendo condotto a fissare la sua attenzione quasi esclusivamente sulla natura umana. Il bellissimo principio dell'ottavo canto del Purgatorio somministra luminoso esempio di quanto asseriamo. Egli lascia ad altri la terra, l'oceano, ed il firmamento; sua bisogna è coll'uomo; la sera, può essere per altri scrittori il tempo di rugiade e di stelle e di nubi radianti; per Dante essa è l'ora di affettuose ricordanze e di devozione appassionata, l'ora che intenerisce il cuore del marinaio, e infiamma l'amore del pellegrino, l'ora in cui il rintocco della campana sembra piangere un altro giorno che è passato e che non tornerà mai più.

Il sentimento della presente età ha preso una direzione diametralmente opposta. La magnificenza del mondo fisico, ed il suo influsso sopra lo spirito umano, sono stati i temi favoriti dei nostri poeti più eminenti. La turba di salamistre e di sonnettisti sembra considerare una sensibilità forte allo *splendore della verzura, del fiore* come un elemento assolutamente indispensabile nella formazione di una mente poetica. Essi trattano con disprezzo tutti gli scrittori che sono sfortunatamente,

nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare

La professione di fede poetica ortodossa è più cattolica; il più nobile oggetto terreno della contemplazione del-

l'uomo è l'uomo stesso; l'universo e tutte le sue forme belle e gloriose sono invero compresi nel vasto impero dell'immaginazione, ma essa ha posto la sua stanza ed il suo santuario fra le varietà inesauribili ed i misteri impenetrabili della mente.

« In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio (1) ».

L'*Otello* è forse il più gran lavoro del mondo. Da che cosa trae desso la sua grandezza? Dalle nubi forse, dall'Oceano, dalle montagne? O dall'amore potente come la morte, dalla gelosia crudele come la tomba? Che cosa andiamo a vedere in Amleto? Forse una canna scossa dal vento? Forse una piccola celidonia? Un letto di asfodilli? Od è per contemplare una mente potente e caparbia mostrataci nuda ne' suoi più reconditi recessi? Può forse dubitarsi se i laghi e le colline siano più adatti all'educazione del poeta di quanto lo siano le strade alquanto scure di un'immensa capitale: ed infatti chi non è annoiato a morte della semplice descrizione di scene di natura? Non è un fatto che gli oggetti esterni non eccitano mai vivamente i sentimenti nostri se non quando sono contemplati in relazione all'uomo, sia per far palese il suo destino, sia per esercitare influsso sul suo carattere? Conviene confessare che il più bell'oggetto del mondo è una bella donna; ma quegli che può analizzare i proprii sentimenti non è forse persuaso che essa debba meno il suo fascino alla grazia dei contorni ed alla delicatezza del colorito, anzichè a mille associazioni d'idee le quali, spesso inosservate da noi medesimi, collegano quelle qualità all'origine della nostra esistenza, al nutrimento della nostra infanzia, alle passioni della nostra età matura, all'eleganza, alla vivacità, alla tenerezza, al più forte dei naturali istinti, al più caro de' vincoli sociali?

Per coloro che pensano in siffatta guisa, l'insensibilità del poeta fiorentino non sembrerà difetto imperdonabile.

(1) *Inferno*, Canto I.

Nessuno scrittore, ad eccezione di Shakspeare, ha osservato il genere umano con occhio più penetrante. Ho detto che il suo carattere poetico aveva tratto il suo colorito dal suo speciale temperamento; egli ama fermarsi sulle passioni più austere e più fosche; ogni amore, eccetto la passione mezzo mistica ch'egli provava ancora per la sua sepolta Beatrice, era svanito per l'esule feroce ed agitato. La storia trista di Rimini forma quasi la sola eccezione. Ignoro se siasi notato come in un punto sembri che la misantropia abbia toccato il suo cuore come quello di Swift. Pare che immagini nauseose e ributtanti esercitino un fascino sullo spirito di lui; ed egli pone ripetutamente innanzi a' suoi lettori, con tutto il vigore del suo stile incomparabile, gli oggetti più schifosi di fogne e di teatri anatomici.

Havvi un'altra specialità nel poema di Dante, che a mio avviso merita menzione. L'antica mitologia si è difficilmente intrecciata con buon successo colla poesia moderna. Un ordine di scrittori ha introdotto le deità favolose come semplici immagini allegoriche dell'amore, del vino, o della sapienza. Ciò rende necessariamente le loro opere snervate e fredde. Possiamo talvolta ammirare il loro ingegno; ma con qual 'interesse possiamo occuparci di esseri della cui esistenza personale lo scrittore medesimo non ci permette di nutrire per un momento una credenza nemmanco convenzionale? Persino l'allegoria di Spenser è appena tollerabile fintantochè ci sforziamo di obbliare che *Una* significa l'innocenza, e considerarla semplicemente come una donna oppressa sotto la protezione di un cavaliere generoso.

Quegli scrittori i quali hanno con molto senno tentato di conservare la personalità delle divinità classiche hanno fallito nel loro intento per una causa differente. Essi furono imitatori, ed imitatori con isvantaggio. Euripide e Catullo credettero in Bacco ed in Cibele tanto poco quanto noi, ma vivevano fra uomini che vi prestavano fede; le loro immaginazioni, se non le opinioni loro,

presero il colore del tempo; e di là venne la bella inspirazione della *Bacchæ* e dell'*Atys*. Le nostre menti sono formate dalle circostanze, ed io non credo che sarebbe in facoltà del più gran poeta moderno di trasportarsi ad un grado di entusiasmo atto a produrre siffatte opere.

Dante solo fra i poeti di tempi posteriori non fu in questo riguardo nè un allegorista nè un imitatore, e per conseguenza egli solo ha posto in opera con effetto le invenzioni antiche. Il suo Minosse, il suo Caronte, il suo Plutone, sono assolutamente spaventevoli. Nulla può esservi di più bello e di più originale dell'uso che egli ha fatto del fiume Lete. Egli non ha mai attribuito a' suoi caratteri mitologici alcuni ufficii incompatibili colla fede della chiesa cattolica; non ha riferito nulla relativamente ad essi che un buon cristiano di que' tempi non credesse possibile. Nulla havvi in que' passi, su questo conto, che sembri puerile o pedantesco; anzi quest'uso singolare di nomi classici insinua nella mente un'idea vaga e tremenda di qualche rivelazione misteriosa, anteriore ad ogni storia scritta, i cui frammenti dispersi potevano essere stati conservati fra le imposture e le superstizioni di religioni più recenti. Infatti la mitologia della Divina Commedia è della forma più antica e più colossale; essa è informata allo spirito di Omero e di Eschilo, non di Ovidio e di Claudiano.

Ciò è più strordinario, poichè Dante sembra che fosse affatto ignorante di lingua greca; ed i suoi modelli latini favoriti non potevano servire che a fuorviarlo. Infatti è impossibile non notare la sua ammirazione verso scrittori assai inferiori a lui medesimo e particolarmente la sua idolatria per Virgilio, il quale, elegante e splendido com'è, non ha titoli alla profondità ed originalità di mente che caratterizzano il suo adoratore toscano. A dir vero può stabilirsi come regola quasi universale che i buoni poeti sono cattivi critici; le loro menti si trovano sotto la tirannia di migliaia e migliaia di associazioni d'idee impercettibili ad altri. Può avvenire facilmente che lo

scrittore più cattivo tocchi una molla che è connessa nelle loro menti con una lunga serie di belle immagini. Essi sono come gli schiavi giganteschi di Aladino dotati di forza senza pari, ma vincolati tanto potentemente da incanti che quando un fanciullo, ch'essi avrebbero potuto schiacciare, toccava un talismano di cui ignorava il segreto, essi divenivano immediatamente suoi vassalli. Mi è accaduto più d'una volta di vedere animi gentili e maestosi come la Titania di Shakspeare, ammaliati dagli incanti di una testa d'asino, fare a questa le più tenere carezze e coronarla de' fiori più soavi. Basta citare le poesie attribuite ad Ossian; esse sono assolutamente spregevoli, eccettochè come un esempio edificante del buon successo di una storia senza prove e di un libro senza meriti; sono un caos di parole che non offre alcun'immagine, d'immagini che non hanno alcun archetipo; sono senza forme e vuote; e l'oscurità sta sulla loro superficie. Contuttociò quanti uomini d'ingegno le hanno lodate ed imitate!

Lo stile di Dante è, se non la più grande, forse la più speciale delle sue bellezze. Non conosco nulla che vi si possa comparare; i più sublimi modelli di composizione greca debbonò cedere ad esso; le sue parole sono nel minor numero e le migliori che sia possibile di adoperare. La prima espressione di cui egli veste i suoi pensieri è sempre tanto energica e concisa che l'amplificarla non farebbe senonchè recar danno all'effetto. Non havvi probabilmente scrittore in alcuna lingua il quale abbia presentato alla mente quadri così vivaci; malgrado ciò non havvi probabilmente scrittore in egual misura conciso. La perfezione dello stile è il merito principale del *Paradiso*, il quale, come ho già notato, non è per verun conto uguale in alcun rispetto alle parti antecedenti del poema. Tuttavia il vigore e la squisitezza dello stile attraggono irresistibilmente il lettore ai sermoni teologici od agli schizzi di biografia ecclesiastica di cui abbonda troppo questa parte dell'opera. Può sembrare quasi assurdo il citare saggi particolari di una bellezza che è diffusa in tutti i suoi

cento canti; nonostante addurrò ad esempio il terzo canto dell'*Inferno* e il sesto del *Purgatorio* come squarci incomparabili nel loro genere. Il merito di quest'ultimo è forse piuttosto oratorio che poetico; nè posso ricordare cosa alcuna dei sublimi discorsi ateniesi che l'uguaglino per forza d'invettive ed amarezza di sarcasmo. Ho udito osservare dagli statisti più eloquenti del secolo, che, dopo Demostene, Dante sia lo scrittore che dev'essere studiato più attentamente da chiunque desidera pervenire al sommo nell'arte oratoria.

Ma è tempo di finire questa critica debole e vaga. Tuttavia non posso trattenermi dal dire alcune parole sulle traduzioni della *Divina Commedia*. Quella di Boyd è tanto noiosa e languida come l'originale è incalzante e vigoroso. Lo strano metro ch'egli ha scelto, e secondo me inventato, è assai disadatto a tale opera. Le traduzioni non debbono mai essere scritte in un verso che richiede molto inceppamento di rima. La stanza diviene un letto di Procusta; ed i pensieri dell'infelice autore sono alternativamente storpiati e mutilati per adattarli al nuovo ricettacolo. Lo stile di Dante, secco e tuttavia conseguente, soffre più di quello di qualsiasi altro poeta in una versione fatta in istile diffuso, e diviso in paragrafi (perchè essi non meritano altro nome) di uguale lunghezza.

Nulla può dirsi in favore del tentativo di Hayley, ma è migliore di quello di Boyd. La sua mente era un modello mediocre di un lavoro in filigrana piuttosto elegante ed assai debole. Tutto quanto può dirsi di meglio delle sue opere si è che sono forbite; tutto quanto può dirsi di peggio si è che sono stupide. Poteva tradurre passabilmente Metastasio; ma era assolutameute inetto a rendere giustizia alle

« rime aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco (1) ».

Passo con piacere da queste opere meschine alla tradu-

(1) *Inferno*, Canto XXXII.

zione di Cary. Essa è un lavoro che merita un esame separato, e su cui mi sarei di buon grado fermato se questo articolo non fosse già troppo lungo. Per ora dirò soltanto che non havvi al mondo, per quanto io sappia, una versione tanto fedele, com'anco che non havvene altra la quale provi più pienamente che il traduttore è egli pure un uomo di genio poetico. Coloro che non conoscono la lingua italiana debbono leggerla per conoscere la *Divina Commedia;* quelli che hanno pratica dell'italiana letteratura debbono leggerla pe' suoi meriti originali; e credo che troveranno difficile il determinare se l'autore meriti maggior lode per la sua profonda conoscenza della lingua di Dante, o per la padronanza straordinaria della sua.

PETRARCA

« Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte,
« Sic positæ quoniam suaves miscetis odores ».
VIRGILIO.

Non sarebbe agevole nominare uno scrittore la cui celebrità, fatto calcolo della sua estensione e della sua durata, si possa considerare uguale a quella di Petrarca. Sono scorsi quattro secoli e mezzo dopo la sua morte; ed anco oggidì tutte le nazioni del mondo occidentale conoscono tanto l'indole e le avventure di lui quanto i nomi più illustri e gli aneddoti più recenti della loro storia letteraria. Questo invero è una rara distinzione. I suoi detrattori debbono riconoscere che ciò non potevasi conseguire da un poeta privo di merito; mentre i suoi ammiratori sosterranno a stento che il merito non protetto del Petrarca possa averlo innalzato a quell'eminenza che non fu raggiunta da Shakspeare, da Milton e da Dante; a quell'eminenza non conservata forse tanto a lungo da alcuno scrittore moderno, eccettochè da Petrarca medesimo e da Cervantes; insomma ad una riputazione europea.

Non è difficile scuoprire alcune delle cause a cui questo grand'uomo dovè una celebrità che dobbiamo riputare sproporzionata ai suoi veri titoli all'ammirazione degli uomini. In primo luogo egli è un egotista. L'egotismo è universalmente abborrito in conversazione; gli amanti soli, a mio credere, se lo perdonano reciprocamente; nè servigi, nè talenti, nè abilità a recar diletto, lo rendono sopportabile. La gratitudine, l'ammirazione, l'interesse, la

paura, impediscono difficilmente a coloro che sono condannati a porgervi orecchio di mostrare il loro disgusto e la loro noia. Lo zio senza figliuoli, il protettore potente, possono a grande fatica strappare quest'atto di compiacenza. Noi lasciamo l'interno di una corriera quando infuria il temporale, e montiamo in cassetta piuttosto che udire la storia del nostro compagno di viaggio; il cappellano si morde le labbra alla presenza dell'arcivescovo; il nostromo sbadiglia alla tavola del Primo Lord dell'Ammiragliato. Eppure quest'abitudine, peste della conversazione, dà un gusto allo scritto che null'altra cosa può comunicargli. Rousseau fece l'esperimento più ardito di questo genere, e riuscì pienamente. Lord Byron, con una serie di tentativi della medesima specie, si rese a' dì nostri oggetto d'interesse e d'ammirazione generale; Wordsworth scrisse con egotismo più intenso, ma meno ovvio; ed è stato ricompensato da una setta di adoratori, piccola comparativamente per numero, ma assai più entusiastica nella sua devozione. Non fa mestieri di moltiplicare gli esempi; anche oggidì tutte le vie della letteratura sono infestate da gente che va mendicando rinomanza, che cerca destare il nostro interesse mostrando tutti gli storcimenti dei loro intelletti, e togliendo il vestito da tutte le putride piaghe dei loro sentimenti. Nè mancano molti i quali spingono un passo più innanzi la loro imitazione ai mendicanti a cui somigliano, e che trovano più comodo di estorquere qualche cosuccia allo spettatore simulando deformità e debolezza che non hanno, anzichè procurarsela con quel lavoro onesto che la loro salute e la loro forza li pone in grado di eseguire. Frattanto la gente credula compiange ed alimenta un malanno che richiede soltanto il mulino di disciplina e la frusta. Quest'arte, che spesso ha buon esito quando è usata da balordi, dà fascino irresistibile ad opere che possiedono merito intrinseco. Noi siamo sempre desiderosi di sapere qualche cosa del carattere e della condizione di coloro i cui scritti abbiamo letto con piacere. I brani in cui Milton ha fatto

allusione a' casi suoi, sono forse letti con maggiore frequenza ed interesse degli altri versi del suo poema. È curioso l'osservare con quanta fatica cerchino i critici di raccogliere dai poemi d'Omero alcune allusioni alla sua situazione ed a' suoi sentimenti. Secondo un'ipotesi egli si propose di descrivere se stesso sotto il nome di Demodoco; altri sostengono che fosse il medesimo Femio la cui vita fu risparmiata da Ulisse. A mio avviso questa propensione dello spirito umano, spiega in sommo grado l'immensa aura popolare di un poeta le cui opere sono poco meno dell'espressione de' suoi sentimenti personali.

In secondo luogo Petrarca non era soltanto un egotista, ma un egotista innamorato. Le speranze ed i timori, le gioie e gli affanni che egli descrisse, derivarono dalla passione che esercita maggior influsso di tutte le altre, e più di tutte trae molto dall'immaginazione. Aveva inoltre un altro immenso vantaggio; era il primo insigne poeta amoroso che comparisse dopo la grande agitazione che aveva mutato la condizione del mondo non solo politico ma morale. I Greci, che nelle loro istituzioni pubbliche e ne' gusti letterarii erano diametralmente opposti alle nazioni orientali, avevano con esse somiglianza notevole nelle domestiche abitudini. Com'esse disprezzavano l'intelligenza e chiudevano fra quattro mura le persone delle loro donne; e fu tra il minore degli orrendi mali a cui questo sistema pernicioso diede origine, che tutte le grazie della mente e tutto il fascino dei modi, i quali in coltissima età sono generalmente necessarii per affezionare un uomo alla sua compagna, cadessero in monopolio delle Frini e delle Lamie. Gli elementi indispensabili dell'amore onorevole e cavalleresco non potevansi in niun luogo trovare uniti. Le matrone e le loro figlie rinchiuse nel serraglio, insipide, ineducate, ignoranti di tutto fuorchè delle arti meccaniche, difficilmente vedute sinchè non erano maritate, poteano rare volte destare interesse; mentre le loro rivali brillanti, mezzo Grazie e mezzo Arpie, eleganti ed istruite, ma incostanti e rapaci, non potevano ispirare rispetto.

La condizione della società in Roma era su questo punto assai più felice, e la letteratura latina partecipò di questa superiorità. I poeti romani sorpassarono decisamente quelli di Grecia nel dipingere la passione dell'amore. Non havvi argomento che essi abbiano trattato con tanto buon successo; Ovidio, Catullo, Tibullo, Orazio, e Properzio, malgrado tutti i loro difetti, debbono essere ammessi ad alto posto in questo ramo dell'arte. Vorrei aggiungere ad essi il mio favorito Plauto; il quale, sebbene abbia preso gl'interessi delle sue opere drammatiche dalla Grecia, trovò, a mio avviso, gli originali de' suoi incantevoli caratteri femminili a Roma.

Molti mali rimanevano ancora, e nella decadenza del grande impero si mostrò con maggior forza tutto quanto vi era di pernicioso nelle sue domestiche istituzioni. Sotto l'influsso dei governi dipendenti e tirannici al tempo stesso, i quali comperavano, ossequiando vilmente i loro nemici, il potere di calpestare i loro sudditi, i Romani precipitarono nello stato più abbietto di effeminatezza e di avvilimento. La falsità, la codardia, l'ignavia, la degradazione conosciuta e non lamentata, formavano il carattere nazionale, e siffatto carattere è del tutto incompatibile colle più forti passioni. L'amore particolarmente, che nel moderno senso implica protezione ed ossequio da un lato, confidenza dall'altro, rispetto e fedeltà in entrambi, non poteva esistere fra schiavi inerti e senza cuore che s'inchinavano intorno ai troni di Onorio e di Augustolo. A quest'epoca cominciò il gran rinnovamento. I guerrieri del settentrione, privi di scienza e di umanità, portarono seco loro dalle loro foreste e dalle loro paludi quelle qualità senza le quali l'umanità è debolezza e la scienza è un male; portarono l'energia, l'indipendenza, l'orrore alla vergogna, il disprezzo del pericolo. Sarebbe assai interessante lo esaminare il modo con cui la mescolanza dei barbari vincitori e degli schiavi effeminati, produsse il moderno carattere europeo dopo molte generazioni di tenebre e di agitazione; il rintrac-

ciare dalla prima lotta sino all'amalgama finale l'operazione di quell'alchimia misteriosa che da elementi contrarii e spregevoli estrasse l'oro puro della umana natura; lo analizzare la massa e determinare le proporzioni in cui gli elementi sono mescolati. Ma io mi limiterò al soggetto con cui più particolarmente ho rapporto. L'indole della passione dell'amore aveva subito un mutamento completo; conservava bensì il carattere fantastico e voluttuoso che possedeva fra le nazioni meridionali dell'antichità; ma era tinto dalla venerazione superstiziosa con cui i guerrieri settentrionali erano accostumati a riguardare le donne. La religione e la guerra gli avevano comunicato i loro sentimenti più solenni e vivificanti; fu santificato dalle benedizioni della chiesa ed ornato dei serti del torneo. Venere, come nell'antica favola, fu di nuovo innalzata al disopra delle onde oscure e tempestose che per sì lungo tempo avevano nascosta la sua bellezza; ma non si elevava come negli antichi tempi colle belle forme nude e lussuriose. Essa indossava ancora il cesto del suo incantesimo antico; ma portava sulla fronte il diadema di Giunone e l'egida di Pallade in mano. L'amore potevasi realmente chiamare una passione novella; e non è da meravigliare se il primo poeta eminente, il quale dedicò intieramente il suo genio a questo tema, abbia destato una sensazione straordinaria. Egli può compararsi ad un avventuriero il quale sbarca per caso in un'isola ricca e sconosciuta, e che, sebbene non possa ergere sopra la sponda se non che una croce mal fatta, acquista il possesso de' suoi tesori e vi pone il suo nome. Il diritto di Petrarca era infatti alquanto simile a quello di Amerigo Vespucci sul continente che doveva trarre il suo nome da Colombo. I poeti provenzali furono indubitabilmente maestri del fiorentino; ma scrissero in epoca che non poteva apprezzare i meriti loro, ed il loro imitatore visse precisamente nel tempo in cui le composizioni in lingua volgare cominciavano ad attrarre l'attenzione generale. La gente lo preferiva non perchè i suoi meriti fossero di

un ordine trascendente, ma perchè fu la prima persona ch'essa vide dopo che si destò dal lungo sonno.

Nè Petrarca guadagnò meno dalla comparazione co'suoi successori immediati di quanto acquistasse paragonato a coloro che lo precedettero. Per oltre un secolo dopo la sua morte l'Italia non produsse alcun poeta che si potesse paragonare a lui. Questa decadenza del genio deesi senza dubbio attribuire in gran parte all'influsso che le sue opere medesime avevano esercitato sopra la letteratura del suo paese: ciò, nondimeno, contribuì molto alla sua fama. Nulla è più favorevolè alla riputazione di uno scrittore dell'essere succeduto da gente inferiore a lui; ed è un vantaggio, per motivi patenti, molto più frequentemente goduto da coloro che corrompono il gusto nazionale che di quelli i quali lo migliorano.

Un'altra causa ha cooperato con quelle che ho menzionato a diffondere la rinomanza del Petrarca. Intendo parlare dell'interesse ispirato dalle vicende della sua vita; interesse che dev'essere stato fortemente sentito da' suoi contemporanei, dal momento che, dopo un intervallo di cinquecento anni, nessun critico può ancora andar esente del tutto dal suo influsso. Egli merita il primo posto fra gli uomini grandi a cui dobbiamo il risorgimento della scienza; e il suo amore entusiastico a questa nobile causa costituisce il suo titolo più giusto e più splendido alla gratitudine della posterità. Egli fu l'adoratore della letteratura; l'amò di amore perfetto; l'adorò con culto quasi fanatico; fu il missionario che proclamò le rivelazioni di essa in remote contrade; il pellegrino che viaggiò da ogni banda per raccoglierne le reliquie; l'eremita che si ritirò in solitudine per meditare sulle sue bellezze; il campione che combattè le sue battaglie; il vincitore che in senso più che metaforico condusse in trionfo dietro a sè la barbarie e l'ignoranza, e ricevè in Campidoglio l'alloro che la sua magnifica vittoria aveagli procacciato.

Nulla si può immaginare di più nobile ed affettuoso di quella cerimonia. I palagi ed i portici superbi, innanzi

a cui passarono i carri d'avorio di Mario e di Cesare, erano da lungo tempo ridotti in polvere. I fasci ornati di alloro, le aquile dorate, le legioni plaudenti, i cattivi e le città dipinte, mancavano a dir vero al suo seguito vittorioso. Lo scettro se n'era ito da Roma: ma essa conservava ancora l'influsso più potente di un impero intellettuale e stava allora per conferire la ricompensa più superba di un intellettuale trionfo. All'uomo che aveva esteso il dominio dell'antica lingua di essa, che aveva eretto i trofei della filosofia e dell'immaginazione negli antri dell'ignoranza e della ferocia, i cui cattivi erano i cuori delle nazioni ammiratrici incatenate dall'influsso del suo canto, le cui spoglie erano i tesori dell'antico genio liberato dell'oscurità e dall'abbattimento, la città eterna offriva il giusto e glorioso tributo della sua gratitudine. Fra i monumenti rovinati dell'antica e gli edificii novelli dell'arte moderna, egli che aveva ristabilito l'anello rotto fra le due età dell'incivilimento umano fu coronato col serto che aveva meritato dai moderni i quali dovevano a lui il loro perfezionamento e dagli antichi che gli andavano debitori della loro fama. Incoronazione tanto augusta non si vide mai nè a Westminster nè a Reims.

Allorchè volgiamo lo sguardo da questo spettacolo glorioso alla camera privata del poeta, allorchè contempliamo la lotta della passione e della virtù e vediamo l'occhio offuscato e la guancia solcata dalle lagrime di desiderio colpevole e senza speranza, allorchè riflettiamo sulla storia intiera del suo amore, dall'allegra fantasia della sua gioventù alla languida disperazione della sua età matura, la pietà e l'affetto si uniscono alla nostra ammirazioue. Eziandio dopo che morte ebbe posto l'ultimo sigillo alla sua infelicità, noi lo vediamo dedicare alla causa della mente umana tutta la forza e l'energia che l'amore e l'affanno avevano conservato. Visse apostolo della letteratura: morì suo martire: egli fu trovato estinto col capo appoggiato sopra un libro.

Coloro che hanno studiato con attenzione la vita e gli

scritti del Petrarca, saranno forse inclinati a fare qualche deduzione da questo panegirico. Non può negarsi che i suoi meriti fossero sfigurati da una spiacevolissima affettazione. Il suo zelo per la letteratura dava una tinta di pedanteria a tutti i suoi sentimenti, a tutte le sue opinioni. Il suo amore era quello di uno scrittore di sonetti; il suo patriotismo quello di un antiquario. L'interesse con cui osserviamo le opere e studiamo la storia di coloro che in secoli passati occuparono il nostro paese, sorge dalle associazioni d'idee che uniscono quegli uomini alla società in cui sono compresi tutti gli oggetti del nostro affetto e della nostra speranza. Questi sentimenti erano in ordine inverso nell'animo di Petrarca: Amava l'Italia perchè ricca di monumenti degli antichi padroni del mondo; la sua città nativa, la bella e gloriosa Firenze, la moderna Atene che allora trovavasi in tutto il fiore e la vigoria della gioventù, non poteva ottenere da' suoi cittadini più distinti alcuna parte di quell'omaggio appassionato ch'egli tributava alla decrepitezza di Roma. Questi e molti altri difetti, sebbene debbansi candidamente riconoscere, possono soltanto in piccolissimo grado diminuire la gloria della sua carriera. Per parte mia io la miro con tanto amore e con tanto piacere quanto mi ripugna il togliere lo sguardo da essa per considerare le sue opere, le quali non contemplo con pari ammirazione.

Nondimeno ho alta stima dei talenti poetici di Petrarca. Egli non possiede invero l'arte di presentare vivamente oggetti sensibili all'immaginazione; e questo è più notevole, perchè il talento di cui parlo è quello che distingue particolarmente i poeti italiani. Nella *Divina Commedia* è sviluppato nella sua maggiore perfezione; esso caratterizza quasi tutti i celebri poemi scritti in lingua italiana. Forse ciò deesi attribuire alla circostanza che la pittura e la scultura hanno raggiunto un alto grado di perfezione in Italia prima che la poesia vi fosse estesamente coltivata. Gli uomini erano privi di libri, ma abituati dall'infanzia a contemplare le opere mirabili d'arte

che l'Italia cominciò a produrre eziandio nel secolo decimoterzo. Da ciò le loro immaginazioni ricevevano tendenza tanto viva che anco ne' loro scritti si scorge un gusto pel delineamento grafico. Il progresso delle cose fu in Inghilterra differente per ogni conto. Ne è conseguenza che le pitture storiche inglesi sono poesie sulla tela; mentre le poesie italiane sono pitture dipinte alla mente col mezzo di parole. Gli scritti di Petrarca sono quasi totalmente privi di questa qualità distintiva nazionale. A dir vero i suoi sonetti per l'argomento e l'indole loro, e le sue poesie latine pei legami che inceppano sempre chi scrive in una lingua morta, non possono propriamente essere citati in prova di ciò; ma i suoi *Trionfi* richiedono assolutamente l'esercizio di questo talento e non offrono alcun indizio di esso.

Nondimeno egli aveva per certo un genio d'ordine elevato. Deesi riconoscere la forma delle sue idee, appassionata, tenera e dignitosa, la sua splendida immaginazione, il suo impero sul modo di esprimersi al tempo stesso vigoroso ed elegante. Natura lo disegnò pel principe degli scrittori lirici, ma per una dote fatale essa tolse agli altri suoi doni la metà del loro valore. Egli sarebbe riuscito poeta assai più grande se fosse stato uomo meno sagace; il suo spirito fu la rovina della sua mente; abbandonò lo stile nobile e naturale in cui poteva eccellere, pei concetti ch'egli creava con una facilità mirabile ad un tempo e disgustosa. La sua musa, come la donna romana in Tito Livio, fu tentata da sfarzosi ornamenti a tradire la saldezza della sua forza, e, com'essa, fu schiacciata sotto gli splendidi donativi che l'avevano sedotta.

È assai notevole la pochezza delle sue idee; ed è impossibile volgere lo sguardo senza meraviglia su di una mente tanto fertile nelle combinazioni e nondimeno tanto sterile d'immagini. La sua poesia amorosa è totalmente composta di pochissimi soggetti, disposti in tanti modi, presentati in tanti punti di vista, che ci ricordano quei problemi aritmetici intorno a permute i quali fanno tanto

stupire gl'ignoranti. Il cuoco francese che si vantava di poter fare quindici piatti differenti con ortica non era un maestro esimio nell'arte sua? La mente di Petrarca era un caleidoscopio; ad ogni voltata ci si presenta con nuove forme, sempre fantastiche, qualche volta belle; ed a stento possiamo credere che tutte queste varietà fossero prodotte dagli stessi spregevoli frammenti di specchio. L'identità delle sue immagini è invero da attribuirsi in qualche modo a quella del suo soggetto: e sarebbe irragionevole lo aspettarsi una varietà continua da tante centinaia di composizioni, tutte della stessa lunghezza, tutte nello stesso metro, e tutte dirette alla stessa civetta insipida e senza cuore. Inoltre non posso a meno di supporre che il gusto pervertito, che costituisce il difetto de' suoi versi amorosi, debbasi attribuire all'influsso di Laura, la quale probabilmente, come la maggior parte dei critici del suo sesso, preferiva uno stile pomposo ad un maestoso. Sia come si voglia, egli appena muta soggetto cambia pure di forma. Allorchè parla de' mali e dell'avvilimento d'Italia, devastata da invasori stranieri, e solo debolmente difesa da' suoi figli pusillanimi, il balbettamento effeminato dello scrittore di sonetti si trasforma in un grido violento, solenne ed acuto, come quello che sclamava: *Non dormire di più* alla casa sanguinaria di Cawdor. « Sembra che l'Italia non senta i suoi patimenti, grida il suo poeta appassionato; decrepita, inerte e languida, dormirà essa per sempre? Non saravvi alcuno che la risvegli? Oh avess'io le mie mani avvolte ne suoi capelli! (1) ».

Nè con minore energia dinunzia contro la Babilonia maomettana la vendetta dell'Europa e di Cristo. La sua magnifica enumerazione delle geste antiche dei Greci devo

(1) Che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli.
Canzone XI.

destar sempre ammirazione, e non può essere letta senza profondissimo interesse in un tempo in cui il savio ed il buono, amaramente delusi in tanti altri paesi, volgono lo sguardo con ansietà anelante verso la terra natale della libertà, verso il campo di Maratona, ed il passo mortale difeso dal Lione di Sparta (1).

Le sue poesie su argomenti religiosi meritano pure la più alta lode. A capo di queste deesi porre l'ode alla Vergine, che è forse il più bell'inno del mondo; la venerazione divota riceve un carattere squisitamente poetico dalla percezione delicata del sesso e della grazia del suo idolo, che noi possiamo facilmente trovare in tutta la composizione.

Avrei potuto fermarmi con piacere su queste e simili parti degli scritti del Petrarca; ma debbo tornare alla sua poesia amorosa; a quella egli affidò la sua fama, a quella principalmente la deve.

Il difetto predominante delle sue migliori composizioni su questo argomento è lo splendore universale da cui sono illuminate. Il linguaggio naturale delle passioni è spesso invero figurativo e fantastico, ed in niun caso lo è più che nell'amore. Avvi però un limite: i sentimenti debbono, a dir vero, avere una veste di ornamento; ma, come una donna elegante, non debbono essere nè camuffati, nè dinudati. La stoffa dev'essere talmente aggiustata da servire allo scopo di coprimento modesto e di pompa giudiziosa. Gli ornamenti debbono talvolta essere adoperati per nascondere un difetto, e tal altra per accrescere una bellezza; ma non mai per celare e molto meno per contorcere le bellezze a cui sono sussidiarii. L'amore di Petrarca si aggiusta al contrario come un selvaggio affettato il cui naso è forato da anello d'oro, la cui pelle è dipinta con foggie grottesche e colori abbaglianti, e le cui orec-

(1) Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente.
Canzone v.

chie sono tirate verso le spalle dal peso delle gioje. È regola senza eccezione in ogni specie di composizione, che l'idea principale, il sentimento predominante, non siano mai confusi cogli ornamenti che vi sono uniti. Devonsi generalmente distinguere da essi per maggiore semplicità di espressione; come noi riconosciamo Napoleone nei quadri delle sue battaglie, tra una folla di abiti ricamati e di piume, dal suo soprabito grigio e dal cappello senza pennacchio. Nei versi di Petrarca riesce generalmente impossibile il dire qual sia l'idea destinata ad essere più spiccante; tutto è ugualmente elaborato; il capo porta la stessa livrea sontuosa e degradante de' suoi seguaci, ed ottiene soltanto la sua parte dello sguardo indifferente che noi gettiamo in comune sopra di essi. Le poesie non hanno vive luci nè forti ombre, non la parte inferiore e non lo sfondo; sono come le figure illuminate in un manoscritto orientale; piene di tinte vivaci e senza prospettiva. Tali sono i difetti delle più celebri di queste composizioni. Di quelle che universalmente sono giudicate cattive, non è guari possibile parlarne con pazienza: tuttavia esse hanno molte cose in comune colle loro splendide compagne; ne hanno lo sfarzo ma non la ricchezza. La sua musa appartiene a quella specie numerosa di femmine le quali non hanno difficoltà ad essere sucide, mentre potrebbero essere ben messe. Allorchè i suoi concetti vivaci sono esauriti, vi supplisce con arguzie metafisiche, antitesi sforzate, cattivi bisticci e pessime sciarade. Nel suo quinto sonetto egli può dire, a mio avviso, di avere scandagliato la parte più profonda della passione. In complesso quella composizione può essere senza alcun dubbio giudicata il peggiore attentato alla poesia ed allo spirito che si dia al mondo.

Una prova seria della verità di queste critiche si è che quasi tutti i sonetti producono esattamente lo stesso effetto nell'animo del lettore. Essi si riferiscono a tutti i vari umori di un amante, dalla gioia alla disperazione: ciò non ostante sono letti, secondo la mia esperienza e la mia osservazione, col medesimo sentimento. Il fatto sta che

in nessuno di essi trovasi la passione e l'arte unite in giuste proporzioni; non havvi sentimento bastevole da stemperare i condimenti che sono adoperati nel cuocer le vivande; il cibo che egli ci pone innanzi assomiglia al banchetto spagnuolo nel *Falso astrologo* di Dryden, in cui il sapore di tutte le pietanze e salse era sopraffatto dall'aroma comune di spezie. Pesce, carne, pollame, tutto quanto era a tavola non aveva altro gusto se non che di pepe rosso.

Gli scritti di Petrarca possono invero soffrire immeritamente da una causa che debbo accennare. I suoi imitatori hanno tanto abituato l'orecchio d'Italia e di Europa agli argomenti favoriti di adulazione e di lamento amoroso, che possiamo a stento riputarli originali quando li troviamo nel primo autore; e quand'anco i raziocinii nostri ci hanno convinto ch'essi sono nuovi per lui, pure sono sempre vecchi per noi. Questo fu il destino di molti fra i tratti più belli de' più eminenti scrittori. È doloroso il seguire la traccia d'un nobile pensiero da uno stadio all'altro della sua profanazione; il vederlo, a mo' di abito, dal primo uomo illustre che l'ha indossato trasmesso ai suoi staffieri, voltato e rivoltato, e finalmente appeso a uso di spauracchio. Petrarca ha realmente sofferto molto per questo motivo; e lo aver egli tanto sofferto, è prova sufficiente che le sue bellezze non erano dell'ordine più elevato. Si può rubare una linea; ma lo spirito dominante di un gran poeta non si può ottenere in modo fraudolento da un plagiario. L'imitazione continua di ventincique secoli, ha lasciato Omero come lo ha trovato. Se ogni comparazione ed ogni figura di Dante si copiasse diecimila volte, la *Divina Commedia* si manterrebbe ugualmente in tutta la sua freschezza. Era agevole pel facchino in *Farquhar* passare per *Bean Clincher* prendendo ad imprestito i suoi galloni ed i suoi profumi; ma sarebbe riuscito assai più difficile il rappresentare Sir Harry Wildair.

Prima di lasciare questo argomento debbo difendere Petrarca da un'accusa che oggidì gli si lancia contro con

frequenza. I suoi sonetti sono giudicati, da numeroso stuolo di critici, privi di certe qualità ch'essi vogliono indispensabili a sonetti con tanta sicurezza e con tanta ragione con quanta i loro prototipi antichi insistevano sull'unità del dramma. Io sono esoterico, totalmente inabile a spiegare i misteri di questa nuova fede poetica. So solamente ch'essa è una fede la quale impedisce ad un uomo di mantenersi puro ed intemerato senza temere di poter essere chiamato baggeo. Tuttavia non posso astenermi dal chiedere che cosa sia la virtù particolare che appartiene al numero quattordici distinto da tutti gli altri numeri. Deriva forse dall'essere esso multiplo di sette? Ha questo principio qualche relazione col rito sabatico? Od è alla disposizione delle rime che queste singolari qualità vanno unite? Per mala sorte i sonetti di Shakspeare differiscono tanto in questo rapporto da quelli di Petrarca quanto da un'ottava. Lunge da noi questo gergo senza senso! Noi abbiamo rovesciato l'antico regime del criticismo; ed ho fede che non tollereremo il dispotismo ugualmente pedante ed irrazionale che alcuni dei capi rivoluzionarii vorebberro erigere sopra le sue rovine: non è per questo che abbiamo detronizzato Aristotile e Bossu.

Questi amatori di sonetti farebbero bene a riflettere che quantunque lo stile di Petrarca non possa confarsi al modello di perfezione che hanno scelto, essi debbono essere molto obbligati a queste medesime poesie; che, eccetto per Petrarca, il metro riguardo al quale essi tanto giudiziosamente stabiliscono leggi, non avrebbe probabilmente richiamato alcun'attenzione; e che debbono a lui il piacere di ammirare e la gloria di fare composizioni che sembrano frutto di *Mastro Sottile* coll'assistenza del suo uomo *Semplice*.

Non posso terminare queste osservazioni senza farne alcune altre sugli scritti latini del Petrarca. Sembra che da lui e da' suoi contemporanei fossero apprezzate assai più delle sue composizioni in lingua volgare. La posterità, suprema corte d'appello letteraria, non solo ha

cassato il giudizio, ma secondo la sua consuetudine generale, lo annullò colle spese, e condannò le opere sventurate a pagare non solo per la loro propria inferiorità, ma ancora per l'ingiustizia di coloro che avevano dato ad esse una preferenza immeritata. E deesi confessare che senza grande indulgenza per le circostanze sotto cui furono composte, noi non possiamo pronunciare un giudizio troppo favorevole. Esse debbonsi considerare esotiche, trapiantate in un clima straniero, e coltivate in una posizione sfavorevole; e sarebbe irragionevole lo aspettarsi da esse la sanità ed il vigore che troviamo nelle piante indigene che stanno loro d'intorno, o ch'esse possono aver posseduto nel loro suolo nativo. Egli ha soltanto imitato imperfettamente lo stile degli autori latini, e non ha compensato il difetto arricchendo l'antica lingua colle grazie della poesia moderna. Lo splendore e l'ingegno che ammiriamo nelle sue opere italiane, eziandio allorquando condanniamo queste qualità, mancano quasi totalmente, ed illuminano con lampi rari e accidentali la tetra oscurità dell'Africa. Le egloghe hanno maggiore vivacità; ma solo per gentilezza possono chiamarsi poesie. Non hanno nulla di comune co' suoi scritti nella lingua nativa eccetto l'eterno bisticcio intorno a Laura e Dafni. Nessuno di questi lavori lo avrebbero posto a livello di Vida e di Buchanan; tuttavia, allorchè lo compariamo con coloro che lo precedettero, allorchè consideriamo ch'egli si avanzò come il primo soldato della letteratura, che fu il primo ad immaginare ed il primo a tentare di far rivivere le più belle grazie dell'antica lingua del mondo, noi avremmo forse maggior concetto di lui che di coloro i quali non avrebbero potuto sorpassare le sue bellezze se non le avessero ereditate.

Aspirò ad emulare l'eloquenza filosofica di Cicerone come la maestà poetica di Virgilio. Il suo saggio sui *Rimedii della buona e della cattiva fortuna*, è un lavoro singolare in forma di colloquio, ed in istile assai scolastico. Sembra fatto sul modello delle *Questioni Tusculane;* con

qual successo, coloro che l'hanno letto possono facilmente giudicare. Si compone di una serie di dialoghi, in ciascuno de' quali è introdotta una persona che ha sperimentato qualche avvenimento felice od avverso; egli stabilisce seriamente il suo caso; ed un ragionatore, o piuttosto la ragione personificata, lo confuta; còmpito non molto difficile, poichè il discepolo difende la sua proposizione soltanto col ridirla pertinacemente, quasi con le stesse parole, al fine di ogni argomento del suo antagonista. In questo modo Petrarca scioglie un'immensa varietà di casi. Infatti, dubito che sia possibile nominare qualche piacere o qualche calamità che non trovi luogo in questa dissertazione. Egli dà consiglio eccellente ad un uomo che aspetta la scoperta della pietra filosofale; ad un altro che ha formato una bella uccelliera; ad un terzo che si diletta degli scherzi di una scimmia favorita. Le sue lezioni allo sfortunato sono egualmente singolari; sembra ch'egli credesse che un esempio analogo sia consolazione sufficiente per ogni forma di sofferenza. « La nostra città è presa », dice un querelante; — « Così fu Troia » risponde il suo confortatore. « Mia moglie è fuggita con un galante » dice un altro; « Se questo è accaduto a voi una volta, è avvenuto a Menelao due volte ». Un povero diavolo è in grande affanno per avere scoperto che il figlio di sua moglie non è di lui. « È duro, dic'egli, che io abbia subito la spesa di allevare uno che mi è indifferente ». — « Voi siete un uomo, risponde il suo ammonitore citando il passo famoso di Terenzio ; e *nulla di quanto appartiene ad altro uomo dev'essere indifferente a voi* ». Nè i mali fisici della vita sono ommessi, ed havvi in particolare una disquisizione sui vantaggi di avere la rogna, che se non convince è certamente molto dilettevole.

Le invettive ad un medico sfortunato, o piuttosto alla scienza medica, hanno molto spirito. Petrarca parlava da senno su questo argomento; e l'amarezza dei suoi sentimenti crea di quando in quando, in mezzo alla sua pedanteria classica e scolastica, periodi degni della seconda Filip-

pica. Swift stesso avrebbe potuto invidiare il capitolo sulle cause del pallore dei medici.

Le *Epistole* sono le più conosciute ed ammirate generalmente fra le sue opere latine. Come composizioni, sono certamente superiori a' suoi saggi; ma la loro bellezza è soltanto comparativa. Da una collezione tanto numerosa di lettere, scritte da un uomo così eminente, in una vita tanto variata e piena di avvenimenti, ci saremmo aspettati un quadro completo e spiritoso della letteratura, dei costumi, e della politica del secolo. Viaggiatore, poeta, erudito, amante, cortigiano, romito, avrebbe potuto perpetuare in memoria imperitura la forma e la società di quel tempo. Coloro che leggono il suo carteggio nella speranza di trovarvi siffatte cognizioni rimangono totalmente delusi; esso non contiene nulla di caratteristico nè intorno all'epoca, nè intorno agli individui; è una serie di temi e non di lettere; e, come generalmente si sa, poteva essere benissimo adoperato nelle scuole pubbliche qual raccolta di luoghi comuni. Sia ch'egli scriva in politica all'Imperatore ed al Doge, sia che mandi consiglio e consolazione a qualche amico privato, ogni linea è piena di esempi e di citazioni e si fa forte dell'autorità di Anassagora e di Scipione. Tale era l'interesse destato dal carattere di Petrarca, e tale l'ammirazione pel suo stile epistolare, che le sue lettere giungevano con difficoltà al loro destino. Il poeta descrive con finto dolore, e con vera compiacenza l'importunità del curioso che spesso apriva, e talvolta rubava, queste composizioni favorite. È un fatto notevole che fra tutte le sue epistole le meno affettate sono quelle dirette ai morti ed a coloro che non erano nati. Nulla può darsi di più ridicolo del suo ghiribizzo di comporre lettere serie di rimprovero e di lode a Cicerone ed a Seneca; eppure queste strane composizioni sono scritte in modo assai più naturale delle sue lettere a persone viventi. Ma fra tutte le opere latine dee darsi la preferenza alla sua *Epistola alla Posterità;* composizione semplice, nobile, patetica, assai onorevole al suo

buon gusto ed al suo cuore. Se potessimo usare indulgenza all'umiltà ostentata dell'autore potremmo credere che nessun letterato ha lasciato memoria più cara di se medesimo.

In conclusione, possiam dire che le opere di Petrarca sono al disotto del suo genio e della sua celebrità; e che le circostanze in cui scrisse furono tanto avverse allo sviluppo del suo ingegno, quanto favorevoli all'estensione della sua fama.

GIOVANNI HAMPDEN [1]

La vita pubblica di Hampden non è avvolta nell'oscurità; la storia di lui, e più particolarmente dal 1640 alla sua morte, è quella d'Inghilterra. Questo celebre capo puritano è quasi unico esempio di un grand'uomo che non cercò e non evitò il potere, che trovò gloria pel solo motivo che essa riposa sul piano sentiero del dovere. Per più di quarant'anni fu conosciuto da' suoi vicini del contado come gentiluomo colto di mente, di nobili principii, di maniere gentili, felice in famiglia, attivo nell'adempimento dei doveri locali; e dagli uomini politici come onesto, industrioso, assennato membro di Parlamento, non ismanioso di far pompa del suo ingegno, fedele alla sua parte politica, e zelante per gl'interessi de' suoi elettori. Sorvenne crisi grande e tremenda; un governo arbitrario assalì un sacro diritto degl'Inglesi, che formava la sicurtà principale di tutti gli altri diritti. La nazione si guardò attorno in cerca di un difensore; pacatamente, e senza ostentazione, il semplice cavaliere della contea di Buckingham, si pose alla testa de' suoi compaesani, e ritto si pose a fronte ed a traverso al cammino della tirannia. Più foschi e turbati si fecero i tempi; richiedevasi pubblico servizio, pericoloso, arduo, delicato; ed in ogni parte si trovarono perfettamente uguali l'intelletto

(1) Questo lavoro fu fatto nel dicembre 1831.

ed il coraggio di quest'uomo maraviglioso. Divenne disputatore di primo ordine, guida abilissima della Camera dei Comuni, negoziatore e soldato; governò un'assemblea furibonda e turbolenta, ricca d'uomini d'ingegno, colla facilità medesima colla quale aveva diretto la sua famiglia; e si mostrò capace di regolare una campagna come nel trattare gli affari delle piccole sessioni. Noi possiamo a stento esprimere l'ammirazione che proviamo per una mente così elevata, ed al tempo medesimo tanto sana e ben fatta, che si restringeva con tanta buona voglia all'adempimento de' più umili doveri, ed a quello de' più elevati tanto facilmente espandevasi, così contenta nel riposo e potente nell'azione. Quasi ogni parte di questa vita virtuosa ed immacolata che non ci è nascosta in modesta segretezza, è un brano prezioso e splendido della storia d'Inghilterra. Se la condotta privata di Hampden desse il minimo pretesto alla censura, sarebbe stata assalita colla malevoglienza cieca che a dispetto delle prove più evidenti continua tuttora a chiamare assassino Giovanni Eliot; se nel carattere di lui si fosse trovato qualche debolezza, se i suoi modi avessero prestato argomento al ridicolo, possiamo essere certi che nessuna pietà avrebbergli accordato gli scrittori della fazione di Carlo. Costoro hanno gelosamente serbato ogni piccola circostanza che potesse influire a rendere odiosi o spregevoli i loro avversari; si ridevano del gergo di fanatici dissennati; ci narrarono che Pym proruppe in un discorso, che Hollis tirò il naso ad Ireton, che il conte di Northumberland bastonò Enrico Marten, che il fare di St-John era rabbioso, che Van aveva una brutta faccia, e Cromwell il naso rosso, ma nè l'artificioso Clarendon nè lo scurrile Denham poterono ardire di gettare la minima imputazione sulla morale e sui costumi di Hampden. Apprendiamo da Baxter qual fosse l'opinione in cui lo tenevano i migliori fra' suoi contemporanei: codesto uomo, eminente non solo per la sua pietà e fervida eloquenza religiosa, ma ben anco per la sua moderazione, la conoscenza de' pub-

blici affari, l'abilità nel giudicare i caratteri, dichiarò nel *Riposo dei Santi* che uno de' piaceri che sperava godere in cielo era la compagnia di Hampden. Nelle edizioni stampate dopo il ristauro si ommise il nome di Hampden. « Ma debbo avvertire il lettore, dice Baxter, che non lo cancellai qual mutamento d'opinione sulla persona ..... Giovanni Hampden era tale, che amici e nemici riconoscevano assai eminente per prudenza, religione, consigli pacifici, e che otteneva lode universale più di qualsiasi gentiluomo di que' tempi che io rammenti. Ricordo di aver udito dire un gentiluomo moderato, prudente e attempato, che non aveva relazione con lui ma che lo conosceva, che se avesse facoltà di scegliere in qual persona egli vorrebb'essere allora al mondo, preferirebbe d'essere Giovanni Hampden ». Dobbiamo dolerci di non possedere memorie più esatte di un uomo il quale dopo aver passato fra le più crudeli tentazioni da cui virtù umane possa essere provata, dopo aver preso una parte assai cospicua in una rivoluzione e in una guerra civile, potea meritare tanta lode e da persona tanto autorevole. Però, questa mancanza di memorie è certo la miglior prova che l'odio stesso non riuscì a trovar macchia nel suo nome.

La storia dei primordii di sua vita è presto narrata. Fu capo di una famiglia stabilita nella contea di Buckingham prima della conquista: parte dei beni da lui ereditati erano stati donati da Edoardo il confessore a Balduino di Hampden, il cui nome sembra indicare che fosse uno dei favoriti normanni dell'ultimo re sassone. Durante la lotta fra le case di York e di Lancaster, gli Hampden aderirono alla parte della Rosa rossa, e per conseguenza furono perseguitati da Edoardo IV e favoriti da Enrico VII. Grande e fiorente fu la sua famiglia sotto i Tudor. Griffone Hampden, grande sceriffo della contea di Buckingham, ospitò Elisabetta nella sua dimora con grande magnificenza; suo figlio Guglielmo sposò Elisabetta Cromwell, zia dell'uomo celebre che governò dipoi le isole britanni-

che con potere più che regale; e da questo matrimonio uscì Giovanni Hampden.

Nacque nel 1594; nel 1597 morì suo padre, e lo lasciò erede di pinguissimo patrimonio. Passati alcuni anni nel collegio di Thame, il giovane Hampden fu mandato a quindici anni al collegio della Maddalena nell'Università di Oxford. A dicianove anni era ammesso alunno nell'Inner Temple, ove si rese dotto dei principii della legge inglese. Nel 1619 sposò Elisabetta Symeon, a cui pare che fosse teneramente affezionato. Nell'anno seguente venne mandato al Parlamento da un borgo che a' tempi nostri ottenne una miserabile celebrità: il borgo di Grampound.

Poco si conosce della vita privata ne' suoi primi anni oltre quanto ha narrato Clarendon. « Entrando nel mondo, dice quel grande storico, si abbandonò liberamente a divertimenti, ad esercizii, a compagnie, frequentati da gente della società più giuliva ». Però un notevole mutamento si operò nel suo carattere. « Ad un tratto, dice Clarendon, da una vita di grande sollazzo, di molta licenza, si ritirò in una sobrietà e rigidezza straordinaria, in una società più riservata e melanconica ». È probabile che questo mutamento siasi effettuato quando Hampden aveva venticinque anni; in quell'età era unito a donna che amava e stimava; entrava nella vita politica; ed una mente costituita come la sua in modo tanto felice, avrebbe naturalmente, in certi casi, abbandonato i piaceri della dissipazione per le gioie domestiche ed i pubblici doveri.

I suoi nemici lo hanno riconosciuto per un uomo in cui la virtù si mostrava nella sua forma più dolce e meno austera; ai costumi di puritano accoppiava i modi di cortigiano compito; ed eziandio dopo il mutamento d'abitudine « conservava, dice Clarendon, la sua gaiezza e vivacità naturale, e sopratutto una cortesia eccessiva con tutti ». Tali qualità distinguevanlo da molti membri della setta e della parte a cui apparteneva; e nella grande crisi in cui più tardi ebbe azione principale, furono di utilità

non guari minore al paese della sua fina sagacità e del suo indomito coraggio.

Nel gennaio del 1621 Hampden prese seggio nella Camera dei Comuni. Sua madre desiderava oltre modo che il figlio ottenesse dignità di pari; e la famiglia, i beni, i meriti personali erano di guisa da rendergli ragione, in qualsiasi età, di pretendere a codesto onore. Ma nel regno di Giacomo I, eravi un modo spicciativo alla Camera dei Lordi. Consisteva semplicemente nel domandare, pagare, ed avere. La vendita di titoli procedeva tanto apertamente quanto quella dei borghi ai tempi nostri. Hampden torse con isprezzo lo sguardo dagli onori degradanti di cui la sua famiglia bramava vederlo insignito, e si unì alla parte opposta alla corte.

E fu in quel torno che l'opposizione parlamentaria cominciò ad assumere forma regolare. Già da antichissimi tempi gl'Inglesi avevano goduto parte di libertà assai maggiore di quanta era caduta in sorte a qualsiasi popolo vicino. Come avvenne che un paese conquistato e reso schiavo da invasori, un paese il cui suolo era stato diviso tra estranei avventurieri, e le cui leggi erano scritte in lingua straniera, un paese abbandonato alla peggiore delle tirannie, quella di una su altra casta, fosse divenuto sede di libertà civile, oggetto d'ammirazione ed invidia agli stati circostanti, è uno de' problemi più oscuri nella filosofia della storia. Ma il fatto è certo. Un secolo e mezzo dopo la conquista normanna fu concessa la Magna Carta; due secoli dopo la conquista, si adunò la prima Camera dei Comuni. Ci narra Froissart, ed è comprovato abbastanza da tutto il suo racconto, che fra tutte le nazioni del secolo decimoquarto l'inglese era la meno disposta a sopportare l'oppressione. « C'est le plus périlleux peuple qui soit au monde, et plus outrageux et orgueilleux ». Il buon canonico non s'accorgeva probabilmente che tutta la prosperità e la pace interna goduta da questo popolo pericoloso, erano i frutti dello spirito ch'egli designava per orgoglioso ed oltraggiante. Tuttavia ha reso

ampia testimonianza all'effetto, sebbene non fosse abbastanza sagace da riferirlo alla sua causa. « En le royaume d'Angleterre, dic'egli, toutes gens, laboureurs et marchands, ont appris de vivre en paix, et à mener leurs marchandises paisiblement, et les laboureurs labourer ». Nel secolo decimoquinto, benchè l'Inghilterra fosse agitata dalla lotta fra i due rami della famiglia reale, la condizione fisica e morale del popolo continuava a migliorare; la servitù quasi totalmente scompariva; le calamità della guerra erano poco sentite, ad eccezione di quelli che portavano armi; poco sentite erano pure le oppressioni del governo, ad eccezione dell'aristocrazia; le istituzioni del paese, comparate a quelle dei regni vicini, pare che non fossero immeritevoli degli encomii di Fortescue; e il governo di Edoardo VI, sebbene chiamato crudele ed arbitrario, era umano e liberale a paragone di quello di Luigi XI e di Carlo il Temerario. Comines, che aveva vissuto nelle ricche città di Fiandra, e visitato Firenze e Venezia, non mai aveva veduto un popolo ben governato come l'inglese. « Or selon mon advis, dic'egli, entre toutes les seigneuries du monde, dont j'ay connaissance, où la chose publique est mieux traitée, et où regne moins de violence sur le peuple, et où il n'y a nuls édifices abbatus ny démolis pour guerre, c'est Angleterre; et tombe le sort et le malheur sur ceux qui font la guerre ».

Verso la fine del decimoquinto ed il principio del secolo decimosesto, gran parte dell'influsso posseduto dall'aristocrazia passò alla corona. Nessun re inglese godè mai potere tanto assoluto quanto Enrico VIII. Ma mentre le prerogative regie acquistavano forza a spese della nobiltà, ebbero luogo due grandi rivoluzioni, destinate ad essere sorgenti di molte altre: l'invenzione della stampa e la riforma della Chiesa.

L'effetto immediato della riforma in Inghilterra non fu per verun conto favorevole alla libertà politica. L'autorità già esercitata dai papi trasferivasi pressochè intiera

al re; due poteri formidabili che spesso avevano servito a frenarsi reciprocamente, trovavansi uniti in un solo despota. Se il sistema su cui agivano i fondatori della chiesa d'Inghilterra avesse potuto riuscire permanente, la riforma sarebbe stata in senso politico la più grande maledizione caduta sull'Inghilterra. Ma desso portava con sè i semi della propria morte. Era possibile trasferire il nome di capo della Chiesa da Clemente ad Enrico; ma impossibile il trasmettere alla nuova istituzione la venerazione che l'antica aveva ispirato. Gli uomini non avevano fatto a pezzi un giogo al solo scopo di prenderne un altro. La supremazia del vescovo di Roma era stata per secoli considerata come principio fondamentale del cristianesimo; aveva per sè tutto quanto poteva rendere profondo e potente un pregiudizio, antichità venerabile, autorità somma, consenso generale; era stata insegnata nelle prime lezioni della nutrice; tenuta per cosa ammessa in tutte le esortazioni del prete; il rimuoverla, era un rompere innumerevoli società, dare un colpo grande e pericoloso ai principii. Tuttavia questo pregiudizio, sebbene forte, non poteva sostenersi nel gran giorno dell'emancipazione della ragione umana; e non era da credersi che l'opinione pubblica, dopo essersi allora liberata con uno sforzo senza esempio da una schiavitù che aveva per secoli sopportato, sarebbesi sottomessa pazientemente ad una tirannia che nessun titolo antico poteva scusare. Roma aveva almeno per sè la prescrizione; ma l'intolleranza protestante, il dispotismo in una setta sorta dal nulla, l'infallibilità pretesa da caporioni che riconoscevano di aver passata la maggior parte della vita nell'errore, i freni imposti alla libertà del giudizio privato a beneplacito di reggitori che solo potevano difendere i loro atti col proclamare la libertà del privato giudizio, eran cose che non potevansi a lungo tollerare. Quelli che avevano atterrato il crocifisso non potevano continuare più a lungo a perseguitare la veste sacerdotale. Non richiedevasi grande sagacità per comprendere l'incoerenza e la diso-

nestà d'uomini i quali, dissentendo da quasi tutta la cristianità, non avrebbero permesso ad alcuno di dissentire da loro stessi; uomini che domandavano libertà di coscienza e rifiutavano di concederla; esecravano la persecuzione e perseguitavano; invocavano la ragione contro l'autorità di un oppositore, e l'autorità contro le ragioni in un altro. Bonner agì almeno a seconda de' suoi principii; Cranmer potè difendersi dalla taccia di eretico coi soli argomenti che lo dimostravano assassino.

In tal guisa il sistema che per qualche tempo dopo la riforma seguirono i principi inglesi rispetto agli affari ecclesiastici, era evidentemente troppo irragionevole da poter durare. L'opinione pubblica muovevasi allorchè muovevasi il Governo; ma non sarebbesi arrestata quando il Governo arrestato si fosse. Il medesimo impulso che aveva tolto alla chiesa di Roma milioni d'individui continuava a farli progredire nella stessa direzione. Come da cattolici erano divenuti protestanti, così da protestanti divenivano puritani; ed i Tudor e gli Stuardi erano tanto impotenti ad impedire l'ulteriore mutamento come i papi lo furono ad allontanare l'anteriore. La parte dissenziente aumentava e si faceva forte sotto ogni specie di scoraggiamento e di oppressione. Formava una setta; il governo la perseguitava; ed essa diveniva parte d'opposizione. L'antica costituzione d'Inghilterra le dava i mezzi di resistere al sovrano senza violare la legge; imperocchè costituiva la maggiorità nella Camera dei Comuni; aveva facoltà di concedere o di negare sussidii; e con un esercizio assennato di questa facoltà poteva sperare di togliere alla Chiesa l'autorità usurpata sulle coscienze degli uomini, ed alla corona qualche parte dell'immensa prerogativa recentemente acquistata a spese dei nobili e del papa.

I primi elementi di questa lotta memorabile si possono discernere nei primordii del regno di Elisabetta. Il contegno del suo ultimo parlamento mostrava evidentemente come fosse in cammino una delle grandi rivoluzioni che la politica può dirigere ma arrestare non mai. La prima

grande vittoria riportata dalla Camera dei Comuni sopra il trono fu nella questione dei monopolii. Il contegno della donna straordinaria la quale governava allora l'Inghilterra offre uno studio meraviglioso ai politici che vivono in tempi torbidi; dimostra com'essa comprendesse perfettamente il popolo che governava e la crisi nella quale era chiamata ad agire. Ciò che essa ritenne, ritenne con fermezza; quanto diede, diede con grazia. Scorgeva necessaria una concessione alla nazione; e la faceva, non di mala voglia, non con tardezza, non come oggetto di compera e vendita, non in una parola come Carlo I l'avrebbe fatta, ma con prontezza, con cordialità. Prima che si potesse compilare un *Bill* o presentare un indirizzo essa applicava un rimedio al male di cui la nazione lamentavasi; esprimeva coi più fervidi termini la gratitudine sua verso i fedeli Comuni perchè scoprirono abusi che persone interessate le avevano tenuto occulti. Se i successori avessero colla corona ereditato la saggezza di lei, Carlo I poteva morire in età senile, e Giacomo II non veder mai il palazzo di S. Germano.

Essa morì; ed il regno passò ad uno che a parer nostro era il più gran maestro di politica che abbia mai vissuto, ma che in realtà era uno di quei re che sembrano mandati da Dio pel fine espresso di affrettare le rivoluzioni. Era ad un tempo il più inoffensivo ed il più provocante fra tutti i nemici della libertà che la gran Bretagna abbia prodotto. Il suo compito assomigliava a quello dell'uomo che in un combattimento di tori in Ispagna eccita a furore la fiera intorpidita agitando in aria un cencio rosso, e gettando di tratto in tratto un dardo abbastanza aguzzo per pungere ma troppo piccolo per offendere. Politica de' tiranni avveduti fu sempre di velare con forme popolari i loro atti violenti; Giacomo invece applicava sempre le sue dispotiche teorie a' suoi sudditi senza la minima necessità. Il suo stolto cianciare li esacerbava assai più di quanto lo avrebbero fatto prestiti o *benevolenze* forzate; in pratica però nessun re tenne le prerogative con tena-

città minore. Egli non cedeva con buona grazia allo spirito progrediente di libertà, nè adottava provvedimenti vigorosi per arrestarlo; ma ritiravasi dinanzi ad esso con ridicola fretta gridando ed insultando a misura che rinculava. Il popolo inglese era stato governato per centocinquant'anni circa da principi i quali, senza tener calcolo delle loro debolezze o dei loro vizii, possedettero tutti grande energia di carattere e, amati o odiati, furono sempre temuti. Ora finalmente, per la prima volta dal giorno in cui lo scettro di Enrico IV cadde dalle mani del suo indolente nipote, l'Inghilterra aveva un re che essa disprezzava.

Le pazzie ed i vizii dell'uomo accrescevano lo spregio prodotto dalla politica debole del sovrano. Le galanterie indecorose della corte, l'abitudine di ebbrezza vergognosa a cui si abbandonavano persino le signore, bastavano da se stesse a disgustare un popolo i cui costumi cominciavano ad essere molto imbevuti di austerità. Ma queste erano cose da nulla; delitti della più orrenda specie vennero scoperti, altri sospettati. La storia stravagante dei Gowries non era obbliata; la tenerezza ignominiosa del re pe' suoi mignoni; gli spergiuri, i sortilegii, gli avvelenamenti che i suoi favoriti principali avevano immaginato entro le mure del suo palazzo; il perdono che in diretta violazione del suo dovere e della sua parola aveva concesso alle minaccie misteriose di un assassino, lo rendevano un oggetto di avversione a molti fra' suoi sudditi. Dalle memorie di Hutchinson apprendiamo qual opinione avessero di lui alcune persone gravi e morali poste a distanza dalla Corte. L'Inghilterra non era luogo, il secolo XVII non era tempo, per Sporus e per Locusta.

Nè qui stava il tutto. I difetti più ridicoli pareano riunirsi nel povero Salomone di Whitehall; la pedanteria, le buffonate, la loquacità, la bassa curiosità, la più vergognosa codardia personale. Natura, educazione, avevano fatto quanto poteano per produrre un saggio perfetto di tutto quanto non deve essere un re. La sua figura infe-

lice, l'occhio torto, l'andare racchitico, il tremore nervoso, la bocca bavosa, il largo accento scozzese, erano imperfezioni che poteansi riscontrare nel migliore e più grande degli uomini; nonostante il loro effetto si era di rendere Giacomo e l'ufficio di lui oggetti di disprezzo, e sciogliere quelle unioni create dal nobile contegno dei Monarchi antecedenti e che in se medesime non erano riparo inconsiderabile alla potenza regia.

Il sovrano a cui, a parer nostro Giacomo maggiormente rassomigliasse, era Claudio Cesare. Ambedue avevano la stessa tempera debole e vacillante, la stessa puerilità, la medesima rozzezza, la medesima vigliaccheria; ambedue erano eruditi, scrivevano e parlavano, certo non bene, ma in modo da sembrare quasi incredibile che uomini tanto stolti parlassero e scrivessero. Le pazzie e le indecenze di Giacomo sono ben descritte nelle parole che adopera Svetonio rispetto a Claudio: « Multa talia, etiam privatis deformia, nedum principi, neque infacundo, neque indocto, immo etiam pertinaciter liberalibus studiis dedito ». La pittura data da Svetonio sul modo col quale il principe romano trattava gli affari si adatta esattamente al brittanno. « In cognoscendo ac decernendo mira varietate animi fuit, modo circumspectus et sagax, modo inconsultus ac praeceps, nonnunquam frivolus amentique similis ». Claudio fu dominato successivamente da due perfide donne, Giacomo da due cattivi uomini. Persino la descrizione della persona di Claudio, che troviamo nelle memorie antiche, poteva in molti punti passare per quella di Giacomo. « Ceterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remisse quid vel serio agentem multa dehonestabant, risus indecens, ira turpior, spumante rictu, praeterea linguae titubantia ».

Il Parlamento convocato da Giacomo subito dopo il suo avvenimento al trono si era mostrato intrattabile. Il secondo, raunato nella primavera del 1614 era riuscito più indocile ancora; venne disciolto dopo una sezione di due mesi, e per sei anni il Re aveva governato senza ri-

correre alle Camere legislative. In que' sei anni eransi rapidamente succeduti avvenimenti tristi ed ignominiosi dentro e fuori; il divorzio di lady Essex, l'assassinio di Overbury, l'innalzamento di Villiers, il perdono di Somerset, la disgrazia di Coke, il supplizio di Raleigh, la battaglia di Praga, l'invasione del Palatinato fatta da Spinola, la fuga vergognosa del genero del re inglese, l'abbassamento del potere protestante in tutto il continente. Erano stati tentati tutti i modi straordinarii coi quali Giacomo poteva arrischiarsi a levar danaro. I suoi bisogni erano più grandi che mai e trovavasi costretto a convocare il Parlamento in cui Hampden comparve come uomo pubblico per la prima volta.

Questo Parlamento durò circa un anno; e nel volgere di quel tempo visitò con meritato castigo parecchi di coloro che ne' sei anni precedenti eransi arricchiti col peculato e col monopolio. Michell, uno degli avidi potentati che avevano comperato dal favorito la facoltà di spogliare la nazione, venne multato ed imprigionato per tutta la vita; Mompesson venne posto al bando della legge e privato della sua male acquistata ricchezza. Persino sir Edoardo Villiers, fratello di Buckingham, riputò conveniente lasciar l'Inghilterra. Un nome più illustre devesi aggiungere alla lista ignominiosa; da questo Parlamento fu tratto a giudizio quel celebre filosofo il cui genio redense per metà la sua memoria dall'infamia dovuta alla servilità, all'ingratitudine, alla corruzione. Dopo aver riparato ad interni abusi, i Comuni procedettero a considerare lo stato di Europa. Il re montò in furia contro di esse perchè s'immischiavano in simili cose, e con peculiare giudizio le trascinò in una controversia intorno all'origine ed ai privilegi della loro Camera. Quando s'accorse di non poterle convincere, le sciolse in un impeto di collera e mandò alcuni de' capi dell'opposizione a ripensare sulla sua logica in prigione.

Nel tempo che scorse fra questo scioglimento e la riunione del Parlamento successivo, ebbe luogo la celebre

negoziazione relativa all'Infanta. Il sedicente despota venne crudelmente umiliato; il sedicente Salomone ridicolosamente ingannato. Steenie, malgrado le suppliche ed i singhiozzi del suo caro babbo e compare, trascinò Carluccio in trionfo a Madrid. I cari giovani, così li chiamava Giacomo, tornarono salvi ma senza la loro ambasciata; ed il gran maestro d'arte politica, cercando un matrimonio spagnuolo aveva trovato una guerra colla Spagna. Nel febbraio del 1624 si adunò un Parlamento; durante le cui sedute Giacomo fu un vero fantoccio nelle mani del suo fanciullo, e del suo povero schiavo e cane. I Comuni erano disposti a sostenere il re nella politica energica che il suo favorito sollecitavalo ad adottare; ma non sentivansi inclinati a riporre alcuna fiducia nel loro debole sovrano e ne' suoi cortigiani dissoluti, nè a diminuire gli sforzi per togliere pubblici abusi. Perciò consegnarono il danaro che concessero per la guerra nelle mani di Commissarii del Parlamento; accusarono di corruzione lord Middlesex, ed approvarono un *bill* che dichiarava illegali le patenti di monopoglio.

Hampden non prese alcuna parte eminente nei pubblici affari sotto il regno di Giacomo; è certo però che prestò grande attenzione alle particolarità delle cose parlamentarie e degli interessi locali del proprio paese; e si dovè in gran parte alle fatiche di lui se Wendover ed alcuni altri borghi su cui la parte popolare potea far calcolo, ricuperarono la franchigia elettiva malgrado l'opposizione della Corte.

La salute del re andò per qualche tempo declinando, ed il 27 marzo del 1625 rendeva l'ultimo respiro. Sotto il debole suo governo lo spirito di libertà era cresciuto vigoroso, e divenuto capace di sostenere una grande lotta. Questa fu ingaggiata dalla politica del suo successore; Carlo non assomigliava al padre; non era un baggeo, non un pedante, nè un buffone, nè un codardo; e sarebbe assurdo negare che fosse dotto e gentiluomo, di gusto squisito nelle belle arti, e di severa morale nella vita

privata. I suoi talenti per gli affari pubblici erano rispettabili, il suo contegno degno di re. Ma era falso, imperioso, ostinato, di mente ristretta, ignorante dell'indole del suo popolo, non osservatore degl'indizii de' suoi tempi. Tutto il principio del suo governo consisteva nella resistenza alla pubblica opinione. Nè fece alcuna concessione reale a questa opinione finchè essa non si curò più della resistenza o delle concessioni sue, finchè la nazione che da lungo tempo aveva cessato di amarlo e di fidare in lui, aveva alla fine cessato di temerlo.

Il suo primo Parlamento si adunò nel giugno del 1625, ed Hampden vi siedè come rappresentante di borgo per Wendover. Il re desiderava danaro, ed i Comuni di riparare ad abusi; ma la guerra non si poteva proseguire senza fondi. Era disegno degli oppositori, a quanto pare, di concedere sussidii a piccole somme, affine d'impedire un sollecito scioglimento; quindi i Comuni diedero al re due sussidii soltanto, e continuarono a lagnarsi perchè i suoi vascelli vennero adoperati contro gli Ugonotti in Francia, ed a supplicare in favore dei Puritani perseguitati in Inghilterra. Il re li sciolse, e levò danaro col mezzo di lettere munite del suo sigillo privato. Il sussidio era molto meno di quanto abbisognava; e nella primavera del 1626 convocò un altro Parlamento, nel quale Hampden siedè di nuovo per Wendover.

I Comuni decisero di concedere un sussidio liberalissimo, ma diferire l'approvazione finale dell'atto finchè a tutti i mali della nazione riparato si fosse. La lotta che ne seguì sorpassò di molto in violenza qualsiasi altra; i Comuni accusarono Buckingham, ed il re cacciò in prigione i commissarii dell'accusa; i Comuni negarono al re il diritto di levare certi balzelli senza il loro consenso, ed il re li sciolse; i Comuni pubblicarono una rimostranza ed il re mise attorno una dichiarazione che difendeva i suoi provvedimenti, e fece rinchiudere in istretto carcere alcuni fra i membri più distinti dell'opposizione. Si levò danaro mediante un prestito forzato che venne proporzio-

nato fra il popolo secondo la rata di cui ciascuno era tassato nell'ultimo sussidio. In questa occasione Hampden fece la sua prima resistenza in causa del principio fondamentale della costituzione inglese; rifiutò nettamente di prestare un fardino; e richiesto di esporre le sue ragioni, disse «potere andar lieto di prestare come qualsiasi altro; ma temere d'attirarsi quella maledizione della Magna Carta che sarebbe letta due volte all'anno contro coloro che la trasgredissero». Per questa risposta spiritosa il Consiglio privato lo fece chiudere in istretta prigione alla *Gate House*. Dopo qualche tempo venne di bel nuovo interrogato, ma persistè nel suo rifiuto e fu confinato in un luogo dello Hampshire.

Il governo andava innanzi opprimendo all'interno ed errando in tutti i suoi provvedimenti all'esterno. S'intraprese stoltamene una guerra contro la Francia e più stoltamente si condusse. Buckingham diresse una spedizione contro Rhè, che andò ignominiosamente fallita. Frattanto il popolo alloggiava soldati nelle proprie case; delitti che dovevano essere sottoposti alla giustizia ordinaria venivano puniti da legge marziale; circa ottanta gentiluomini s'imprigionavano perchè al prestito forzato ricusarono contribuire; e la plebe, che dava qualche segno d'insubordinazione veniva arruolata per forza nella flotta o costretta a servire nell'esercito. Non pertanto il danaro entrava lentamente, ed il Re si vide obbligato a convocare un altro Parlamento. Sperando conciliarsi i sudditi, mise in libertà coloro che furono imprigionati per aver ricusato di condiscendere alle sue domande illegali. Hampden riacquistò la libertà e fu immediatamente rieletto a rappresentante di borgo per Wendover.

Il Parlamento si adunò nel principio del 1628. Nella prima sessione i Comuni persuasero il Re, dopo molti indugi ed ambiguità, a dare in compenso di cinque sussidii la sua piena e solenne adesione a quel celebre atto conosciuto col nome di *Petizione di diritto*, e che fu la seconda Magna Carta d'Inghilterra. Aderendovi, il Re si vincolò a

non levar tasse senza il consenso del Parlamento, a non incarcerare alcuno se non col mezzo di processo legale, a non alloggiar soldati a carico del popolo, e lasciare l'esame delle colpe ai tribunali ordinarii.

Questo Parlamento memorabile fu prorogato nella state, e si adunò di nuovo nel gennaio del 1629. Buckingam non era più; codesto avventuriero, debole, violento e dissoluto, il quale, senza altro ingegno e cognizioni se non che di semplice cortigiano, s'era arrischiato nella parte di primo ministro in una grande crisi di politica estera ed interna, era caduto per la mano di un assassino durante la vacanza del Parlamento. Il Re, violando direttamente la petizione di diritto, aveva continuato a levar tasse senza il consenso del Parlamento; le truppe furono di nuovo alloggiate nelle private case; ed era evidente ai Comuni che i cinque sussidii ch'eglino concessero qual prezzo delle libertà nazionali erano stati dati invano.

Non si adunarono quindi con disposizione a condescendenza; presero a serio esame gli atti del governo relativi alle imposte sulle mercanzie; citarono alla loro barra gli ufficiali della dogana; interrogarono i baroni dello scacchiere; e fecero imprigionare uno degli sceriffi di Londra. Sir Giovanni Eliot, membro distinto dell'opposizione ed intimo amico di Hampden, propose di condannare l'imposta incostituzionale; e come il Presidente disse avergli il Re comandato di non mettere ai voti siffatta questione, una tale decisione produsse il più violento scoppio di sdegno che mai siasi veduto entro le mura del Parlamento. Haymann fece rimostranze veementi contro il linguaggio ignominioso ch'erasi udito dal seggio del Presidente; Eliot gettò sul pavimento della Camera la carta che conteneva la sua deliberazione; Valentine e Hollis tennero seduto a viva forza il Presidente, e lessero la proposta fra i più alti clamori. La porta fu chiusa; la chiave posta sulla tavola; l'usciere della giarrettiera bussò invano per entrare; e dopo aver approvate varie energiche risoluzioni, la Camera si aggiornò. Il giorno destinato per

la sua riunione fu disciolta dal Re, e parecchi fra i suoi membri più eminenti, fra cui Hollis e sir Giovanni Eliot, vennero rinchiusi in carcere.

Sebbene Hampden avesse fin allora preso piccola parte nei dibattiti della Camera, era stato membro di molte giunte importantissime, ed aveva letto e scritto molto intorno agli statuti del Parlamento; ed un volume manoscritto di casi parlamentari, il quale esiste tuttora, contiene molti estratti delle sue note.

In quei giorni ritirossi alle cure ed alle delizie della vita campestre; e negli undici anni che scorsero dopo lo scioglimento del Parlamento del 1628, dimorò nella sua villa in una della parti più belle della contea di Buckingham. La casa, che dopo i tempi suoi fu mutata d'assai, e che ora (a credere nostro) è quasi intieramente negletta, era un castello antico fabbricato ai tempi dei Plantageneti e dei Tudor, posto sul ciglio d'un colle che domina una valle angusta. I boschi estesi che la circondano, erano tagliati da lunghi viali, di cui uno fu aperto dall'avo del grande statista per lo avvicinarsi di Elisabetta; apertura che è tuttora visibile per molte miglia, e che conserva il nome di *Passaggio della Regina*. Hampden passò varii anni in questa solitudine deliziosa, compiendo con molta attività tutti i doveri di gentiluomo possidente e di magistrato, e dilettandosi coi libri e coi passatempi campestri.

Non dimenticò nel suo ritiro i suoi amici perseguitati, e mantenne particolarmente un carteggio intimo con sir Giovanni Eliot, carcerato nella Torre. Lord Nugent ha pubblicato alcune di queste lettere; e ci sembra, forse a torto, che ciascuna di esse sia una prova mirabile dell'indole di Hampden che venne da Clarendon delineata.

Parte del carteggio si riferisce ai due figli di sir Giovanni Eliot. Erano giovani sventati e volubili; ed il padre, separato da essi, era naturalmente inquieto sulla loro condotta. Finalmente si decise di mandarne uno in Francia e l'altro alla guerra dei Paesi Bassi. La lettera che noi riportiamo dimostra che Hampden, benchè

severo verso se medesimo, non era privo di carità cogli altri, e che il suo puritanismo era perfettamente compatibile coi sentimenti e coi gusti di gentiluomo compito, e chiarisce inoltre mirabilmente quanto di lui disse Claredon: « Era nel dibattito di un'affabilità e di un umore prezioso, e d'un umiltà e sommessione apparente di giudizio, come se non avesse opinione sua propria, ma desiderio d'informarsi e d'istruirsi. Nondimeno teneva un modo tanto fino nell'interrogare, e (sotto l'aspetto di dubbio) d'insinuare le sue obbiezioni, che infuse le opinioni sue a coloro da cui fingeva impararle e riceverle ».

La lettera si esprime così: « Mi è nota in modo tanto perfetto la vostra chiara ed intima conoscenza delle inclinazioni degli uomini, e l'abilità nel dar loro un corso conveniente, che se aveste procurato a' miei figli ciò che avete fatto pel vostro, il mio giudizio avrebbe osato difficilmente questionare su ciò; specialmente quando, nel fare il disegno, avete ovviato le obbiezioni da farsi contro di esso. Imperocchè se Ricardo Eliot, negli intervalli d'azione, aggiungerà lo studio alla pratica, ed ornerà quello spirito vivace coi fiori della contemplazione, solleverà le speranze nostre ad ottenere un altro sir Edoardo Vere, che aveva questo carattere: — tutto l'estate nel campo, tutto l'inverno nel suo studio: — e la cui morte è assegnata dalla fama a questo regno come perdita grave; ed avendo presa questa risoluzione dopo maturo consiglio e colla più alta saggezza, come non dubito che abbiate operato, spero e prego che lo stesso talento la coronerà con una benedizione conforme al nostro desiderio. La via che prendete coll'altro mio amico dimostra che non siete fra i convertiti del vescovo di Exeter (1), della cui mente non sono punto idolatra. Ma se fossi richiesto dalla mia opinione, avrei mostrato la mia abilità piuttosto a sollevare obiezioni che a rispondervi. Un tem-

(1) Hall, vescovo di Exeter, aveva scritto energicamente, in versi ed in prosa, contro la moda di mandar giovani di qualità a viaggiare.

peramento tra Francia ed Oxford, avrebbe potuto togliere i suoi scrupoli, con maggior vantaggio per la sua età..... perchè sebbene egli sia uno di quelli che, cercandone l'età nel solo libro della mente, non sarebbe trovato pupillo se voi moriste domani, tuttavia parmi gran rischio il vedere un'indole così dolce custodita maggiormente, fra un popolo di cui molti fanno religione l'essere supertiziosi nell'empietà, e riducono il contegno loro nell'aspettazione delle cattive maniere. Ma Dio, che solo conosce i periodi della vita e le opportunità dell'avvenire, spero che abbia designato lui di buon'ora al suo servizio, ed eccitò il vostro provvedimento di educarlo presto ai grandi affari. Allora sarà sicuro di trovare in Francia quegli che Abramo trovò in Sichem e Giuseppe in Egitto, sotto la cui ala soltanto havvi salvezza perfetta ». Durante la sua prigionia, sir Giovanni Eliot si occupò nello scrivere un trattato sul Governo, che trasmise al suo amico. Le critiche di Hampden sono notevolmente caratteristiche, e scritte con tutta quella cortesia eccessiva che gli è attribuita da Clarendon. Le obiezioni sono insinuate con tanta delicatezza da non poter ferire l'autore più irascibile. Noi vediamo inoltre quanto Hampden apprezzasse negli scritti altrui quella concisione che formava una delle particolarità più sorprendenti della sua eloquenza. Pare che lo stile di sir Giovanni Eliot fosse troppo diffuso, ed è impossibile non ammirare l'arte con cui questo viene rilevato. « Il quadro dice Hampden, è un ritratto tanto perfetto dell'originale per quanto si possa disegnare con linee, un'immagine viva di una mente estesa; il soggetto, il metodo e l'espressione, eccellenti ed omogenei, e, a dir vero, affettuosi, e talvolta sorpassanti gli elogi miei. Le mie parole non possono loro dar vita; ma, per mostrare la mia ingenuità e non il mio spirito, chiederei se non sarebbesi più perfettamente rappresentato il soggetto con un modello più piccolo, non diminuendo ma restringendo le parti. Desidero imparare; non oso osservare. Molte son le varietà su ciascun particolare, e tutte, lo confesso, eccellenti. La fon-

tana era piena, il canale stretto; questa può essere la causa; oppure che l'autore rassomigliasse a Virgilio, che faceva numero assai maggiore di versi di quanto avesse in animo di scrivere. Per ridurli a numero giusto, avrei potuto consigliarlo a farne meno; ma s'egli m'avesse ordinato di dirgli quali doveva risparmiare io sarei rimasto confuso ».

Questo è evidentemente lo scrivere non solo di un uomo di buon senso e di buon gusto naturale, ma pratico nella letteratura. Poco si sa intorno agli studii di Hampden; ma siccome s'ebbe una volta il pensiero di dargli l'incarico dell'educazione del principe di Galles, non si può dubitare che possedesse grandi cognizioni. Uno de' suoi scrittori favoriti era Davila; la cui moderazione di opinioni, e chiarezza e vigore di stile non potevano a meno di raccomandarlo ad un lettore tanto giudizioso. Non è probabile che il paralello tra la Francia e l'Inghilterra, gli Ugonotti ed i Puritani, abbia colpito la mente di Hampden, e ch'egli trovasse già in se medesimo doti non inferiori alla nobile parte di Coligni.

Mentre era occupato in questi studii, cadde su lui una grave sventura domestica. Sua moglie, che gli aveva dato nove figli, morì nell'estate del 1634: essa riposa nella chiesa parrochiale di Hampden, vicino al castello. Lo stile tenero e robusto del suo epitafio attesta l'amarezza del dolore del marito e la consolazione ch'egli trovava nella speranza illimitata dell'immortalità.

Frattanto l'aspetto della cosa pubblica ogni dì viemmaggiormente si offuscava. La salute di Eliot decadeva in causa di una prigionia illegale di parecchi anni; la vittima coraggiosa ricusò di acquistare la libertà, sebbene equivalesse alla vita, riconoscendo l'autorità che avealo carcerato. Le osservazioni de' suoi medici fecero diminuire alquanto il rigore della custodia; ma invano; languì e spirò martire di quella buona causa per la quale il suo amico Hampden era destinato ad incontrare una morte più brillante ma non più onorevole.

Tutte le promesse del Re furono violate senza scrupolo e senza vergogna; andò a nulla la *Petizione di diritto*, a cui egli aveva dato solenne approvazione per motivo di danaro che gli venne esattamente numerato; si riscossero tasse per regia autorità; concesse patenti di manopolio; gli antichi usi di tempi feudali divennero pretesti per tormentare il popolo con estorsioni sconosciute da molti anni. Si perseguitavano i puritani con crudeltà degna del santo uffizio; erano forzati a fuggire dal paese; imprigionati, frustati, si tagliavano loro le orecchie, si spaccavano i nasi, le guancie, con ferro rovente, si marchiavano. Ma la crudeltà dell'oppressore non poteva opprimere la fortezza delle vittime. I mutilati difensori della libertà sfidavano di nuovo la vendetta della Camera stellata, tornavano colla medesima fermezza al luogo della loro infamia gloriosa, e presentavano intrepidamente il mozzicone delle loro orecchie che doveva essere sradicato dal coltello del carnefice. La setta ardimentosa crebbe e fiorì malgrado tutto quanto sembrasse proprio a rimpicciolirla; piantò le sue radici in terreno sterile, e stese i suoi larghi rami verso un cielo inclemente. La folla si accalcava intorno a Prynne sulla gogna con maggior rispetto di quello che portavano a Mainwaring sul pulpito, e conservavano preziosamente i cenci inzuppati nel sangue di Burton con una venerazione che le mitre e le cotte avevano cessato d'ispirare.

Carlo stesso è risponsabile del mal governo di questo periodo sfortunato. Dopo la morte di Buckingham, pare ch'ei facesse da primo ministro di se medesimo; aveva due consiglieri che lo secondavano o lo sorpassavano nell'intolleranza e nella violenza illegale; l'uno, baggeo superstizioso, onesto quanto gli era permesso da un animo vile; l'altro, uomo di gran valore, di grande capacità, ma dissoluto, sleale, corrotto e crudele.

Non mai si videro faccie più meravigliosamente caratteristiche degli individui a cui appartenevano, di quelle di Laud e di Strafford, quali rimangono tuttora rappresentate dalla mano più abile di que' tempi. La fronte bassa,

il volto punzecchiato, gli occhi sporgenti del prelato, si adattavano mirabilmente all'indole sua; lo indicano per un infimo della specie di san Domenico, che tanto differiva dal fiero e tetro entusiasta il quale fondava l'inquisizione quanto noi possiamo immaginare che l'effigie volgare di uno spregevole stregone differisca da un arcangelo delle tenebre. Quando leggiamo i giudzii di Sua Grazia, quando leggiamo la relazione ch'egli stende, esponendo di aver mandato in prigione alcuni separatisti ed implorando l'ausilio regio contro altri, ci sentiamo muovere a sdegno. Ci volgiamo al suo Diario, e proviamo tosto tutta l'indifferenza e il disprezzo che può destarci. Ivi apprendiamo come sia caduto il suo ritratto, e com'egli fosse atterrito per tema che la caduta fosse un presagio; come sognasse che il duca di Buckingham venisse al suo letto, che re Giacomo gli andasse dietro, di vedere Flaxeney in abiti verdi, ed il vescovo di Worcester colle spalle avvolte nel lino. Pare che nel principio del 1627 sia stato molto disturbato il sonno di questo grande ornamento della Chiesa. Il cinque gennaio vide un vecchio allegro con viso rugoso, nomato Grove, giacente per terra. Il quattordici dello stesso mese memorabile vide il vescovo di Lincoln saltare su d'un cavallo e correre via. Un giorno o due dopo sognava di dar da bere al Re in una coppa d'argento, e che il Re la rifiutasse e domandasse un bicchiere di vetro. Poscia sognava d'essere divenuto papista; unico, a nostro avviso, fra tutti i suoi sogni che venisse per la porta cornea. Ma di queste visioni la più piacevole per noi è quella la quale, com'egli ha menzionato, godè nella notte del venerdì 9 febbraio 1627. « Ho sognato, dic'egli, di avere lo scorbuto; e che tosto tutti i miei denti si staccassero. Ve n'era uno specialmente nella mia mascella inferiore che poteva a stento tener fermo col mio dito finchè avessi chiamato soccorso ». E questi era uomo da avere la sorveglianza sulle opinioni d'una grande nazione?

Ma chi nomina Wentwort senza il pensiero di quella fisonomia austera e fosca, nobilitata maggiormente dalla

sua espressione di quanto lo sia la maestà d'un Giove antico; di quel ciglio, di quell'occhio, di quella guancia, di quel labbro, in cui stanno scritti come in una cronaca gli avvenimenti di anni tempestosi e sventurati, le grandi imprese compiute, i pericoli spaventevoli bravati, il potere esercitato senza limiti, i patimenti sopportati senza tema; di quello sguardo fisso, tanto pieno di ansietà tetra, di meditare profondo, di risolutezza indomita, che sembra ad un tempo stesso presagire e sfidare un terribile fato, come ci viene destato dalla tela parlante di Wandyk? Anche oggidì l'altiero conte incute timore ai posteri come lo incuteva ai contemporanei, ed eccita il medesimo interesse quando è accusato innanzi al tribunale della storia di quello a cui muoveva alla barra della Camera dei Lordi. Noi proviamo talvolta, a malgrado nostro, verso la sua memoria una certa compassione simile a quella che la sua difesa, come ci narra sir Giovanni Denham, produsse nel palazzo di Westminster.

Quest'uomo grande, prode, cattivo, entrò nella Camera dei Comuni al tempo stesso di Hampden, e si assise al medesimo lato. Ambedue erano fra i più ricchi e più potenti membri dei Comuni del regno; ambo ugualmente distinti per energia di carattere e coraggio personale. Hampden possedeva più senno e sagacità di Wentworth; ma nessun oratore di quel tempo uguagliava Wentworth nella forza e nella vivacità dell'espressione. Questi uomini eminenti furono entrambi rinchiusi in prigione nel 1626 per ordine del Re; Wentworth, il quale era fra i capi dell'opposizione, in causa della sua condotta nel Parlamento; Hampden, che non aveva ancora preso parte distinta nel dibattito, per avere rifiutato di pagar tasse illegalmente imposte.

E qui il cammino loro si divise. Dopo la morte di Buckingham il Re tentò sviare dalla loro parte alcuni capi dell'opposizione, e Wentworth fu tra quelli che cedettero alla seduzione. Abbandonò i compagni, e li odiò poscia coll'odio mortale di un rinnegato. Titoli elevati, grandi

impieghi in lui s'accumularono: divenne conte di Strafford, Lord luogotenente d'Irlanda, Presidente del Consiglio del Nord; ed egli adoperò tutto il suo potere per conculcare quelle libertà di cui era stato il più distinto campione. Feroci e dispotici erano i suoi consigli relativi ai pubblici affari; e il suo carteggio con Laud prova a dovizia come fosse suo disegno favorito il governo senza Parlamento, il governo della spada. Era persino adirato perchè il corso della giustizia fra uomo e uomo non fosse ritenuto dalla regia prerogativa; contrastava persino alla Corte del Banco del Re ed a quella delle cause comuni, il po' di libertà che il più assoluto dei Borboni concedeva ai Parlamenti di Francia. In Irlanda, ove teneva luogo di Re, le sue azioni erano perfettamente consoni ai suoi principii; pose l'autorità del governo esecutivo al disopra di quella dei tribunali; non permetteva ad alcuno di lasciar l'isola senza il suo permesso; istituì grandi manopolii per suo vantaggio privato, impose tasse arbitrariamente, e le riscosse colla forza militare. Alcuni de' suoi atti sono rappresentati eziandio dal parziale Clarendon come prepotenti, come atti che denotano un'indole imperiosa, che producono avversione e terrore a persone moderate e spassionate, come atti infine di oppressione. Per le accuse più frivole, otteneva una sentenza di morte da una corte marziale contro un uomo alto locato che lo aveva offeso. Sedusse la figliastra del Lord cancelliere d'Irlanda, e poscia diè ordine al nobil uomo di disporre del suo patrimonio a seconda dei desiderii della giovane; il cancelliere rifiutò; ed il Lord luogotenente lo cacciò d'ufficio, e lo fè gettare in prigione. Allorchè sono biasimati gli atti violenti del lungo Parlamento, non dobbiamo dimenticare da quale tirannide han redento la nazione.

Fra gli strumenti più vili di Carlo erano Finch, giudice in capo, e Noy avvocato generale. Noy, come Wentworth, aveva difeso nel Parlamento la causa della libertà, e abbandonatala per amore d'impiego. Immaginò insieme a Finch un disegno d'esazione che rendeva compiuto l'alie-

namento del popolo dal trono. Si pubblicò un ordine del Re che imponeva alla città di Londra di equipaggiare e fornir d'uomini alcuni bastimenti da guerra pel servizio regio. Ordini simili mandaronsi alle città situate lungo la costa. Questi atti, sebbene fossero evidenti violazioni della *Petizione di diritto*, avevano almeno qualche pretesto di esempio a loro favore; ma più tardi il governo prese una determinazione che non poteva essere scusata da alcun esempio antecedente, e mandò ordini d'imposta per la costruzione delle navi alle contee interne. Era questo un allargamento di potere a cui non erasi arrischiata la stessa Elisabetta, nemmanco nel tempo in cui tutte le leggi poteansi fare per piegarsi innanzi alla legge suprema che è la salute dello Stato. Le contee interne non furono richieste di somministrar bastimenti, o danaro ai cantieri, neppur quando l'*invincibile armata* s'avvicinava alle coste inglesi. Sembrava quindi insoffribile che un principe il quale assentendo alla *Petizione di diritto* aveva rinunciato alla facoltà di levare la tassa navale eziandio nei porti distanti dalla capitale, forse il primo ad imporla su parti del regno in cui era stata sconosciuta sotto i più dispotici fra' suoi predecessori.

Clarendon ammette chiaramente che questa tassa era diretta non solo a sostegno della flotta « ma ben anco ad essere sorgente e serbatoio senza fondo, e sussidio perpetuo in tutte le occasioni ». La nazione lo comprese benissimo; e da un capo all'altro d'Inghilterra gli animi fortemente si eccitarono.

La contea di Buckingham venne tassata a dare un bastimento di quattrocentocinquanta tonnellate, od una somma di quattromilacinquecento sterline. La parte della tassa toccata ad Hampden era piccolissima; e tanto infatti che lo sceriffo venne biasimato per aver assegnato quota così lieve a uomo tanto ricco. Ma sebbene la somma domandata fosse una bagatella, il principio da cui muoveva era terribilmente importante. Hampden, consultati i legisti costituzionali più eminenti di quel tempo, rifiutò di pagare

i pochi scellini di cui era tassato, e determinò d'incorrer in tutta la spesa sicura e nel pericolo probabile, ma di portare ad una solenne udienza questa grande controversia fra popolo e corona. « Fino a que' giorni, dice Clarendon, egli godeva piuttosto riputazione nel suo paese che pubblica fama nel regno; ma allora divenne l'argomento di tutte le lingue; ognuno chiedeva chi e cosa fosse quegli che a suo proprio carico osava sostenere la libertà e la prosperità del regno ».

Verso la fine del 1636 questa grande causa fu presentata alla Camera dello scacchiere innanzi a tutti i giudici d'Inghilterra. Avvocato principale in opposizione all'ordine regio era il celebre Oliviero St. Jhon, uomo di umore melanconico, di modi riservati, e fino allora poco conosciuto nel palazzo di Westminster; ma i cui grandi talenti non erano sfuggiti all'occhio penetrante di Hampden. L'avvocato generale e il sollecitatore generale si presentarono a difesa della Corona.

Gli argomenti del Consigliere durarono molti giorni; e la Camera dello scacchiere impiegò un tempo considerevole per deliberare. L'opinione della Corte di giustizia era divisa; e la legge era così evidentemente favorevole ad Hampden, che sebbene i giudici conservassero i loro impieghi durante il beneplacito regio, la maggiorità contro di lui fu la minore possibile; su dodici furono cinque in suo favore; gli altri sette diedero voto a pro dell'ordine.

Il solo effetto di questa decisione fu di rendere l'indignazione pubblica più viva e più profonda. « Il giudizio, dice Clarendon, riuscì di maggior vantaggio e credito al gentiluomo condannato che all'interesse del Re ». Il coraggio spiegato da Hampden in quest'occasione, come ci narra il medesimo storico « elevò generalmente la sua riputazione a grande altezza in ogni parte del regno ». Persino i cortigiani ed i giureconsulti della corona parlavano rispettosamente di lui. « Il suo contegno, dice Clarendon, in tutta quell'agitazione, fu raro per temperanza e mo-

destia; dimodochè coloro i quali lo spiavano rigorosamente per trovare qualche cosa contro la sua persona, per renderlo meno forte nella sua causa, furono costretti ad accordargli una giusta testimonianza ». Ma sebbene il suo contegno destasse il più profondo rispetto in lord Falkland, sebbene abbia strappato le lodi di Herbert sollecitatore generale, non fece se non che accendere in fiamma più furiosa l'odio sempre ardente di Strafford. Quel ministro, nelle sue lettere a Laud, mormorava contro la dolcezza colla quale Hampden venne trattato. « In verità, scriveva egli, se codesti uomini fossero stati giustamente serviti, sarebbero stati frustati bene nel capo ». E dice inoltre: « Io desidero ancora che Hampden, ed altri ad immagine sua, fossero bene frustati nel capo; e se la sferza è tanto logora da non far male, ne sarei molto dolente ».

Hampden non era guari sicuro nella persona; la sua prudenza e moderazione avevano fino allora sconcertato quelli che avrebbero colto volontieri un pretesto per mandarlo nella prigione di Eliot; ma egli sapeva che l'occhio d'un tiranno stava su lui. Nel 1637 il mal governo era giunto al suo apice; erano passati otto anni senza Parlamento; la decisione della Corte dello scacchiere aveva posto a disposizione della Corona tutti i beni del popolo inglese pressochè negli stessi giorni; Prynne, Bastwik e Burten, erano stati mutilati per sentenza della Camera stellata, e mandati a marcire in lontane segrete; le sostanze e la vita di chiunque fosse contrario alla Corte erano in balia di questa.

Hampden determinò d'abbandonare l'Inghilterra. Al di là dell'oceano atlantico alcuni fra i puritani perseguitati avevano formato nel deserto di Connecticut una colonia che poscia divenne repubblica fiorente, e che malgrado il volgere del tempo e il mutar di governo conserva ancora alcun che del carattere datole da' suoi primi fondatori. lord Saye e lord Brooke furono i primi inventori di questo disegno d'emigrazione. Hampden era stato ne' primordii

consultato su ciò, e pare che fosse ora desideroso di ritirarsi fuori della cerchia del potere di oppressori i quali, com'egli probabilmente sospettava e come noi sappiamo, erano proclivi a punire la sua resistenza coraggiosa alla loro tirannia. Era accompagnato da Oliviero Cromwell suo parente, su cui esercitava grande influsso, ed in cui egli solo aveva scoperto, sotto un'apparenza esteriore di rozzezza e di stravaganza, que' talenti grandi ed imponenti che formarono più tardi l'ammirazione ed il terrore d'Europa.

I cugini presero imbarco in un vascello ancorato nel Tamigi e destinato per l'America settentrionale. Erano già a bordo, allorchè comparve un ordine del Consiglio col quale proibivasi al bastimento di sciogliere le vele. Nel tempo stesso vennero arrestati altri sette legni pieni di migrati.

Hampden e Cromwell rimasero, e con essi restò il cattivo genio di casa Stuarda. L'andamento de' pubblici affari incominciava fin d'allora a cambiar via. Il Re aveva risoluto di mutare la costituzione ecclesiastica di Scozia, ed introdurre nel culto pubblico di quel regno alcune cerimonie che la maggior parte degli Scozzesi considerava come papiste. Questo tentativo assurdo produsse prima scontento, poscia tumulto, ed alla fine ribellione aperta; si costituì un governo provisionale in Edimburgo, e tutto il regno obbedì alla sua autorità. Questo governo formò un esercito, nominò un generale, e convocò un'assemblea detta ecclesiastica. Allora fu pubblicato l'atto celebre chiamato il *Covenant*, e fu dal popolo sottoscritto con ardore.

I primordii di questa insurrezione formidabile furono stranamente negletti dal Re e da' suoi consiglieri; ma sul cadere del 1638 il pericolo divenne urgente, si formò un esercito; e nel cominciare della primavera seguente Carlo marciò verso il settentrione alla testa di un corpo di truppe sufficiente, a quanto pareva, a ridurre i Covenantarii all'obbedienza.

Ma Carlo si comportò in questo caso come fece in tutti gli avvenimenti più importanti della sua vita. Dopo aver oppresso, minacciato, strepitato, esitava e desisteva. Era audace e timido nella via falsa. Avrebbe mostrato saggezza nel temere prima che la liturgia fosse letta nella chiesa di San Gille; ma aspettò a paventare quando era giunto colle sue truppe al confine Scozzese. Allora, dopo una debole campagna, concluse un trattato cogl'insorti, e ritirò il suo esercito. Ma i patti della pace non vennero rispettati; ciascuna parte accusò l'altra di brutto giuoco. Gli Scozzesi ricusarono di disarmarsi. Il Re provava molta difficoltà a riunire le sue forze; imperocchè l'ultima impresa aveva esaurito il suo tesoro, e le rendite dell'anno successivo erano state anticipate; e se in altri tempi poteva tentare di supplire alla mancanza con ispedienti illegali, una tal via sarebbe stata evidentemente pericolosa allorchè parte dell'isola trovavasi in ribellione. Era giuocoforza convocare un Parlamento; e, dopo undici anni di patimenti, la voce della nazione doveva di bel nuovo essere udita.

Il Parlamento s'adunò nell'aprile del 1640, ed il Re aveva un'altra probabilità di conciliarsi il popolo. La nuova Camera dei Comuni, era, fuori d'ogni paragone, la meno riluttante di quante s'erano vedute per molti anni; ed invero non siamo mai stati capaci di comprendere come dopo un periodo così lungo di mal governo i rappresentanti della nazione abbiano mostrato sentimento tanto moderato e leale. Clarendon parla con ammirazione della loro indole rispettosa: « In generale la Camera, dic'egli, era oltremodo disposta a contentare il Re, ed a rendergli servizio. Non potevasi mai sperare, osserva altrove, che sarebbersi uniti assieme in quel luogo uomini più moderati e spassionati, nè che vi fossero in minor numero quelli che nutrivano mali intendimenti ».

Hampdem prese seggio in questo Parlamento come rappresentante la Contea di Buckingham; e d'allora in poi, sino al giorno della sua morte, si diede incessantemente

ai pubblici affari. Prese alloggio in Gray's Inn Laxe, vicino alla casa occupata da Pym, col quale viveva in relazioni della più stretta intimità. Allora egli era decisamente in Inghilterra l'uomo più beneviso dal popolo; l'opposizione lo considerava come suo capo, gl' impiegati del Re lo trattavano con segnalato rispetto.

Carlo chiese al Parlamento un sussidio immediato, ed impegnò la sua parola che se fosse stato appagato nella sua domanda, darebbe il tempo ai Comuni di esprimergli le loro doglianze. I mali che soffriva la nazione erano tanto gravi, e la parola regia era stata così vergognosamente violata da non potersi guari sperare che i Comuni condiscendessero alla richiesta. Oliviero St. John presentò nella prima settimana della Sessione le minute degli atti contro Hampden ed una giunta riferiva essere caso di abuso. Il Re mandò un messaggio ai Comuni offrendo di cedere la prerogativa della tassa per la costruzione dei vascelli, qualora gli avessero accordato dodici sussidii. Molti anni prima ne aveva ricevuto cinque in considerazione del suo assentimento alla *petizione di diritto;* approvando la quale, aveva ceduta la facoltà seppure la possedeva, di levar tassa navale. Tutta Inghilterra sapeva come egli avesse rispettato le promesse da lui fatte al suo terzo Parlamento; e non era strano che i Comuni fossero alquanto ripugnanti a comperare da lui, cento volte di nuovo il loro retaggio antico ed indubitato.

Tuttavia il suo messaggio non venne ricevuto sfavorevolmente; i Comuni furono pronti a concedere largo sussidio; ma non erano disposti a darlo in compenso d'una prerogativa di cui negavano assolutamente l'esistenza. Se acconsentivano alla proposta del Re, riconoscevano la legalità degli ordini relativi alla tassa per le costruzioni navali.

Hampden, ch'era il più gran maestro di tattica parlamentaria di qualsiasi altro uomo de' suoi tempi, s'accorse essere questa l'opinione prevalente, e ne approffittò con grande abilità. Propose che la questione fosse intavolata

in questi termini: « Se la Camera voleva consentire alla proposizione fatta dal Re, com'era contenuta nel messaggio ». Hyde s'intromise, e propose di dividere la questione: che si consultasse l'opinione della Camera sul solo punto di dare o non dare sussidio; e si lasciasse ad esame ulteriore il modo e la somma.

La maggiorità della Camera era disposta a concedere un sussidio, ma non nel modo proposto dal Re. Se la Camera avesse approvata la proposta di Hampden, la Corte avrebbe subito una sconfitta; se invece adottava quella di Hyde, avrebbe riportato una vittoria apparente. Alcuni membri domandarono la proposta di Hyde, altri di Hampden. In mezzo al tumulto, sir Enrico Vane, segretario di Stato, si alzò ed annunciò che il sussidio non sarebbe accettato a meno che non fosse concesso secondo il tenore del messaggio. Vane fu sostenuto da Herbert, avvocato generale; per conseguenza non s'insistè di vantaggio sulla proposizione di Hyde, e il dibattimento sulla questione generale venne aggiornato all'indomani.

Il dì dopo il Re andò alla Camera dei Lordi e sciolse il Parlamento con aspro discorso. La condotta da lui tenuta in questo caso non è stata mai difesa da alcuno de' suoi apologisti: Clarendon la condanna severamente: « Nessuno, dic'egli, poteva immaginare quale offesa avessero fatto i Comuni ». L'offesa è chiara; s'erano bensì comportati con molta temperanza e rispetto, ma avevano mostrato disposizione a riparare a torti e a difendere le leggi; e ciò era sufficiente per renderli odiosi ad un Re che non voleva essere vincolato da alcuna legge, ed il cui governo era un sistema d'ingiustizia.

La nazione ricevè la notizia dello scioglimento con dolore ed indignazione; i soli a cui piacque siffatto avvenimento furono quei pochi perspicaci i quali pensavano che le malattie dello Stato fossero fuori della sfera dei rimedii anodini. La gioia di Oliviero St. John era troppo grande da potersi celare; essa raggiò sopra i suoi lineamenti

oscuri e melanconici, e gli diè per la prima volta una comunicativa indiscreta. Disse a Hyde che le cose dovevano essere peggiori prima che potessero divenire migliori, e che il Parlamento disciolto non avrebbe mai fatto tutto quanto era necessario. A parer nostro St. John aveva ragione. Nessun bene poteva allora operarsi da alcun Parlamento il quale non avesse pienamente compreso come niuna fiducia si potesse tranquillamente riporre nel Re, e che finchè egli godesse dell'ombra del potere, la nazione non avrebbe posseduto più quella della di libertà.

Appena Carlo ebbe sciolto il Parlamento, che fece gettare in prigione parecchi membri della Camera dei Comuni. La tassa navale fu riscossa più rigorosamente che mai; ed il Podestà e gli Sceriffi di Londra furono accusati innanzi alla Camera stellata di negligenza nell'esigerla. Si dice che Wentworth avesse osservato, con insolenza e crudeltà particolare, che le cose non andrebbero bene finchè gli Aldermani non fossero appiccati. Si levarono per forza ingenti somme in quelle contee in cui erano acquartierate le truppe; tutti i miserabili spedienti di uno scacchiere impoverito si tentarono; prestiti forzati si imposero; si comperarono beni in grande quantità a lunga credenza, e si venderono a pronto denaro; e si prese ad esame un disegno per alterare il corso della moneta. Finalmente, in agosto, il Re marciò di nuovo verso settentrione.

Gli Scozzesi si avanzavano in Inghilterra ad incontrarlo. Non è per conto alcuno improbabile che questa risoluzione ardita sia stata presa per consiglio di Hampden e di quelli che operavano seco lui; locchè divenne argomento di grave accusa contro l'opposizione inglese. Dicevasi essere il peggiore de' tradimenti quello di chiamare l'aiuto de' forestieri in una querela domestica; ed i principali puritani, adottando questa via, aver mostrato come non curassero l'onore e l'indipendenza della nazione e fossero solleciti soltanto del buon successo della loro fazione. Noi siamo affatto incapaci di scorgere alcuna differenza tra il caso

dell'invasione scozzese nel 1640 e quello della olandese nel 1688; o piuttosto ne vediamo a favore di Hampden e dei suoi amici. Noi riputiamo Carlo qual Re peggiore e più pericoloso di suo figlio. Gli Olandesi erano stranieri agli Inglesi, gli Scozzesi un popolo consanguineo, che parla la stessa lingua, suddito allo stesso principe, non straniero al cospetto della legge. Se veramente fosse stato possibile che un esercito scozzese od olandese avesse potuto soggiogare l'Inghilterra, sarebbero stati traditori della patria tanto coloro che persuasero Leslie a passare il Tweed, quanto quelli che sottoscrissero l'invito al principe d'Orange; ma un tal risultato era fuori di questione. Tutto quanto potevano operare le invasioni scozzese e olandese consisteva nel dare all'opinione pubblica d'Inghilterra un'opportunità di spiegarsi. Ambo le imprese avrebbero finito con isconfitta piena e ridicola se Carlo e Giacomo fossero stati sostenuti dai loro soldati e dal loro popolo. Quindi in nessun caso l'indipendenza d'Inghilterra correva pericolo; in entrambi la sua libertà fu preservata.

Breve ed ignominiosa fu la seconda campagna di Carlo contro gli Scozzesi. Appena videro il nemico, i suoi soldati fuggirono come non fuggirono mai soldati inglesi, nè prima nè dopo; e può difficilmente dubitarsi che la fuga loro non fosse effetto di codardia ma di malevolenza. Le quattro contee settentrionali d'Inghilterra vennero occupate dall'esercito scozzese, ed il Re si ritirò a York.

Il giogo della tirannia era finito; Carlo aveva arrischiata e perduta la sua ultima posta. Non è agevole di descrivere le mortificazioni e le umiliazioni che il tiranno ebbe allora a soffrire, senza un sentimento di soddisfazione vendicativa; l'esercito suo era sedizioso, vuoto il tesoro, il popolo gridava per la convocazione di un Parlamento; indirizzi e petizioni contro il governo venivano presentate. Strafford era d'avviso di colpire i supplicanti con legge marziale, ma il Re non poteva fidare nei soldati. Si convocò a York un gran consiglio di Pari; ma il Re non po-

teva fidare nemmanco nei Pari. Agitavasi, eludeva, esitava, tentava ogni spediente, piuttosto che affrontare di nuovo i rappresentanti del suo popolo offeso; ma alla fine provò anche quest'ultimo; concluse tregua cogli Scozzesi e convocò un Parlamento.

I capi della parte popolare erano rimasti a Londra, dopo l'ultimo scioglimento, allo scopo di ordinare il disegno di opposizione alla corte. Ora facevano gli estremi sforzi. Hampden in ispecie, correva di contea in contea, esortando gli elettori a dare i loro voti ad uomini degni di loro fiducia. La grande maggioranza delle elezioni fu dal lato della opposizione; lo stesso Hampden venne eletto per Wendover e per la contea di Buckingham, e scelse di servire la contea.

Il tre di novembre del 1640, giorno da rammemorarsi per lungo tempo, si riunì quel gran Parlamento destinato ad ogni estremo di fortuna, ad impero ed a servitù, a gloria ed a disprezzo; ora sovrano del suo sovrano, ora servo de' suoi servi. Sino dal primo giorno della riunione il concorso fu numerosissimo; e l'aspetto dei rappresentanti era d'uomini non inclinati a compiere l'opera con negligenza. Lo scioglimento dell'ultimo Parlamento aveva convinto molti di essi che le mezze misure non basterebbero a lungo. Clarendon ci narra che gli uomini stessi i quali sei mesi prima venivano notati come d'indole moderatissima, e desiderosi che si potesse applicare dolci rimedii, parlavano ora dei Re e delle persone in un altro linguaggio; e dicevano dover eglino essere d'indole diversa da quella che avevano nell'ultimo Parlamento. « Il debito di vendetta era ingrossato da tutta l'usura accumulata per molt'anni; e il pagamento doveva effettuarsi intieramente.

Questa crisi memorabile fece sorgere uomini talmente abili nelle cose parlamentari quali dapprima non s'erano mai veduti. Fra i membri più distinti della Camera dei Comuni furono Falkland, Hyde, Digby, il giovane Enrico

Vane, Oliviero St. John, Denzil Hollis, Nataniele Fiennes. Ma due uomini esercitarono un sovrano influsso sul Parlamento e sul paese; Pym e Hampden; e per consenso universale di amici e di nemici il primo posto spettò ad Hampden.

Nei casi che richiedevano discorsi pacati, Pym assumeva generalmente la direzione. Hampden si alzava di raro, tranne al finire di un dibattimento. Il suo discorso era di quella specie che in ogni tempo fu tenuto in alta stima dai Parlamenti inglesi, facile, grave, chiaro, conciso. Squisita aveva la percezione del modo di sentire della Camera, l'indole inalterabilmente placida, i modi eminentemente cortesi e da gentiluomo. « Persino da coloro, dice Clarendon, i quali sapevano preservarsi dalle sue insinuazioni, e discernevano ch'erano fisse in lui quelle opinioni alle quali essi non potevano conformarsi, si acquistò sempre rinomanza d'uomo d'ingegno e di coscienza ». I suoi talenti per gli affari erano notevoli come quelli per la discussione. « Aveva, dice Clarendon, un'arte ed una cura da non venire superato nè stancato dai più laboriosi, ed un ingegno da non lasciarsi imporre dai più sottili ed acuti ». Con tutto ciò egli doveva alle qualità morali anzichè alle intellettuali l'influenza che possedeva ». Quando cominciò questo Parlamento (citiamo ancora Clarendon) gli occhi di tutti gli uomini si fissarono sopra di lui, come il loro *patriæ pater*, e come il pilota che doveva governare il vascello fra le tempeste e gli scogli che lo minacciavano. Ed io sono persuaso che in quel tempo il suo potere ed il suo credito fossero superiori nel fare il bene od il male a quelli di qualsiasi uomo del regno; perchè la sua fama d'onestà era universale; ed i suoi affetti sembravano così diretti al pubblico bene, che nessun fine corrotto o privato potesse fuorviargli..... Egli era veramente un uomo molto saggio e di molto ingegno, e possedeva il carattere perfetto di popolarità, e le vere doti

per governare il popolo, più di qualsiasi uomo ch'io mi abbia conosciuto ».

E qui basta ricapitolare in breve gli atti del lungo Parlamento durante la sua prima sessione. Strafford e Laud furono dinunziati e carcerati; il primo fu poscia colpito da *Bill* e giustiziato. Fincht, lord guardasigilli, fuggì in Olanda, il segretario Windebank in Francia. Tutti coloro di cui il Re s'era servito negli ultimi dodici anni per opprimere il suo popolo, dai giudici servili che aveano sentenziato contro Hampden in favore della corona fino agli Sceriffi che avevano confiscato per la tassa navale, e gli ufficiali delle dogane che avevano levata la tassa di *tonnage poundage*, furono citati a rispondere della loro condotta. La Camera stellata, la Corte dell'alta Commissione, il consiglio di York, vennero aboliti. Quelle vittime infelici di Laud che, dopo aver subito gogna ignominiosa e mutilazioni crudeli, erano stati mandati a languire in remote prigioni, vennero posti in libertà e condotti per Londra in trionfo. Il Re fu privato di quei poteri oppressivi ch'erano gli avanzi delle antiche dipendenze feudali; si riformarono le Corti forestali e quelle sulle miniere; e si stabilì che il Parlamento d'allora non fosse prorogato o sciolto senza il suo proprio consentimento, e che si convocasse un Parlamento almeno una volta ogni tre anni.

Lord Clarendon riconosce che molti di questi provvedimenti furono salutari assai; e pochi a' dì nostri negheranno che nelle leggi approvate in questa sessione, il bene è superiore immensamente al male. L'abolizione delle tre Corti odiate, il Consiglio settentrionale, la Camera stellata e l'Alta Commissione, darebbe dritto al lungo Parlamento alla gratitudine eterna degli Inglesi.

Il modo col quale si procedè contro Strafford, certamente pare duro a gente che vive ai tempi nostri; e probabilmente avrebbe sembrato clemente e moderato a chi viveva nel secolo decimosesto. È curioso il comparare il processo dei ministri di Carlo con quello, se processo può

dirsi, di Lord Seymour di Sudeley nel felice regno di Edoardo VI. Nessuno de' grandi riformatori della Chiesa anglicana pose in dubbio la convenienza d'approvare un atto del Parlamento per tagliar la testa a Lord Seymour senza una convinzione legale: il pio Cranmer diè voto per codesto atto; il pio Latimer predicò in favore; per esso il pio Edoardo porse ringraziamenti; e tutti i Lordi devoti del consiglio incoraggiarono la loro vittima a ciò che si compiacevano di chiamare facetamente « la pena tranquilla e paziente della giustizia ».

Ma non fa d'uopo difendere gli atti contro Strafford con simili comparazioni; a parer nostro sono difesi da ciò solo che giustifica la pena capitale o qualsiasi punizione, da ciò solo che giustifica la guerra, dal pericolo pubblico. Crediamo che pochi negheranno esservi un certo grado di pubblico pericolo che scuserà un corpo legislativo se condanna a morte un uomo con legge retroattiva; pochi, per esempio, negheranno che la Convenzione francese fosse perfettamente giustificata ponendo Robespierre, St. Just, e Couthon al bando della legge senza un processo. Tale procedimento non differisce da quello contro Strafford se non nell'essere assai più sollecito e violento. Strafford fu ascoltato pienamente; a Robespierre non si permise difendersi. Fuvvi nel caso di Strafford un pericolo sufficiente a giustificare un atto di *Attainder?* Noi crediamo che vi fosse; crediamo che la lotta in cui il Parlamento era impegnato contro il Re fosse per la sicurezza delle sostanze, per la libertà delle persone, per tutto quanto ci fa distinguere dai sudditi di Don Miguel; crediamo che la causa dei Comuni fosse tale da giustificare la resistenza al Re, la formazione di un esercito, il mandare migliaia di prodi ad uccidere e ad essere uccisi. Un atto di *Attainder* non è certo un allontanamento maggiore dal corso ordinario della legge di quanto sia una guerra civile; esso produce patimenti assai minori di questa; per conseguenza non sappiamo trovare su qual principio si possa sostenere

che una causa la quale giustifica una guerra civile non iscuserà un atto di *Attainder*.

Molti argomenti speciosi si allegarono contro la legge retroattiva per la quale Strafford venne condannato a morte; ma tutti provengono dalla supposizione che la crisi fosse ordinaria. L'*Attainder* era veramente un atto rivoluzionario; faceva parte di un sistema di resistenza reso necessario dall'oppressione; ed è tanto ingiusto il giudicare su i principii comuni della condotta seguita dal lungo Parlamento rispetto a Strafford, quanto lo sarebbe stato l'accusare Fairfax di assassinio per aver ucciso un portacornetta a Naseby. Sino dal giorno in cui si adunarono le Camere fuvvi guerra mossa da loro contro il Re, guerra per tutto quanto esse tenevano caro, guerra condotta da principio con mezzi di forme parlamentarie ed alla fine colla forza materiale; e nella prima fase di essa avevano dritto come nella seconda di operare molte cose le quali sarebbero state colpevoli in tempi tranquilli.

Non dobbiamo ommettere di ricordare che coloro i quali furono poscia i più distinti ornamenti della parte regia, sostennero il *bill* di *Attainder*. È quasi certo che Hyde vi diede il voto: certo positivamente che Falkland diè voto e parlò in favore. Pare opinione di Hampden, per quanto si può raccogliere da un punto oscurissimo di uno de' suoi discorsi, che non fosse mestieri procedere col mezzo di *bill*, e che miglior via sarebbe stata l'ottenere un giudizio sulla dinuncia.

La Corte aprì in quest'anno una negoziazione coi capi dell'opposizione. Il conte di Bedford venne invitato a formare un governo su principii popolari, St. John fu nominato avvocato generale; Hollis doveva essere segretario di Stato, e Pym, cancelliere dello Scacchiere; la carica di aio del principe di Galles era destinata per Hampden. La morte del Conte di Bedford impedì che questo assestamento avesse effetto, ed è lecito dubitare se Carlo avrebbe mai acconsentito a circondarsi di consiglieri che non po-

teva se non che odiare e temere anco nel caso che la vita di questo nobil uomo fosse stata più lunga.

Lord Clarendon ammette che la condotta di Hampden nel corso di quest'anno fu mite e temperata, che egli sembrava disposto a calmare piuttosto che ad eccitare il sentimento pubblico, e che quando si facevano da' suoi seguaci proposte violente ed irragionevoli, usciva per solito dalla Camera prima che si votasse, per tema d'aver apparenza di dare appoggio alle loro stravaganze. Era d'indole moderata, amava sinceramente la pace, sentiva inoltre molto timore che un movimento troppo precipitato producesse reazione. Gli eventi ch'ebbero luogo nel principio della sessione successiva, dimostrarono chiaramente che questa paura non era priva di fondamento.

Il Parlamento si aggiornò nell'autunno per alcune settimane. Prima della vacanza, Hampden fu mandato in Iscozia dalla Camera dei Comuni, sotto nome di Commissario, affine di ottenere sicurtà per un debito che gli Scozzesi avevano contratto nell'ultima invasione, ma in realtà per poter tenere d'occhio il Re il quale erasi riparato ad Edimburgo collo scopo di aggiustare finalmente i punti di differenza che rimanevano fra lui ed i sudditi settentrionali. Fu còmpito di Hampden di dissuadere i seguaci del *Covenant* dal far pace colla Corte al danno della parte popolare d'Inghilterra.

Mentre il Re era in Iscozia, la ribellione irlandese scoppiava. La subitaneità e la violenza di questa terribile esplosione destava uno strano sospetto nell'animo dell'universale. La Regina era papista dichiarata; il Re e l'Arcivescovo di Canterbury non eransi veramente conciliati colla Sede di Roma; ma avevano mostrato grande tenerezza e rispetto verso la religione cattolica ed i suoi professori, mentre agivano con estremo rigore colla parte puritana, e ne parlavano con sommo disprezzo. Malgrado i voleri di Parlamenti successivi, i separatisti protestanti furono crudelmente perseguitati; e nel tempo stesso, a dispetto dei

voleri di que'medesimi Parlamenti, non si posero in esecuzione parecchie leggi ch'erano in vigore contro i papisti, e che, sebbene inescusabili, convenivano all'indole di quella età. I protestanti non conformisti non avevano ancora imparato la tolleranza alla scuola delle sventure; riprovavano la mitezza parziale che il governo mostrava verso gli idolatri, e con qualche apparenza di ragione attribuivano a mali fini una condotta che in un Re come Carlo e in un prelato come Laud non potevasi ascrivere ad umanità od a generosità di sentimento. Il violento arminianismo dell'Arcivescovo, il suo affetto puerile a cerimonie, la superstiziosa sua venerazione per altari, vestimenti, e finestre dipinte, il cieco zelo per la costituzione ed i privilegi del suo ordine, le sue note opinioni rispetto al celibato del clero, avevano eccitato grave disgusto in quella parte numerosa che ogni giorno diveniva vieppiù ostile a Roma, e vieppiù inclinata alle dottrine ed alla disciplina di Ginevra. Credevasi da molti che la ribellione irlandese fosse stata segretamente incoraggiata dalla corte; e quando in novembre si adunò di nuovo il Parlamento, dopo breve vacanza, i Puritani erano più che mai intrattabili.

Ma era accaduto ciò che Hampden aveva paventato: una reazione. Gran numero di uomini moderati ed onesti, che avevano cooperato sinceramente in que' provvedimenti energici adottati prima della vacanza, erano inclinati a far pausa. Opinavano che per molti anni il paese fosse stato dolorosamente mal governato, e fosse riuscita necessaria una grande riforma; ma che questa grande riforma fosse già operata, i mali della nazione pienamente riparati, una vendetta sufficiente ottenuta pel passato, una sicurtà bastante preparata pel futuro; e che quindi sarebbe ingratitudine e stupidezza il combattere ancora la regia prerogativa. Molti argomenti plausibili adoperaronsi a sostegno di quest'opinione; ma una breve risposta eravi per tutti; non si poteva confidare nel Re.

A capo di coloro che si possono chiamare realisti costi-

tuzionali stavano Falkland, Hyde, e Culpeper. Tutti questi uomini eminenti erano stati negli anni addietro in opposizione decisa alla Corte, avevano preso parte più energica di Hampden in alcuni di quegli atti medesimi che ad Hampden gli ammiratori loro rimproveravano; s'erano immischiati nella dinunzia di Strafford; ed havvi ragione di credere che tutti avessero votato in favore del *bill* di *Attainder*; certo nessun di loro diè voto contrario; tutti erano d'accordo sull'atto che rendeva necessario il consenso del Parlamento per uno scioglimento od una proroga. Hyde era stato fra i più attivi di coloro che combatterono il consiglio di York; Falkland aveva dato voto per l'esclusione dei vescovi dalla Camera Alta; ed ora erano inclinati ad arrestarsi nella via della riforma, e forse di retrocedere d'alcuni passi.

Tosto avvenne una vera collisione fra le due parti in cui trovossi divisa la Camera dei Comuni non ha guari quasi perfettamente unita. Gli oppositori del governo proposero quel celebre indirizzo al Re che è conosciuto col nome di *Grande Rimostranza*; nel quale si esponevano con grande energia di linguaggio tutti gli atti oppressivi dei quindici anni antecedenti; ed in conclusione si pregava il Re a non servirsi di ministri in cui il Parlamento non poteva fidare.

Lungo e tempestoso fu il dibattimento sulla Rimostranza; esso cominciò alle nove del mattino del ventuno di novembre e durò sin dopo la mezzanotte. Il voto *per divisione* dimostrò che nell'indole della Camera era avvenuto un gran mutamento; imperocchè sebbene molti membri si fossero ritirati per istanchezza, pure trecento votarono, e la Rimostranza la vinse con una maggiorità di nove voti soltanto. Ne seguì un dibattito violento per decidere se fosse permesso alla minorità di protestare contro questa decisione; e l'irritazione era tanta che parecchi membri furono sul punto di commettere violenze personali. « Ci saremmo piantati la spada nelle budella, dice un testimo-

nio oculare, se la sagacità e la calma di Hampden non lo avesse impedito con un breve discorso ». La seduta della Camera durò sino alle due del mattino.

La situazione dei caporioni puritani era difficile e piena di pericoli. La piccola maggioranza che avevano ancora poteva ben presto divenire minorità; fuori del Parlamento, i loro sostenitori nel ceto più elevato e nel medio incominciavano a venir meno; cresceva l'opinione che il Re fosse stato trattato duramente. Gl'Inglesi sono sempre inclinati a porsi dal lato debole che abbia torto piuttosto che dal forte il quale abbia ragione, locchè può vedersi in tutte le lotte, da quelle dei pugilatori a quelle delle fazioni. Così accadde che una reazione violenta si sviluppò in favore di Carlo II contro i Whigs nel 1681; così fu che una reazione egualmente violenta avvenne in favore di Giorgio III contro la Lega nel 1784. Simile reazione cominciava ad aver luogo nel secondo anno del Lungo Parlamento. Alcuni membri dell'opposizione « aveano ripreso, dice Clarendon, la loro antica risoluzione di abbandonare il regno »; Oliviero Cromwell dichiarò apertamente che egli e molti altri avrebbero migrato qualora si fossero trovati in minorità nella questione della Rimostranza.

Carlo aveva allora un ultimo mezzo di ricuperare l'affetto del suo popolo. S'egli avesse potuto risolversi a riporre la sua fiducia nei capi della parte moderata nella Camera dei Comuni, e regolare i suoi atti col loro consiglio, poteva essere, non già un despota come prima, ma il Re potente e rispettato di un libero popolo; la nazione poteva godere libertà e riposo sotto un governo capitanato da Falkland e tenuto a freno da un'opposizione costituzionale sotto la guida di Hampden. Per compiere questa soluzione felice non faceva mestieri che il Re sacrificasse alcuna parte della sua legittima prerogativa, o si sottomettesse a condizioni incompatibili colla sua dignità; era duopo soltanto che si astenesse dal tradimento, dalla violenza, dalle gravi infrazioni delle leggi. In ciò consi-

steva tutto quanto la nazione era allora disposta a chiedergli; e questo pure era troppo.

Per breve tempo parve inclinato a seguire una via saggia e temperata; decise di nominare Falkland segretario di Stato e Culpeper cancelliere dello Scacchiere; espresse l'intenzione di conferir presto a Hyde qualche carica importante; assicurò questi tre uomini che nulla farebbe rispetto alla Camera senza l'avviso loro, e comunicherebbe ad essi tutt'i suoi disegni nel modo più aperto. Se si fosse attenuto a questa risoluzione, avrebbe stornato molti anni di sangue e di lutto; ma « pochi giorni dopo, dice Clarendon, si allontanò fatalmente da essa ».

Senza dare il menomo indizio della sua intenzione a que' consiglieri che aveva promesso solennemente di consultare, nel 3 di gennaio del 1642, mandò l'Avvocato generale a dinunziare alla barra dei Lordi, con accusa d'alto tradimento, Lord Kimbolton, Hampden, Pym, Hollis, ed altri due membri della Camera dei Comuni. È difficile trovare in tutta la storia d'Inghilterra un esempio simile di tirannide, di perfidia, di pazzia; i diritti più preziosi ed antichi del suddito, venivano da quest'atto violati; perchè l'unico modo nel quale Hampden e Pym potevano legalmente essere processati per tradimento a richiesta del Re, era mediante un piccolo giurì su di un *bill* emesso da un gran giurì. L'Avvocato generale non aveva diritto di denunziarli, nè la Camera dei Lordi processarli.

I Comuni rifiutarono di consegnare i loro membri; e i Pari non si mostrarono inclinati ad usurpare la giurisdizione incostituzionale che il Re tentava d'imporre ad essi. Cominciò una lotta in cui da un lato stavano la debolezza e la violenza, dall'altro la legge e la fermezza. Carlo mandò un ufficiale a porre i sigilli negli alloggi e sui bauli dei membri accusati; i Comuni il loro sergente a romperli. Il tiranno risolse di far seguire oltraggio ad oltraggio; coll'accusa, aveva colpito l'istituzione dei giurì; eseguendo l'arresto, feriva i privilegi del Parlamento.

Decise di andare in persona alla Camera con forza armata, ed arrestare i capi dell'opposizione, mentre disimpegnavano i loro doveri parlamentarii.

Qual era il suo scopo? È possibile credere che non l'avesse ben definito, che prendesse la decisione più importante nel suo regno, senza considerarne per un istante gli effetti? È egli possibile il credere che andasse pel solo fine di rendersi uno zimbello, e che se avesse trovato i membri accusati, e questi avessero ricusato la sommessione ch'egli domandava illegalmente come ne tenevano il diritto ed il dovere, è egli possibile che intendesse uscire dalla Camera senza portarseli via? Se noi rigettiamo queste due ipotesi, dobbiamo credere, e certamente crediamo, ch'egli andasse assolutamente deciso di porre ad esecuzione colla violenza il suo disegno illegale; e ove facesse mestieri, di versare il sangue dei capi dell'opposizione sullo stesso pavimento della Camera.

Lady Carlisle diede notizia del disegno a Pym, e i cinque membri ebbero tempo di ritirarsi prima dell'arrivo di Carlo. Lasciavano la Camera quand'egli entrava nel cortile del nuovo palazzo, accompagnato da circa duecento alabardieri della sua guardia e da molti gentiluomini di corte armati di spade. Si avviò al palazzo di Westminster; ed all'estremità meridionale di esso, i suoi seguaci si divisero a dritta ed a manca, formando ala innanzi alla porta della Camera de' Comuni. Egli battè, entrò, gettò uno sguardo verso il posto occupato ordinariamente da Pym, e vedendolo vuoto si avviò alla tavola. Il presidente piegò il ginocchio; i membri s'alzarono, scuoprirono il capo con profondo silenzio, ed il Re si pose sulla sua sedia. Guardò tutto attorno nella Camera; ma i cinque membri non si scorgevano in niun luogo. Interrogò il presidente, il quale rispose esser egli unicamente l'organo della Camera, e non avere occhi per vedere nè lingua per parlare, tranne a seconda dell'indirizzo della Camera stessa. Il Re borbottò alcune parole frivole intorno al suo

rispetto per le leggi del regno ed i privilegi del Parlamento e si ritirò. Mentre passava lungo i banchi, parecchie voci risolute gridarono « PRIVILEGIO! ». Egli tornò a Whitehall colla sua compagnia di bravacci, i quali, allorchè egli trovavasi nella Camera, stavano con impazienza aspettando l'ordine, mostrando le pistole, e gridando « ADDOSSO! » In quella notte pubblicò un proclama, ordinando che si chiudessero le porte, e che nessuno osasse a suo rischio di dar ricetto ai membri accusati.

Hampden ed i suoi amici si rifugiarono in via Coleman. La città di Londra era veramente la fortezza della libertà pubblica, e luogo a que' tempi di molta importanza, per lo meno quanto Parigi durante la rivoluzione francese. La città, propriamente detta, si compone ora di un gran numero di magazzini e banchi immensi, frequentati di giorno da negozianti e dai loro scrivani, e lasciati di notte in solitudine quasi perfetta. Allora era abitata da trecentomila persone, per le quali non serviva soltanto come luogo d'affari, ma di continua residenza. Questa grande capitale aveva un ordinamento civile e militare tanto perfetto come se fosse stata una repubblica indipendente. Ciascun cittadino aveva la sua Compagnia; e le Compagnie che ora sembrano esistere soltanto per causa di epicurei e di antiquarj, erano allora Confraternite formidabili, i cui membri stavano strettamente vincolati assieme come un *clan* scozzese. I numerosi e ricchi legati anticamente lasciati in testamento da cittadini alle loro corporazioni, provano abbondantemente quanto forti fossero questi vincoli artificiali. Le cariche municipali erano occupate dai mercanti più opulenti e rispettabili del regno. La pompa del magistrato della capitale era inferiore soltanto a quella che circondava la persona del sovrano. Gli abitanti di Londra amavano la loro città con quell'affetto patriotico che si trova soltanto in piccole società, come quelle dell'antica Grecia, o quelle che sorsero in Italia nei tempi di mezzo. Il numero, l'ingegno, la ric-

chezza dei cittadini, la forma democratica del loro governo locale, e la loro vicinità alla Corte ed al Parlamento, li rendevano uno dei corpi più formidabili del regno. Neppure come soldati erano da disprezzarsi. In tempi in cui la guerra è una professione, havvi alcun che di ridicolo nell'idea di battaglioni composti di fattorini e bottegai, e capitanati da aldermani. Ma nella prima metà del secolo decimosettimo non eravi armata stanziale nell'isola; e la milizia della metropoli non era inferiore per istruzione a quella degli altri luoghi. Una città che poteva somministrare molte migliaja d'uomini armati, pieni di coraggio, e non digiuni totalmente di disciplina militare, era un ausiliario formidabile in tempi d'intestine discordie. Durante la guerra civile, le milizie cittadine di Londra si distinsero assai in parecchie occasioni; ed in ispecie alla battaglia di Newbury respinsero il furioso assalto di Rupert, e salvarono dalla distruzione l'esercito del Parlamento.

Gli abitanti di questa grande città erano stati per lungo tempo interamente devoti alla causa nazionale. Molti fra essi avevano sottoscritto una protesta in cui dichiaravano la loro risoluzione di difendere i privilegi del Parlamento; è vero che più tardi l'entusiasmo loro incominciò a raffreddarsi; ma la dinunzia dei cinque membri e l'insulto fatto alla Camera dei Comuni li infiammò sino al furore. Le loro case, le loro borse, le loro picche erano a disposizione dei rappresentanti della nazione. Londra stette in armi tutta la notte; il giorno dopo le botteghe erano chiuse; le strade erano piene di folla immensa; la moltitudine si strinse attorno alla carrozza del Re e lo insultò con grida ignominiose. Frattanto la Camera dei Comuni nominava una Giunta che doveva riunirsi nella città affine d'informarsi delle circostanze relative al recente oltraggio; ed una deputazione del Consiglio comunitativo fece buon'accoglienza ai membri che la componevano. Il palazzo dei mercanti-sarti, quello degli orefici

e quello dei droghieri, furono destinati per le loro sedute; si pose alle loro porte una guardia di cittadini rispettabili, mutata regolarmente due volte al giorno; gli sceriffi vennero incaricati di vegliare alla sicurezza dei membri accusati, e di scortarli con ogni segno di onore quando andavano e venivano dalla Giunta.

Effetto degli ultimi atti del Re fu una rivulsione violenta ed istantanea di sentimenti tanto nella Camera quanto fuori di essa. L'opposizione ricuperò in poche ore tutto il potere che aveva perduto. I realisti costituzionali rimasero pieni di vergogna e di dolore; perchè vedevano d'essere stati crudelmente ingannati da Carlo; e di essere, ingiustamente ma non irragionevolmente, sospetti alla nazione. Clarendon dice in modo chiaro ch'essi detestavano al sommo i consigli da cui era stato guidato il Re; e che erano tanto dispiacenti ed afflitti pel modo disonesto in cui egli avevali trattati da essere inclinati a ritirarsi dal suo servigio. Nei dibattimenti sulla violazione di privilegio mantennero un silenzio melanconico. In quel giorno gli avvocati di Carlo posero cura nel dire il meno che potevano intorno alla sua visita alla Camera de' Comuni, e quando non era dato loro lo sfuggire di menzionarla, attribuivano a perdita di mente un atto il quale in qualsiasi altra ipotesi dovevano riconoscere per delitto orrendo.

Pochi giorni dopo i Comuni sfidarono apertamente il Re, e davano ordine ai membri accusati di trovarsi ai loro posti a Westminster, e ripigliare i loro doveri parlamentarii. I cittadini risolsero di ricondurre in trionfo i campioni della libertà sotto le finestre di Whitehall; e grandi apprestamenti si fecero in terra ed in acqua per la festa solenne.

Il Re se ne stava nel suo palazzo, avvilito, spaventato, imbarazzato «provando, dice Clarendon, il turbamento e l'angoscia che rimane agli animi generosi e nobili che hanno commesso errori»; provando, diremmo noi, il vile pentimento serbato all'uomo il quale avendo tentato di

commettere un delitto s'accorge d'aver fatto soltanto una pazzia. La plebe fischiò e schiamazzò tutto il giorno innanzi alle porte della residenza regia; e il tiranno, non potendo sopportare di assistere al trionfo di coloro ch'egli aveva destinato alla forca ed al ceppo di squartamento, fuggì con pochi seguaci, il giorno antecedente a quello ch'era fissato pel loro ritorno, da quel palazzo ch'ei non doveva più vedere sino al momento di attraversarlo per andare al patibolo.

L'undici di gennaio il Tamigi era coperto di battelli, e le sue sponde piene di spettatori affollati. Vascelli armati, ornati di pennoncelli, stavano disposti in due linee dal ponte di Londra al palazzo di Westminster. I membri de' Comuni rimontavano il fiume in un bastimento con marinaj che prestavano volontariamente i loro servigi. Le milizie della città, sotto il comando degli sceriffi, e seguiti da immensa folla di spettatori marciavano lungo lo Strand per custodire gli aditi della Camera dei Comuni; e così, con acclamazioni e salve d'artiglieria, i patrioti accusati vennero ricondotti dal popolo ch'essi avevano servito e per il quale avevano sofferto. Appena entrati nella Camera, espressero in caldissimi termini, la loro gratitudine ai cittadini di Londra; gli sceriffi furono vivamente ringraziati dal Presidente in nome dei Comuni; e si diedero ordini affinchè una guardia scelta di milizia della città, vegliasse giornalmente alla sicurezza del Parlamento.

L'irritazione non s'era limitata a Londra. Quando la nuova del pericolo a cui Hampden fu esposto giunse alla contea di Buckingham, destò nel popolo apprensione e sdegno. Quattromila liberali di quella contea, portando ciascuno sul cappello una copia della protesta a favore dei privilegi del Parlamento, cavalcarono alla volta di Londra per difendere la persona del loro amato rappresentante, e andarono in corpo ad assicurare il Parlamento della loro ferma risoluzione di difenderne i privilegi. La loro petizione era stesa ne' termini più forti.

« In causa, dicevano, di quell'ultimo tentativo contro l'onorevole Camera dei Comuni, siamo venuti ad offrire i nostri servigi a tal fine, e abbiamo risoluto di vivere e morire per la sua giusta difesa ».

Una grande lotta era evidentemente vicina. Hampden ritornava a Westminster molto mutato; fino allora aveva esercitato il suo influsso piuttosto a frenare che ad animare lo zelo della sua parte; ma la perfidia, il disprezzo alla legge, la sete di sangue, che il Re aveva manifestato, non lasciavano speranza di aggiustamento pacifico. Era chiaro che Carlo doveva essere un fantoccio od un tiranno, che nessun obbligo di legge o d'onore poteva vincolarlo, e che il solo mezzo di renderlo inoffensivo era di farlo impotente.

Il colpo diretto dal Re ai cinque membri dei Comuni non era soltanto irregolare nella forma. Se anco le accuse fossero state presentate legalmente, se il gran Giurì di Middlesex avesse ritenuto giusto il *bill*, se gli accusati fossero stati arrestati in virtù d'un ordine regolare di arresto ed a tempo e luogo, avrebbe non ostante esistito nell'atto abbastanza perfidia ed ingiustizia da scusare i provvedimenti più energici che l'opposizione potesse adottare. Dinunziare Pym e Hampden era dinunziare la Camera dei Comuni; imperocchè era noto come per causa di ciò che avevano fatto quali membri della Camera, erano stati scelti soli ad oggetti di vendetta; mentre in quanto avevano operato in tale qualità era concorsa la maggioranza. La maggior parte delle accuse presentate contro di loro erano comuni ad essi ed al Parlamento. Infatti, erano incolpati, forse a ragione, d'incoraggiare l'esercito scozzese ad invadere l'Inghilterra; ciò facendo, avevano commesso, a rigor di legge, un alto delitto, quello stesso che Devonshire e Shrewsbury commisero nel 1688; ma il Re aveva promesso perdono e oblio a coloro che furono capi dell'insurrezione scozzese; e si accordava forse col suo onore il punire i complici? Aveva largito segni del suo favore ai

principali Covenantarii; aveva dato il gran sigillo di Scozia ad un capo dei ribelli, un marchesato ad un altro, una contea a Leslie, il quale aveva condotto l'esercito presbiteriano sul Tweed. Su qual ragione dovevasi accusare Hampden d'aver consigliato ciò che Leslie fece e che fu causa del suo titolo di nobiltà? È naturale che nessun inglese poteva allegare in una corte di giustizia un'amnistia concessa agli Scozzesi; ma sebbene non fosse illegale, era certo un agire incongruo e indegnissimo di re lo appiccare, lo strascinare, lo squartare i complici in un regno, dopo aver perdonato e conferito gradi ai capi della ribellione in un altro.

Il procedere del Re contro i cinque membri, o piuttosto contro quel Parlamento che aveva cooperato in quasi tutti gli atti loro, fu la causa della guerra civile. Era evidente che o Carlo o la Camera dei Comuni doveva perdere tutto il regio potere nello Stato. Forse la miglior via che i Comuni avrebbero potuto seguire sarebbe stata di deporre il Re, come i loro antenati avevano deposto Edoardo II e Riccardo II e come i loro figli deposero Giacomo. Se ciò avessero eseguito, se avessero posto sul trono un principe il cui carattere e la cui posizione sarebbero stati una garanzia per la sua buona condotta, avrebbero potuto con sicurezza lasciare a quel principe tutte le antiche prerogative costituzionali della corona, il comando degli eserciti dello Stato, la facoltà di crear pari, di nominare ministri, di porre il *veto* ai *bills* approvati dalle due Camere. Un tal principe, regnando per loro elezione, sarebbesi trovato nella necessità di agire a seconda dei loro desiderii. Ma lo spirito pubblico non era fatto per simile provvedimento; non eravi nessun duca di Lancaster, nessun principe d'Orange, niuna persona illustre ed eminente, prossima al trono per vincoli di sangue, e non ostante affezionata alla causa del popolo. Carlo voleva rimaner Re, mentre era necessario che lo fosse soltanto di nome. Ad un Guglielmo III od un

Giorgio I, il cui titolo alla corona era identico con quello del popolo alla sua libertà, potevansi confidare senza tema estesi poteri; ma nuova libertà non poteva esistere senza pericolo sotto il vecchio tiranno. E poichè non doveva essere privato del titolo di Re, non rimaneva altro partito se non che di renderlo semplice depositario, investito di nome delle prerogative di cui altri avevano l'esercizio, un Gran Lama, un Re *Infingardo*, un fantasma simile a que' Dagoberti e Childeberti che portavano le insegne di Re, mentre Ebroin e Carlo Martello avevano la vera sovranità dello Stato.

Dure erano le condizioni proposte dal Parlamento, ma certo non più dure di quelle che gli stessi Tories avrebbero imposte a Giacomo nella Convenzione del 1689, qualora si fosse deciso ch'egli continuasse ad essere Re. La principale era che il comando della milizia e la direzione della guerra in Irlanda si lasciassero al Parlamento. A questo si annetteva il grande risultato per cui le due parti si erano rimesse in Dio e nella spada.

Siamo d'avviso che i Comuni fossero non solo giustificati nel domandare per sè la facoltà di disporre della forza militare, ma che sarebbe stata per loro assoluta insania il lasciarla ad arbitrio del Re. Suo scopo sin dal principio stesso del suo regno fu evidentemente di governare con un esercito; il suo terzo Parlamento s'era lagnato nella *Petizione di diritto* della tenerezza di lui per la legge marziale, e del modo molesto col quale alloggiò i soldati nelle case del popolo. Era desiderio più caro al cuore di Strafford, come lo provano le sue lettere, che la rendita fosse assestata in modo da porre il Re in condizione di tenere un ordinamento militare permanente. Nel 1640, Carlo aveva mantenuto un esercito nelle contee settentrionali mediante esazioni illegali; nel 1641 s'era impegnato in un intrigo il cui oggetto consisteva nel condurre quell'esercito a Londra per tenere a rispetto il Parlamento; e la sua condotta

recente provava che i Comuni avrebbero corso pericolo d'oltraggio e forse di strage qualora avessero permesso ch'egli conservasse persino poche guardie del corpo di suoi favoriti vicino alla sua persona. Le Camere deliberavano tuttora sotto la protezione della milizia di Londra; potevasi in tali circostanze confidare tranquillamente al Re il comando di tutta la forza armata del regno? Non sarebbe stata pazzia pel Parlamento di levare e pagare un esercito di quindici o ventimila uomini per la guerra irlandese, e dare a Carlo l'impero assoluto di questo esercito, e la facoltà di scegliere, promuovere e dismettere ufficiali a sua voglia? Non era probabile che quest'esercito divenisse istrumento di dispotismo, com'è nell'indole degli eserciti, come lo divennero tanti eserciti formati in circostanze assai più favorevoli, come lo divenne quello della repubblica romana e quello della repubblica francese? Non era probabile che i soldati dimenticassero d'essere anche cittadini, e fossero pronti a servire il loro generale contro il proprio paese? Non era sicuro che Carlo nel giorno medesimo in cui avesse potuto arrischiarsi a rivocare le concessioni ed a punire gli oppositori avrebbe istituito un governo dispotico e esercitato sanguinosa vendetta?

I tempi nostri offrono un caso uguale. Supponiamo che scoppiasse una rivoluzione in Ispagna, che si ristabilisse la costituzione di Cadice, che le Cortes si adunassero di nuovo, che gli spagnuoli Prynnes e Burtons, i quali errano cenciosi intorno a Leicester Square, si restituissero al loro paese. In tal caso Ferdinando VII ripeterebbe naturalmente tutti i giuramenti e le promesse da lui fatte nel 1820 e rotte nel 1823; ma non sarebbe pazzia nelle Cortes, s'anco gli lasciassero il nome di Re, di concedergli più del titolo? Non le schernirebbe tutta Europa, se gli permettessero di adunare un esercito numeroso per una spedizione in America, di formare codesto esercito a suo talento, e porlo sotto il comando d'uf-

ficiali scelti da lui medesimo? Non diremmo noi che ogni individuo della parte costituzionale il quale concorresse in questo atto, meriterebbe moltissimo la sorte che probabilmente incontrerebbe, quella cioè di Riego e dell'Empecinado? Noi non siamo disposti a far complimenti a Ferdinando, nè crediamo di fargliene dicendo che egli ci sembra somigliare a re Carlo I in alcuni importantissimi punti più di tutti i sovrani della storia. In certa guisa è religioso come Carlo, e come Carlo ha fatto larghe concessioni al suo popolo. Buon per lui lo aver avuto a trattare con gente che hanno assai poca somiglianza coi puritani inglesi.

I Comuni volevano avere la forza della spada, il Re non voleva dividerla, e non rimaneva se non che tentare le sorti della guerra. Carlo aveva ancora un forte partito nel paese, l'augusto ufficio, il nobil tratto, le solenni sue proteste di rispettare in avvenire le libertà de' sudditi, la compassione per la caduta grandezza, lo spavento d'innovazioni violente, gli assicuravano molti partigiani. Aveva per sè la Chiesa, le Università, la maggioranza dei nobili e dei vecchi gentiluomini possidenti. L'austerità dei costumi puritani spingevano al regio stendardo la maggior parte della gioventù allegra e dissoluta di que' tempi. Molti uomini buoni, valenti e moderati che disapprovavano la sua condotta passata, e nutrivano dubbii sulla sincerità presente di lui, sposavano la sua causa con ripugnanza e con molti dolorosi presentimenti; perchè sebbene temessero assai la sua tirannide, paventavano maggiormente la violenza democratica.

Dall'altro lato stava il gran corpo dei ceti medii d'Inghilterra, mercanti, bottegai, campagnuoli, capitanati da una minoranza numerossima e formidabile di Pari e di gentiluomini possidenti. Il conte di Essex, uomo d'ingegno rispettabile e d'un po' d'esperienza militare, venne destinato al comando dell'esercito del Parlamento.

Hampden non risparmiò cosa alcuna per la causa, nè

de' suoi beni, nè della sua persona; sottoscrisse per due mila sterline pei pubblici bisogni; prese brevetto di colonnello nell'esercito, andò nella contea di Buckingham a levare un reggimento di fanteria, ed i suoi vicini si arruolarono con ardore sotto il suo comando. I suoi uomini distinguevansi per l'uniforme verde, e per la bandiera che portava da un lato il motto del Parlamento, Dio con noi, e dall'altro l'emblema di Hampden, vestigia nulla retrorsum. Queste parole indicavano benissimo la linea di condotta ch'egli seguiva. Niuno del suo partito era stato tanto moderato quanto lui, finchè rimaneva speranza che provvedimenti legali e pacifici potessero salvare il paese; nessuno spiegò tanta energia e tanto vigore quando fu forza ricorrere all'armi. Imparò perfettamente i suoi doveri militari e li compiè, per servirci delle parole di Clarendon, molto puntualmente in tutte le occasioni. Il reggimento che aveva levato ed istruito veniva considerato per uno dei migliori che fossero al servizio del Parlamento. Egli espose la sua persona in ogni fatto, con un' intrepidezza che lo distinse perfino tra migliaja di prodi. « Aveva, dice Clarendon, un coraggio personale uguale alle migliori sue doti; e ad un tal punto da non essere desiderato per nemico laddove poteasi far di lui un amico, e da essere temuto tanto allorchè era tale, quanto alcun altro potesse meritarlo ». Benchè breve la sua carriera dell'armi, e subordinata la sua condizione militare, provò pienamente che possedeva i talenti di gran generale pari a quelli di grande statista.

Non tenteremo di tessere una storia della guerra. La narrazione delle operazioni militari fatta da Lord Nugent è molto animata e sorprendente (1); un estratto di essa riuscirebbe oscuro e forse inintelligibile. Non fuvvi in realtà per qualche tempo un sistema grande e connesso

(1) *Alcune Memorie di Giovanni Hampden, della sua parte, e de' suoi tempi* per Lord Nugent.

di operazioni nè da un lato nè dall'altro. La guerra delle due parti era simile a quella di Arimane e di Oromase, nessuno de' quali, secondo i teologi d'oriente, ha dominio esclusivo, ambedue sono ugualmente onnipresenti, dominano ugualmente tutto lo spazio, continuano la loro contesa eterna in ogni molecola della materia. In quasi tutte le contee era una piccola guerra; una città dava truppe al Parlamento mentre il castello del vicino Pari trovavasi presidiato dal Re; i combattenti sentivansi rare volte disposti a marciare lungi dalle proprie case; ed era serbato a Fairfax ed a Cromwell il terminare questa guerra senza regola, facendo muovere successivamente forze preponderanti contro tutte le sparse frazioni della parte regia.

È cosa notevole che gli ufficiali i quali studiarono la tattica in quelle che vennero considerate come le migliori scuole, sotto Vere cioè nei Paesi Bassi e Gustavo Adolfo in Germania, spiegarono arte assai minore di que' generali ch'erano stati educati a pacifici uffizii, e che non videro mai nemmanco una scaramuccia fino allo scoppio della guerra civile. Da qui un ignorante può essere indotto a supporre che l'arte militare non sia mistero assai profondo, che i suoi principii siano quelli di semplice buon senso, e che un occhio acuto, una mente fredda, un animo forte, contribuiranno a fare un generale più di tutt' i diagrammi di Jomini. È certo però che Hampden si mostrò ufficiale assai migliore di Essex, e Cromwell di Leslie.

Gli errori militari di Essex derivarono in parte probabilmente da timidità politica. Egli era onestamente ma non ardentemente affezionato alla causa del Parlamento; e dopo una grande sconfitta temeva una grande vittoria. Dall'altro lato Hampden parteggiava pei provvedimenti energici e decisivi; e, come disse benissimo Clarendon, quando sguainò la spada gettò via il fodero. Più d'ogni uomo pubblico de' tempi suoi aveva mostrato di conoscere

come debbasi apprezzare ed esercitare la moderazione; ma sapeva che l'essenza della guerra è la violenza, e la moderazione in guerra è imbecillità. In parecchie occasioni, e particolarmente durante le operazioni nelle vicinanze di Brentford, fece vive rimostranze ad Essex. Ovunque comandò a parte, l'audacia e la rapidità de' suoi movimenti offriva un grande contrasto colla lentezza del suo superiore.

Possedeva nel Parlamento un influsso illimitato. Denham descrisse le sue occupazioni verso la fine del 1642 in alcuni versi che sebbene avessero scopo satirico, facevano in realtà i più grandi elogii. Hampden vi è dipinto come uno che passava e ripassava di continuo tra la stazione militare a Windsor e la Camera dei Comuni a Westminster, come uno che incuteva timore al generale e dettava legge a quel Parlamento, il quale non conosceva altra legge oltre la sua. Fu allora che diè ordinamento alla celebre unione di contee, alla quale il suo partito andò principalmente debitore delle vittorie contro il Re.

Nel principio del 1643, le contee poste nelle vicinanze di Londra, le quali erano devote alla causa del Parlamento, trovavansi di continuo molestate da Rupert e dalla sua cavalleria. Essex aveva esteso tanto lungi le sue linee da lasciare quasi ogni punto vulnerabile; e il giovine principe che, sebbene non fosse un gran generale, era un partigiano attivo e ardimentoso, sorprendeva di frequente i posti, abbruciava villaggi, portava via bestiame, ed era di nuovo ad Oxford prima che potesse riunirsi una forza sufficiente a combatterlo.

Il procedere fiacco di Essex era altamente biasimato dalle truppe; e tutti gli animi ardenti ed audaci della parte parlamentaria desideravano d'avere Hampden a loro capo. Avvi ragione di credere che se egli avesse avuto più lunga vita, gli sarebbe stato affidato il comando supremo; ma era decretato che in questo frangente l'Inghilterra perdesse l'unico uomo il quale essendo atto a

riportar vittoria per essa, era poi incapace di abusarne.

Nella sera del diciasette giugno, Rupert si lanciò fuori di Oxford colla sua cavalleria per un'impresa predatoria. Alle tre del seguente mattino assalì e disperse alcuni soldati parlamentari che stavano a Postcombe; poscia volò a Chinnor, arse il villaggio, uccise o prese tutte le truppe che vi erano acquartierate, e preparossi a tornar presto col bottino ed i prigionieri ad Oxford.

Hampden, il dì prima, aveva energicamente mostrato ad Essex il pericolo a cui era stata esposta questa parte della linea; ed appena ricevè notizia della scorreria di Rupert mandò un uomo a cavallo con un messaggio al generale. I cavalieri, diceva egli, non possono tornare se non che da Ponte Chiselhampton; bisognava quindi mandar forze sul momento in quella direzione affine di arrestarli. Frattanto risolveva di partire con tutta la cavalleria che gli fosse dato di raccogliere, allo scopo d'impedire la marcia al nemico finchè Essex potesse mettersi in grado di tagliargli la ritirata. Lo seguiva volontariamente un corpo considerevole di cavalieri e di dragoni di cui non era comandante ed al cui ramo di servizio non apparteneva nemmanco. Ma « egli non era, dice Lord Clarendon, secondo a nessuno fuorchè al Generale nel conoscere e sapere servirsi di tutti gli uomini ». Raggiunse Rupert sul campo di Chalgrove; ne seguì una furiosa scaramuccia; e nella prima carica Hampden rimase colpito nella spalla da due palle che ruppero l'osso e gli entrarono nel corpo. Le truppe del Parlamento perdettero animo e cedettero; Rupert, dopo averle inseguite per breve tempo, s'affrettò a passare il ponte, ed eseguì la sua ritirata in Oxford senza molestia.

Hampden, colla fronte piegata e le mani appoggiate sul collo del cavallo se n'andava fievole fuori del luogo di battaglia. Era in vista il castello già abitato da suo suocero, e da cui nella sua gioventù aveva condotta in propria casa Elisabetta sua sposa. Ivi rimane tuttora una

tradizione affettuosa ch'egli guardasse per un momento l'amata dimora e facesse uno sforzo per andare a morirvi; ma il nemico stava in quella direzione; ed egli voltò il cavallo verso Thame ove arrivò spossato dall'angoscia. I chirurghi curarono le ferite, ma non eravi più speranza; soffriva dolore straziante, e lo sopportava con fermezza e rassegnazione ammirabile. Suo primo pensiero fu per la patria; scrisse in letto parecchie lettere a Londra relative agli affari pubblici, e mandò un ultimo messaggio pressante al quartier generale raccomandando che le forze disperse fossero concentrate. Compiuti i pubblici doveri, si preparò tranquillamente alla morte; lo assisteva un ecclesiastico della chiesa anglicana col quale aveva vissuto in intime relazioni, ed il cappellano del Buckinghamshire Green-coats, dottore Spurton, che Baxter descrive come teologo celebre ed eccellente.

Poco prima della morte vennegli amministrato il sacramento, ed egli dichiarò che sebbene disapprovasse il governo della chiesa anglicana, conveniva con essa in tutte le cose essenziali di dottrina. La mente rimase serena; e quando s'avvicinò l'ultimo istante, mormorò alcune preghiere per sè e per la causa per cui moriva. « Signore Gesù, esclamava nell'istante dell'ultima agonia, ricevete l'anima mia. Oh Signore salvate la mia patria! O Signore siatele misericordioso! » Con questa interrotta giaculatoria esalò lo spirito nobile ed intrepido.

Fu seppellito nella chiesa parrocchiale di Hampden. I suoi soldati, a capo scoperto, colle armi rovesciate, e coi tamburi e gli stendardi velati, scortavano il suo corpo alla tomba, cantando lungo il cammino quel salmo sublime e mesto in cui la fragilità dell'umana vita è messa a contrasto coll'immutabilità di Lui pel quale mille anni sono come il giorno di jeri quando è passato, o come una veglia notturna.

La notizia della morte di Hampden produsse una grande costernazione nella sua parte politica, come se tutto l'e-

sercito (secondo Clarendon) fosse stato tagliato a pezzi. I giornali contemporanei provano ampiamente che il Parlamento e tutti gli amici di esso erano pieni di dolore e di scoraggiamento. Lord Nugent cita un passo notevole dal *Novellista Settimanale*. « La perdita del colonnello Hampden tocca da vicino il cuore di chiunque ama il bene del suo Re e della sua patria, e rende malcontenti parecchi di essere nell'esercito, ora ch'egli è morto. La memoria di questo colonnello estinto è tale che in nessun tempo avvenire alcun'altra sarà più tenuta in onore e stima; un uomo tanto religioso, e di una tale prudenza, senno, indole, valore e probità, che ha lasciato dietro a sè pochi che gli somiglino ».

Ed infatti non aveva lasciato dietro a sè alcuno che lo somigliasse. Rimanevano ancora, a dir vero, nella sua parte molti ingegni acuti, molte lingue eloquenti, molti cuori valorosi ed onesti; rimaneva ancora un soldato mezzo rustico e zotico, mezzo fanatico, mezzo buffone, i cui talenti, scoperti soltanto da un occhio penetrante bastavano all'adempimento di tutt' i doveri del principe e del soldato. Ma in Hampden solo trovavansi unite tutte le qualità che in simile crisi erano necessarie a salvare lo Stato, il valore e l'energia di Cromwell, il discernimento e l'eloquenza di Vane, l'umanità e la moderazione di Manchester, la rigida integrità di Hale, l'amore ardente di Sidney pel pubblico bene. Altri potevano possedere le qualità ch'erano necessarie a salvare la parte popolare nella crisi del pericolo; egli solo aveva il potere e l'inclinazione a frenare gli eccessi di lei nell'ora del trionfo. Altri potevano conquistare; egli solo riconciliare. Un animo ardito come il suo conduceva i corazzieri a mutar corso alla battaglia a Marston Moor; un occhio sagace come il suo osservava l'esercito scozzese che discendeva dalle alture di Dunbar. Ma fu nei giorni in cui alla tirannia ostinata di Laud e di Carlo era succeduta la lotta furiosa delle sètte e delle fazioni, ambiziose di supremazia

e ardenti di vendetta; fu quando l'ignoranza ed i vizii generati dalla vecchia tirannide minacciarono di distruzione la nuova libertà, che l'Inghilterra perdè la temperanza, l'impero di se medesima, la perfetta eccellenza di giudizio, la rettitudine perfetta d'intenzione, a cui la storia delle rivoluzioni non offre alcun paragone o lo presenta soltanto in Washington.



GIOVANNI BUNYAN

Giovanni Bunyan, scrittore religioso più popolare della lingua inglese, venne alla luce nel 1628 ad Elstow, ad un miglio circa da Bedford. Può dirsi che sia nato calderaio. I calderai formavano allora una casta ereditaria che non godeva alta stima, perchè erano in generale vagabondi e ladroncelli, e spesse volte confusi cogli zingari a cui invero assomigliavano assai. Il padre di Bunyan era più rispettabile della maggior parte della tribù; aveva una dimora fissa, e potè mandare suo figlio ad una scuola di villaggio per impararvi a leggere ed a scrivere.

Gli anni della fanciullezza di Giovanni erano quelli in cui lo spirito puritano trovavasi in maggior vigore in tutta l'Inghilterra; ed in niun luogo ebbe influsso maggiore di quello che esercitò nella contea di Bedford. Non è dunque una maraviglia che un fanciullo a cui natura aveva dato un'immaginazione potente ed una sensibilità che sapea di morboso, sia stato tormentato di buon'ora da terrori religiosi. Prima che avesse dieci anni i suoi sollazzi vennero interrotti da accessi di rimorso e di disperazione; ed il sonno gli fu turbato da sogni di demonj che tentavano di portarlo via. Cresciuto in età, le sue lotte mentali divennero ancor più violente; e lo stile energico col quale le descrive, ha stranamente traviato tutti i suoi biografi, eccetto Southey. Per lungo tempo fu abitudine ordinaria di

scrittori divoti di citare Bunyan come un esempio del potere sopranaturale della grazia divina di salvare l'anima umana dagli abissi più profondi del vizio. È chiamato in un libro *il più noto dei dissoluti*; in un altro *il tizzone strappato alle fiamme*. Nella *Storia dei Battisti* d'Ivimey è designato come *il depravato Bunyan, il tristo calderaio di Elstow*. Ryland, che un tempo fu assai distinto fra i dissenzienti, prorompe nella rapsodia seguente: « Nessun uomo onesto e di senso comune può negare che Bunyan fosse un ateo pratico, un incredulo indegno e spregevole, un vile ribelle a Dio ed al bene, uno spirito abbietto, un nemico dell'anima sua, il più miserabile spensierato che potesse esistere sulla superficie della terra. Ed ora maravigliatevi, o Cieli, in eterno! Stupite, o terra ed inferno, sino alla fine dei tempi! Mirate quest'uomo medesimo divenuto un miracolo di misericordia, uno specchio di saggezza, di bontà, di santità, di verità, di amore ». Ma chiunque si pigli il disturbo di esaminare la prova, troverà che gli uomini dabbene i quali scrivevano ciò, erano stati ingannati da una fraseologia la quale avrebbero dovuto comprendere meglio avendola essi udita e adoperata in tutta la vita loro. Non può esservi maggior errore dell'inferire dalle espressioni esagerate, colle quali un uomo religioso deplora il suo eccessivo peccato, ch'egli abbia condotto una vita peggiore de' suoi vicini. Molte persone eccellenti, il cui carattere morale, dall'infanzia alla vecchiaia, fu esente da ogni macchia discernibile da' suoi simili, hanno applicato a se medesime, e certo con sincerità, nelle loro autobiografie e nei loro diarii, epiteti tanto severi da potersi adattare a Tito Oates od alla Brownrigg. Egli è certo che Bunyan a diciott'anni era quel giovane che tutti, meno le più austere società puritane, avrebbero considerato come giovane di gravità e di innocenza singolari. Infatti si può osservare che, alla guisa di molti altri penitenti i quali confessano in termini generali d'essere stati i peggiori del genere umano, s'infiammava, e difendevasi energicamenente ogniqualvolta

gli si gettava contro da altri qualche accusa particolare. È bensì vero ch'egli dichiara di aver abbandonato le redini alla sua concupiscenza, d'essersi compiaciuto in ogni trasgressione della legge divina, ed essere stato esempio alla gioventù di Elstow in ogni genere di vizio; ma allorchè quelli che gli voleano male accusaronlo di amori licenziosi, egli chiamò Dio e gli angeli in testimonio della sua purità. Nessuna donna, diss'egli, nè in cielo, nè in terra, nè all'inferno, potergli imputare d'averle fatto alcuna proposta sconveniente. Non solo era stato scrupolosamente fedele a sua moglie, ma anche prima del matrimonio si era mantenuto perfettamente puro. Non risulta dalle sue confessioni, nè dagli oltraggi de' suoi nemici, che sia mai stato ubbriaco. Aveva contratto la cattiva abitudine di usare un linguaggio profano; ma egli ci narra che un solo rimprovero lo corresse con tanta efficacia da non trasgredire mai più. Il peggio che potesse mettersi a carico di questo povero giovine, che fu costume di dipingere pel reprobo più incorreggibile, per un Rochester di villaggio, si è che amasse molto alcune ricreazioni innocentissime per se stesse, ma condannate dai moralisti severi fra cui viveva ed alla cui opinione portava gran rispetto. I quattro peccati principali di cui si rese colpevole erano il ballo, il suono delle campane della chiesa parrocchiale, il giuoco del *tipcat*, e la lettura della *Storia di Sir Bevis di Southampton*. Un rettore della scuola di Laud avrebbe mostrato come modello un giovine di questa sorta a tutta la parrocchia; ma Bunyan aveva imparato in iscuola assai differente le idee del bene e del male, ed era reso infelice dalla lotta fra i suoi gusti e gli scrupoli suoi.

Aveva circa diciasette anni quando il corso ordinario della sua vita venne interrotto da un avvenimento che impresse un carattere durevole a' suoi pensieri. Si arruolò nell'esercito del Parlamento, e servì nella campagna decisiva del 1645. Tutto quanto sappiamo della sua carriera militare si è che all'assedio di Leicester rimase ucciso da

un colpo venuto dalla città un de' suoi camerati che avea preso il suo posto; e d'allora in poi Bunyan si considerò come salvato da morte per intervento speciale della Provvidenza. È da osservarsi che la sua immaginazione era rimasta vivamente impressionata dall'apparato di guerra che aveva veduto alla sfuggita; e sempre gli piacque di trarre le sue immagini di cose sacre da campi e da fortezze, da cannoni, da tamburi, da trombe, da stendardi di tregua, da reggimenti schierati ciascuno sotto la propria bandiera. Il suo *Gran cuore*, il suo *Capitano Boanerges*, il suo *Capitano Credenza*, sono evidentemente ritratti i cui originali trovavansi fra que' guerrieri santi che combattevano e interpretavano la bibbia nell'esercito di Forfaix.

Pochi mesi dopo Bunyan tornò a casa sua e si ammogliò. Sua moglie aveva parenti religiosi e gli portò in dote soltanto alcuni libri di devozione. Fu allora che la sua mente facile per natura ad esaltarsi, disciplinata assai imperfettamente dall'educazione, ed esposta senza difesa alcuna all'infezione pestifera dell'entusiasmo che costituiva allora l'epidemia d'Inghilterra, cominciò ad essere orrendamente disordinata. Ne' suoi atti esteriori divenne ben tosto un vero fariseo. Assisteva puntualmente a preghiere ed a sermoni; abbandonava l'uno dopo l'altro i suoi passatempi favoriti, sebbene con molte lotte penose. Mentre giuocava una partita a *tipcat*, si fermò ad un tratto, e tenendo la la canna in mano, fissò stranamente gli occhi al cielo. Aveva udito una voce che gli chiedeva se preferiva lasciare i suoi peccati per andare in paradiso, o conservarli per andare all'inferno; e veduto una terribile figura la quale con ciglio torvo guardavalo dal cielo. Rinunciò al vizio detestabile di suonare le campane; ma per qualche tempo ancora s'arrischiò d'andare alla torre della chiesa ed osservare gli altri a tirare le corde. Ben presto però lo colpì il pensiero che se persisteva in tale iniquità, sarebbegli caduto il campanile sulla testa, e fuggì spaventato dal luogo maledetto. Più duro ancora gli riusciva il rinunciare

al ballo sulla verzura del villaggio, e scorsero alcuni mesi prima che avesse la forza di dividersi da questo diletto peccato. Consumato quest'ultimo sacrificio, divenne perfetto eziandio giudicandolo colle massime di quel tempo austero. Tutto Elstow parlava di lui come d'uomo eminentemente pio; ma il suo animo era più inquieto che mai. Non avendo più a fare nella via d'una riforma esteriore, e non trovando nella religione alcun piacere che supplisse ai passatempi giovanili che aveva abbandonato, cominciò a temere di essere colpito da una maledizione particolare; e fu tormentato da una serie di allucinazioni che sembravano atte a spingerlo al suicidio od a cacciarlo a Bedlam.

Si mise una volta in capo che ogni persona di sangue israelita sarebbe salvata dalla dannazione, e cercò di persuadersi ch'egli partecipava di questo sangue; ma le sue speranze vennero ben presto distrutte da suo padre, il quale, a quanto pare, non aveva alcun'ambizione di essere considerato per ebreo.

Un'altra volta Bunyan fu disturbato da questo strano dilemma: « Se non ho fede sono perduto; se l'ho, posso operare miracoli ». Si sentì tentato di gridare ai pantani posti fra l'Elstow e Bedford « Asciugatevi », e dedurre da questo fatto le sue speranze alla vita eterna.

Poscia gli venne l'idea che il giorno di grazia per Bedford ed i villaggi vicini fosse passato; che tutti coloro che dovevano essere salvati in quella parte d'Inghilterra erano già convertiti; e che aveva cominciato troppo tardi di alcuni mesi a pregare e ad adoperarsi per la sua salute.

Indi fu tribolato da dubbii se i turchi avessero ragione, e torto i cristiani. Più tardi venne agitato da un'impulso maniaco che lo spingea a pregare agli alberi, ad un manico di scopa, al toro della parrocchia. Con tutto ciò egli era entrato soltanto nella valle dell'ombra della morte; tosto le tenebre divennero più fitte, orribili figure gli ondeggiavano dinanzi, voci di maledizione e di pianti gli risuonavano agli orecchi, correva la via tra il fetore ed il fuoco

presso all'orlo dell'abisso senza fondo. Cominciò ad esser tormentato da una strana curiosità di conoscere il peccato imperdonabile, e da una voglia febbrile di commetterlo. Ma la più orribile di tutte le forme assunte dalla sua malattia fu una propensione a proferire bestemmie, e specialmente a rinunciare alla sua parte dei beneficii della redenzione. Notte e giorno, in letto, a tavola, al lavoro, spiriti maligni (immaginava egli) gli ripetevano all'orecchio « Vendilo, vendilo ». (1) Allora menava colpi ai fantasmi, li respingeva da lui, ma essi gli stavano sempre al fianco. D'ora in ora rispondeva loro gridando « Non mai, non mai; neppure per migliaia di mondi, neppure per migliaia ». Finalmente, spossato da questa lunga agonia, si lasciò sfuggire le parole fatali «Se vuol andare, se ne vada». Allora la sua miseria divenne terribile più che mai; egli aveva commesso ciò che non poteva essere perdonato; avea perduto la sua parte del gran sacrificio; venduto come Esau la primogenitura e non eravi più luogo a pentimento. « Nessuno fuorchè io, scriveva egli in appresso, sa i terrori di que' giorni ». Descrissse le sue sofferenze con energia, semplicità, tenerezza singolare. Invidiava i bruti, le pietre della strada, le tegole delle case. Pareagli che il sole gli negasse la luce ed il calore. Il suo corpo, sebbene sortito robusto da natura, ed ancora nel maggior vigore della giovinezza, tremava giorni intieri per paura della morte e del giudizio finale; e figuravasi che il suo tremore fosse il segno imposto ai reprobi peggiori, il segno che Dio aveva inflitto a Caino. L'emozione dell'infelice uomo gli guastò il potere di gerente; e soffriva dolori tali, che s'aspettava di spaccarsi in due come Giuda ch'egli considerava pel suo prototipo.

Nè i libri che Bunyan leggeva, nè i consiglieri che egli consultava, erano atti ad operare gran bene in un caso come il suo. La sua piccola libreria aveva ricevuto un'ag-

(1) Gesù Cristo.

giunta assai perniciosa, il racconto cioè della fine deplorabile di Francis Spira. Un vecchio in alta riputazione di pietà, venne consultato dal paziente, e diede un parere che poteva produrre conseguenze fatali. « Ho paura, disse Bunyan, di avere commesso il peccato contro lo spirito Santo ». — « In verità, rispose il vecchio fanatico, ho paura di sì ». — Finalmente le nubi si spezzarono, più chiara divenne la luce; e l'entusiasta, che s'era immaginato d'essere segnato col marchio del primo omicida, e destinato alla fine dell'arcitraditore, godè pace e lieta fiducia nella misericordia di Dio. Non pertanto scorsero anni prima che i suoi nervi, tanto pericolosamente tesi, ricuperassero la loro elasticità. Quando si unì ad una congregazione battista a Bedfort, e venne ammesso per la prima volta a partecipare dell'Eucaristia, potè a stento rattenersi da invocare la distruzione de'suoi fratelli mentre la coppa veniva trasmessa da una mano all'altra. Dopo essere stato per qualche tempo membro di quella società, cominciò a predicare, ed i suoi sermoni produssero grandissimo effetto. Era egli a dir vero illetterato, ma parlava a gente illetterata. La disciplina severa per la quale era passato, gli aveva dato una tale conoscenza pratica di tutte le forme della melanconia religiosa che non avrebbe mai potuto raccogliere dai libri; ed il suo genio vigoroso, animato da uno spirito fervente di devozione, lo rendeva capace non solo di esercitare un grande influsso sopra il volgo, ma eziandio di strappare agli eruditi un'ammirazione semisprezzante. Non ostante passò molto tempo prima che cessasse d'essere tormentato da uno stimolo che lo spingeva a proferire dal pulpito parole di orribile empietà.

I controirritanti sono tanto utili nelle malattie morali quanto nelle fisiche. Parrebbe che Bunyan fosse finalmente, per opera d'una crudele persecuzione venutagli dal di fuori, sollevato dalle sofferenze interne che avevano amareggiato la sua vita. Era predicatore da cinque anni, quando il ristauro pose in mano dei cavalieri e del clero il potere

di opprimere i dissenzienti in tutto il regno; e fra tutti i dissenzienti di cui conosciamo la storia, egli fu il più duramente trattato. Nel novembre del 1660 fu gettato in prigione a Bedford, e vi rimase dodici anni con alcuni intertervalli di libertà parziale e precaria. I suoi persecutori tentarono di estorcergli una promessa d'astenersi dal predicare; ma egli era convinto d'essere divinamente scelto ed incaricato d'insegnare la verità, ed era assolutamente deciso di obbedire a Dio piuttosto che all'uomo. Condotto innanzi a parecchi tribunali venne deriso, accarezzato, oltraggiato, minacciato, ma invano. Gli si disse facetamente aver egli tutta la ragione di pensare che non doveva nascondere il dono da lui ricevuto; ma questo dono consistere veramente nell'abilità di accomodare vecchie caldaie; fu comparato ad Alessandro il calderaio. Gli si disse che se voleva rinunciare alla predicazione sarebbe subito liberato; ma lo si avvertì che se persisteva a disobbedire alla legge, si esporrebbe all'esilio; e se dopo un certo tempo lo si trovasse in Inghilterra, gli verrebbe tirato il collo. Diede in risposta « Se voi mi rilasciate oggi, io predicherò domani ». Stette per anni pazientemente in una segreta, al cui paragone il carcere attualmente peggiore in Inghilterra si giudicherebbe un palazzo. La sua intrepidezza è tanto più straordinaria in quanto che i suoi sentimenti di famiglia erano straordinariamente vivi; ed infatti veniva considerato da' suoi confratelli austeri come padre troppo tenero e indulgente. Aveva parecchi figliuolini, e fra questi una fanciulla cieca ch'egli amava con tenerezza particolare. « Non poteva sopportare, diceva egli, che il vento soffiasse su lei; ed ora essa deve soffrire il freddo e la fame, deve mendicare, essere battuta! Eppure io debbo operare di questa guisa ». Mentre stava in prigione non poteva far nulla del suo antico mestiere per sostenere la sua famiglia; quindi determinò di pigliarne un altro, ed imparò a fare dei galloni di filo, e molte migliaia di questi articoli vennero da lui somministrate ai

merciaiuoli ambulanti. Mentre occupava in tal modo le sue mani, aveva un'altra occupazione pel suo spirito e per le sue labbra. Dava istruzione religiosa ai suoi compagni di cattività, e formava di essi un piccolo gregge di cui egli medesimo era il pastore. Studiava indefessamente i pochi libri che possedeva; i suoi due principali compagni erano la Bibbia e il *libro dei martiri* di Fox. Tanta conoscenza avea della Bibbia, che lo si poteva dire una concordanza vivente; e sul margine del suo esemplare del libro dei martiri, sono tuttora leggibili i versacci con errori ortografici in cui egli esprimeva la sua venerazione per le nobili vittime, ed il suo odio implacabile alla mistica Babilonia.

Finalmente cominciò a scrivere, e sebbene scorresse qualche tempo prima ch'egli scuoprisse la sua forza, i suoi scritti non ispiacquero. Erano rozzi, invero, ma svelavano uno spirito fino e naturale, un gran possesso della lingua madre famigliare, una conoscenza profonda della Bibbia inglese, ed immensa esperienza di cose spirituali a caro prezzo acquistata; laonde, allorchè il correttore della stamperia aveva migliorato la sintassi e l'ortografia, essi venivano bene accolti dal ceto inferiore dei dissidenti.

Bunyan passava molto del suo tempo in controversie. Scrisse con asprezza contro i Quaccheri, pei quali, a quanto pare, ha sempre nutrito estremo abborrimento; è però un fatto notevole ch'egli adottò una delle loro usanze speciali; aveva costume di scrivere l'undecimo e il duodecimo mese in luogo di novembre e di dicembre.

Scrisse contro la liturgia della Chiesa anglicana. A suo avviso non esistevano due cose che avessero fra loro minor affinità di quanta ne possedessero la forma e lo spirito della preghiera. « Coloro, diceva egli con molta mordacità, che possedono maggiormente lo spirito della preghiera, si trovano tutti in prigione; e quelli che hanno più zelo per la forma di essa trovansi tutti nelle birrerie ». Da altra parte egli lodava caldamente gli articoli dottri-

nali, e li difendeva contro alcuni ecclesiastici arminiani che li avevano combattuti. La più acrimoniosa di tutte le sue opere è la sua risposta a Edoardo Fowler, poscia vescovo di Gloucester, uomo eccellente ma non scevro d'una tinta di pelagianismo.

Bunyan ebbe inoltre una disputa con alcuni capi della setta a cui egli apparteneva. Aderiva senza dubbio con sincerità perfetta al dogma distintivo di essa, ma non lo considerava di alta importanza ed univasi volontieri in comunione con presbiteriani e indipendenti pii; per la qual cosa i battisti più austeri lo dichiararono altamente un falso fratello. Ne sorse una controversia che sopravisse a lungo ai combattenti primitivi. La causa difesa da Bunyan con logica e rettorica rozza contro Kiffin e Danwers, fu patrocinata a' dì nostri da Roberto Hall con un ingegno ed un'eloquenza non mai superate da alcuno scrittore polemico.

Pare che la prigionia di Bunyan sia stata bene rigorosa durante i due anni che seguirono immediatamente il ristauro; ma calmandosi le passioni del 1660, e l'odio contro i puritani pel recente loro regno dando luogo alla pietà, egli fu trattato di giorno in giorno con minor durezza. La miseria della sua famiglia, la sua pazienza, il suo coraggio, e la sua pietà, addolcirono i cuori de' suoi persecutori. Simile al suo proprio *Cristiano* nella gabbia, trovò protettori eziandio tra la folla della *Fiera di vanità.* Dicesi che il dottore Barlow, vescovo della diocesi, siasi interposto a suo favore. Finalmente si permise al prigioniero di passare la maggior parte del suo tempo fuori delle mura della prigione, a patto, parrebbe, che rimanesse nella città di Bedford.

Andò debitore della sua piena liberazione ad uno degli atti peggiori del più tristo governo che l'Inghilterra abbia mai veduto. Nel 1671 la cabala teneva il potere: Carlo II aveva concluso il trattato col quale impegnavasi di ristabilire la religione cattolica in Inghilterra. Il primo passo

ch'egli fece verso questa meta fu di annullare, coll'esercizio anticostituzionale della sua prerogativa, tutte le leggi penali contro i cattolici; e per nascondere il suo vero disegno, annullò al tempo medesimo quelle contro i protestanti non conformisti. Per conseguenza Bunyan fu posto in libertà. Nel primo impeto della sua gratitudine pubblicò un opuscolo in cui comparava Carlo a quel re de' Persi umano e generoso, il quale, sebbene non beneficato dalla luce della vera religione, favorì il popolo eletto, e gli permise dopo anni di cattività di rifabbricare il tempio diletto. Agli uomini schietti, i quali considerino quanto Bunyan avesse sofferto, e quanto poco potesse indovinare i disegni segreti della corte, non parrà necessaria alcuna apologia per la riconoscenza senza sospetto colla quale accettò la grazia preziosa della libertà.

Prima di lasciare la prigione, aveva cominciato il libro che rese immortale il suo nome, e la cui storia è molto notevole. Ci narra egli che l'autore scriveva un trattato nel quale aveva occasione di parlare degli studii del progresso cristiano, e lo paragonava, come molti altri aveano fatto, ad un pellegrinaggio. Bentosto il suo ingegno vivace scuoprì innumerevoli punti di similitudine ch'erano sfuggiti a' suoi predecessori. Le immagini venivano in folla nella sua mente più presto di quanto egli potesse tradurle in parole : paludi e cisterne, erte montagne, vallette oscure ed orrende, benigne valli, pascoli soleggiati, un tetro castello la cui corte era seminata di teschi ed ossa di prigionieri trucidati, una città tutta fracasso e splendore come Londra nel giorno dell'installazione del podestà ; e lo stretto sentiero, diritto come può essere tirato con un regolo, montante e discendente, attraverso alla città ed al deserto, sino al Fiume nero ed alla Porta splendente. Aveva scoperto per caso, come la maggior parte degli uomini avrebbe detto, o colla scorta della provvidenza, come avrebbe detto egli medesimo, ove era il suo genio. Non immaginava invero di fare un capo d'opera ; non poteva

indovinare qual posto avrebbe occupato la sua allegoria nella letteratura inglese, imperciocchè egli nulla di questa letteratura conoscesse. Coloro che suppongono aver egli studiato la *Regina delle fate*, sarebbero agevolmente confutati se questo fosse il luogo conveniente per un minuto esame dei passi ne' quali le due allegorie vennero giudicate somiglianti fra loro. Il solo lavoro d'invenzione, secondo ogni probabilità, al quale poteva comparare il suo *Pellegrino*, era il suo antico libro favorito intitolato la *Leggenda di sir Bevis di Southampton*. Avrebbe considerato come peccato di togliere un po' di tempo alle gravi faccende della sua vita, a' suoi commenti, alle sue controversie, al suo puntale di stringa, per dilettarsi con ciò ch'egli riputava bagatelle; ed egli ci assicura che soltanto nei momenti d'ozio tornava alla *Bella casa*, alle *Montagne dilettevoli*, alla *Terra incantata*. Non ebbe alcun aiuto; nessuno vide una linea del suo lavoro sinchè non fu tutto completo; allora consultò i suoi amici religiosi, ad alcuni de' quali piacque, ed altri ne rimasero scandalizzati. Non essere se non che una favola inutile, diceano questi, un semplice romanzo su giganti, leoni, fantasmi, guerrieri, che talvolta combattevano coi mostri, tal'altra ricevevano regali da belle signore in magnifici palazzi; potere i begli spiriti dissoluti ed atei del caffè Will scrivere simile robaccia per sollazzare le dipinte Gezabeli della corte; ma conveniva ad un ministro del vangelo di copiare le tristi mode del mondo? Fu tempo in cui il gergo di simili stolti avrebbe reso infelice Bunyan; ma quel tempo era passato; la sua mente era allora ferma e sana; comprese che servendosi della finzione per rendere chiara la verità ed attraente la virtù, non aveva se non che a seguire l'esempio che ogni cristiano dee proporre a se medesimo, e determinò di stampare.

Il *Viaggio del Pellegrino* s'introdusse silenziosamente nel mondo; non se ne conosce una sola copia della prima edizione; incerto ne è l'anno della pubblicazione. È pro-

babile che per qualche mese il volumetto circolasse soltanto fra settarii poveri ed oscuri : ma tosto il fascino irresistibile di un libro che dilettava l'immaginazione del lettore con tutta l'azione e le scene di una novella delle fate ; che ne esercitava l'acutezza della mente a scuoprire una moltitudine di analogie curiose le quali richiamavano i suoi sentimenti a favore degli esseri umani, frali come lui, e che combattevano con tentazioni interne ed esterne; che ad ogni momento gli strappava un sorriso con qualche tratto di piacevolezza semplice e bizzarra, e non ostante lasciavagli nell'animo un senso di venerazione per Dio e di simpatia pell'uomo; questo fascino, diciamo, cominciò a produrre il suo effetto. Ne' circoli puritani, da cui erano severamente escluse le opere drammatiche ed i romanzi, codesto effetto fu tale che nessun lavoro di genio, fosse pur superiore all'*Iliade*, al *Don Chisciotte*, od all'*Otello*, può destare in una mente abituata a pascersi di bellezze letterarie. Nel 1678 ne venne alla luce una seconda edizione con aggiunte ; ed allora la ricerca di essa divenne immensa. Ne' quattro anni susseguenti il libro fu ristampato sei volte ; l'ottava edizione che contiene gli ultimi miglioramenti introdotti dall'autore, venne pubblicata nel 1682, la nona nel 1684, la decima nel 1685. Ben presto si ricorse all'aiuto dell'incisore, e migliaia e migliaia di fanciulli contemplavano con terrore e diletto esecrabili stampe di rame che rappresentavano *Cristiano* il quale feriva *Apollione* o contorcevasi sotto le mani del gigante *Disperamento*. In Iscozia ed in alcune fra le colonie inglesi, il *Pellegrino* fu eziandio più popolare che nel paese nativo ; e Bunyan ci narra con vanità perdonabile, che il suo sogno fu nella Nuova Inghilterra l'argomento giornaliero di conversazione, e giudicato degno di comparire con superba legatura. Ebbe numerosi ammiratori in Olanda e fra gli Ugonotti di Francia; tuttavia insieme alle gioie, Bunyan provò qualche dispiacere d'entità. Ribaldi librai pubblicarono volumi di robaccia sotto il suo nome, e scrittoracci

invidiosi sostennero essere impossibile che il povero calderaio ignorante fosse realmente l'autore del libro che diceasi suo.

Prese egli la miglior via per confondere quelli che lo contraffacevano e coloro che lo calunniavano. Continuò a lavorare il campo aurifero da lui scoperto, e trarne nuovi tesori, non invero con tutta la facilità e l'abbondanza come quando il suolo prezioso era ancor vergine, ma sempre con un esito che sopravanzava ogni competitore. Nel 1684 comparve la seconda parte del *Viaggio del Pellegrino*, e tosto fu seguita dalla *Guerra santa*, la quale sarebbe la miglior allegoria che mai si fosse scritta qualora non avesse esistito il *Viaggio del Pellegrino*.

Il posto di Bunyan in società fu allora ben diverso da quello che dapprima occupava. Fuvvi tempo in cui molti ministri dissenzienti che sapevano parlare latino e leggere greco, ostentarono di trattarlo con disprezzo; ma la sua fama ed il suo influsso superavano omai l'influsso e la fama loro. Esercitava tanta autorità fra i battisti, da essere chiamato popolarmente il vescovo Bunyan. E faceva annualmente visite episcopali: da Bedford andava ogni anno a Londra, e vi predicava a congregazioni numerose ed attente; da Londra faceva il suo giro nella provincia, animava lo zelo de' suoi fratelli, raccoglieva e distribuiva elemosine, e conciliava querele. Pare che in generale i magistrati non lo inquietassero gran fatto; ma havvi motivo di credere che nel 1685 abbia corso qualche rischio di rioccupare l'antico suo alloggio nella segreta di Bedford. L'impresa temeraria e malvagia di Monmouth somministrò in quell'anno al governo un pretesto a perseguitare i non conformisti; e non vi fu quasi teologo eminente della setta presbiteriana, indipendente e battista, il quale non fosse molestato: Baxter in prigione, Howe in esilio, Henry arrestato; due battisti distinti, coi quali Bunyan era stato impegnato in controversia, furono in grave pericolo ed angustia; Dan-

vers corse rischio d'essere appiccato, e i nipoti di Kiffin lo furono realmente. Narra la tradizione che Bunyan in que' tempi tristi fosse costretto a travestirsi da carrettiere, e predicasse a Bedford alla sua congregazione in saione di tela e colla frusta in mano. Ma ben presto avvenne un gran mutamento: Giacomo II, entrato in guerra aperta colla chiesa anglicana, riputò necessario di corteggiare i dissidenti. Alcuni fra i dipendenti del governo cercarono di assicurare l'appoggio di Bunyan, forse perchè sapevano com'egli avesse scritto in lode dell'indulto del 1672, e per cui speravano ch'egli fosse ugualmente contento dell'Atto di tolleranza del 1687. Ma quindici anni di riflessione, d'esperienza, e di relazione cogli uomini, avevanlo reso più saggio. Nè le circostanze erano esattamente uguali; imperocchè Carlo era protestante dichiarato, Giacomo dichiarato papista; lo scopo dell'indulto di Carlo era nascosto, quello di Giacomo patente. Bunyan non si lasciò ingannare; esortò i suoi uditori a prepararsi col digiuno e la preghiera al pericolo che minacciava le loro libertà civili e religiose, e rifiutò persino di parlare al cortigiano che andò per rifare la corporazione di Bedford, e che supponevasi aver incarico di offrire qualche dignità municipale al vescovo dei battisti.

Bunyan non visse tanto da vedere la rivoluzione. Nell'estate del 1688 imprese a patrocinare la causa di un figlio presso il padre irritato, e finalmente persuase il vecchio a non diseredare il giovane. Quest'opera buona costò la vita al benevolo intercessore. Avendo dovuto cavalcare sotto una pioggia dirotta, giunse inzuppato alla sua abitazione di Snow-Hill, e colto da febbre violenta morì in pochi giorni. Fu seppellito a Bunhill-Fields; ed il luogo ove giace è tuttora riguardato dai non conformisti con un sentimento che non sembra guari in armonia collo spirito austero della teologia loro. Si disse che molti puritani, a cui pareva puerile e peccaminoso il rispetto che i cattolici-romani tributavano alle reliquie ed

alle tombe dei santi, abbiano chiesto morendo che il loro feretro venisse collocato più vicino che fosse possibile a quello dell'autore del *Viaggio del Pellegrino.*

Grande invero fu la fama di Bunyan durante la sua vita e nel secolo che tenne dietro alla sua morte; ma quasi intieramente circoscritta alle famiglie religiose della classe media e della più bassa; e nel tempo accennato fu rarissime volte menzionato con rispetto da qualche scrittore di grande distinzione letteraria. Young metteva la sua prosa insieme alla poesia del meschino d'Urfey. Le avventure di *Cristiano* sono messe nel *Don Chisciotte spirituale* nella linea di quelle di Jack, l'uccisore di giganti, e di John Hickathrift. Cowper osò lodare il grande allegorista, ma non azzardò di nominarlo. Ed è circostanza significante che tutte le numerose edizioni del *Viaggio del Pellegrino* fossero destinate, sino a tempi recenti, alla capanna ed alla camera della servitù; la carta, la stampa, le incisioni, tutto era del genere più meschino. In generale, quando la minorità educata ed il popolo minuto differiscono intorno al merito di un libro, l'opinione di quella finalmente prevale; ma il *Viaggio del Pellegrino* è forse l'unico libro sul quale, dopo il volgere di cento anni, la minorità educata siasi unita all'opinione del popolo minuto.

Innumerevoli tentativi si fecero per migliorare ed imitare questo libro: fu messo in versi, fu scritto nell'inglese moderno; *Il Pellegrinaggio di tenera coscienza*, *Il pellegrinaggio di buona intenzione*, *Il pellegrinaggio di Cerca-verità*, *Il pellegrinaggio di Teofilo*, *Il fanciullo pellegrino*, *Il pellegrino indiano*, trovansi fra molte deboli copie del grande originale. Ma la gloria principale di Bunyan si è che coloro i quali più odiavano le sue dottrine hanno cercato di valersi dell'aiuto del suo genio. Nel frontispizio di una versione cattolica della sua parabola vedesi l'immagine della Vergine. Da altra parte quegli Antinomiani pe' quali il suo calvinismo non era abbastanza forte, possono stu-

diare *Il pellegrinaggio di Hephzibah*, in cui non si troverà nulla che possa essere interpretato nel senso di libero arbitrio e di redenzione universale. Ma il più straordinario di tutti gli atti di vandalismo coi quali siasi guastata una bell'opera d'arte, venne commesso non più in là del 1853. Fu deciso di trasformare *Il viaggio del pellegrino* in un libro di puseismo. Còmpito malagevole ; imperocchè era mestieri rendere i due sacramenti gli oggetti più segnalati dell'allegoria ; e fra tutti i teologi cristiani, eccetto i quaccheri manifesti, Bunyan era l'unico nel cui sistema occupino i sacramenti il posto meno distinto. Non pertanto *lo sportello* divenne un tipo del battesimo, e *la bella casa* un tipo dell'eucaristia. L'effetto di questo mutamento è tale che certamente non era stato contemplato dall'ingegnoso autore ; imperocchè, siccome nemmanco un solo pellegrino passa per lo sportello nell'infanzia, e siccome *Fedele* passa a precipizio per la bella casa senza fermarsi, la lezione della favola così alterata si è che solo gli adulti debbano essere battezzati, e che si può senza pericolo trascurare l'eucaristia. Nessuno avrebbe mai scoperto dall'originale del *Viaggio del pellegrino* che l'autore non fosse un *Pœdobattista ;* e cambiare il suo in un libro contro il *Pœdobattismo*, era opera serbata a un teologo anglo-cattolico. Simili spropositi debbono commettersi di necessità da chiunque mutila alcune parti di una grand'opera, senza avere un'idea estesa dell'insieme.

La singolarità caratteristica del *Viaggio del pellegrino* si è di essere la sola opera di questo genere che rinchiuda un grande interesse umano. Altre allegorie dilettano soltanto l'immaginazione; quella di Bunyan è stata letta con lagrime da migliaia di persone. Sonovi alcune buone allegorie nelle opere di Johnson, ed alcune di merito ancor più elevato in quelle di Addison ; havvi forse in esse tanto spirito ed arte quanto nel *Viaggio del pellegrino ;* ma il piacere prodotto dalla Visione di Mirza, dalla

Visione di Teodora, dalla genealogia dello spirito, o dal contrasto fra il riposo ed il lavoro, è simile perfettamente a quello che proviamo nel leggere una delle odi di Cowley od un canto di *Hudibras;* è un piacere che appartiene intieramente all'intelletto, ed in cui i sentimenti non hanno parte alcuna. Anzi, Spenser istesso, sebbene sia per certo uno de' più grandi poeti che abbiano mai vissuto, non potè riuscire nel tentativo di rendere interessante l'allegoria. Invano prodigò tutte le ricchezze della sua mente nella *Casa dell'orgoglio* e nella *Casa della temperanza*; il difetto imperdonabile della noia domina in tutta la *Regina delle fate.* Noi diveniamo nauseati delle virtù cardinali e dei peccati mortali, e bramiamo ardentemente la società di veri uomini e di vere donne. Non una fra dieci persone che leggano il primo canto giunge alla fine del primo libro, non una fra cento persiste sino al termine del poema; pochissimi, e con molta fatica, vanno sino alla morte della *Bestia mugghiante.* Se si fossero conservati gli ultimi sei libri, che diconsi distrutti in Irlanda, noi dubitiamo che niun coraggio, meno l'ostinato di un commentatore, avrebbe durato sino all'ultimo.

Ma non è così del *Viaggio del Pellegrino.* Mentre quel libro maraviglioso ottiene l'ammirazione dei critici più schifiltosi, è amato da coloro che sono troppo semplici per ammirarlo. Il dottore Johnson, i cui studii furono tutti a sbalzi, e che dichiarava d'odiare la lettura di libri dal principio alla fine, faceva un'eccezione a favore del *Viaggio del pellegrino;* fu questa una delle due o tre opere che trovava troppo corte; e convien dire che il settario illetterato avesse un merito non comune per istrappare simile elogio al più pedante dei critici ed al più fanatico dei tories. Il *Viaggio del pellegrino* formava la delizia dei contadini nelle parti più rozze della Scozia; in ogni camera di fanciulli era assai preferito al *Jack uccisore di giganti.* Ogni lettore conosce tanto bene il *sentiero diritto e stretto* quanto la via per la quale è andato cento volte

innanzi e indietro. Questo è il più gran miracolo del genio, che le cose le quali non esistono sieno come se esistessero, e che le fantasie di una mente divengano reminiscenze personali di un'altra; e questo miracolo fu operato dal calderaio. Non havvi salita, non discesa, non luogo di riposo, non barriera, che noi non conosciamo appieno. Lo sportello, e la deserta palude che lo separa dalla città della distruzione, la lunga strada tanto diritta quanto possa farsi con un regolo, la casa dell'Interprete e tutte le belle cose che vi si vedono, il prigioniero nella gabbia di ferro, il palazzo alle cui porte fan guardia uomini armati, e su'cui merli passeggiano persone vestite d'oro, la croce ed il sepolcro, l'erta collina ed il pergolato delizioso, la magnifica facciata della Bella casa a fianco della strada, i leoni incatenati accovacciati nel portico, la valle bassa e verde dell'umiliazione, con folta verzura e piena di greggi, tutto questo ci è noto come ciò che vediamo sempre lungo la nostra via. Poscia giungiamo al luogo stretto ove Apollione traversa con un passo la larghezza della strada per arrestare il viaggio di Cristiano, e dove più tardi fu eretta una colonna per attestare il coraggio col quale il pellegrino aveva combattuto nella grande tenzone. Di mano in mano che andiamo innanzi la valle diviene ognora più profonda; l'ombra de' precipizii divien più nera da ambo i lati; le nubi si accavalcano sulla testa; e fra le tenebre udiamo voci dolenti, romori di catene, un correre su e giù di molti piedi. La via appena discernibile nell'oscurità, costeggia l'orlo dell'abisso infuocato, il quale manda fiamme, e fumo nauseoso, e schifose figure per atterrire l'avventuriero. Di là continua il cammino fra i lacci e i trabocchetti, con allato i corpi straziati di coloro che sono morti cadendo nella fossa. Alla fine della lunga ed oscura valle, passa le caverne ove abitavano gli antichi giganti in mezzo alle ossa di coloro che avevano ucciso.

Poscia la strada passa diritta attraverso ad una landa

deserta, sinchè alla fine appariscono al viaggiatore le torri di una lontana città, e tosto egli trovasi tra la folla innumerevole della Fiera della vanità. Ivi sono i saltimbanchi e le scimie, le botteghette e i burattini; ivi le file di botteghe d'italiani, di francesi, di spagnuoli, di britannici colla loro folla di compratori, di venditori e di oziosi, che cinguettavano tutte le lingue della terra.

Di là continuiamo il viaggio sulla piccola collina della miniera d'argento, ed attraverso al prato di gigli lungo la riva di quel fiume piacevole fiancheggiato da ambo i lati d'alberi fruttiferi. A sinistra si dirama il sentiero che conduce al castello orribile, la cui corte è lastricata con cranii di pellegrini, e in retta linea innanzi a noi stanno gli ovili ed i verzieri delle Montagne dilettevoli.

Dalle Montagne dilettevoli la via conduce attraverso le nebbie ed i rovi della Terra incantata, con letti di soffici cuscini sparsi qua e là sotto un verde pergolato; e al di là havvi la terra di Beulah, dove i fiori, le uve, ed i canti degli uccelli non cessano mai, ed il sole notte e giorno risplende. Da lì vedonsi chiaramente i pavimenti d'oro e le strade di perle, che trovansi nell'altro lato di quel fiume nero e freddo su cui non esiste ponte.

Tutti gli stadii del viaggio, tutte le figure che si oppongono ai pellegrini o li raggiungono, tutti i giganti, ed i fantasmi, i deformi e gli splendenti di bellezza, l'alta, la graziosa, la bruna Madonna Bubbola, colla sua grande borsa al fianco, ed i suoi diti che maneggiano danaro, l'uomo nero in vestito chiaro, il signor Saggio Mondano e Milord Odiabuono, il signor Ciarliero e la signora Timorosa, sono tutti per noi realmente esistenti. Noi seguiamo i passeggieri nel loro viaggio allegorico con interesse non inferiore a quello con cui teniam dietro ad Elisabetta dalla Siberia a Mosca, od a Jeanie Deans da Edimburgo a Londra. Bunyan è quasi il solo scrittore che abbia dato all'astratto l'interesse del concreto. Nelle opere di molti celebri autori, gli uomini sono semplici

personificazioni; non vi troviamo un geloso ma la gelosia, non un traditore ma la perfidia, non un patriota ma il patriotismo. La mente di Bunyan, al contrario, era tanto immaginosa che le personificazioni trattate da lui divenivano uomini. Un dialogo fra due *qualità*, ha più effetto drammatico nel suo sogno che un dialogo fra due esseri umani in molte opere drammatiche. Sotto questo rapporto il genio di Bunyan aveva una grande somiglianza con quello di Percy Bysshe Shelley, uomo che in ogni altra cosa aveva pochissimo di comune con lui. L'immaginazione vivace di Shelley lo rendeva idolatra suo malgrado. Dai termini più indefiniti di un sistema di metafisica, duro, freddo, oscuro, trasse un magnifico Panteon, pieno di figure viventi, belle e maestose. Trasformò l'ateismo stesso in una mitologia, ricca di visioni tanto sublimi quanto gli Dei che vivono nel marmo di Fidia, od i santi che ci sorridono dalla tela di Murillo. Lo spirito della bellezza, il principio del bene, il principio del male, cessavano d'essere astrazioni allorchè erano trattati da lui, e prendevano forma e colore. Non erano più semplici parole, ma « figure intelligibili, belle cose umane » oggetti d'amore, di adorazione, o di paura. Come non può esservi un segno più grande di una mente priva della facoltà poetica di quello della tendenza tanto comune agli scrittori della scuola francese di convertire le immagini in astrazioni, Venere per esempio nell'amore, Minerva nella saggezza, Marte nella guerra, Bacco nell'allegria, così non si dà segno più manifesto di una mente veramente poetica di quello della disposizione a rovesciare questo processo di astrazione, e convertire in individui le generalità. Certo alcune teorie metafisiche e morali di Shelley erano molto assurde e perniciose; ma noi dubitiamo che alcun poeta moderno abbia posseduto in ugual grado alcune delle qualità più eminenti dei grandi maestri antichi. Le parole *bardo* ed *inspirazione*, che sembrano tanto fredde ed affettate quando vengono applicate ad altri scrittori mo-

derni, hanno una convenienza perfetta allorchè si applicano a lui. Egli non era un *autore* ma un *bardo;* la sua poesia non pare un'*arte* ma una *ispirazione.* Se avesse vissuto sino ad età matura, avrebbe probabilmente dato alla luce qualche grand'opera di primo ordine per disegno e per esecuzione. Ma ohimè!

ὁ Δάφνις ἔβα ῥόον· ἔκλυσε δίνα,
τὸν Μώσαις φίλον ἄνδρα, τὸν οὐ Νύμφαισιν ἀπέχθη (1).

Ma torniamo a Bunyan. Il *Viaggio del pellegrino* non è senza dubbio un'allegoria perfetta. I tipi sono spesso in contraddizione l'uno coll'altro, e qualche volta la maschera allegorica è del tutto gettata. Il fiume, per esempio, è emblema della morte, e ci si dice che ogni essere umano deve traversarlo. Ma Fedele non lo passa; egli è martirizzato, non in ombra ma realmente alla Fiera della vanità. Pieno di speranza, parla a Cristiano del diritto di primogenitura di Esau e delle proprie convinzioni sul peccato, come Bunyan avrebbe potuto parlare ad un membro della sua congregazione. Le donzelle della Bella casa catechizzano i fanciulli di Cristiano come qualsiasi buona donna può catechizzare ragazzi in una scuola domenicale. Ma noi non crediamo che alcun uomo, di qualsiasi genio e comunque fortunato, possa continuare a lungo un racconto metaforico senza cadere in molte incoerenze. Noi siamo sicuri che incoerenze, non guari meno gravi delle peggiori in cui cadde Bunyan, si possono trovare nelle allegorie più brevi e più elaborate dello *Spettatore* (2) e del *Girovago* (3). La *Novella di un Tino* (4) e la *Storia di John Bull* (5) formicolano di simili errori, se il nome di errore può essere convenientemente applicato a ciò che

(1) Dafni, qual torrente precipitoso, scomparve dalla scena della vita, lui amico alle Muse, e non inviso alle Ninfe.

(2) Opera di Addison.

(3) Il *Rambler* di Johnson, o le *Rôdeur*, 4 vol.

(4) Di Swift.

(5) Id.

è inevitabile. Non è facile far progredire una similitudine su quattro piedi; ma crediamo che nessun'arte umana potesse produrre un centopede come una lunga allegoria in cui la corrispondenza fra il segno esteriore e la cosa significata fosse esattamente conservata. Certo nessuno scrittore, antico o moderno, ha compito ancora il tentativo. La miglior cosa che al postutto possa fare un allegorista, si è di presentare a' suoi lettori una serie di analogie, ciascuna delle quali sia separatamente spiccante e bella, senza che si guardi con troppo scrupolo se armonizzano fra loro. Ciò fece Bunyan; e sebbene un minuto esame possa scuoprire incoerenze in ogni pagina del suo racconto, l'effetto generale che questo produce su tutti, dotti od ignoranti, prova che si è bene apposto. I passi che è assai arduo difendere sono quelli in cui abbandona totalmente l'allegoria e pone in bocca a' suoi pellegrini giaculatorie e dissertazioni religiose, più adattate al suo pulpito di Bedford o di Reading che alla terra incantata o nel giardino dell'interprete. Tuttavia sentiamo di non poter togliere questi passi medesimi, sebbene non imprenderemmo a difenderli contro le obbiezioni dei critici; sentiamo che il racconto deve molto del suo fascino a' quei lampi di argomenti solenni ed affettuosi, i quali non debbono rimanere nascosti, rompono il velo che li cuopre e ci appaiono in tutto il loro aspetto naturale. L'effetto non è dissimile a quello che dicesi prodotto sulla scena antica, quando gli occhi dell'attore vedeansi fiammeggiare attraverso alla sua maschera, e dar vita ed espressione a ciò che altrimenti sarebbe stato una finzione inanimata e senza interesse.

Assai dilettevole ed istruttivo si è il comparare il *Viaggio del pellegrino* colla *Grazia abbondante* dello stesso Bunyan, la quale è invero uno de' lavori più notevoli di autobiografia che si conoscano. È una confessione piena ed aperta di tutte le bizzarrie che passavano per la mente di un uomo illetterato, di cuore ardente, di nervi irritabili, d'immagi-

nazione sfrenata, e che trovasi sotto l'influsso della più forte esaltazione religiosa. Qualunque fosse il secolo in cui Bunyan avesse vissuto, la storia de' suoi sentimenti sarebbe riuscita probabilmente curiosissima; ma l'epoca in cui il destino lo fece nascere era di grande inquietudine dello spirito umano. Uno scoppio tremendo della pubblica opinione, prodotto dalla tirannide della gerarchia, minacciava di distruzione tutte le vecchie istituzioni ecclesiastiche; alla tetra regolarità di una chiesa intollerante era succeduta la licenza di sêtte innumerevoli ebbre del mosto dolce e capitoso della loro nuova libertà; il fanatismo generato dalla persecuzione e destinato a produrre la persecuzione alla sua volta, diffondevasi rapidamente nella società. Nemmeno gli spiriti più forti ed autorevoli resisterono alla strana infezione. Qualsiasi epoca avrebbe potuto produrre Giorgio Fox e Giacomo Naylor; ma ad una soltanto appartengono le illusioni frenetiche di statisti come Vane, e le lagrime isteriche di un soldato come Cromwell.

Ripigliando il viaggio del pellegrino, diremo che prima di arrivare alla terra brillante e fertile di Bendah ove soggiornò nell'ultimo periodo del suo pellegrinaggio, attraversò la valle dell'ombra della morte, popolata di demonj, coperta di tenebre, echeggiante di bestemmie e di lamenti, passando fra pantani, lacci e trabocchetti, vicino alla bocca stessa dell'inferno. L'unica traccia che le sue sofferenze e tentazioni crudeli han lasciato, a quanto pare, dietro sè, fu una compassione affettuosa per quelli che rimanevano nella condizione in cui egli si era altra fiata trovato. Rare volte la religione ha assunto una forma più calma e lusinghiera che nella sua allegoria; il sentimento che predomina in tutto il libro è di tenerezza per gli animi deboli, timidi, tribolati. Il carattere di Temente, di Mentedebole, di Scoramento e di sua figlia Moltapaura, il racconto del povero Pocafede che fu derubato da tre ladri del danaro che gli restava, la descrizione del terrore di Cri-

stiano nella segreta del gigante Disperamento e nel suo passaggio attraverso il fiume, tutto ciò mostra chiaramente quale viva simpatia sentisse Bunyan, dopo che il suo animo divenne sereno e giocondo, per le persone afflitte da malinconia religiosa.

Southey, il quale non amava punto i Calvinisti, ammette che se il Calvinismo non avesse mai avuto un aspetto più tetro che nelle opere di Bunyan, esso non sarebbe mai stato un termine di rimprovero. Infatti, quelle opere di Bunyan che conosciamo non sono per verun conto più Calviniste degli articoli e delle omelie della Chiesa anglicana. La moderazione delle sue opinioni sull'argomento della predestinazione dispiacque ad alcuni zelanti. Abbiamo veduto un'assurda allegoria la cui eroina chiamasi Hephzibah, scritta da qualche frenetico predicatore supralapsariano, scontento della teologia mite del viaggio del pellegrino. In questo libro sciocco, se bene ricordiamo, l'interprete chiamasi l'Illuminatore, e Bella casa è detta Castelforza. Ci narra Southey che anche i cattolici aveano il loro *Viaggio del pellegrino* senza il gigante Papa, in cui l'interprete è il Direttore, e Bella Casa è il Castello della grazia. Ed è certamente una prova notevole del potere del genio di Bunyan, che due sètte religiose, le quali consideravano le sue opinioni come eterodosse, abbiano ricorso a lui per ottenere il loro scopo.

Hannovi, a nostro avviso, alcuni personaggi ed alcune scene nel *Viaggio del pellegrino* che possono esser pienamente comprese e gustate soltanto da persone le quali conoscono perfettamente la storia dei tempi in cui viveva Bunyan. Il carattere di *Gran cuore*, la guida, ne è un esempio. Il suo combattimento è naturalmente allegorico, ma l'allegoria non è rigorosamente conservata. Fa un sermone sopra virtù attribuita a' suoi compagni, e subito dopo dà battaglia al gigante *Truce* che si era assunto di domare i leoni. Spiega il Capitolo XXIII d'Isaia alla famiglia ed agli ospiti di *Gaio*, e poscia esce per assalire nella sua caverna *Amaz-*

zabuoni che era della specie dei cannibali. Queste sono incoerenze, ma aggiungono, a nostro avviso, interesse alla narrazione. Noi non abbiamo il menomo dubbio che Bunyan avesse in vista qualche antico e gagliardo *Gran-cuore* di Naseby e di Worcester, il quale orava co' suoi soldati prima d'istruirli nell'esercizio militare, conosceva lo stato spirituale di ogni dragone delle sue truppe, e colle lodi del Signore sulle labbra ed una sciabola a doppio taglio alla mano, avea messo in fuga su molti campi di battaglia i bravacci bestemmiatori e beoni di Rupert e di Lunsford.

Ogni secolo produce uomini come *Per interessi*; ma il bel mezzo del decimosettimo ne fu eminentemente prolifico. Crede Southey che la satira prendesse qualche individuo particolare, e ciò non sembra per verun conto improbabile. In ogni modo, Bunyan dovea conoscer molti di quegl'ipocriti che seguivano soltanto la religione allorchè questa camminava colle scarpe ornate d'argento, e quando il sole splendeva ed il popolo applaudiva. Infatti avrebbe potuto trovare facilmente tutte le specie di *Per interessi* fra i politici del suo tempo; avrebbe trovato fra i pari milord *Voltafaccia*, milord *Utilizzatempo*, e milord *Bel-discorso*; e nella Camera dei Comuni il signor *Liscio*, il signor *Ognicosa*, il signor *Doppiafaccia*; nè sarebbe mancato il curato della parrocchia signor *Due lingue*. La città di Bedford conteneva probabilmente più d'un politico il quale, dopo aver fatto disegno di accumulare un peculio *cercando il Signore* durante il regno dei santi, divisò di conservare ciò che aveva ottenuto perseguitando i santi sotto il regno delle meretrici; e più di un ecclesiastico il quale, nei mutamenti ripetuti nella disciplina e nelle dottrine della Chiesa, non era rimasto fedele se non che al suo beneficio.

Uno dei passi più notevoli del *Viaggio del pellegrino* è quello in cui si descrive il processo contro Fedele. È impossibile dubitare che Bunyan intendesse satirizzare il

modo nel quale sotto Carlo II conducevansi i processi di Stato. La licenza data ai testimoni dell'accusa, la parzialità vergognosa e l'insolenza feroce del giudice, la precipitazione ed il cieco rancore dei giurati, ci ricordano le odiose commedie che dal ristauro alla rivoluzione non erano altro che le formalità preliminari per appiccare, strascinare, squartare. Lord *Odiabuoni* compie le funzioni di avvocato dei prigionieri allo stesso modo con cui avrebbele sostenute Scroggs.

Giudice: Rinnegato che sei, eretico, traditore, hai tu udito ciò che questi onesti gentiluomini hanno deposto contro di te?

Fedele: Posso io dire alcune parole in mia difesa?

Giudice: Birbo, birbo! Tu non meriti di vivere più a lungo, ma di essere ucciso immediatamente sulla piazza; tuttavia, affinchè tutti possano vedere le nostre benignità per te, ascoltiamo ciò che hai a dire, vile rinnegato.

Chiunque conosca i processi di Stato non può essere imbarazzato a trovare casi uguali. Infatti, qualunque cosa avesse voluto scrivere Bunyan sulla bassezza e la crudeltà dei legisti di que' tempi sarebbe stata al disotto del vero. Il processo immaginario di Fedele, innanzi ad un giurì composto di vizii personificati, era giusto e misericordioso a paragone del processo reale di Alice Lisle innanzi a quel tribunale in cui tutti i vizii raccoglievansi nella persona di Jeffries.

Lo stile di Bunyan è dilettevole per ogni lettore, ed è studio inapprezzabile a chiunque desidera possedere pienamente la lingua inglese. Il vocabolario è quello del popolo; ad eccezione di alcuni termini tecnici di teologia, non havvi espressione che impacci il contadino più rozzo. Abbiamo osservato parecchie pagine che non contengono una sola parola di più di due sillabe; non ostante, nessuno scrittore ha espresso più esattamente ciò che voleva dire. Per magnificenza, per tenerezza, per esortazione veemente, per disquisizione sottile, per ogni scopo del poeta, dell'ora-

tore, del teologo, questo dialetto volgare, dialetto de' semplici operai, era perfettamente bastevole. Non havvi libro nella letteratura inglese che noi saremmo più pronti a dare per modello della pura lingua inglese antica; non libro che dimostri meglio quanto sia ricca quella lingua della sua propria ricchezza, e quanto poco abbia guadagnato da tutto ciò che ha preso ad imprestito.

Cowper diceva quaranta o cinquanta anni fa che non osava nominar Giovanni Bunyan ne' suoi versi per timore di muovere a riso. Noi supponiamo che il saggio di lord Roscommon *sul verso tradotto*, e quel del Duca di Buckinghamshire *sulla poesia*, sembrassero ai nostri forbiti antenati composizioni assai superiori all'allegoria del calderaio predicatore. Noi viviamo in tempi migliori, e non temiamo di asserire che sebbene vi fossero in Inghilterra molti uomini di merito nella seconda metà del secolo decimosettimo, eranvi soltanto due menti che possedessero la facoltà dell'immaginazione ad un grado eminentissimo. Una di queste menti produsse *Il paradiso perduto*, l'altra *Il viaggio del pellegrino.*



MILTON

Verso la fine del 1823, il signor Lemon, sotto-archivista delle carte di Stato, facendo ricerche negli armadii del suo ufficio, scuoprì un grosso manoscritto latino. Insieme a questo trovavansi copie corrette dei dispacci scritti da Milton, quando occupava la carica di segretario, e parecchi documenti relativi ai processi papisti ed alla congiura di Rye-House. Tutto era involto in un plicco indirizzato *Al signor Skinner, mercante*. Esaminando bene, si vide che il manoscritto voluminoso era il *Saggio sulle dottrine del Cristianesimo*, che era stato perduto da lungo tempo; e che, secondo Wood e Toland, Milton finì dopo il ristauro e confidò a Ciriaco Skinner. Si sa che Skinner professava le stesse opinioni politiche del suo illustre amico; quindi è probabile, come Lemon congettura, che egli incorresse ne' sospetti del governo durante quella esecuzione dei Whigs che venne dopo allo scioglimento del parlamento di Oxford; e che in conseguenza di un sequestro generale delle sue carte, quest'opera sia stata portata agli archivii in cui venne trovata. Ma siano quel che si vogliano le avventure del manoscritto, non può esistere alcun dubbio sull' autenticità della reliquia del grande poeta.

Sumner, ch'ebbe ordine da Sua Maestà di pubblicare e tradurre il trattato, eseguì il suo compito in modo onorevole al suo ingegno ed al suo carattere. A dir vero la

sua versione non è molto facile nè molto elegante, ma ha diritto a lode di chiarezza e di fedeltà. Le sue note abbondano di citazioni interessanti ed hanno il merito raro di dilucidare realmente il testo. La prefazione è evidentemente opera di un uomo sensato e sincero, fermo nelle sue opinioni religiose, e tollerante verso quelle degli altri.

L'opera per se stessa non aumenterà di molto la riputazione di Milton. Come tutte le sue opere latine è bene scritta, sebbene non esattamente nello stile dei saggi di concorso delle università di Oxford e di Cambridge. Non havvi imitazione elaborata di classica antichità, non purezza scrupolosa, non lindezza affettata che caratterizza l'elocuzione de' nostri farisei accademici. L'autore non cerca di forbire e lustrare la sua composizione coll'orpello e lo splendore ciceroniano. In una parola, egli non sacrifica il senso e lo spirito alle raffinatezze pedantesche. L'indole del suo soggetto lo costringeva ad usare molte parole che avrebbero fatto stralunare ed ansare Quintiliano; ma scrive con tanta disinvoltura e libertà come se il latino fosse la sua madre lingua; e dove è meno felice, il suo difetto sembra derivare dalla trascuratezza di un indigeno e non dall'ignoranza di uno straniero. Possiamo applicargli quanto Denham disse con molto garbo di Cowley: *egli porta la moda non gli abiti degli antichi.*

In tutto il volume si distinguono le traccie di una mente forte ed indipendente, emancipata dagl'influssi dell'autorità e dedicata alla ricerca del vero. Milton dichiara di fondare il suo sistema sulla sola bibbia; ed il suo *digesto* dei testi della scrittura è certamente fra i migliori che siano comparsi; ma non fu sempre altrettanto felice nelle sue deduzioni e nelle sue citazioni.

Sembra che alcune fra le dottrine eterodosse ch'egli confessa, abbiano eccitato estrema sorpresa, particolarmente il suo Arianismo e la sua Teoria sull'argomento della poligamia. Con tutto ciò non possiamo guari concepire come alcuno possa leggere il *Paradiso perduto*

senza sospettarlo del primo; nè crediamo che un lettore il quale conosca la storia della sua vita debba rimanere stupefatto della seconda. Le opinioni ch'egli ha espresso intorno alla natura della divinità, all'eternità della materia, ed all'ossèrvanza del sabato, hanno secondo noi dovuto destare più giusta sorpresa.

Ma non vogliamo entrare in discussione su questi punti. Fosse assai più ortodosso od assai più eretico di quello che è, il libro non edificherebbe nè corromperebbe guari la generazione presente. Gli uomini de' tempi nostri non si convertono e non si pervertono con volumi *in quarto*. Pochi giorni ancora e questo saggio di Milton seguirà la *Defensio populi* nella polvere e nel silenzio degli scaffali superiori delle biblioteche. Il nome del suo autore e le circostanze notevoli che accompagnano la sua pubblicazione, gli assicureranno un certo grado di attenzione. Per un mese o due occuperà alcuni minuti di ciance in tutte le sale ed in alcune colonne di tutti i *Magazzini;* poscia, per dirla col linguaggio elegante degli avvisi teatrali, esso sarà ritirato per dar luogo alle cose nuove che compariscono.

Nondimeno vogliamo approfittarci dell'interesse destato da questo libro, per quanto possa essere transitorio. Gli scaltri cappuccini si guardano bene dal predicare sulla vita e sui miracoli di un santo sinchè non hanno svegliato i sentimenti devoti de' loro uditori mostrando alcune reliquie di lui, come un filo del suo vestito, una ciocca dei suoi capelli, od una goccia del suo sangue. Pel medesimo principio noi intendiamo trar profitto dall'ultima scoperta interessante; e mentre questa memoria di un uomo grande e virtuoso trovasi ancora in tutte le mani, noi diremo qualche parola delle sue qualità morali ed intellettuali. Siamo convinti che il più severo de' nostri lettori non ci biasimerà se in occasione come l'attuale ci allontaniamo per breve tempo dagli argomenti del giorno, per commemorare con tutto l'amore e la riverenza il genio e le virtù

di Giovanni Milton, poeta, statista, filosofo, gloria della letteratura inglese, campione e martire dell'inglese libertà.

È in causa della sua poesia che Milton ha maggiore rinomanza, ed è appunto della sua poesia che noi desideriamo di parlare prima d'ogni altra cosa. Il suffragio universale del mondo incivilito gli ha assegnato il posto fra i più grandi maestri dell'arte. Contuttociò i suoi detrattori, sebbene soprafatti dal numero, non furono ridotti al silenzio. Hannovi molti critici, ed alcuni fra essi di nome illustre, i quali s'ingegnano al tempo stesso di esaltare il poema e di screditare il poeta. Riconoscono che le opere, considerate per se stesse, possono classificarsi fra le produzioni più nobili della mente umana; ma non vogliono concedere che l'autore si schieri fra quegli uomini grandi i quali, nati nell'infanzia dell'incivilimento, supplirono col loro genio alla mancanza d'istruzione, e sebbene privi essi medesimi di modelli lasciarono modelli alla posterità che sfidano l'imitazione. Milton, dicevasi, ereditò quanto crearono i suoi predecessori; visse in un secolo di lumi; ricevette un'educazione compiuta, e per conseguenza se vogliamo formare una giusta appreziazione del suo ingegno dobbiamo far grandi deduzioni in considerazione di questi vantaggi.

Noi al contrario osiamo asserire, per quanto possa sembrare paradossica l'osservazione, che nessun poeta più di Milton ebbe a lottare con circostanze tanto sfavorevoli. Egli stesso ci confessa che dubitava di esser nato un secolo troppo tardi; e per questa sua opinione Johnson ha giudicato conveniente di renderlo bersaglio di goffo ridicolo. A nostro avviso il poeta comprendeva meglio del critico l'indole dell'arte sua; sapeva che il suo genio poetico non traeva alcun vantaggio dalla civiltà che lo circondava e dalle cognizioni che aveva acquistato; e volse gli occhi con una specie di rincrescimento all'età più rozza delle parole semplici e delle vive impressioni.

Noi crediamo che, progredendo l'incivilimento, la poesia

declini quasi necessariamente; laonde sebbene ammiriamo ardentemente le grandi opere d'immaginazione che comparvero in secoli di tenebre, non le ammiriamo di più perchè furono parto di quei tempi. Anzi sosteniamo che la prova più meravigliosa e splendida del genio sia un gran poema fatto in un secolo civile. Non possiamo comprendere il perchè coloro i quali credono nell'articolo più ortodosso della fede letteraria, che i primi poeti cioè sono generalmente i migliori, si meraviglino della regola come se fosse l'eccezione. Certo l'uniformità del fenomeno indica uniformità corrispondente nella causa.

Il fatto sta che gli osservatori volgari argomentano il progresso delle arti d'imitazione da quello delle scienze sperimentali. Il perfezionamento delle scienze è graduale e lento. Si consumano secoli a raccogliere materiali, e secoli ancora per separarli e combinarli; ed eziandio quando un sistema è stato formato, rimane ancora qualche cosa da aggiungere, da mutare o da rigettare. Ogni generazione gode l'uso di un vasto tesoro ereditato dall'antichità, e lo trasmette alle età future aumentato di acquisti novelli. Per conseguenza i primi osservatori si trovano in grande svantaggio in queste ricerche, e meritano lode anche quando non riescono. I loro allievi, con doti intellettuali assai inferiori, li sorpassano rapidamente in cognizioni di fatto. Ogni fanciulla che abbia letto i piccoli dialoghi della Marcet sull'economia politica avrebbe potuto dare molte lezioni di finanza a Montagüe ed a Walpole. Ogni uomo intelligente può oggidì, applicandosi risolutamente per alcuni anni alle matematiche, imparare di più di quanto sapeva il sommo Newton dopo mezzo secolo di studio e di meditazione.

Ma non è così rispetto alla musica, alla pittura, od alla scultura, ed ancor meno alla poesia. Il progresso del perfezionamento somministra rare volte oggetti migliori di imitazione a queste arti. Esso può bensì migliorare gli strumenti che sono necessarii alle operazioni meccaniche

del cultore di musica, dello scultore e del pittore; ma il linguaggio, strumento del poeta, è più adattato al suo proposito quando trovasi in istato di maggiore rozzezza. Le nazioni, come gli individui, prima percepiscono, poscia astraggono; esse progrediscono da immagini particolari a termini generali; di là avviene che il vocabolario di una società illuminata è filosofico, e quello di un popolo semicivile è poetico.

Questo mutamento nel linguaggio degli uomini è in parte la causa ed in parte l'effetto di un cambiamento corrispondente nella natura delle loro operazioni intellettuali, di un cambiamento pel quale la scienza guadagna e la poesia perde. La generalizzazione è necessaria al progresso della scienza, ma è in particolare modo indispensabile alle creazioni dell'immaginazione. Di mano in mano che gli uomini sanno e pensano di più, essi badano meno agl'individui e maggiormente alle classi. Per conseguenza fanno migliori teorie e poemi peggiori; ci danno frasi vaghe invece d'immagini, e qualità personificate invece d'uomini. Essi possono essere più atti dei loro predecessori ad analizzare la natura umana. Ma l'analisi non è la bisogna del poeta; ufficio suo è dipingere non notomizzare. Può credere in un senso morale come Shaftesbury, può riferire tutte le azioni umane all'egoismo come Elvezio, o può anche non pensare mai nè una cosa nè l'altra. La sua fede su tali argomenti non eserciterà maggior influsso sulla sua poesia, propriamente detta, di quanto le idee che un pittore può aver concepite relativamente alle glandule lagrimali od alla circolazione del sangue, eserciteranno sulle lagrime della sua Niobe o sui colori rossi della sua Aurora. Se Shakspeare avesse scritto un libro sui moventi delle azioni umane non è sicuro per verun conto che sarebbe riuscito un bel lavoro; ed è sommamente improbabile che avrebbe contenuto una metà dell'abilissimo ragionamento che su tale soggetto si trova nella favola *delle api* di Mandeville. Ma Mandeville avrebbe mai potuto creare un

Jago? Per quanto fosse conosciuto abile a dividere un carattere ne' suoi elementi, sarebbe egli mai stato capace di combinare siffatti elementi in modo tale da farne un uomo, reale, vivente ed individuale?

Forse nessuno può essere poeta, e nemmanco può gustare la poesia, senza una certa infermità della mente, seppure ciò che produce molto diletto si possa chiamare infermità. Noi non intendiamo per poesia tutto quanto è scritto in versi, ed eziandio in versi buoni; la nostra definizione esclude molte composizioni metriche che sotto altri rapporti meritano la più alta lode. Intendiamo per poesia l'arte di adoperar parole in modo tale da produrre un'illusione sull'immaginazione, l'arte di fare col mezzo delle parole ciò che fa il pittore col mezzo dei colori. È così che il più grande dei poeti, Shakspeare, l'ha definita in versi generalmente ammirati pel vigore e la bellezza del loro stile, e più apprezzabili ancora per l'idea giusta che danno dell'arte in cui egli eccelleva. « Come l'immaginazione plasma le forme di cose sconosciute, la penna del poeta le muta in corpi, e dà al nulla aereo un nome ed un posto ».

Questi sono i frutti del *bel delirio* che Shakspeare attribuisce al poeta, delirio bello ma sempre delirio. Infatti la verità è essenziale alla poesia, ma è la verità della follia. I ragionamenti sono giusti ma le premesse sono false. Fatte le prime ipotesi, tutto dev'essere conseguente; ma quelle prime ipotesi esigono un grado di credulità che giunge quasi ad uno sconcerto parziale e temporario dell'intelletto. Di là viene che tutti i popoli fanciulli sono i più immaginosi; eglino si abbandonano senza riserva ad ogni illusione, ed ogni immagine vivamente presentata alla lor mente produce su loro l'effetto della realtà. Nessun uomo, qualunque possa essere la sua sensibilità, sarà mai tocco dall'*Amleto* o dal re *Lear* quanto una fanciulla dalla storia del povero *Cappuccio rosso*. Ella sa che tutto è falso, che i lupi non parlano, e che non vi sono lupi in Inghil-

terra; tuttavia malgrado le sue cognizioni, ella crede, ella piange, ella trema, non osa andare in una camera oscura per paura di sentirsi alla gola i denti del mostro. Tal'è il dispotismo dell'immaginazione sulle menti incolte.

In uno stato rozzo di società gli uomini sono fanciulli con una più grande varietà d'idee; quindi in tale stato sociale dobbiamo appunto attenderci di trovare lo spirito poetico nella sua maggiore perfezione. Saravvi in secolo illuminato molto ingegno, molta scienza, molta filosofia, abbondanza di classificazioni giuste e di sottili analisi, abbondanza di spirito e di eloquenza, abbondanza di versi eziandio buoni, ma poca poesia. Gli uomini giudicheranno e faranno comparazioni; ma non creeranno. Parleranno degli antichi poeti, li commenteranno, e fino ad un certo punto li gusteranno; ma comprenderanno a stento l'effetto che la poesia produceva sui loro più incolti antenati, l'angoscia, l'estasi, la pienezza della fede. Il rapsodo greco, secondo Platone, rare volte poteva recitare Omero senza cadere in convulsioni. Il selvaggio sente appena il coltello che gli scortica il capo allorchè intuona il suo canto di morte. Il potere che gli antichi bardi di Galles e di Germania esercitavan sui loro uditori pare quasi miracoloso ai moderni lettori. Tali sentimenti sono rarissimi in una società incivilita, e più rari ancora fra quelli che partecipano maggiormente nei progressi di essa; ma sopravvivono più a lungo fra i campagnuoli.

La poesia produce un'illusione all'occhio della mente come una lanterna magica a quello del corpo; e come questa lanterna agisce meglio in una camera oscura, la poesia raggiunge il suo scopo più completamente in un secolo di tenebre. Appena il lume della scienza rischiara i suoi spettacoli, appena i contorni delle cose reali divengono ognor più definiti, e l'ombre della probabilità ognor più distinte, i colori ed i lineamenti dei fantasmi invocati dalla poesia viemmaggiormente impallidiscono. Noi non possiamo unire i vantaggi incompatibili della realtà e del-

l'illusione, il discernimento chiaro della verità ed il godimento squisito della finzione.

Quegli che in una società illuminata e letteraria aspira ad essere un gran poeta, deve cominciare col divenire un fanciullo. Bisogna ch'egli metta in pezzi tutta la tela della sua mente; che disimpari molte di quelle cognizioni che fino allora hanno forse costituito il suo titolo principale alla superiorità. Gli stessi suoi talenti gli saranno d'ostacolo. Le sue difficoltà saranno proporzionate al suo profitto negli studii, i quali sono di uso fra i suoi contemporanei; e codesto profitto sarà in generale proporzionato al vigore ed all'attività della sua mente. Sarà ventura se dopo tutti i suoi sacrificii ed i suoi sforzi, le opere di lui non somiglieranno a balbuzia fanciullesca od a vecchiaia precoce. Abbiamo veduto ai tempi nostri grandi ingegni, lavoro indefesso, e lunga meditazione, occupati in questa lotta contro lo spirito del secolo, non diremo assolutamente invano, ma con successo dubbio e con debole applauso.

Se questi ragionamenti sono giusti, nessun poeta ha mai vinto maggiori difficoltà di Milton. Egli ricevè un'educazione erudita; era un dotto classico, profondo ed elegante; aveva studiato tutti i misteri della letteratura rabbinica; conosceva profondamente ogni lingua dell'Europa moderna da cui allora si potesse ricavar piacere od istruzione. Egli fu forse il solo gran poeta degli ultimi tempi che siasi distinto per l'eccellenza de' suoi versi latini. Il genio di Petrarca era a stento di primo ordine; ed i suoi poemi nella lingua antica, sebbene molto lodati da coloro che non li hanno mai letti, sono composizioni meschine. Cowley, con tutto il suo spirito ed ingegno ammirabile, aveva poca immaginazione; nè invero possiamo giudicare il suo stile classico comparabile a quello di Milton. Su questo punto l'autorità di Johnson sta contro di noi; ma Johnson aveva studiato i cattivi scrittori del medio evo sinchè divenne totalmente insensibile all'eleganza del secolo di Augusto, ed era così poco atto a giudicare fra i due stili

latini quanto un beone a spacciarsi per un assaggiatore di vino.

La versificazione in una lingua morta è un'imitazione esotica, ricercata, ardua, morbosa, di ciò che d'altronde può trovarsi in istato di perfezione sana e spontanea. I terreni su cui fiorisce questa rarità sono in generale così poco adatti alla produzione di una vigorosa poesia nazionale come i vasi di una serra allo sviluppo delle querce. È veramente da sorprendere che l'autore del *Paradiso perduto* abbia scritto l'*Epistola a Manso;* non mai tanta originalità e tanta imitazione trovaronsi uniti assieme. A dir vero in tutti i poemi latini di Milton è conservata mirabilmente la forma artificiale indispensabile a tali opere, mentre al tempo stesso il suo genio dà loro una vaghezza particolare, un'aria di nobiltà e di libertà che li distingue da tutti gli altri scritti dello stesso genere; e ci ricordano le ricreazioni di que' guerrieri angelici che componevano la coorte di Gabriele: « Intorno a lui i giovani del cielo si esercitavano disarmati a giuochi eroici; ma sulle loro teste stavano sospesi in alto un'armatura celeste, scudo, elmo, asta, con diamante fiammeggiante e con oro ».

Noi non possiamo gettare uno sguardo sugli esercizii dilettevoli pei quali Milton sciogliev asi la cintura, senza vedere alla sfuggita la sontuosa e terribile panoplia che era abituato a portare. La forza della sua immaginazione trionfava di ogni ostacolo. E tanto intenso ed ardente era il fuoco dell'anima sua, che non solamente non era soffocato sotto al peso del combustibile, ma penetrava nella massa sovrastante col suo calore ed il suo splendore. Non è intendimento nostro intraprendere un esame completo della poesia di Milton. Già da lungo tempo si è d'accordo sul merito de' suoi passi più notevoli, sull'incomparabile armonia dei versi, e sull'eccellenza dello stile che alcun rivale non è riuscito ad uguagliare, nessun parodista a degradare, che mostra in tutta la sua perfezione la potenza idiomatica della lingua inglese, ed a cui ogni lingua an-

tica e moderna ha somministrato un po' di grazia, di energia e di melodia. Nel vasto campo della critica in cui entriamo passarono già i loro falcetti innumerevoli mietitori; tuttavia la ricolta è tanto abbondante che la ricerca negligente di un tardo spigolatore può essere compensata con un covone di grano.

La qualità più notevole della poesia di Milton è l'estrema lontananza delle associazioni d'idee per mezzo delle quali agisce sul lettore. Il suo effetto non è tanto prodotto da quanto esprime quanto da ciò che inspira; non tanto dalle idee che desta direttamente, quanto da altre che ad esse si connettono. Egli elettrizza la mente col mezzo di conduttori. L'uomo meno immaginoso deve comprendere l'Iliade; Omero non gli lascia alcuna scelta; non gli richiede alcuno sforzo, ma si assume tutto egli medesimo, e pone le immagini in una luce tanto chiara che è impossibile di non vederle. Le opere di Milton non possono essere comprese o gustate senza che la mente del lettore cooperi con quella dello scrittore. Egli non dipinge un quadro finito, e non recita per un ascoltatore semplicemente passivo; egli abbozza, e lascia ad altri la cura di compire il lavoro; dà il tuono, e spetta a' suoi uditori di cavarne la melodia.

Udiamo spesso parlare del magico influsso della poesia. In generale l'espressione non significa nulla; ma applicata agli scritti di Milton essa è la più acconcia. La sua poesia agisce come un incanto, il suo merito risiede meno nel suo senso palese che nel suo potere occulto. Parrebbe a prima vista che nulla siavi di più nelle sue che in altre parole, ma sono parole d'incanto; appena pronunciate, il passato diventa presente, il distante vicino. Nuove forme di bellezza sorgono ad un tratto in vita, e tutti i sepolcri della memoria apronsi per cedere i loro morti. Mutate la costruzione della frase, sostituite un sinonimo ad un altro, e tutto l'effetto è distrutto. L'incanto perde la sua virtù, e quegli che sperava di scongiurarlo si troverebbe imba-

razzato come Cassim nella Novella Arabica, quando stava gridando « Apriti frumento — Apriti orzo » alla porta che non obbediva ad altra voce senonchè ad « Apriti sesamo ». L'infelice successo di Dryden nel suo tentativo di trasportare nel suo proprio stile alcune parti del *Paradiso perduto* ne è un esempio rimarchevole.

Dobbiamo notare in appoggio di queste osservazioni, che non sonovi passi nel poema di Milton più generalmente conosciuti o più frequentemente ripetuti di quelli che consistono soltanto in una lista di nomi. Essi non sono sempre nomi più convenienti o più melodiosi di altri, ma sono ammaliati. Ciascun d'essi è il primo anello di una lunga catena d'idee associate. Come la dimora della nostra infanzia riveduta nella virilità, come il canto della patria nostra udito in terra straniera, essi producono su noi un effetto del tutto indipendente dal loro intrinseco valore. L'uno ci porta indietro ad un'epoca rimota della storia; l'altro ci pone tra nuovi spettacoli e nuovi costumi di regione remota; un terzo richiama tutte le care memorie degli studii della nostra fanciullezza, la camera di scuola, il Virgilio pieno di pieghette, i giorni di vacanza, ed i premii; un quarto ci presenta le splendide immagini del romanzo cavalleresco, gli steccati adorni di trofei, le gualdrappe ricamate, le divise fantastiche, le foreste frequentate, i giardini incantati, le gesta degli innamorati cavalieri, ed i sorrisi delle principesse liberate.

In nessuna delle opere di Milton spicca più felicemente il suo sistema particolare che nell'*Allegro* e nel *Penseroso*. È impossibile comprendere come il meccanismo della lingua possa essere portato ad un grado più squisito di perfezione. Questi poemi differiscono dagli altri come l'essenza di rose dall'acqua di rose ordinaria, come l'essenza impacchettata e chiusa dalla mistura assai diluita. A dir vero, anzichè poemi sono piuttosto raccolte d'idee, da ciascuna delle quali il lettore può ricavare un poema; ogni epiteto è un testo per una stanza.

Il *Comus* e il *Sansone agonista* sono opere che sebbene di merito differentissimo offrono alcuni punti notevoli di somiglianza. Sono due poemi lirici sotto la forma di drammi. Non hannovi forse due specie di composizione tanto essenzialmente dissimili tra loro come il dramma e l'ode. Còmpito del drammaturgo è di tenersi fuori di vista, e null'altro lasciar apparire senonchè i suoi personaggi. Appena attrae l'attenzione a' suoi sentimenti personali, l'illusione sparisce; e l'effetto è tanto sgradevole quanto quello che è prodotto nella scena dalla voce di un suggeritore o dal passaggio di un macchinista. Questo fu il motivo per cui le tragedie di Byron furono le sue opere meno fortunate; esse somigliano alle figure di cartone inventate dal signor Newbery, l'amico dei fanciulli, in cui una sola testa mobile passa su venti corpi diversi; di modo che la stessa faccia ci guarda successivamente ora dall'uniforme di un ussero, ora dalla pelliccia di un giudice, ora dai cenci di un mendicante. In tutti i caratteri, patrioti e tiranni, odiatori od amanti, vedesi tosto il cipiglio e il sorriso schernevole di Aroldo; ma questa specie di egotismo, sebbene fatale al dramma, è l'ispirazione dell'ode. La parte del poeta lirico è di abbandonarsi senza riserva alle sue proprie emozioni.

Molti uomini eminenti hanno tentato di operare una unione fra questi due elementi ostili, ma non mai con pieno successo. Il dramma greco, sul cui modello fu scritto il *Sansone* nacque dall'ode. Il dialogo fu innestato sul coro e partecipò naturalmente del suo carattere. Il genio del più grande drammaturgo ateniese cooperò colle circostanze sotto cui la tragedia fece la sua prima comparsa. Per mente e per cuore, Eschilo era poeta lirico. I Greci, al tempo suo, avevano più relazione coll'Oriente che nei giorni di Omero; e non avevano ancora acquistato quell'immensa superiorità nella guerra, nelle scienze, e nelle arti, la quale nella generazione seguente li portò a trattare gli Asiatici con disprezzo. Parrebbe, secondo ciò che narra

Erodoto, che i Greci guardassero ancora all'Egitto ed alla Siria colla venerazione di discepoli; per conseguenza era naturale che la letteratura greca fosse in quell'epoca imbevuta di stile orientale, il quale, a nostro avviso, scorgesi nelle opere di Pindaro e di Eschilo. Quest'ultimo ci ricorda sovente gli scrittori ebrei; ed in vero il libro di Giobbe porta somiglianza notevole a qualcuno de' suoi drammi nella forma e nello stile. Considerati come opere teatrali, i suoi lavori sono assurdi; come cori, sono superiori ad ogni lode. Se, a cagion d'esempio, esaminiamo coi principii della scienza drammatica il discorso di Clitennestra ad Agamennone al suo ritorno, o la descrizione dei sette capi argivi, noi li condanneremmo subito come cose mostruose; ma se dimentichiamo i personaggi e pensiamo soltanto alla poesia, noi riconosceremo ch'essa non fu mai superata nell'energia e nella magnificenza. Sofocle rese il teatro greco tanto drammatico quanto fu compatibile colla sua forma originale. I suoi ritratti umani hanno una specie di simiglianza; non però quella di una pittura, ma di un basso rilievo. Essa desta una rimembranza, ma non produce un'illusione. Euripide cercò di portar più lunge la riforma; ma era còmpito assai superiore alle sue facoltà, e forse al disopra di ogni potere. Invece di correggere ciò che era cattivo distrusse l'eccellente; sostituì le grucce ai trampoli, cattivi sermoni a buone odi.

È noto che Milton ammirava altamente Euripide assai più, a nostro avviso, di quanto lo meritasse. Invero le tenerezze a cui questa parzialità lo induce verso il *mesto poeta di Elettra* ci rammenta qualche volta la bella regina del paese delle fate quando bacia le lunghe orecchie di Bottom. In ogni modo non può dubitarsi che questa venerazione per l'ateniese, giusta o non giusta, sia stata nocevole al *Sansone agonista*. Se Milton avesse preso Eschilo per modello sarebbesi abbandonato alla inspirazione lirica ed avrebbe sparso con profusione tutti i tesori della sua

mente senza darsi pensiero di quelle regole drammatiche che la natura dell'opera rendeva impossibile di osservare. Non riuscì, come d'altronde non poteva riuscire alcuno, nel tentativo di conciliar cose per loro natura incompatibili. Noi non possiamo identificarci coi personaggi come in una buona opera drammatica; non col poeta come in una buona ode; gli elementi opposti si neutralizzano vicendevolmente come un acido ed un alcali misti assieme. Noi non siamo per verun conto indifferenti al merito di questo celebre lavoro, alla severa dignità dello stile, alla solennità gentile e patetica del prologo, ed alla strana e barbara melodia che dà un effetto sorprendente alle scene del coro; ma confessiamo riputar questo lo sforzo meno felice del genio di Milton.

Il *Comus* è composto sul modello della maschera italiana come il *Sansone* su quello della tragedia greca. Esso è certamente l'opera più insigne di questo genere che in alcuna lingua esista; è assai superiore alla *Pastorella fedele* (1), come la *Pastorella fedele* lo è all'*Aminta* (2), e l'*Aminta* al *Pastor fido* (3). Fu buona sorte per Milton il non aver qui Euripidi che lo sviassero. Egli comprendeva ed amava la letteratura dell'Italia moderna, ma non provava per questa la medesima venerazione che nutriva per gli avanzi della poesia ateniese e romana, consacrate da memorie tanto sublimi e care. Inoltre i difetti de' suoi predecessori italiani erano di una specie a cui l'animo suo portava antipatia mortale. Egli poteva abbassarsi ad uno stile semplice e qualche volta triviale; ma il falso splendore lo muoveva ad estrema avversione. La sua musa non aveva difficoltà di vestire un abito rustico; ma volgeva gli occhi con disgusto dai fronzoli del Guarini, come tanto ridicoli e tanto miserabili quanto i cenci che indossa uno spazzacamino

(1) Di Fletcher.
(2) Del Tasso.
(3) Del Guarini.

per celebrare il primo giorno di maggio. Qualunque ornamento esso porti è di oro massiccio, non solo splendido alla vista, ma capace di resistere all'assaggio più rigoroso del crogiuolo.

Milton ebbe cura nel *Comus* alla distinzione che poscia trascurò nel *Sansone*. Fece il suo personaggio quale dovea essere, lirico essenzialmente e drammatico soltanto in apparenza. Egli non ha tentato una lotta infruttuosa contro un difetto inerente alla natura di queste specie di composizioni; e per conseguenza riuscì in tutto quanto il buon successo non era impossibile. Debbonsi leggere i discorsi come soliloquii maestosi; e chi li legge sarà incantato per la loro eloquenza, la loro sublimità, la loro armonia. Tuttavia le interruzioni del dialogo impongono una violenza al poeta e rompono l'illusione del lettore. I passi più belli sono i lirici tanto nella forma quanto nello spirito. « Io loderei molto la parte tragica, disse l'eccellente sir Enrico Wotton in una lettera a Milton, se la lirica non mi rapisse con una certa delicatezza dorica nei vostri canti e nelle vostre odi; per cui io debbo chiaramente confessarvi di non aver ancora veduto nulla che nella lingua nostra vi stia a fronte ». La critica era giusta: ed è quando Milton si sottrae dai ceppi del dialogo, quando trovasi sgravato dall'opera di unire assieme due stili incongrui, quando è in libertà di abbandonarsi senza riserva alle sue inspirazioni espresse nei cori, ch'egli si solleva eziandio al di sopra di se medesimo. Allora, come il suo buon genio, lasciando la forma terrena ed il costume di Tirsi fa mostra della sua libertà e bellezza celeste, e sembra gridare esultante « ora il mio còmpito è dolcemente finito; io posso volare, posso correre, sfioraré la terra, sorvolare alle nuvole; tuffarmi nella rugiada elisiaca dell'arcobaleno, e respirare i profumi balsamici del nardo e della cassia, che le ali muschiate del zefiro spargono tra i viali di cedri delle Esperidi ».

Sonovi parecchi fra i poemi minori di Milton su cui fa-

remmo di buon grado alcune osservazioni; e più volontieri ancora ci impegneremmo in un esame minuto di quel poema stupendo, *Il Paradiso riconquistato*, il quale (cosa strana!) non è guari menzionato se non come esempio della cecità dell'affetto paterno che i letterati portano verso i parti, del loro ingegno. Noi ammettiamo prontamente che Milton fosse in errore nel preferire quest'opera, per quanto sia eccellente, al *Paradiso perduto;* ma siamo sicuri che la superiorità del *perduto* al *riconquistato* non è più decisa di quella del *Paradiso riconquistato* a tutti i poemi che vennero poscia alla luce. I nostri limiti però c'impediscono di discutere il punto estesamente; e ci affrettiamo a passare a quell'opera straordinaria che il suffragio universale dei critici ha posto nell'ordine più elevato delle composizioni umane.

Il solo poema dei tempi moderni che possa essere paragonato al *Paradiso perduto* è la Divina Commedia. L'argomento di Milton somiglia in alcuni punti a quello di Dante; ma fu trattato da lui in modo assai differente. Crediamo di non poter meglio dimostrare la nostra opinione rispetto al grande poeta inglese, che contrapponendogli il padre della letteratura toscana.

La poesia di Milton differisce da quella di Dante come i geroglifici d'Egitto dalla scrittura figurata del Messico. Le immagini adoperate da Dante parlano da se stesse, e si mostrano semplicemente per quelle che sono; quelle di Milton hanno un senso che spesse volte è percettibile soltanto agl'iniziati; il loro pregio dipende meno da quanto rappresenta direttamente che da quanto lontanamente insinua. Per quanto strana e grottesca possa essere la figura che Dante imprende a descrivere, egli non indietreggia mai da questo lavoro; ci dà la forma, il colore, il suono, l'odore, il gusto; conta i numeri, misura le dimensioni; le sue comparazioni sono le immagini di un viaggiatore. Differenti da quelle degli altri poeti e specialmente di Milton, esse vengono introdotte in modo semplice e chiaro,

non per amore di qualche bellezza che si trovi negli oggetti da cui sono tratte, non per l'ornamento che può dar al poema, ma solo per rendere l'intendimento dello scrittore tanto evidente al lettore quanto a se medesimo. Le rovine del precipizio che conducevano dal sesto al settimo cerchio dell'inferno sono come quelle della roccia che cadde nell'Adige al mezzogiorno di Trento; la cataratta di Flegetonte era come quella di *Acqua cheta* al Monastero di S. Benedetto; ed il luogo in cui gli eretici stavano rinchiusi in tombe ardenti assomigliava al vasto cimitero di Arles.

Compariamo colle esatte particolarità di Dante le allusioni oscure di Milton. Citeremo alcuni esempi. Il poeta inglese non ha mai pensato a prendere la misura di Satana, e ci dà semplicemente un'idea vaga della sua mole. In un passo del poema, il demonio cuopre sdraiandosi un immenso spazio di molti iugeri, eguale in dimensione ai figli della terra nemici di Giove, od al mostro marino che il nocchiero prende per un'isola. Quando sfida a battaglia gli angeli custodi sta ritto come Teneriffa od Atlante; la sua statura è tanto alta da arrivare al cielo. Si raffrontino queste descrizioni coi versi in cui Dante dipinse lo spettro gigantesco di Nembrod: « la sua faccia mi sembrò lunga e larga come la palla su cui si erge la croce del S. Pietro di Roma; le altre sue membra erano in proporzione; di maniera che la ripa che nascondevalo dalla cintura in giù, lasciava veder tanto di lui, che tre alti tedeschi avrebbero tentato invano di arrivargli ai capelli ». Siamo dispiacenti di non poter produrre lo stile stupendo del poeta fiorentino; ma non ho presente la traduzione del Cary; e la nostra versione, sebbene rozza, è bastevole a spiegare la nostra idea.

Comparate ancora la casa dei lebbrosi nell'undecimo libro del *Paradiso perduto* coll'ultima stanza di Malebolge nel Dante. Milton cansa le particolarità schifose e si rifugia in una serie d'immagini indistinte ma solenni e tremende;

la disperazione che corre da un letto all'altro per ischernire gl'infelici colla sua presenza; la morte che agita il suo dardo sopra di loro e malgrado le loro suppliche indugia a colpirli. Che cosa dice Dante? « Eravi un gemito come se tutti i malati i quali si trovano fra luglio e settembre negli ospedali di Valdichiana e nelle maremme della Toscana e della Sardegna fossero insieme in una fossa, e ne usciva un tale puzzo quale esala per solito da corpi putrefatti ».

Noi non ci assumiamo l'ingrato ufficio di stabilire il primato fra due scrittori di questa fatta: ciascun d'essi è incomparabile nel suo genere; e possiamo notare che ciascuno per saggezza o per fortuna ha scelto un subbietto adattato per mostrare nel miglior modo il suo genio particolare. La divina commedia è una narrazione personale. Dante è testimonio oculare ed auricolare di ciò che racconta; egli è lo stesso uomo che ha udito le anime tormentate gridare chiedendo la seconda morte; che ha letto i caratteri oscuri sulla porta in cui lasciavasi ogni speranza; che avea coperto il suo volto ai terrori della Gorgona, che era fuggito dagli uncini e dalla pece bollente di Barbariccia e di Draghignazzo; le sue stesse mani afferrarono i fianchi pelosi di Lucifero; gli stessi suoi piedi salirono sulla montagna dell'Espiazione; la sua fronte medesima fu segnata dall'Angelo purificatore. Il lettore getterebbe da un lato con disgusto ed incredulità un simile racconto se non fosse narrato coll'aspetto più fermo della veracità, con una sobrietà eziandio ne' suoi orrori, e colla maggior precisione e moltiplicità de' suoi particolari. Il racconto di Milton differisce in questo rapporto da quello di Dante come le avventure di *Amadigi* da quelle di *Gulliver*. L'autore dell'*Amadigi* avrebbe reso ridicolo il suo libro se vi avesse introdotto quelle minute particolarità che danno tanta bellezza all'opera di Swift: le osservazioni nautiche cioè, l'affettata esattezza dei nomi, i documenti ufficiali trascritti per intiero, e tutti i pettego-

lezzi e la maldicenza insignificante della corte che non iscaturiscono da alcuna cosa e ad alcuna cosa non tendono. Noi non ci sorprendiamo che ci si dica che un uomo il quale visse, nessuno sa quando, abbia veduto cose stranissime, e possiamo facilmente abbandonarci all'illusione del romanzo; ma quando Samuel Gulliver, chirurgo, dimorante oggidì a Rotherhithe, ci parla di pigmei e di giganti, di isole fuggitive e di cavalli filosofanti, null'altro se non che quelle prove circostanziate potevano per un momento illudere l'immaginazione.

Fra tutti i poeti che hanno introdotto nelle loro opere l'azione di esseri soprannaturali, Milton è quello che ha meglio riuscito. In ciò Dante gli è decisamente inferiore; e siccome è questo un punto su cui si pronunciarono molti giudizii temerarii e sconsiderati, così ci sentiamo inclinati di fermarvici sopra un po' più a lungo. L'errore più fatale che sia possibile ad un poeta di commettere nell'uso del suo meccanismo, si è quello di tentare di ragionar troppo. Milton è stato spesso censurato d'aver attribuito agli spiriti molte funzioni di cui essi doveano essere incapaci; ma osiam dire che queste obbiezioni, sebbene sancite da nomi eminenti, derivarono da profonda ignoranza dell'arte poetica.

Che cosa è lo spirito? Che cosa sono le nostre menti, parte dello spirito che meglio conosciamo? Noi osserviamo certi fenomeni, e non possiamo spiegarli con cause materiali; per conseguenza deduciamo che esista qualche cosa che non è materiale. Ma di questo qualche cosa non abbiamo idea alcuna; non possiamo definirlo senonchè col mezzo di negative; non possiamo ragionare intorno ad esso senonchè per mezzo di simboli; noi adoperiamo la parola, ma non abbiamo alcuna idea della cosa, e la poesia vive delle immagini e non delle parole. Certo il poeta si serve di parole, ma esse sono semplicemente gli stromenti non gli oggetti dell'arte sua; sono i materiali ch'egli deve disporre in modo da offrire un quadro all'oc-

chio della mente; e se non sono in siffatta guisa disposte, non hanno diritto maggiore ad essere chiamati poesia di quello di una balla di tela e di una scatola di colori ad essere appellati pittura.

I logici possono ragionare sulle astrazioni; ma l'immenso numero degli uomini hanno bisogno d'immagini; e la grande tendenza delle moltitudini in tutte le età ed in tutte le nazioni all'idolatria non può spiegarsi con altro principio. Havvi ragione di credere che i primi abitanti della Grecia adorassero una Deità invisibile; ma la necessità di avere qualche cosa di più definito da adorare, produsse in pochi secoli la folla innumerevole degli Dei e delle Dee. Nella stessa guisa i Persiani antichi riputavano cosa empia il rappresentare il creatore sotto forma umana; nonpertanto essi pure trasferirono al Sole il culto che in teoria giudicavano dovuto soltanto alla Mente suprema. La storia degli Ebrei è il ricordo di una lotta continua fra il puro teismo, sostenuto dalle leggi più terribili, ed il desiderio stranamente ammaliante di avere qualche oggetto visibile e tangibile di adorazione. Forse nessuna fra le cause secondarie che Gibbon ha assegnato alla rapidità con cui il cristianesimo si sparse nel mondo mentre il giudaismo acquistava appena un proselite, operò più potentemente di questo sentimento. Dio, l'increato, l'incomprensibile, l'invisibile attraeva pochi adoratori. Poteva un filosofo ammirare così nobile concetto; ma la turba volgeasi altrove disgustata di parole che non presentavano alcun'immagine alle loro menti; e fu innanzi a deità rivestita di umana forma, che passeggia fra gli uomini, che partecipa delle loro infermità, che posa sul loro seno, che piange sulle loro tombe, che dorme in una greppia, che sanguina sulla croce, fu innanzi, diciamo, a questa deità che i pregiudizii della sinagoga, i dubbii dell'accademia, l'orgoglio del Portico, i fasci del Littore, e le spade di trenta legioni, furono umiliati nella polvere. Subito dopo che la cristianità ebbe compito il suo trionfo,

il principio che l'aveva assistita incominciò a corromperla; essa divenne un nuovo paganismo; santi patroni assumevano gli ufficii di Dei domestici; san Giorgio pigliò il posto di Marte; sant'Elmo consolò il marinaio della perdita di Castore e di Polluce; la Vergine Madre e santa Cecilia successero a Venere ed alle Muse; il fascino del sesso e della bellezza fu congiunto di nuovo a quello della dignità celeste, e l'omaggio della cavalleria venne mischiato a quello della religione. I riformatori hanno spesse volte resistito a questi sentimenti, ma non mai con successo più che apparente e parziale. Gli uomini che demolivano le immagini nelle cattedrali non riuscirono sempre ad abbattere quelle che serbavano nell'anima loro. Non sarebbe difficile mostrare che la stessa regola si applica bene alla politica; temiamo che le dottrine debbano generalmente assumere una forma corporea prima che possano eccitare fortemente un sentimento pubblico; la moltitudine degli uomini s'interessa più facilmente alla divisa od al nome più insignificante che al più importante principio.

Inferiamo da queste considerazioni che nessun poeta il quale affettasse l'esattezza metafisica per la cui mancanza Milton venne biasimato, eviterebbe un esito vergognoso. Eravi però ancora un altro estremo che, sebbene meno pericoloso, dovea pure essere cansato. Le immaginazioni degli uomini sono in gran parte sotto l'influsso delle loro opinioni. L'arte più squisita del colorito poetico non può produrre alcuna illusione quando è adoperata a rappresentare ciò che ad un tratto si scorge per incongruo ed assurdo. Milton scriveva in un'epoca di filosofi e di teologi; quindi era necessario per lui di astenersi dall'offendere i loro intelletti in modo tale da poter rompere l'incanto ch'egli intendeva gettare sulle loro immaginazioni. Questa è la vera spiegazione delle oscurità e delle incongruenze che spesso gli vennero rimproverate. Il dottore Johnson riconosce per assolutamente necessario che gli spiriti siano rivestiti di forme materiali; « ma,

dice egli, il poeta avrebbe assicurato la congruenza del suo sistema tenendo l'immaterialità fuori di vista, e seducendo il lettore a lasciarla sfuggire da' suoi pensieri ». Questo è facile a dirsi; ma che fare se Milton non poteva giungere a tanto? Che fare se l'opinione contraria erasi talmente impossessata della mente degli uomini da non lasciar posto nemmanco per la semicredenza richiesta dalla poesia? Noi crediamo che fosse questo il caso. Era impossibile pel poeta lo adottare totalmente il sistema materiale o l'immateriale; per conseguenza prese posizione su di un terreno disputabile; lasciò tutto nell'ambiguità; e ciò facendo, egli si è esposto senza dubbio all'accusa d'incongruità. Ma sebbene filosoficamente avesse torto, non possiamo a meno di credere che poeticamente avesse ragione. Il còmpito quasi impraticabile per qualsiasi altro scrittore era facile per lui; l'arte peculiare che possedeva di comunicare il suo pensiero per vie oblique mediante una lunga serie di idee associate, e di lasciar intendere più di quanto esprimeva, gli permise di palliare le incongruità che non poteva cansare.

La poesia che ha relazione con esseri d'un altro mondo, dev'essere ad un tempo misteriosa e pittoresca: e quella di Milton lo è. Quella di Dante è più pittoresca certamente di qualsiasi altra; il suo effetto avvicinasi a quello prodotto dal pennello e dallo scalpello; ma essa lo è coll'esclusione di ogni mistero. Questo è un difetto legittimo, difetto inseparabile dal disegno del poema di Dante, il quale, come abbiamo già notato, rendeva necessaria l'estrema accuratezza di descrizione: ma è sempre un difetto. Gli agenti soprannaturali destano un interesse, ma non quello che è proprio di siffatti agenti. Noi sentiamo di poter parlare ai fantasmi ed ai démoni senza alcuna emozione di terrore per cose non terrestri; potremmo, come Don Giovanni, invitarli a cena e mangiare di buona voglia in loro compagnia. Gli angeli di Dante sono uomini virtuosi colle ali; i suoi diavoli sono carne-

fici perfidi e deformi; i suoi morti sono semplicemente uomini viventi in istrane situazioni. Giustamente encomiata è la scena che passa tra il poeta e Farinata; tuttavia Farinata nella tomba ardente è esattamente quello stesso che sarebbe stato in un *auto da fè*. Nulla può riuscire più commovente del primo incontro di Dante e Beatrice; non pertanto, che cosa è senonchè una donna amabile la quale rimprovera con tranquillità dolce ed austera l'amante al cui affetto essa è riconoscente ma i cui vizii riprova? I sentimenti che danno la sua bellezza a questo passo si addirebbero tanto bene alle vie di Firenze quanto alla cima del monte del Purgatorio.

Gli spiriti di Milton sono dissimili da quelli di quasi tutti gli altri scrittori; i suoi démoni in particolare sono creazioni meravigliose; non sono astrazioni metafisiche, non uomini cattivi, non bestie orrende; non hanno nè corna nè coda; nessuna delle bizzarrie del Tasso e di Klopstock; hanno di comune coll'umana natura tanto che basta da riuscire intelligibili ad esseri umani; i loro caratteri, come le loro figure, sono notevoli per una certa somiglianza oscura a quelli degli uomini, ma esagerati a dimensioni gigantesche, e velati in una nube misteriosa.

Forse gli dei e i démoni di Eschilo possono offrir meglio un'analogia cogli angeli e i demoni di Milton. Lo stile dell'ateniese aveva, come notammo, alcun che dell'indole orientale, e la stessa particolarità può trovarsi nella sua mitologia. Non ha nulla dell'amenità e dell'eleganza che troviamo generalmente nella superstizione della Grecia; tutto è ruvido, barbaro, e colossale. Le leggende di Eschilo sembrano armonizzare meno coi boschetti fragranti ed i portici graziosi in cui i suoi compatrioti offrivano le loro preghiere al dio della luce ed alla dea del desiderio, di quello che coi labirinti immensi e grotteschi di granito eterno in cui l'Egitto poneva il suo mistico Osiride, od in cui l'indostano s'inginocchia ancora innanzi a' suoi idoli di sette teste. I suoi Dei favoriti sono quelli

della più antica generazione, i figli del cielo e della terra, a petto de' quali Giove stesso non era senonchè un giovincello sorto dal nulla, i titani giganteschi e le furie inesorabili. Primo fra le sue creazioni di questo genere sorge Prometeo, mezzo demone e mezzo redentore, l'amico dell'uomo, il nemico tetro ed implacabile del cielo. Prometeo offre senza dubbio una somiglianza considerevole al Satana di Milton: in ambedue troviamo la stessa impazienza d'impero, ugual ferocia, il medesimo orgoglio indomabile; in ambo i caratteri troviamo inoltre uniti, sebbene in proporzioni differentissime, alcuni sentimenti benigni e generosi. Tuttavia Prometeo non è abbastanza sovrumano; parla troppo delle sue catene e della sua posizione incomoda; è piuttosto troppo depresso e troppo agitato. La sua fermezza sembra dipendere dal sapere ch'egli tiene in poter suo il destino di chi lo tortura, e che l'ora della sua liberazione deve sicuramente venire. Ma Satana è una creatura di un'altra sfera; la potenza della sua natura intellettuale trionfa dell'eccesso del dolore; fra le agonie, che non possiamo concepire senza orrore, egli delibera, risolve, ed eziandio esulta. Contro la spada di Michele, contro il tuono di Jehovah, contro il lago fiammeggiante e la marna ardente di vero fuoco, contro la prospettiva di un'eternità d'interminabile miseria, il suo coraggio rimane indomato, riposando sulle proprie forze innate, non domandando soccorso ad alcuna cosa eterna, e nemmanco alla medesima speranza.

Tornando per un momento al parallelo che abbiamo tentato di fare tra Milton e Dante, vorremmo aggiungere che la poesia di quegli uomini illustri ha tratto considerevolmente il suo carattere dalle loro qualità morali. Essi non sono egotisti; raramente impongono le loro idiosincrasie ai loro lettori; non hanno nulla di comune con que' moderni mendicanti di rinomanza, i quali strappano qualche cosuccia alla compassione degl'inesperti esponendo la nudità e le piaghe delle menti loro. Tuttavia

riuscirebbe difficile nominare due scrittori le cui opere sieno più compiutamente, sebbene senza disegno, colorite dai loro sentimenti personali.

Il carattere di Milton distinguevasi specialmente per la sublimità dell'animo; quello di Dante per l'intensità del sentimento. In ogni linea della divina commedia scorgiamo l'asprezza prodotta dall'orgoglio in lotta col dolore. Non havvi forse alcun'opera al mondo più profondamente e più uniformemente melanconica. La melanconia di Dante non era un capriccio fantastico; e per quanto può giudicarsi a tanta distanza di tempo, non era l'effetto di circostanze esteriori; essa proveniva dall'interno; nè l'amore, nè la gloria, nè le lotte terrene, nè la speranza del cielo poteano dissiparla. Partecipava la propria indole ad ogni consolazione e ad ogni diletto; assomigliava a quel suolo pernicioso di Sardegna la cui amarezza intensa dicesi percettibile eziandio nel suo miele. La sua mente, per parlare nel nobile linguaggio del poeta ebreo, era « una terra di tenebre come la tenebra stessa, e dove la luce era come la tenebra ». La mestizia del suo carattere scolora tutte le passioni degli uomini e tutto l'aspetto della natura, e tinge del suo livido colore i fiori del paradiso e le glorie del trono eterno. Tutti i ritratti della sua persona sono singolarmente caratteristici: nessuno può osservare i lineamenti nobili eziandio nella ruvidezza, le rughe oscure della guancia, lo sguardo fiero e mesto, la piega stizzosa e sprezzante del labbro, e dubitare che appartengano ad un uomo troppo orgoglioso e troppo sensibile da poter essere felice.

Milton, come Dante, era uomo politico ed amante; e come Dante, era stato sfortunato nell'ambizione ed in amore. Aveva sorvissuto alla sua salute ed alla sua vista, agli agi della sua casa, ed alla prosperità della sua fazione. Alcuni de' grandi uomini che lo avevano distinto al suo esordire nella vita erano stati sottratti dalla morte alle disgrazie; altri aveano portato in contrade straniere il

loro odio indomabile contro l'oppressione; alcuni languivano in prigioni, altri aveano versato il loro sangue sui patiboli. Scrittoracci venali e scostumati, con ingegno appena bastevole per vestire i pensieri di un lenone collo stile di un banditore, erano allora gli scrittori favoriti del sovrano e del pubblico; gregge schifoso, che non poteva compararsi più acconciamente che alla canaglia del *Comus*, mostri grotteschi, mezzo bestie e mezzo uomini, immersi nel vino, gonfii di ghiottornia, e barcollanti in danze oscene. In mezzo a costoro stava la bella musa di Milton come la casta donna del poema, nobile, immacolata e serena, segnata a dito da tutta la turba di satiri e di larve che urlavano contro essa e le digrignavano i denti. Se mai l'abbattimento e l'asprezza si potessero scusare in un uomo, certo lo sarebbero in Milton; ma la forza dell'animo suo superò ogni calamità. Nè la cecità, nè la gotta, nè l'età, nè l'indigenza, nè le afflizioni domestiche, nè i disinganni politici, nè gli oltraggi, la proscrizione, il disprezzo, ebbero la forza di turbare la sua pazienza serena e maestosa. Non pare che il suo animo fosse lieto, ma era singolarmente uniforme; l'indole seria e forse austera, ma tale che niuna sofferenza poteva rendere burbera od inquieta. Tale era allorchè alla vigilia di grandi avvenimenti tornava da' suoi viaggi nel fiore della salute e della maschia bellezza, carico di onorificenze letterarie, ed ardente di patriotiche speranze; tale continuò ad essere quando, dopo aver provato ogni disgrazia che possono accadere all'umana natura, vecchio, povero, cieco, e disprezzato, si ritirò nel suo tugurio per morirvi.

Di là viene che sebbene egli scrivesse il *Paradiso perduto* in un'età della vita in cui le immagini della bellezza e della tenerezza cominciano in generale a scolorire, eziandio in quelle menti nelle quali non sono state cancellate dall'ansietà e dal disinganno, egli l'ornò di tutto quanto havvi di più bello e dilettevole nel mondo fisico e

nel morale. Nè Teocrito nè Ariosto possedevano un sentimento più delicato e più giusto dell'amenità degli oggetti esterni, e non amavano di più di bearsi dei raggi del sole e dei fiori, dei canti degli usignuoli, dei succhi di frutti estivi, e della freschezza di fontane ombreggiate. Il suo concetto dell'amore riunisce tutta la voluttà del serraglio orientale e tutta la galanteria del torneo cavalleresco con tutto l'affetto puro e tranquillo di un focolare domestico d'Inghilterra. La sua poesia si rammenta le maraviglie delle vedute alpine; solitudini e valloncelli, belli come terra incantata, stanno in mezzo alle cime più erte e gigantesche; le rose ed i mirti fioriscono non offesi dal freddo sull'orlo della valanga.

In tutte le opere di Milton si possono invero trovar traccie del carattere di lui; ma maggiormente si scorgono ne' suoi sonetti. Queste poesie notevoli sono state sprezzate da critici che non ne hanno compreso l'indole. Esse non hanno l'aculeo epigrammatico; non l'acume del Filicaja nel pensiero, non lo smalto sodo e splendido del Petrarca nello stile. Sono rimembranze semplici e maestose dei sentimenti del poeta, così poco adattate per l'universale quanto lo sarebbe stato il diario della sua vita. Una vittoria, un assalto inaspettato sulla città, un accesso momentaneo di abbattimento o di esultanza, un motteggio lanciato contro uno de' suoi libri, un sogno che per breve tempo gli avesse ridonato il suo bel volto su cui il sepolcro si era chiuso per sempre, inducevanlo a meditazioni che senza sforzo si trasformavano in versi. L'unità del sentimento e la severità dello stile che caratterizzano questi piccioli lavori, ci ricordano l'antologia greca, o meglio ancora le *Collette* della liturgia anglicana. Il nobile poema sui massacri del Piemonte è precisamente una *Colletta* in versi.

I sonetti sono più o meno sorprendenti, secondochè le occasioni che loro diedero origine sono più o meno inte-

ressanti. Ma quasi senza eccezione sono ornati di una gravità e di una grandezza d'animo a cui non troviamo paragone. Invero non sarebbe giusto di trarre deduzioni assolute intorno al carattere di uno scrittore da alcuni passi direttamente egoistici; ma le qualità che noi abbiamo attribuito a Milton, sebbene forse più vivamente impresse in quelle parti delle sue opere, le quali trattano de' suoi sentimenti personali, si distinguono in ogni pagina, e comunicano a tutti i suoi scritti, in prosa ed in versi, inglesi, latini ed italiani, una grande somiglianza di famiglia.

La sua condotta pubblica fu tale quale doveasi aspettare da un uomo d'animo tanto elevato e d'ingegno tanto potente. Visse in una delle epoche più memorabili della storia del genere umano, nella crisi medesima del gran conflitto tra Oromasde ed Arimane, tra la libertà e il dispotismo, la ragione ed il pregiudizio. Questa grande battaglia non fu combattuta per una sola generazione nè per un solo paese; i destini del genere umano stavano sulla medesima bilancia colla libertà del popolo inglese. Allora vennero proclamati per la prima volta que' grandi principii che sonosi dipoi aperti la via nelle profondità delle foreste americane, che hanno risvegliato la Grecia dalla schiavitù e dalla degradazione di duemila anni, e che da un angolo all'altro dell'Europa hanno acceso un fuoco inestinguibile ne' cuori degli oppressi e fatto tremare le ginocchia degli oppressori per insolito spavento.

Milton fu il campione letterario più devoto ed eloquente di que' principii che allora si combattevano ne' primordii della loro esistenza. Non abbiam d'uopo di dire quanto ammiriamo la sua condotta politica; ma non possiamo dissimularci che una gran parte de' suoi compatrioti la reputa ancora inescusabile. La guerra civile è stata invero più discussa e meno compresa di qualsiasi avvenimento della storia inglese. Gli amici della libertà agirono collo svantaggio di cui tanto amaramente dolevasi il leone della

favola; essi furono i vincitori ed i loro nemici erano i pittori. Come parte politica, le teste rotonde avevano fatto di tutto per iscreditare e rovinare la letteratura; e la letteratura fu verso di loro come a lungo andare è sempre verso i suoi nemici. Il libro migliore dal lato loro della questione è la bella narrazione della Hutchinson. La *Storia del Parlamento* di May è buona; ma s'interrompe nella crisi più interessante della lotta. L'opera di Ludlow è sciocca e violenta; e convien confessare che molti de' più recenti scrittori i quali hanno sposato la medesima causa, come Oldmixon e Caterina Macaulay, si sono più distinti per zelo che per candore e maestria. Dall'altra parte stanno le opere storiche più autorevoli e più popolari della letteratura inglese, quella di Clarendon e quella di Hume. Il primo è non solo abile scrittore e pieno di cognizioni preziose, ma possiede inoltre un'aria di dignità e di sincerità che rende rispettabili persino i pregiudizii e gli errori di cui abbonda. Hume, dalla cui narrazione ammaliante la generalità dei lettori si contenta ancora di attingere le proprie opinioni, odiava tanto la religione quanto la libertà per essere stata alleata della religione, e patrocinò la causa della tirannia coll'abilità di un avvocato mentre affettava l'imparzialità di un giudice.

La condotta politica di Milton dev'essere approvata o condannata secondochè la resistenza del popolo a Carlo I risulterà giustificabile o colpevole; per conseguenza non faremo alcuna apologia per dedicare alcune pagine a discutere quella questione interessante ed importante. Noi non argomenteremo su' principii generali; non ricorreremo a que' principii primarii da cui deve dedursi il diritto di un governo all'obbedienza de' suoi sudditi; noi abbiamo diritto di porci su questo terreno vantaggioso, ma vi rinunciamo; siamo in questo argomento tanto sicuri della superiorità da non sentirci inclinati ad imitare la generosità ostentata di que' cavalieri antichi che giuravano di giostrare senza elmetto e senza scudo contro tutti i nemici, e

di dare ai loro antagonisti il vantaggio del sole e del vento; noi ci atterremo alla nuda questione costituzionale, ed affermiamo con tutta fiducia che ogni ragione la quale può essere addotta in favore della rivoluzione del 1688 può valere pur anco, con ugual forza almeno, a pro di quanto viene chiamato la *grande ribellione*.

Egli è, a nostro avviso, in un solo rapporto che i più ardenti ammiratori di Carlo possono osare di asserire che egli fosse un sovrano migliore di suo figlio. Egli non era papista nè di nome nè di professione; e diciamo di nome e di professione, perchè Carlo stesso e Laud suo favorito, mentre abiuravano le innocenti insegne del papismo, ne conservavano tutti i vizii peggiori; una piena soggezione della ragione all'autorità, una debole preferenza della forma alla sostanza, una passione infantile per le mascherate, una venerazione idolatra per il carattere sacerdotale, e sopratutto una spietata intolleranza. Ma lasciam questo da parte: concederemo che Carlo era un buon protestante, ma diciamo che il suo protestantismo non istabilisce la minima distinzione fra il suo caso e quello di Giacomo.

I principii della rivoluzione sono stati spesse volte assai falsati, e non mai più che nel corso dell'anno presente (1). Havvi un certo genere di uomini i quali mentre dichiarano di riverire i nomi grandi e le grandi azioni de' tempi passati, non mai vi volgono lo sguardo se non pel fine di trovarvi qualche scusa per gli abusi esistenti. In ogni esempio venerabile trascurano ciò che è essenziale e si attengono soltanto all'accidentale: volgono l'occhio da ciò che è profittevole e propongono alla pubblica imitazione ció che è difettivo. Se in qualche parte di un grande esempio avvi qualche cosa di corrotto, questi mosconi lo scuoprono con un istinto infallibile e vi si gettano sopra con una voluttà vorace. Se si è raggiunto

(1) 1825.

malgrado loro qualche buon fine, essi sentono, come il loro prototipo, che « il loro còmpito dev'essere di pervertire quel fine ed estrarre dal bene i mezzi per operare il male ».

Siffatta gente è del tutto insensibile ai beneficii che l'Inghilterra ha ricevuto dalla rivoluzione. L'espulsione di un tiranno, il riconoscimento solenne dei diritti popolari, la libertà, la sicurezza, la tolleranza, tutto è nulla per loro. Fuvvi una setta cui, per cause sfortunate e temporarie, venne riputato necessario di tenere sotto freno rigoroso; fuvvi una parte dell'impero britannico posta in condizioni tanto infelici, che a quel tempo la miseria di essa era necessaria alla felicità degli Inglesi, e la sua schiavitù alla libertà loro. Queste sono le parti della rivoluzione che i politici di cui parliamo amano contemplare e che sembrano loro non solo scusare, ma coonestare in qualche modo il bene che la rivoluzione ha prodotto. Parlate loro di Napoli, della Spagna, o dell'America meridionale; essi si mostrano fanatici per la dottrina del diritto divino che ora ritorna a noi come un ladro dalla deportazione sotto il nome di legittimità. Ma citate le miserie dell'Irlanda : allora Guglielmo è un eroe, grandi uomini sono allora Somers e Shrewsbury; la rivoluzione è un'epoca gloriosa ; le persone stesse che in Inghilterra non hanno mai trascurato l'occasione di risuscitare tutte le miserabili calunnie dei giacobiti contro i Whigs di quei tempi, appena hanno passato il canale di S. Giorgio incominciano a far brindisi alla memoria gloriosa ed immortale. Essi possono veramente vantare che considerano non gli uomini ma le azioni; purchè il male si faccia poco si curano di chi lo fa, sia desso il despota Carlo od il liberale Guglielmo, Ferdinando il cattolico o Federigo il protestante. In queste occasioni i loro nemici più mortali possono far calcolo sopra la sincera interpretazione dei loro atti. Le asserzioni ardite di queste persone hanno di recente persuaso una gran parte della gente che

Giacomo II sia stato espulso semplicemente perchè era cattolico e che la rivoluzione fosse essenzialmente protestante.

Ma questo certamente non era il caso: nessuno di coloro che abbiano acquistato più cognizioni della storia di que' tempi, di quelle che si trovano nel Compendio di Goldsmith, crede che se Giacomo avesse conservato le sue opinioni religiose senza desiderare di far proseliti, o se, anco desiderandolo, si fosse contentato di esercitare soltanto il suo influsso costituzionale a questo fine, il principe di Orange non sarebbe mai stato invitato a venire in Inghilterra. Noi siamo d'avviso che i nostri antenati inglesi sapessero bene il significato dei termini che usavano; e se possiamo credere a loro, la loro ostilità fu primieramente alla tirannia non al papismo; essi non cacciarono un tiranno perchè cattolico, ma esclusero cattolici dalla corona perchè li credevano probabilmente tiranni. Il motivo su cui dichiararono il trono vacante nella celebre *Rivoluzione*, si era «che Giacomo aveva violato le leggi fondamentali del Regno». Laonde chiunque approva la rivoluzione del 1688 deve ritenere che la violazione delle leggi fondamentali per parte del sovrano giustifica la resistenza: ed allora la questione è la seguente: Carlo I aveva violato le leggi fondamentali dell'Inghilterra?

Nessuno può rispondere negativamente, a meno di negar fede non solo a tutte le accuse fatte contro Carlo da' suoi avversarii, ma alle narrazioni dei realisti più ardenti, ed alle confessioni del Re medesimo. Se havvi alcun che di vero in qualsiasi storico di qualsiasi parte politica il quale abbia raccontato gli avvenimenti di quel regno, conviene asserire che la condotta di Carlo, dal suo avvenimento al trono fino alla riunione del Lungo Parlamento, è stata un seguito continuo di oppressione e di tradimento. Coloro che fanno plauso alla rivoluzione e condannano la ribellione, citino un atto di Giacomo II a cui non si trovi un parallelo nella storia di suo padre;

indichino un solo articolo della *Dichiarazione dei diritti* presentata dalle due Camere a Guglielmo ed a Maria che non si riconosca essere stato da Carlo violato. Secondo la testimonianza de' suoi proprii amici, egli aveva usurpato le funzioni dei poteri legislativi, levato tasse senza il consenso del Parlamento, acquartierato truppe a carico del popolo nel modo più illegale e vessatorio. Non passò una sola sessione del Parlamento senza qualche offesa anticostituzionale alla libertà di dibattito; il diritto di petizione fu grossolanamente violato; giudizii arbitrarii, multe esorbitanti, carcerazioni illegali, erano abusi che giornalmente accadevano. Se queste cose non giustificano la resistenza, la rivoluzione era un tradimento; se la giustificano, la grande ribellione fu lodevole.

Ma, si disse, perchè non adottare provvedimenti più miti? Per qual motivo, dopo che il Re ebbe acconsentito a tante riforme e rinunciato a tante prerogative opprimenti, il Parlamento continuò ad ingrandire le sue domande a rischio di provocare una guerra civile? La tassa navale era stata abbandonata; la Camera stellata abolita; s'erano fatti provvedimenti per la convocazione frequente dei Parlamenti e per guarentire le loro deliberazioni; perchè non conseguire un fine manifestamente buono con mezzi pacifici e regolari? Noi ricorriamo di nuovo all'analogia della Rivoluzione. Perchè Giacomo fu cacciato dal trono? Perchè non fu conservato sotto condizioni? Egli pure aveva offerto di convocare un Parlamento libero e di sottomettere alla sua decisione tutti gli argomenti in questione. Nonostante abbiamo costume di lodare i nostri avi i quali preferirono una rivoluzione, una successione disputata, una dinastia di stranieri, venti anni di guerra esterna ed intestina, un esercito permanente, ed un debito nazionale, al governo, sebbene ristretto, di un tiranno conosciuto e provato. Il Lungo Parlamento agì sullo stesso principio, ed ha diritto alla medesima lode. Esso non potea fidare nel Re; e sebbene questi avesse sancito leggi

salutari, quale sicurezza esisteva ch'egli non avrebbele violate? Il Re aveva rinunciato a prerogative opprimenti; ma eravi garanzia che non avrebbele riprese? La nazione aveva a trattare con un uomo che non poteva vincolarsi con alcun legame, che fece e violò promesse con uguale facilità, ed il cui onore fu cento volte dato in pegno e non mai riscattato.

Qui invero il Lungo Parlamento riposa sopra terreno ancor più solido della Convenzione del 1688. Nessuno degli atti di Giacomo può essere comparato al contegno di Carlo rispetto alla *Petizione dei diritti*. I Lordi ed i Comuni gli presentano un bill in cui sono definiti i limiti costituzionali del suo potere; egli esita, elude, e finalmente patteggia il suo consenso per cinque sussidii. Il bill riceve la sua approvazione solenne, i sussidii sono accordati; ma appena il tiranno vedesi ajutato, torna ad un tratto a tutti gli atti arbitrarii che si era obbligato ad abbandonare, e viola tutte le clausole dell'atto medesimo che egli era stato pagato per approvare.

Per oltre dieci anni il popolo aveva veduto infrangere i diritti che gli appartenevano pel doppio titolo di eredità immemorabile e di contratto recente, da perfidi re che li avevano riconosciuti. Alla fine le circostanze costrinsero Carlo a convocare un altro Parlamento; una nuova occasione propizia si presentò ai nostri padri; dovevano essi perderla come avevano perduta la prima? dovevano di nuovo lasciarsi truffare dalla formola *Le Roi le veut*? dovevano anticipare di nuovo il loro danaro su pegni che erano stati ripresi più d'una volta? deporre una seconda *Petizione dei diritti* appiè del trono, concedere un altro soccorso in cambio d'un'altra cerimonia insignificante, e poscia andarsene sinchè, dopo oltre dieci anni di fraude e di oppressione, il loro principe avesse d'uopo di nuovamente chiedere un sussidio per ricambiarlo di nuovo con uno spergiuro? Essi furono costretti a scegliere tra il fidarsi in un tiranno ed il soggiogarlo: e noi pen-

siamo ch'essi abbiano saggiamente, nobilmente deciso.

Gli avvocati di Carlo, al pari di quelli di altri malfattori contro cui vengono prodotte prove esuberanti, rifiutano generalmente ogni controversia intorno ai fatti, e si contentano di invocare testimonianza sul carattere dell'accusato. Possedeva tante virtù private! E Giacomo II non aveva private virtù? e Oliviero Cromwell, a giudizio de' suoi più acerbi nemici, era destituito di virtù private? Ed al postutto, quali erano le virtù attribuite a Carlo? Uno zelo religioso non più sincero di quello di suo figlio e precisamente altrettanto debole e gretto; ed alcune delle ordinarie convenienze domestiche che la metà delle lapidi d'Inghilterra reclama per quelli che giacciono sotto di essa. Buon padre! buon marito! Belle scuse invero per quindici anni di persecuzione, di tirannia, di perfidia!

Noi lo accusiamo di aver violato il giuramento dell'incoronazione; e ci si risponde che è stato fedele al suo voto matrimoniale! Lo accusiamo di aver abbandonato il suo popolo ai rigori spietati del più esaltato e del più duro fra i prelati; e la difesa consiste nello aver egli preso il suo figliuolino sulle ginocchia e baciatolo! Gli rimproveriamo di aver violato gli articoli della *Petizione dei diritti*, dopo aver promesso di osservarli per una buona e valevole ragione; e ci si racconta ch'egli era abituato a udire preghiere alle sei del mattino! Ed è a tali considerazioni, unite al suo vestiario dipinto da Van Dyck, alla sua bella fisonomia, ed alla sua barba fatta a punta, che egli va debitore a nostro avviso della maggior parte dell'aura popolare che gode nella generazione presente.

In quanto a noi confessiamo di non comprendere la frase comune di *buon uomo ma cattivo Re.* Noi potremmo altrettanto facilmente concepire un uomo buono ed un padre snaturato, od un uomo buono ed un amico sleale. Noi non possiamo, nell'apprezzamento del carattere di un individuo, lasciar fuori dalla nostra considerazione il suo contegno nella più importante di tutte le relazioni umane;

e se in questa relazione lo troviamo egoista, crudele, ingannatore, ci prenderemo la libertà di chiamarlo un uomo cattivo a dispetto di tutta la sua temperanza alla tavola e di tutta la sua esattezza alla cappella.

Non possiamo astenerci dall'aggiungere alcune parole rispetto ad un argomento su cui i difensori di Carlo amano di fermarsi. Se governò male il suo popolo, dicono essi, lo governò almeno seguendo l'esempio de' suoi predecessori; se ne violò i privilegi, fu perchè questi non erano stati accuratamente definiti: nessun atto di oppressione gli fu mai imputato che non abbia un parallelo negli annali dei Tudor. Hume si è servito di questo punto con un'arte che è tanto disonorante in un lavoro storico quanto sarebbe ammirabile in un'arringa forense. La risposta è breve, chiara, decisiva. Carlo aveva consentito alla *Petizione dei diritti*, rinunciato ai poteri oppressivi che si dicono esercitati da' suoi predecessori, e vi aveva rinunciato per danaro; non aveva dunque diritto di rivendicare le sue pretese antiquate dopo la rinunzia recente.

Questi argomenti sono tanto chiari che sembra superfluo il fermarvisi; ma coloro che hanno osservato come gli avvenimenti di quel tempo sieno falsamente rappresentati e mal compresi, non ci biasimeranno d'aver esposto semplicemente il caso; esso è tale che la più semplice esposizione di esso è anche la più efficace.

Egli è vero che i nemici del Parlamento preferiscono rare volte di discutere sui punti essenziali della questione; si appagano di citare alcuni fra i delitti e le follie che provengono necessariamente da ogni commovimento pubblico; deplorano la sorte immeritata di Strafford; esecrano la violenza sfrenata dell'esercito; si ridono dei nomi e delle preghiere della bibbia. Maggiori-generali che spogliano i loro distretti, soldati che gozzovigliano colle spoglie di contadini rovinati; gente da nulla arricchita dal pubblico bottino, che prende possesso dei focolari ospitali e degli alberi genealogici degli antichi gentiluomini, fan-

ciulli che sfrantumano le belle finestre delle cattedrali, quaccheri che cavalcano nudi nella piazza del mercato, gli uomini della quinta monarchia che acclamano Gesù Cristo, agitatori che leggono dall'alto di un tino il fato di Agag; tuttociò, ci si dice, furono i frutti della grande ribellione.

Siano pure. Noi non ci curiamo guari di rispondere su questo argomento; fossero infinitamente più gravi, queste accuse non altererebbero la nostra opinione sopra un'avvenimento che fu unica causa per la quale noi ci distinguiamo dagli schiavi che si prosternano sotto scettri dispotici. Molti mali senza dubbio vennero prodotti dalla guerra civile, ma furono il prezzo della libertà inglese. L'acquisto fu esso degno del sacrificio? È nell'indole del demone della tirannia lo straziare e squarciare il corpo che abbandona; ed i tormenti d'un invasamento continuato sono forse meno orribili delle lotte dell'esorcismo tremendo?

Se fosse possibile che un popolo cresciuto sotto un sistema intollerante ed arbitrario potesse sovvertire questo senza atti di crudeltà e di follia, la metà delle obbiezioni contro il potere dispotico sarebbe rimossa. In siffatto caso saremmo costretti a riconoscere che esso almeno non produce effetti perniciosi sul carattere morale ed intellettuale di una nazione. Noi deploriamo gli eccessi che accompagnano le rivoluzioni; ma più questi eccessi sono violenti e più ci persuadiamo che una rivoluzione fosse necessaria, La loro violenza sarà sempre proporzionata alla ferocia ed all'ignoranza del popolo; ferocia ed ignoranza che staranno in ragion dell'oppressione e del degradamento sotto cui esso fu abituato a vivere. Così avvenne nella guerra civile d'Inghilterra. I capi della Chiesa e dello Stato raccolsero quanto avevano seminato. Il governo avea proibito la libera discussione; aveva fatto di tutto per tenere il popolo nell'ignoranza de' suoi doveri e de' suoi diritti; e la retribuzione fu giusta e naturale. Se i governanti sof-

frirono per causa dell'ignoranza popolare, fu perchè essi medesimi avevano chiuso il tempio del sapere; se furono assaliti da cieco furore, fu perchè avevano imposto una sommessione ugualmente cieca. È nel carattere di simili rivoluzioni di presentarci sempre a prima vista ciò che hanno di peggiore. Sinchè gli uomini non sono liberi da qualche tempo non conoscono l'uso della libertà Gli abitanti di paesi viniferi sono generalmente sobrii; nei climi in cui il vino è una rarità, abbonda l'intemperanza. Un popolo recentemente liberato può compararsi ad un'esercito nordico accampato sul Reno o sul Xeres. Si è detto che quando i soldati posti in tale situazione si trovano per la prima volta in grado di abbandonarsi senza freno ad una voluttà così rarae di spendiosa, null'altro si vede se non che ubbriachezza. Ma tosto l'abbondanza insegna la discrezione; e dopo che il vino fu per alcuni mesi la loro bibita giornaliera, essi divengono più temperati di quanto mai lo fossero nel loro proprio paese. Alla stessa guisa i frutti decisivi e permanenti della libertà sono la saggezza, la moderazione, l'umanità. I suoi effetti immediati sono spesso delitti atroci, errori contraddittorii, scetticismo sui punti più evidenti, dogmatismo sui punti più misteriosi. Ed è appunto in questa crisi che i suoi nemici amano di rappresentarla; essi abbattono l'impalcatura quando l'edifizio non è finito che per metà; mostrano la polvere volante, i mattoni cadenti, le sale smobigliate, l'irregolarità spaventevole di tutto l'insieme; e poscia chiedono con ischerno ove si trovino lo splendore e gli agi promessi. Se tali miserabili sofismi prevalessero, non sarebbervi al mondo nè una buona casa nè un buon governo.

Ariosto narra una bella storia di una fata, la quale per qualche legge misteriosa della sua natura fu condannata in certe epoche a comparire nella forma di un serpente sudicio e velenoso. Coloro che l'offendevano nel periodo del suo svisamento erano per sempre esclusi dalla partecipazione dei beneficii che essa dispensava; ma a quelli

che malgrado il suo aspetto schifoso le accordavano pietà e protezione, essa rilevavasi poscia nella naturale sua forma bella e celeste, accompagnava i loro passi, secondava tutti i loro desiderii, riempiva le case loro di ricchezze, li rendeva felici in amore e vincitori in guerra. Tale spirito è la libertà; talvolta assume la forma di un rettile abbominevole, striscia nel fango, fischia, morde; ma guai a coloro che nel dispetto osano conculcarla! e felici quelli che avendo osato di riceverla nella sua forma degradata e spaventevole, saranno alla fine ricompensati da lei nel tempo della sua bellezza e della sua gloria!

Havvi un solo rimedio pei mali prodotti dalla libertà novellamente acquistata; ed esso consiste nella libertà medesima. Allorquando un prigioniero abbandona per la prima volta la sua cella non può sopportare la luce del giorno; è inabile a distinguere i colori ed a riconoscere le fisonomie. Ma il rimedio non istà già nel rimandarlo alla sua segreta, sebbene nello accostumarlo ai raggi del sole. Lo splendore della verità e della libertà può sulle prime abbagliare e confondere nazioni divenute mezzo cieche nella casa di schiavitù; ma lasciate che vi fissino lo sguardo e tosto saranno atte a sopportarlo. In pochi anni gli uomini imparano a ragionare; scema l'estrema violenza delle opinioni; correggonsi vicendevolmente le teorie ostili; gli elementi sparsi della verità cessano di contrastare e cominciano a collegarsi; ed alla fine un sistema di giustizia e di ordine scaturisce dal caos.

Molti politici dei nostri tempi hanno costume di ammettere come proposizione evidente per se medesima che nessun popolo debba essere libero finchè non sia atto a far uso della sua libertà. La massima è degna del pazzo dell'antica storia, che risolvevasi di non andar nell'acqua finchè non aveva imparato a nuotare. Se gli uomini debbono aspettare la libertà finchè diventano saggi e buoni in ischiavitù, possono invero attenderla per sempre.

È per ciò che noi approviamo decisamente la condotta

di Milton e degli altri uomini saggi e buoni i quali, malgrado quanto eravi di ridicolo e di odioso nella condotta dei loro compagni, stettero fermi nella causa della pubblica libertà. Noi non ci siamo accorti che il poeta sia stato accusato di partecipazione personale ad alcuno degli eccessi biasimevoli di quel tempo. L'argomento favorito dei suoi nemici è la linea di condotta da esso seguita riguardo al supplizio del re. Noi non approviamo per verun conto quel celebre processo; dobbiam dire tuttavia, per render giustizia alle molte persone eminenti che vi concorsero e più particolarmente all'eminente persona che lo difese, che nulla può esservi di più assurdo delle imputazioni che dopo centosessant'anni è di moda gettare addosso ai regicidii. Noi ci siamo sempre astenuti dal fare appello ai primi principii e ci asterremo anche pel presente, e ricorriamo di nuovo al caso analogo nella rivoluzione. Qual distinzione essenziale può farsi tra l'esecuzione del padre e la deposizione del figlio? Qual massima costituzionale si applica al primo e non al secondo? «Il re non può operar male»: se ciò è vero, Giacomo era innocente come poteva esserlo Carlo. «I ministri soli debbono essere mallevadori degli atti del Sovrano»: se ciò esiste, perchè non accusar Jeffries e conservare Giacomo? «La persona di un re è sacra»: fu la persona di Giacomo considerata sacra al Boyne? Tirare il cannone contro un esercito in cui si sa esservi il re è un avvicinarsi assai al regicidio. Inoltre deesi sempre aver in mente che Carlo fu messo a morte da uomini i quali erano stati inaspriti dalle ostilità di parecchi anni, e non mai erano stati vincolati a lui da alcun altro legame se non da quello che avevano in comune con tutti gli altri loro concittadini. Quelli che espulsero Giacomo dal suo trono, che sedussero il suo esercito, che gli alienarono gli amici, che prima lo imprigionarono nel palazzo e poscia ne lo cacciarono, che gli interruppero i sonni con messaggi imperiosi, che lo perseguitarono col fuoco e colla spada da una parte all'altra

del regno, che appiccarono, strascinarono per le strade, squartarono i suoi partigiani, ed accusarono l'innocente suo erede, erano suo nipote e le sue due figlie. Quando riflettiamo a tutte queste cose, stentiamo a comprendere come le stesse persone le quali il 5 di novembre ringraziano Dio d'aver guidato meravigliosamente il suo servo Guglielmo, ed aver fatto cadere innanzi a lui ogni ostacolo finchè divenne re e governatore d'Inghilterra, possano il 30 gennaio trovar paura che il sangue del regio martire ricada su loro e sui loro figli.

Ripetiamo di disapprovare il supplizio di Carlo; non perchè la costituzione dispensi il re da ogni responsabilità, sapendo noi che tutte queste massime per quanto siano eccellenti hanno le loro eccezioni; non perchè proviamo alcuna simpatia particolare pel suo carattere, imperocchè siamo d'avviso che la sua sentenza lo definisca con giustizia perfetta *un tiranno, un traditore, un omicida ed un nemico pubblico*; ma perchè siamo convinti che l'atto fosse più dannoso alla causa della libertà. Colui che veniva colpito era un prigioniero ed un ostaggio; il suo erede, a cui la fedeltà di ogni realista veniva subito trasferita, trovavasi in libertà. I presbiteriani non avrebbero mai potuto riconciliarsi perfettamente col padre, ma non avevano ugual nimicizia radicata verso il figlio. Inoltre la grande maggioranza del popolo contemplava quel processo con sentimenti che nessun governo poteva osare di oltraggiare impunemente sebbene fossero irragionevoli.

Ma benchè riputiamo biasimevole la condotta dei regicidi, quella di Milton ci apparisce in un aspetto assai differente. L'atto era compito, e non poteva esser disfatto; il male era accaduto, e trattavasi di renderlo più lieve che fosse possibile. Noi biasimiamo i capi dell'esercito perchè non cedettero all'opinione popolare, ma non possiamo censurare Milton per aver desiderato di mutare quell'opinione. Lo stesso sentimento che ci avrebbe trattenuti dal commettere l'atto, ci avrebbe condotti, dopo commesso,

a difenderlo contro le frenesie della servilità e della superstizione. Noi desidereremmo per amor della libertà pubblica che il fatto non fosse avvenuto, giacchè il popolo lo disapprovò; ma per amore della stessa libertà avremmo voluto pure che il popolo lo approvasse quando fu consumato. Se mancasse qualche cosa alla giustificazione di Milton, il libro di Salmasio la somministrerebbe. Quell'opera miserabile è ora giustamente considerata soltanto come un avvertimento pei cavillatori che bramano divenir statisti. La celebrità dell'uomo che la confutò, l'*Æneae magni dextra*, gli dà tutto il suo valore presso la generazione attuale. Lo stato delle cose era a que' tempi differente; non si comprendeva allora pienamente qual vasto intervallo separi il semplice erudito classico dal filosofo politico; e non si può dubitare che un trattato il quale portando il nome di un critico tanto eminente combatteva i principii fondamentali di tutti i governi liberi, avrebbe prodotto un perniciosissimo effetto sullo spirito pubblico qualora fosse rimasto senza risposta.

Vogliamo aggiungere alcune parole relative ad un altro argomento su cui amano fermarsi i nemici di Milton; alla sua condotta cioè durante il governo del protettore. Pare indubitatamente straordinario a prima vista che un adoratore entusiasta della libertà abbia accettato cariche sotto un usurpatore militare; ma tutte le circostanze in cui allora trovavasi il paese erano straordinarie. L'ambizione di Oliviero non era di specie volgare; non pare che egli avesse mai ambito il potere dispotico; combattè sulle prime sinceramente e vigorosamente pel Parlamento, e non mai disertò da esso finchè il Parlamento medesimo non si allontanò da'suoi doveri. Se lo disciolse colla forza, fu soltanto dopo aver veduto che i pochi membri i quali rimanevano dopo tante morti, tante scissioni, tante espulsioni, erano bramosi di appropriarsi un potere che avevano ricevuto soltanto in custodia, ed infliggere all'Inghilterra il flagello di un'oligarchia veneziana. Ma nem-

manco allorchè venne posto in tal guisa dalla violenza alla somma delle cose egli si arrogò potere illimitato. Diede al paese una costituzione assai più perfetta di qualsiasi altra che a quel tempo fosse nota al mondo; riformò il sistema rappresentativo in modo da strappar lode eziandio a lord Clarendon. Domandò invero per sè il primo posto nella repubblica ma con poteri appena uguali a quelli di uno statoldero olandese o di un presidente americano; accordò una voce al Parlamento nella nomina dei ministri, e gli lasciò tutta l'autorità legislativa, senza nemmeno riservarsi un veto sui suoi decreti; e non chiese che la magistratura principale fosse ereditaria nella sua famiglia. Sin qui ci sembra che considerando bene le circostanze del tempo e le opportunità ch'egli ebbe di aggrandire se stesso, non avrà nulla a perdere a paragone di Washington o di Bolivar. Se la sua moderazione ne avesse trovata una corrispondente, non havvi motivo di credere ch'egli avrebbe oltrepassato la linea che si era tracciata; ma quando vide che i suoi parlamenti ponevano in quistione l'autorità in virtù della quale si adunavano, e che correva pericolo di essere privato del potere ristretto assolutamente necessario alla sua sicurezza personale, deesi confessare che adottò allora una politica più arbitraria.

Tuttavia sebbene crediamo che le intenzioni di Cromwell fossero sulle prime oneste, sebbene crediamo ch'egli sia stato fuorviato dal nobile sentiero ch'erasi tracciato dalla forza quasi irresistibile delle circostanze, sebbene ammiriamo con tutti gli uomini di ogni parte politica l'ingegno e l'energia del suo splendido governo, noi non siamo inclinati a difendere un potere arbitrario ed illegittimo nemmanco nelle sue mani. Noi sappiamo che una buona costituzione è infinitamente migliore del miglior despota; ma dubitiamo che la violenza di nemicizie religiose e politiche rendessero quasi impossibile un assetto stabile e felice al tempo di cui parliamo. La scelta stava tra

Cromwell e gli Stuardi e non fra Cromwell e la libertà; e che Milton scegliesse bene, non può dubitarlo alcuno il quale paragoni equamente gli avvenimenti del protettorato con quelli dei trent'anni che gli succedettero, e che furono i più tristi ed i più vergognosi degli annali inglesi. Cromwell posava evidentemente, sebbene in modo irregolare, le fondamenta di un sistema ammirabile; non mai la libertà religiosa e quella di discussione erano state godute prima d'allora in così alto grado; non mai l'onore nazionale era stato meglio sostenuto all'estero ed il seggio della giustizia meglio occupato all'interno; e raro si era che un'opposizione la quale arrestavasi in faccia alla ribellione aperta, provocasse il risentimento del liberale e magnanimo usurpatore. Le istituzioni ch'egli aveva stabilito, come sono espresse nell'*Istrumento di governo* e nella *Petizione e consiglio umile*, erano eccellenti. È vero che nella pratica si discostò troppo spesso dalla teoria di queste istituzioni; ma è probabile che se fosse stato in vita alcuni anni di più, le sue istituzioni gli avrebbero sopravvissuto, e gli atti arbitrarii sarebbero finiti con lui. Il suo potere non era stato consacrato da pregiudizii antichi, ed era sostenuto soltanto dalle sue eminenti qualità personali; per conseguenza eravi poco a temere da un secondo protettore a meno che non fosse ancora un secondo Oliviero Cromwell. Gli avvenimenti che successero alla sua morte sono la giustificazione più completa di coloro che si adoperarono a mantenere la sua autorità; la sua morte sciolse tutto il corpo sociale; l'esercito sorse contro il Parlamento, e i diversi corpi dell'esercito vicendevolmente si sollevarono; le sêtte farneticavano le une contro le altre; fazione contro fazione congiurava. I presbiteriani, per la smania di vendicarsi degli indipendenti, sacrificarono la propria libertà e disertarono tutti gli antichi principii: e senza gettare uno sguardo al passato, e senza chiedere guarentigie per l'avvenire, buttarono la loro libertà ai piedi del più frivolo e del più insensibile fra i tiranni.

Vennero allora que' giorni che non saranno mai ricordati senza rossore; giorni di servitù senza fedeltà al sovrano, di sensualità senza amore, d'ingegni nani e di vizii giganteschi; giorni di paradiso pei freddi di cuore e gretti di animo, di età dell'oro pei codardi, pei bacchettoni, e per gli schiavi. Il Re si umiliò al suo rivale per poter conculcare il suo popolo, si abbassò ad essere un vicerè di Francia, ed intascò con infame compiacenza gl'insulti degradanti e l'oro più degradante ancora. Le carezze delle meretrici ed i lazzi dei buffoni regolavano la politica dello Stato; ed il governo aveva ingegno appena bastante ad ingannare, e religione appena sufficiente a perseguitare. I principii della libertà divennero argomento di scherno per ogni goffo cortigiano, e di anatema per ogni decano adulatore. In ogni luogo elevato, tributavasi adorazione a Carlo ed a Giacomo, a Belial ed a Moloch; e l'Inghilterra propiziava quegli idoli osceni e crudeli col sangue de'suoi figli migliori e più valenti. Delitto succedeva a delitto, vergogna a vergogna; finchè la razza maledetta da Dio e dall'uomo fu cacciata una seconda volta per errare sulla superficie della terra, e divenire proverbiale e disprezzata dalle nazioni.

Molte fra le osservazioni che abbiamo fatto sinora sul carattere di Milton, si applicano a lui soltanto come ad uno che appartiene a numeroso consorzio; ora passeremo ad accennare alcune specialità che da' suoi contemporanei distinguevanlo. Ed a quest'uopo è mestieri di fare un breve esame delle parti in cui il mondo politico era a que' tempi diviso. Dobbiamo premettere che le nostre osservazioni hanno scopo di applicarsi solamente a quelli che parteggiavano con sincera preferenza per una parte o per l'altra. Ne' giorni di agitazione pubblica, ogni fazione, come un esercito orientale, è accompagnata da una folla di seguaci, marmaglia inutile e vigliacca la quale gira attorno la linea del campo nella speranza di beccare qualche cosa sotto la sua protezione, ma lo ab-

bandona nel dì della battaglia, e spesso si riunisce ad esterminarlo dopo la sua sconfitta. L'Inghilterra ne' tempi di cui trattiamo abbondava di politici incostanti ed egoisti che prestavano il loro aiuto ad ogni governo appena sorgeva, che baciava la mano al Re nel 1640 e gli sputava in faccia nel 1649; che faceva plauso con ugual giubilo quando Cromwell venne investito della sua carica nel palazzo di Westminster e quando egli fu disotterrato per essere appiccato a Tyburn; che pranzava *con teste di vitello* od attenevasi a *rami di quercia* (1), a seconda del mutarsi delle circostanze, senza la minima vergogna o ripugnanza. Noi non ci occupiamo di questa genia; e giudicheremo le parti politiche da quegli uomini che meritano realmente di essere chiamati partigiani.

E prima di tutto amiamo parlare de' puritani, vale a dire della società forse più notevole che il mondo abbia mai prodotto. Le qualità odiose e ridicole del loro carattere stanno alla superficie; chiunque può scorgerle; e non mancarono osservatori accurati e maligni che le additarono. Per molti anni dopo la rivoluzione i puritani servirono di tema ad infinite invettive ed a derisione; furono esposti alla licenza estrema della stampa e del teatro nel tempo in cui la stampa e la scena erano più sfrenate. Non erano letterati; erano malvisti come setta; non potevano difendersi da se medesimi, e l'universale non avrebbeli presi sotto la sua protezione; per conseguenza furono abbandonati senza riserva alla mercè dei satirici e dei drammaturgi. La semplicità ostentata del loro abbigliamento, il loro aspetto arcigno, la loro pronuncia nasale, l'atteggiarsi affettato, le lunghe preghiere, i loro nomi ebraici, le frasi scritturali che introducevano in ogni occasione, il loro disprezzo per l'umana sapienza, la loro avversione pei passatempi civili, davano invero bel giuoco ai burloni. Ma non è dai burloni soltanto che

(1) Espressioni di fazioni politiche.

la filosofia della storia deesi imparare; e quegli che si accosta a questo argomento dee accuratamente star in guardia contro l'influsso di quel potente ridicolo che ha già traviato tanti eccellenti scrittori.

« Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene:
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene ».

Coloro che sollevarono il popolo alla resistenza, che fecero trionfare i loro divisamenti per una lunga serie di anni pieni di avvenimenti, che cogli elementi di minore speranza formarono il più bell'esercito che l'Europa avesse mai veduto, coloro che rovesciarono il Re, la Chiesa e l'aristocrazia, che nei brevi intervalli di sedizione e di ribellione interna resero terribile il nome inglese ad ogni nazione sulla superficie della terra, non erano fanatici volgari. La maggior parte delle loro assurdità erano semplici segni esteriori, come quelle de' framassoni, o gli abiti dei monaci. Noi deploriamo che questi segni non fossero più attraenti, che una società al cui coraggio ed al cui ingegno il genere umano deve obblighi inestimabili, non avesse l'eleganza sublime che distingueva alcuni de' partigiani di Carlo I, o la buona creanza affabile per cui andava celebre la corte di Carlo II. Ma se dobbiamo scegliere, noi come *Bassanio* nel dramma, torceremo lo sguardo dalle splendide cassette che contenevano soltanto la testa di morto e la testa di pazzo, e lo fisseremo sul semplice forziere di piombo che racchiude il tesoro.

I puritani erano uomini che si erano formati un carattere speciale dalla contemplazione quotidiana di esseri superiori e delle cose eterne. Non paghi di riconoscere in termini generali una provvidenza predominante, attribuivano abitualmente ogni fatto alla volontà dell'ente supremo, pel cui potere nulla era troppo vasto, per la cui sorveglianza nulla era troppo minuto. Conoscerlo, servirlo, bearsi in lui, era per essi il sublime fine della vita. Re-

spingevano con disprezzo l'omaggio cerimonioso che altre sette sostituivano al culto puro dell'anima. Invece di cogliere di quando in quando alcuni lampi della divinità attraverso d'un velo oscuro, aspiravano a fissare totalmente lo sguardo sul suo splendore intollerabile, e ad avere rapporti diretti con essa; di là aveva origine il loro disprezzo per le distinzioni terrestri; la differenza fra l'uomo grande ed il meschino sembrava sparire allorchè comparata coll'intervallo immenso che separava tutta la stirpe umana da Quegli su cui i loro occhi erano continuamente fissi. Essi non riconoscevano altro titolo a superiorità se non che il suo favore, e in quel favore fidando disprezzavano tutte le cognizioni e tutti gli onori del mondo. Se ignoravano le opere dei filosofi e dei poeti, erano però versati profondamente negli oracoli di Dio; se i loro nomi non si trovavano nei registri dell'Araldica, erano però iscritti nel *Libro della vita*; se i loro passi non erano accompagnati da un seguito splendido di domestici, legioni di angeli vegliavano sopra di loro. I loro palagi non erano case fatte dalle mani d'uomo, i loro diademi erano corone di gloria che non impallidivano mai. Guardavano con disprezzo al ricco ed all'eloquente, ai nobili ed ai preti; imperocchè riputavansi ricchi di tesoro più prezioso ed eloquenti in una lingua più sublime, nobili pel diritto di una primogenitura celeste, e preti per l'imposizione di una mano più potente. Il più meschino di loro era un ente al cui destino apparteneva un importanza misteriosa e terribile, sulle cui minime azioni gli spiriti della luce e delle tenebre guardavano con interesse ansioso, e che prima della creazione del cielo e della terra era stato destinato a godere una felicità che doveva continuare quando cielo e terra non fossero più. Gli avvenimenti che politici di corta vista attribuivano a cause mondane erano stati decretati per causa sua; per amor suo erano sorti imperii, e fiorivano e decadevano; per suo riguardo l'onnipossente aveva proclamato la sua

volontà colla penna dell'Evangelista e coll'arpa del Profeta. Era stato strappato da un liberatore non comune agli artigli di un nemico straordinario; era stato riscattato dai sudori di un'agonia non volgare, dal sangue di un sacrifizio non mondano. Fu per lui che il sole si oscurò, che squarciaronsi le roccie, che i morti si alzarono, che la natura tutta rabbrividì per le sofferenze del Dio spirante.

Così il puritano era composto di due uomini differenti; l'uno tutto umiltà, penitenza, gratitudine, passione, l'altro orgoglioso, calmo, inflessibile, sagace. Egli prostravasi nella polve innanzi al suo fattore, ma poneva il piede sul collo del suo Re. Nel suo luogo appartato di divozione, pregava con convulsioni, con gemiti e con lagrime; era mezzo impazzito per illusioni gloriose e terribili; udiva la lira di angeli o i bisbigli seduttori di demonii; coglieva un raggio della *Visione beatifica*, o svegliavasi gridando per sogni di fuoco sempiterno. Come Vane, credevasi depositario dello scettro dell'anno millenario; come Fleetwood, gridava nell'amarezza dell'anima sua, che Dio aveva voltato la sua faccia da lui. Ma quando pigliava il suo seggio nel consiglio, o cingeva la sua spada per la guerra, queste operazioni tempestose dell' anima non lasciavano dietro a loro traccia percettibile. Coloro che non vedevano senonchè i loro volti divoti e strambi, e null'altro udivano di loro senonchè i gemiti e gl'inni dolenti, poteano ben riderne; ma quelli avevano poca ragione di ridere i quali li incontravano nella sala del dibattito o sul campo di battaglia. Questi fanatici portavano nelle cose civili e militari una freddezza di giudizio ed una immutabilità di propositi che alcuni scrittori riputarono incoerenti col loro zelo religioso, ma che n'erano in realtà le conseguenze necessarie. L'intensità dei loro sentimenti su di un soggetto li rendeva tranquilli su ogni altro; una passione predominante aveva soggiogato a se medesima la pietà e l'odio, l'ambizione e la paura; la

morte aveva perduto i suoi terrori ed il piacere i suoi incanti. Essi avevano i loro sorrisi e le loro lacrime, i loro trasporti ed i loro dolori, ma non per le cose di questo mondo; l'entusiasmo aveali resi stoici, purificati nelle anime loro da ogni passione e pregiudizio volgare, ed elevati al disopra dell'influsso del pericolo e della corruzione; esso poteva alle volte condurli dietro fini insensati, ma non mai a scegliere mezzi irragionevoli. Andavano, pel mondo come Talus, l'uomo di ferro di sir Artegal (1), col suo flagello, frustando e calpestando gli oppressori, mescolandosi fra gli esseri umani ma non avendo nulla di comune colle umane infermità, insensibili alla fatica, al piacere, ed al dolore, invulnerabili ad ogni arma, e non arrestabili da alcuna barriera.

Tale a nostro avviso fu il carattere dei puritani. Noi comprendiamo l'assurdità dei loro modi; disapproviamo la tetraggine burbera delle loro abitudini domestiche; riconosciamo che lo stato della loro mente fu spesso offeso da sforzi violenti per cose troppo superiori al potere mortale; e sappiamo che malgrado il loro odio al papismo caddero troppo spesso ne' vizii peggiori di quel cattivo sistema, nell'intolleranza cioè, nell'austerità stravagante; ch'essi ebbero i loro anacoreti e le loro crociate, i loro Dunstan ed i loro De Montfort, il loro San Domenico ed i loro Escobar. Tuttavia, prese in considerazione tutte le circostanze, non esitiamo a proclamarli una setta d'uomini prodi, saggi, utili, ed onesti.

Sposarono la causa della libertà civile sopratutto perchè era quella della religione. Eravi un'altra setta non numerosa ma distinta per sapere ed abilità, la quale agiva seco loro su principii assai differenti; parliamo cioè di quegli uomini che Cromwell soleva chiamare i *pagani*, i quali nella fraseologia di que' tempi erano Tomasi dubbiosi o Gallios incuranti riguardo a questioni religiose,

(1) Del poema della *Regina delle Fate*, di Spencer.

ma adoratori appassionati della libertà. Infiammati dallo studio della letteratura antica, si fecero un idolo della patria loro, e si proposero ad esempii gli eroi di Plutarco. Sembra che avessero qualche somiglianza coi Brissotini della rivoluzione francese; ma non è troppo facile tracciare la linea di distinzione fra essi e i loro devoti alleati, il cui tuono ed i cui modi essi riputarono talvolta conveniente di affettare, e talvolta probabilmente li adottarono senza avvedersene.

Veniamo ora ai realisti, e tentiamo di parlarne con sincerità perfetta come facemmo cogli antagonisti loro. Noi non faremo pesare sopra tutti loro il libertinaggio e la bassezza di que' mozzi di stalla, di que' giocatori e di que' bravacci, cui la speranza di licenza e di saccheggio attrasse dalle tane di Whitefriars allo stendardo di Carlo, e che disonoravano i loro compagni con eccessi che non furono mai tollerati sotto la severissima disciplina degli eserciti parlamentarii. Sceglieremo il modello più favorevole. Persuasi come siamo che la causa del Re fosse quella del bigottismo e della tirannia, non possiamo però trattenerci dall'osservare con compiacenza il carattere degli onesti cavalieri antichi; e proviamo un orgoglio nazionale comparandoli agli strumenti che i despoti di altri paesi sono costretti ad impiegare, ai muti che si affollano nelle loro anticamere, ed ai giannizzeri che montano la guardia alle loro porte. I nostri compatrioti realisti non erano cortigiani vigliacchi ed oscillanti, che s'inchinavano ad ogni passo e sorridevano ad ogni parola; non erano semplici macchine di distruzione vestite di uniformi, istruiti a colpi di bastone, fatti coraggiosi dall'ubbriachezza, difensori senza affetto, distruttori senza odio. Eravi una libertà nella loro dipendenza, una nobiltà nella loro degradazione. Forte era in loro il sentimento d'indipendenza individuale; erano traviati ma non per motivo basso ed egoista. La compassione e l'onore romantico, i pregiudizii della fanciullezza, ed i nomi vene-

rabili della storia, gettavano su loro un incanto potente come quello di Duessa (1); e come il cavaliere della croce rossa, credevano combattere per una bellezza oltraggiata mentre non difendevano senonchè una strega perfida e schifosa. Infatti essi non entrarono guari nel merito della questione politica; non combattevano per un Re traditore o per una Chiesa intollerante, ma per l'antica bandiera che aveva sventolato in tante battaglie sulla testa dei loro padri, e per gli altari in cui essi aveano ricevuto la mano della loro sposa. Sebbene nulla vi fosse di più erroneo delle loro opinioni politiche, possedevano in grado assai maggiore de' loro avversarii le qualità che formano la grazia della vita privata. Con molti vizii della Tavola Rotonda, avevano inoltre molte delle sue virtù, la cortesia, la generosità, la sincerità, la tenerezza ed il rispetto per le donne; conoscevano assai più de' puritani le scienze e le belle lettere; i loro modi erano più seducenti; il loro umore più amabile, i loro gusti più eleganti, le loro case più briose.

Milton non apparteneva precisamente ad alcuna delle parti che abbiamo descritto: non era puritano, non libero pensatore, non realista; le più nobili qualità di ogni setta erano combinate nel suo carattere in armoniosa unione. Dal Parlamento e dalla Corte, dalla conventicola e dal chiostro gotico, dai circoli tetri e sepolcrali delle teste rotonde, e dalla gozzoviglia del natale nelle case dell'ospitale cavaliere, l'indole sua scelse ed attinse per sè quanto eravi di grande e di buono, mentre rigettava tutte le sostanze spregevoli e perniciose per le quali quegli elementi migliori erano passati. Come i puritani, viveva sempre *sotto l'occhio del suo gran Direttore;* com'essi, volgeva di continuo il suo pensiero ad un giudice onnipotente e ad una ricompensa eterna. Da ciò imparò il loro disprezzo delle circostanze esterne, la loro fermezza, la loro calma, la loro risolutezza inflessibile; ma il più

(1) V. Spencer.

freddo scettico ed il beffardo più profano non erano più perfettamente liberi di lui dall'infezione delle loro illusioni frenetiche, dei loro modi aspri, del ridicolo loro gergo, del loro disprezzo per la scienza, e dell'avversione loro pei godimenti della vita. Odiando la tirannia d'odio profondo, possedeva nondimeno tutte le qualità stimabili e seducenti che formavano la dote quasi esclusiva dei partigiani del tiranno. Nessuno sentiva più vivamente di lui il pregio della letteratura, nessuno avea gusto più squisito per ogni passatempo elegante, nè delicatezza più cavalleresca di onore e di amore. Sebbene le sue opinioni fossero democratiche, i suoi gusti ed i suoi vincoli erano tali da armonizzar meglio colla monarchia e coll'aristocrazia; era soggetto all'influsso di tutti i sentimenti dai quali venivano traviati i prodi cavalieri; ma di que'sentimenti egli era il padrone non lo schiavo. Come l'eroe di Omero godeva di tutti i piaceri del fascino senza essere affascinato; ascoltava il canto delle sirene e sguizzava senza essere sedotto alla loro sponda fatale; gustava la bevanda nella coppa di Circe, ma portava con lui un antidoto sicuro contro gli effetti della soavità inebbriante. Le illusioni che soggiogavano la sua immaginazione non padroneggiarono mai le sue facoltà razionali. Il politico era invulnerabile allo splendore, alla solennità, ed al romantico che incantavano il poeta. Chiunque raffronterà i sentimenti espressi nel suo trattato sulla prelatura coi versi delicati sull'architettura ecclesiastica e sulla musica nel *Penseroso* che fu pubblicato in quel torno, comprenderà il senso nostro. È questa una contraddizione che più di ogni altra cosa eleva il suo carattere nella nostra stima, perchè mostra quanti gusti e sentimenti privati egli sacrificasse per eseguire ciò che riputava suo dovere verso il genere umano. È questa la stessa lotta del nobile Otello: il suo cuore s'intenerisce, ma la sua mano è ferma; non fa nulla per odio, ma tutto per l'onore; e bacia la bella ingannatrice prima di ucciderla.

Ci rimane ancora a menzionare ciò da cui il carattere politico di Milton trae il suo splendore grande e peculiare. Se adoperossi per rovesciare un Re spergiuro ed una gerarchia persecutrice, lo fece unito ad altri; ma è tutta sua la gloria della battaglia che combattè per quella specie di libertà che è la più apprezzabile ed allora meno compresa, la libertà cioè dell'anima umana. Migliaia e decine di migliaia fra' suoi contemporanei alzarono la voce contro la *tassa navale* e la *Camera stellata;* ma erano pochi invero coloro che discernevano i mali più spaventevoli della schiavitù morale ed intellettuale, ed i beneficii che sarebbero risultati dalla libertà della stampa e dal libero esercizio del giudizio privato. Queste furono le questioni che Milton riputava giustamente per le più importanti. Desiderava che il popolo pensasse da sè come da se medesimo s'imponeva le tasse, e fosse emancipato dal dominio del pregiudizio come da quello di Carlo. Sapeva che coloro i quali colle migliori intenzioni trascuravano questi disegni di riforma e si contentavano di rovesciare il Re ed imprigionare i maligni, agivano come i fratelli storditi del suo poema (1), i quali nel loro ardore per disperdere i seguaci dello stregone, trascurano i mezzi di liberare il cattivo. Essi pensavano soltanto a vincere quando doveano occuparsi di rompere l'incanto. « Oh voi ingannati! Voi dovevate abbrancare la sua bacchetta e capovolgerla subito. Senza la verga rovesciata e senza pronunciare al rovescio certe parole, non potremo liberare la donna che sta qui legata in duri ceppi ed immobile ».

Capovolgere la verga, pronunciare l'incanto al rovescio, rompere i vincoli che legavano un popolo stupefatto alla sede dell'incantesimo fu la nobile mira di Milton. A ciò diresse tutte le sue pubbliche azioni; per questo si unì ai presbiteriani, per questo disertò da loro; combattè le loro battaglie più pericolose, ma si allontanò con isdegno dal

(1) Il *Comus.*

loro trionfo insolente. S'accorse ch'erano ostinati alla libertà di pensiero come coloro che avevano vinto; per conseguenza si collegò agl'indipendenti, ed eccitò Cromwell a rompere la catena secolare, ed a salvare la libera coscienza dalla zampa del lupo presbiteriano. Pel medesimo motivo combattè il sistema *di licenza* in quel trattato sublime che ogni uomo di stato dovrebbe portare come un *segno sopra la sua mano* e come *frontali fra i suoi occhi* (1). I suoi colpi erano generalmente meno diretti contro abusi particolari che contro quegli errori profondamente radicati su cui si fondano quasi tutti gli abusi, il culto servile cioè pegli uomini eminenti e la paura irragionevole dell'innovazione.

Affine di poter scuotere più efficacemente le fondamenta di questi sentimenti umilianti, scelse sempre per se medesimo gli ufficii letterarii più arditi. Egli non si trovò mai alla retroguardia quando le opere esterne erano superate e la breccia aperta; ma affrettavasi di far parte dei soldati che montano per primi all'assalto. Nel principio dei mutamenti scrisse con energia ed eloquenza incomparabile contro i vescovi; ma quando sembrava probabile che le sue opinioni prevalessero, passò ad altri argomenti, ed abbandonò la prelatura alla folla di scrittori che allora si affrettavano ad insultare la parte cadente. Non fuvvi impresa più arrischiata di quella di portare la face della verità in quegli antri oscuri ed infettati in cui la luce non rifulse mai; ma era propensione e diletto di Milton il penetrare fra i vapori insalubri e lo sfidare la terribile esplosione. Coloro che disapprovano maggiormente le sue opinioni debbono rispettare l'ardimento con cui le sostenne; lasciava in generale ad altri l'onore d'interpretare e difendere le parti popolari della sua credenza religiosa e politica, ed assumevasi quelle che la grande maggioranza de' suoi compatrioti riprovava come

(1) Espressione biblica.

criminose o derideva come paradossali. Sostenne il divorzio ed il regicidio; censurò il sistema dominante di educazione. La sua carriera brillante e benefica somigliava a quella del Dio della luce e della fertilità:

« Nitor in adversum; nec me qui cætera vincit
« Impetus, et rapido contrarius evehor orbi ».

Deesi rimpiangere che gli scritti in prosa di Milton siano così poco letti ai tempi nostri. Come composizioni letterarie meritano l'attenzione di chiunque desideri conoscere tutte le bellezze della lingua inglese; abbondano di squarci al cui paragone divengono insignificanti le più belle declamazioni di Burke. Sono un vero brocato d'oro; lo stile è reso duro da ricami pomposi. Nemmanco nei primi libri del *Paradiso perduto* il gran poeta si è alzato di più di quanto si eleva in quelle parti delle sue opere di controversia in cui i suoi sentimenti, eccitati dalla lotta, trovavano uno sfogo in trasporti religiosi e lirici; è questo, prendendo ad imprestito da lui il linguaggio maestoso, *un coro settuplo di alleluja e di sinfonie di arpa.*

Noi avevamo in animo di osservare più da vicino queste opere, di analizzare le particolarità dello stile, di fermarci con qualche estensione sulla saggezza sublime del l'*Areopagetica* e la rettorica nervosa dell'*Iconoclasta,* e citare alcuni di que' magnifici squarci che si trovano nel *Trattato della riforma*, e nelle *Animavversioni sul rimostrante;* ma la lunghezza a cui già si estesero le osservazioni nostre rendono questo impossibile.

Dobbiamo passare alla conclusione, sebbene possiamo a stento strapparci da simile soggetto. Sono scorsi pochi giorni dacchè ebbe luogo la pubblicazione della *Dottrina Cristiana*, reliquia di Milton, e fu consacrata alla memoria dell'autore; e noi non saremo guari censurati se in questa sua festività ci avviciniamo al suo altare, sebbene indegna possa essere l'offerta che vi portiamo. Mentre questo libro giace sulla nostra tavola, ci sembra di essere

contemporanei allo scrittore, siamo trasportati a cento cinquant'anni fa, possiamo quasi immaginare di visitarlo nella sua piccola dimora, di vederlo assiso al vecchio organo sotto le sbiadite tappezzerie verdi, di poter cogliere il movimento rapido de' suoi occhi che girano invano in cerca della luce, e di leggere nei lineamenti del suo nobile volto la storia magnifica e trista della sua gloria e della sua afflizione. Noi immaginiamo il silenzio anelante in cui ascolteremmo la sua minima parola, la venerazione appassionata con cui c'inginocchieremmo per baciare la sua mano e bagnarla delle nostre lagrime, la premura con cui cercheremmo di consolarlo, seppure un'anima siffatta avesse avuto d'uopo di consolazione, per l'obblio in cui furono lasciati i suoi talenti e le sue virtù da un secolo indegno, l'ardore con cui contrasteremmo colle sue figlie, o col quacchero Olwood suo amico, il privilegio di leggergli Omero o di trascrivere le parole immortali che uscivano dalle sue labbra.

Sono queste forse pazze idee; tuttavia non possiamo vergognarcene, e non saremmo addolorati se quanto abbiamo scritto le destasse in certo modo nelle menti altrui. Non abbiamo guari abitudine d'idolatrare i vivi od i morti; e crediamo che non siavi indizio più certo di un intelletto debole e sregolato, della propensione che per mancanza di un nome migliore oseremo attribuire al Boswellismo. Ma sonovi alcuni caratteri che hanno resistito all'esame più rigoroso ed alle prove più severe, che sono stati sperimentati nella fornace e sonosi riscontrati puri, pesati nella bilancia e non trovati mancanti di peso, dichiarati di buona lega dal consenso universale del genere umano e che portano visibilmente l'immagine ed il nome di Dio. Noi speriamo di sapere in qual modo debbansi apprezzare siffatti uomini eminenti e fra questi era Milton; la vista de' suoi libri, il suono del suo nome sono una delizia per noi; i suoi pensieri assomigliano a que' frutti e fiori celestiali che la *Vergine Martire* di Massinger mandò alla terra dai

giardini del paradiso, e che distinguevansi dai prodotti di altre terre non solo per la floridezza e la soavità superiori, ma per l'efficacia miracolosa di rinvigorire e risanare. Essi sono potenti, non solo a recar diletto, ma ad elevare e purificare. Non invidiamo colui che può studiare la vita o gli scritti del gran poeta e patriota, senza aspirare ad emulare, non certo le opere sublimi colle quali il genio di lui ha arricchito la letteratura inglese, ma lo zelo col quale si adoperò pel bene pubblico, la fermezza con cui sopportò ogni sventura privata, il nobile disdegno con cui guardò le tentazioni ed i pericoli, l'odio mortale che portò ai bacchettoni ed ai tiranni, e la fede che mantenne con tanta austerità alla sua patria ed alla sua fama.





ORAZIO WALPOLE

Orazio Walpole, Conte di Oxford, inviato britannico alla corte di Toscana, scrisse le *Lettere a Sir Orazio Mann* che furono pubblicate a Londra nel 1833. Noi non possiamo trascrivere questo titolo senza un profondo sentimento di dolore. La pubblicazione di questi volumi fu l'ultimo degli utili e modesti servigi resi alla letteratura da un nobil uomo, di modi amabili, di carattere intemerato nella vita pubblica e nella privata, e di mente colta. In questa circostanza, come in altre, Lord Dover, editore di quelle lettere, ha compito la parte sua con diligenza, con senno e senza la minima ostentazione. Possedeva due meriti che raramente si trovano riuniti in un commentatore. Contentavasi di essere semplicemente un commentatore; di starsene nel fondo del quadro, e lasciare il dinnanzi all'autore che egli aveva impreso ad illustrare. Tuttavia, benchè voglioso di essere un servo, non era per verun conto uno schiavo; nè considerò come parte di suo dovere di non iscorgere alcun difetto nello scrittore a cui rese fedelmente ed assiduamente i più umili servigi letterarii.

I difetti di mente e di cuore di Orazio Walpole sono certamente abbastanza lampanti. I suoi scritti, a dir vero, son collocati tanto in alto fra le squisitezze di epicurei intellettuali, quanto i pasticci di Strasburgo fra le pietanze descritti nell'*Almanacco de' ghiottoni*. Ma come il *pâté-de-foie-gras* deve la sua eccellenza alla malattia del povero

animale che lo somministra, e non sarebbe buono da nulla se non fosse fatto di fegati gonfiati contro natura, così non altro se non che una mente inferma e disordinata poteva produrre simili voluttà letterarie come le opere di Walpole.

A meno che ci siamo formato un giudizio assai erroneo del suo carattere, egli era il più stravagante, il più artificiale, il più fastidioso, il più capriccioso degli uomini. La sua mente era un fardello di ghiribizzi e di affettazioni incoerenti; le sue fattezze erano coperte da maschera su maschera; tolto il velame esterno di affettazione evidente, voi eravate più lungi che mai dal vedere l'uomo reale. Rappresentava innumerevoli parti, e le esagerava tutte; se parlava di misantropia era più Timone che Timone medesimo; se di filantropia, si lasciava Howard ad immensa distanza. Derideva le corti e teneva una cronaca dei loro scandali più frivoli; si burlava della società e lasciavasi trascinar dal vento più leggero dell'opinione; beffeggiava la fama letteraria e lasciò belle copie delle sue lettere private, con numerose note da pubblicarsi dopo la sua morte; schernì i gradi, e non dimenticò per un momento solo di essere un *Onorevole;* disse male dei vincoli nella trasmissione degli stabili, e mise a contribuzione l'arte dei notai per vincolare la sua villa co' legami più vigorosi.

Tal'era la conformazione della sua mente da sembrargli grande tutto quanto era piccolo, e piccolo quanto era grande. Un affare grave era un nonnulla per lui, e le bagatelle erano cose serie. Cianciare con dottoresse, scriver pochi versi di complimento in piccole circostanze, dirigere una stamperia privata, preservare dal decadimento naturale gli annali perituri di Ranelagh e del circolo di White, raccontare i divorzii e le scommesse, le assurdità di miss Chudleigh ed i detti spiritosi di Giorgio Selwin (1),

(1) Miss Chudleigh era una damigella di corte; Giorgio Selwin uno de' corifei della moda nel secolo decimottavo.

ornare di merli un castello grottesco, procurarsi incisioni rare e cammini antichi, accoppiare strani guanti antichi, tracciare un laberinto di sentieri in cinque acri di terreno, queste furono le gravi occupazioni della sua lunga vita. Da queste egli volgevasi alla politica come ad una ricreazione. Dopo le fatiche della stamperia e delle sale di asta pubblica, egli riposava la sua mente nella Camera dei Comuni, e dopo essersi soddisfatto del diletto di far leggi e votare milioni, tornava agli studii più importanti, alle ricerche intorno al pettine della regina Maria, al cappello rosso di Wolsey, alla pipa che Van Tromp fumava nella sua ultima battaglia navale, ed agli speroni che Re Guglielmo cacciava nei fianchi del suo cavallo Sorrel.

In tutto quanto si occupava Walpole, nelle belle arti, in letteratura, ne' pubblici affari, subiva qualche strana attrazione che gli faceva preferire il piccolo al grande ed il bizzarro all'utile. La politica per la quale prese il più vivo interesse era tale da meritarne appena il nome. I borbottamenti di Giorgio II, le civetterie della principessa Emilia col duca di Grafton, gli amori del principe Federigo e di lady Middlesex, gli alterchi fra il Gran Ciambellano ed il Grande Scudiere, i dispareri fra i tutori del principe Giorgio, erano cose che richiamavano quasi tutta l'attenzione che Walpole potea risparmiare da cure ancora più importanti, vale a dire dal fare offerta negli incanti per degli Zincke e dei Petitot, dal mercanteggiare brani di tappezzeria e manichi di vecchie lancie, combaciare pezzi di vetro dipinto, e dallo stendere memorie di gatti e di cani defunti. Mentre cercava e diffondeva i pettegolezzi del palazzo di Kensington e di Carlton House, s'immaginava di essere occupato di politica, e quando trascriveva i pettegolezzi immaginavasi di scrivere la storia.

Era appassionato, come egli stesso ci narra, dello spirito di fazione come di una ricreazione. Piacevagli la malizia, ma amava il riposo, e stava di continuo in guardia per cogliere le opportunità di soddisfare ad un tempo ad

ambidue questi gusti. Divisava talvolta, senza mostrarsi, di turbare il corso di negoziazioni ministeriali e di spargere la confusione nei circoli politici. Egli medesimo non pretende di aver agito in queste occasioni per patriotismo; ma non risulta che avesse in vista alcun vantaggio privato. Riputava bel giuoco di mettere in discordia gli uomini di stato; godeva delle loro perplessità, delle loro accuse, delle loro recriminazioni, come un fanciullo maligno degli imbarazzi di un viaggiatore mal diretto.

In quanto alla politica, nel senso elevato della parola, non sapea nulla, non si curava di nulla. Dicevasi Whig: ed invero il figlio di suo padre poteva difficilmente assumere altro nome. Piaceagli inoltre di affettare una stolta avversione ai Re come Re, ed un sciocco amore ed una stupida ammirazione pei ribelli come ribelli; e forse, quando i Re non erano in pericolo, e quando i ribelli non esistevano punto, egli credeva realmente di essere saldo nelle dottrine che professava. Per non andare più lunge delle lettere ch'egli scrisse al suo amico Mann, diremo che in esse vantasi di continuo della sua avversione per la dignità regia e per le regie persone. Parlando del delitto di Damien lo chiama *il meno malvagio deg'i assassinii, l'assassinio di un Re.* Appese nella sua villa una stampa della sentenza di morte di Carlo I con questa iscrizione: *Major Charta.* Eppure la conoscenza più superficiale della storia avrebbe potuto insegnargli che il ristauro, ed i delitti e le follie di ventotto anni che seguirono la rivoluzione, furon gli effetti di questa *Carta superiore alla gran carta.* Nè i mezzi coi quali si ottenne quello statuto erano tali da poter soddisfare un amante assennato della libertà. Bisogna bene odiare i Re assai profondamente prima di poter riputare desiderabile che i rappresentanti del popolo siano cacciati fuori dalla porta dai dragoni, affine di far cadere una testa di Re. Nondimeno il viggismo di Walpole era di una specie assai innocua. Lo conservava per semplice mostra, come le antiche lancie e gli antichi elmetti nel suo castello di

Strawberry Hill. Egli non avrebbe con maggior sollecitudine staccate le armi degli antichi Templari ed Ospitalieri dalle pareti della sua sala per andare ad una crociata in terrasanta di quello che agito secondo lo spirito di quei guerrieri statisti ed audaci, grandi eziandio nei loro errori, che apposero i loro nomi ed i loro sigilli alla sentenza che egli tanto altamente apprezzava. Amava la rivoluzione ed il regicidio solo allora che erano antichi di centoventi anni. Il suo repubblicanismo, come il coraggio di un bravaccio e l'amore di un gingillo, era forte ed ardente quando non eravi alcuna occasione, e scemava quando gli si presentava l'opportunità di metterlo alla prova. Appena lo spirito rivoluzionario cominciò ad agitarsi veramente in Europa, appena l'odio contro i Re divenne qualche cosa di più di una frase sonora, lo spavento lo mutò in realista fanatico, e divenne uno dei terroristi più stravaganti di quei tempi sciagurati. Infatti il suo favellare di libertà, forse a sua insaputa, fu dal principio un semplice gergo, avanzi di una fraseologia che aveva significato qualche cosa nella bocca di coloro da cui egli l'aveva appresa, ma che nella sua avea tanto valore quanto il giuramento con cui i cavalieri di alcuni ordini moderni si obbligano di vendicare i torti di tutte le donne ingiuriate. Era stato nutrito nella sua infanzia con teorie whig intorno al governo; e deve spesso avere veduto ad Houghton od in Downing-Street uomini che erano stati Whigs allorquando eravi tanto pericolo di esserlo come nel far il mestiere di assassino da strada, uomini che avevano dato il voto a favore del bill di *esclusione*, che si erano nascosti in soffitte od in cantine dopo la battaglia di Sedgemoor, e che avean apposto i loro nomi alla dichiarazione di voler vivere e morire pel principe di Orange. Egli aveva imparato il linguaggio di questi uomini e lo ripeteva per pratica, sebbene fosse in disaccordo con tutti i suoi gusti ed i suoi sentimenti, alla stessa guisa che alcune antiche famiglie giacobite persistevano a pregare pel pretendente ed a pas-

sare i bicchieri sulla caraffa d'acqua quando bevevano alla salute del Re (1), lungo tempo dopo essere divenuti sostenitori fedeli del governo di Giorgio III. Era un whig per la combinazione di un vincolo ereditario; ma essenzialmente cortigiano, e non meno cortigiano perchè affettava di burlarsi degli oggetti che eccitavano la sua ammirazione e la sua invidia. I suoi veri gusti si mostrano di continuo attraverso al velo più sottile. Mentre professava tutto il disprezzo di Bradshaw o di Ludlow per le teste coronate, si prese il disturbo di scrivere un libro sui Re autori. Investigò con ansietà estrema i particolari più minuti relativi alla famiglia reale. Quando era fanciullo era smanioso di vedere Giorgio I, e non lasciava pace a sua madre finchè essa non avesse trovato un mezzo da sollecitare la sua curiosità. Lo stesso sentimento, coperto in mille guise, lo seguì fino al sepolcro. Non cadeva osservazione dalle labbra di Sua Maestà che non gli sembrasse degna di essere registrata. Le canzoni francesi del principe Federigo, composizioni che certamente non meritano di essere conservate pel loro merito intrinseco, ci furono accuratamente preservate da questo spregiatore della dignità reale. Ogni pagina delle opere di Walpole tradiscono l'autore; e questo Diogene il quale vorrebbe far credere di preferire la sua botte ad un palazzo, e che non ha a domandare ai signori di Windsor e di Versailles se non che gli lascino libero il sole, è nel fondo del cuore un gentiluomo di camera.

È evidente ch'egli aveva una coscienza inquieta della frivolezza delle sue occupazioni favorite; e questa persuasione produceva una delle più piacevoli delle sue migliaja di affettazioni. La sua scioperatezza affaccendata, la sua indifferenza per cose considerate generalmente come importanti, la sua passione per bagatelle, egli reputava degne di essere onorate col nome di filosofia. Parlava di lui come di un uomo la cui equanimità resisteva alla prova di spe-

(1) Con ciò i giacobiti indicavano di bere alla salute del re Stuardo, che era di là dell'acqua, ossia Oltre-Manica.

ranze ambiziose e di paure, che aveva imparato ad apprezzare il potere, la ricchezza, e la fama nel loro vero valore, e che la lotta delle parti, l'innalzamento e la caduta d'uomini di stato, il flusso e riflusso della pubblica opinione, movevano soltanto ad un sorriso misto di pietà e di sdegno. Diceva di dovere all'elevatezza particolare del suo carattere la cura maggiore che si prendeva per un pinacolo di legno e di stucco piuttostochè dell'elezione di Middlesex, e di una miniatura di Grammont anzichè della rivoluzione americana. Pitt e Murray poteano parlare di queste picciolezze fino a diventarne rauchi. Ma le quistioni di governo e di guerra erano troppo insignificanti per arrestare una mente occupata a registrare gli scandali dei circoli ed i bisbigli delle scale segrete e che era eziandio capace di scegliere e disporre nel suo gabinetto seggiole di ebano e scudi di pelle di rinoceronte.

Uno de' suoi innumerevoli capricci consisteva in una estrema ripugnanza ad essere considerato uomo di lettere. Non già ch'egli fosse indifferente alla fama letteraria: ben lunge da ciò: nessuno scrittore si è mai dato tanta pena dell'effetto che le sue opere avrebbero prodotto innanzi alla posterità. Ma egli si era fermato ostinatamente su oggetti incompatibili. Desiderava di essere un celebre autore ed un semplice gentiluomo ozioso, uno di quegli Dei epicurei della terra che non fanno nulla affatto, e che passano la loro vita contemplando le loro bellezze. Non piacevagli d'avere alcun che di comune con que' disgraziati che dimoravano nelle picciole corti dietro alla chiesa di San Martino, e se la svignavano la domenica per andar a pranzo col loro librajo. Egli causava la società degli autori, e parlava dei più distinti con disprezzo altiero. Cercava di trovar mezzo di scrivere libri, come il padre di M. Jourdain vendeva stoffe senza derogare dal suo carattere di *Gentilhomme. Lui marchand? C'est pure médisance: il ne l'a jamais été. Tout ce qu'il faisait, c'est qu'il était fort obligeant, fort officieux; et comme il se connaissait*

fort bien en étoffes, il en allait choisir de tous les côtés, les faisait apporter chez lui, et en donnait à ses amis pour de l'argent. Sonovi parecchie prove dilettevoli dei sentimenti di Walpole su questo argomento nelle sue lettere a sir Mann. Questi gli aveva fatto complimenti per la dottrina che si trovava nel *Catalogo degli autori regii e nobili;* ed è curioso il vedere con quanta impazienza Walpole pigliasse l'accusa di essersi occupato di cosa tanto poco elegante come si era il perfezionamento della sua mente. « Non so nulla; come potrei io essere erudito? Io che ho sempre vissuto nel mondo pieno di affari; che sto in letto tutta la mattina, che ceno in compagnia, che metà della mia vita ho giuocato al faraone, ed ora giuoco alla *bestia* sino a due o tre ore del mattino, che ho sempre amato i piaceri, frequentato le aste pubbliche? ... Quanto ho riso allorchè alcuni *Magazzini* mi hanno chiamato il *gentiluomo erudito!* Vi prego: non siate come i *Magazzini* ». Queste sciocchezze si potrebbero perdonare ad un fanciullo; ma un uomo fra i quaranta e cinquant'anni, come Walpole aveva allora, doveva arrossire di più di giuocare alla *bestia* sino a tre ore di ogni mattino che di essere tenuto per un gentiluomo erudito.

Il carattere di letterato ha senza dubbio la sua buona parte di difetti, e di difetti molto gravi e sgradevoli. Se Walpole li avesse cansati, noi gli avremo potuto perdonare la schifezza con cui rifiutava ogni comunanza cogli eruditi. Ma Walpole non era meno esente dal minimo di quei difetti di quegli abitanti di soffitte il cui contatto lo spaventava. La sua vita e le sue opere contengono tante meschinità e vizii letterarii quanto la vita e le opere di alcuno dei membri del circolo di Johnson. Il fatto è che Walpole aveva tutti i difetti di Grub-Street, con grossa aggiunta di quelli di via San Giacomo (1); la vanità cioè, la gelosia, l'irritabilità di un uomo di lettere e il sussiego

(1) Grub-Street era il quartiere degli scrittori; via San Giacomo delle persone di bel mondo.

affettato di un uomo alla moda. Il suo giudizio intorno alla letteratura, specialmente contemporanea, era totalmente pervertito da' suoi sentimenti aristocratici. Nessuno scrittore per certo fu mai colpevole di tante critiche false ed assurde. Parla quasi sempre con disprezzo di que' libri che oggidì sono riconosciuti pei migliori che apparissero ai tempi suoi; e dall'altro lato parla di scrittori di alto ceto e di moda come se avessero diritto alla stessa superiorità in letteratura che loro sarebbe stata accordata in una sala di ricevimento. Nelle sue lettere, per esempio, dice che avrebbe scritto piuttosto i versi più assurdi di Lee (1) che le *Stagioni* di Thomson. Da altra parte il giornale periodico intitolato *Il Mondo* era compilato, diceva egli, dai *nostri primi scrittori*. Chi erano adunque i primi scrittori d'Inghilterra nell'anno 1753? Walpole ce lo dice in una nota. I nostri lettori supporranno probabilmente che Hume, Fielding, Smollett, Richardson, Johnson, Warburton, Collins, Akenside, Gray, Dyer, Young, Warton, Mason, od alcuni di quegli uomini distinti, si trovassero nella lista. Nemmanco uno. Sembra che i nostri primi scrittori fossero lord Bath, mr. W. Whithed, sir Charles Williams, mr. Soame Jenyns, mr. Cambridge, mr. Coventry. Fra questi sette personaggi Whithed era di condizione più bassa di tutti; ma era il più compito amante di corse de' suoi tempi. Coventry apparteneva ad una nobile famiglia. Gli altri cinque avevano fra loro due seggi nella camera dei Lordi, due in quella dei Comuni, tre nel consiglio privato, un titolo di baronetto, un nastro azzurro, un nastro rosso, circa centomila sterline di rendita, e non dieci pagine meritevoli di essere lette. Gli scritti di Whithed, di Cambridge, di Coventry, e di lord Bath sono dimenticati; Soame Jenyns è ricordato specialmente nell'esame fatto da Johnson intorno al suo ridicolo *Saggio sull'origine del male*; lord Chesterfield sarebbe molto più elevato nella stima dei posteri se non avesse

1) Poeta prosaico ed enfatico.

mai pubblicato le sue lettere; le satire di sir Carlo Williams sono ora lette soltanto dai curiosi; e sebbene non manchino di qualche tratto di spirito, ci hanno sempre sembrato, lo confessiamo, composizioni meschinissime.

Walpole giudicava della letteratura francese al medesimo modo. Sapeva ed amava la lingua francese, anzi l'amava troppo; imperocchè il suo stile è più corrotto di gallicismi di quello di qualsiasi altro autore inglese che noi conosciamo; e la sua composizione sembra talvolta una rozza traduzione dal francese.

Il suo amore per la lingua francese era di una specie singolare: l'amava come quella che da un secolo era il veicolo a tutti i nonnulla della gentilezza europea; come il segno col quale i liberi-muratori di moda si riconoscevano reciprocamente in ogni capitale da Pietroburgo a Napoli; come la lingua del motteggio, degli aneddoti, delle memorie, del carteggio. In quanto agli usi più elevati egli assolutamente li disprezzava. La letteratura di Francia era stata all'inglese ciò che Aronne fu a Mosè, l'interprete di grandi verità, che d'altronde sarebbero perite per mancanza di una voce che le esponesse chiaramente. La relazione che esisteva fra Bentham e Dumont è un esempio perfetto del rapporto intellettuale in cui i due paesi vicendevolmente si trovano. Le grandi scoperte nella fisica, nella metafisica, nella scienza politica appartengono all'Inghilterra; ma nessuna nazione straniera eccetto la Francia le ha ricevute dagli Inglesi per comunicazione diretta. Isolati per la loro posizione, isolati pei loro costumi, gl'Inglesi trovavano la verità ma non la trasmettevano; e la Francia è stata l'interprete fra l'Inghilterra ed il genere umano.

Ai tempi di Walpole questo procedimento d'interpretazione era in piena attività. I grandi scrittori francesi, erano occupati a proclamare in Europa i nomi di Bacon, di Newton, e di Locke. I principii inglesi di tolleranza, il rispetto inglese per la libertà individuale, la dottrina

inglese che ogni potere è un incarico per operare il bene pubblico, facevano rapidi progressi. Non havvi nulla tanto interessante nella storia quanto il gran movimento dell'intelletto francese, lo scuotimento delle basi di tutte le opinioni stabilite, l'estirpamento di antiche verità e di errori antichi. Era manifesto che principii potenti si trovavano all'opera, sia pel male sia pel bene, e che un gran mutamento in tutto il sistema sociale era vicino. Fanatici di una certa specie potevano annunciare un'età dell'oro in cui gli uomini vivrebbero, sotto il semplice dominio della ragione, in uguaglianza ed amicizia perfette senza beni, senza matrimonio, senza re, senza Dio. Un fanatico d'alta specie non potendo vedere nelle dottrine de' filosofi se non che l'anarchia e l'ateismo, poteva pure aggrapparsi più strettamente ad ogni antico abuso, e rimpiangere i bei giorni passati in cui san Domenico e Simone di Montfort comprimevano le crescenti eresie della Provenza. Un uomo saggio avrebbe veduto con dispiacere gli eccessi in cui precipitavansi i riformatori; ma avrebbe reso giustizia al loro genio ed alla loro filantropia: avrebbe censurato i loro errori; ma avrebbe ricordato che, come disse Milton, l'errore non è se non che l'opinione traviata; e mentre condannava la loro ostilità alla religione, avrebbe riconosciuto essere l'effetto naturale di un sistema sotto cui la religione era stata continuamente presentata ad essi nelle forme che il senso comune rigettava e che all'umanità destava raccapriccio; mentre condannava alcune delle loro dottrine politiche come incompatibili con tutte le leggi, tutte le proprietà, e tutta la civiltà, avrebbero riconosciuto che i sudditi di Luigi XV meritavano ogni scusa di essere smaniosi di atterrare, e d'ignorare l'arte assai più elevata di edificare; e prevedendo una lotta feroce, una distruzione vasta e profonda, avrebbe però scorto nell'avvenire un finale pieno di grandi speranze per la Francia e l'umanità.

Walpole non aveva nè speranze nè paure. Sebbene

fosse lo scrittore inglese più infranciosato del secolo decimottavo, s'inquietava poco dei presagi che giornalmente si manifestavano nella letteratura francese del suo tempo. Mentre i Francesi più eminenti studiavano la politica e la filosofia inglese con diletto entusiastico, egli studiava assiduamente i pettegolezzi della vecchia corte di Francia. Le mode e gli scandali di Versailles e di Marli, mode e scandali di cento anni prima l'occupavano assai più di un'immensa rivoluzione morale che si operava sotto i suoi occhi. Pigliava un interessè straordinario per ogni nobile scroccone, la cui immensa parrucca e lunghezza infinita di nastri avevano figurato alla toletta di Luigi XIV, e ad ogni prostituta di qualità che aveva condotto or qua or là il suo corteggio di amanti, dal Re al parlamento, e dal parlamento al Re, duranti le guerre della Fronda. Questa era la gente di cui egli raccoglieva le memorie più minute, di cui amava raccontare gli aneddoti più frivoli, e pel cui ritratto avrebbe pagato qualsiasi prezzo. Il solo de' grandi scrittori francesi dei suoi tempi, del quale parli con entusiasmo, è Montesquieu; ed eziandio di questi parla con minore entusiasmo che dell'abbietto Crebillon il giovine, scrittore licenzioso come Louvet e noioso come Rapin. È mestieri che un uomo sia stranamente costituito per pigliare interesse ai giornali pedanteschi degli assedii posti dal duca di A. ai cuori della marchesa di B. e della contessa di C. Eppure Walpole esalta questa robaccia in istile sufficientemente elevato pei meriti di Don Chisciotte. Egli desiderava possedere un ritratto di Crebillon; e Liotard, primo pittore di miniatura di que' tempi, fu incaricato di conservare i lineamenti del balordo scostumato. All'ammiratore del *Sofà* e delle *Lettere ateniesi* rimaneva poca ammirazione da tributare agli uomini che trovavansi allora a capo della letteratura francese; egli si tenne accuratamente fuori della via loro; cercò d'impedire agli altri di prestar loro attenzione; e sebbene non potesse negare

che Voltaire e Rousseau fossero uomini d'ingegno, coglieva ogni occasione per diminuirne il valore. Parlò di d'Alembert con un disprezzo che sembra eccessivamente ridicolo allorchè si paragonano le doti intellettuali dei due uomini. D'Alembert dolevasi d'essere accusato d'avere scritto una pasquinata di Walpole contro Rousseau; e Walpole dice « spero che nessuno mi attribuirà le opere di d'Alembert ». E non vi era pericolo.

Tuttavia è impossibile negare che gli scritti di Walpole abbiano un merito reale e rarissimo sebbene di specie non molto elevata. Sir Giosuè Reynolds soleva dire che sebbene nessuno volesse per un momento solo paragonar Claudio a Raffaele, pure vi sarebbe un altro Raffaele prima che vi fosse un altro Claudio. E noi confessiamo che speriamo di vedere nuovi Hume e nuovi Burke prima di cader di nuovo in quella combinazione particolare di qualità morali ed intellettuali a cui gli scritti di Walpole debbono la loro straordinaria simpatia popolare.

È facile definire Walpole col mezzo di negative. Non aveva un'immaginazione creatrice, non un gusto puro; non era un gran ragionatore; non havvi scrittore nelle cui opere sia possibile trovare tanti giudizii contraddittorii e tante frasi di assurdità stravaganti. Nè solo nel suo carteggio famigliare egli scriveva in questo modo balzano ed incoerente, ma in libri lunghi ed elaborati, in libri ripetutamente copiati e destinati all'universale. Citeremo un esempio o due, perchè i nostri lettori che non conoscono le sue opere possano comprendere la nostra idea. Negli *Aneddoti della pittura* egli stabilisce giustamente che l'arte declinasse dopo il principio delle guerre civili. Procede quindi a cercare il motivo di questo avvenimento. Facile, a nostro avviso, sarebbe stato il trovarne la spiegazione; egli poteva citare la perdita del protettore più munificente ed assennato che le arti belle avessero mai avuto in Inghilterra, lo stato di agitazione del paese, la misera condizione di molti dell'aristocrazia, e fors'anco

l'austerità della parte vittoriosa. Queste circostanze, a parer nostro, rendono piena ragione del fenomeno. Ma questa soluzione non è abbastanza fantastica da soddisfare Walpole, ed egli scuopre un'altra causa per la decadenza dell'arte: la mancanza di modelli. Non restava più nulla, a quanto pare, che meritasse di essere dipinto. « Quanto sarebbe pittoresca, esclama egli, la figura di un Anabattista! » come se il puritanismo avesse spento il sole ed avvizzito gli alberi; come se le guerre civili avessero cancellato l'espressione dell'indole e della passione dal labbro e dal ciglio umano; come se molti fra gli uomini dipinti da Van Dyck non vivessero al tempo della repubblica, con fisonomie che non avevano guari perduto per causa del tempo; come se molte fra le bellezze di cui Lely più tardi fece il ritratto non fossero nel loro fiore prima del ristauro; come se il vestiario ed i lineamenti di Cromwell e di Milton fossero meno pittoreschi di quelli de' pari dalle faccie rotonde, somiglianti fra loro come gli ovi, che sortono dal mezzo delle parrucche di Kneller. Nelle *Memorie* adunque Walpole si ride del principe di Galles, che regnò poscia col nome di Giorgio III, perchè regalò una collezione di libri ad uno de' collegi americani durante la guerra dei sette anni, e dice che invece di libri Sua Altezza reale doveva mandare armi e munizioni, come se la guerra dovesse sospendere ogni studio ed ogni educazione, o se fosse còmpito del principe di Galles di somministrare di sua propria saccoccia provvisioni militari alle colonie. Forse ci siamo fermati troppo su questi punti; ma lo abbiamo fatto perchè sono saggi del genere di Walpole, e chiunque legga le sue opere con attenzione le troverà piene zeppe di osservazioni bislacche e stolte come quelle che abbiamo citato; osservazioni che possono passare in conversazione od in una lettera scritta in fretta, ma che sono imperdonabili in libri scritti ponderatamente e ripetute volte corretti.

Sembra che Walpole riputasse se medesimo assai abile

nel conoscere gli uomini; ma siamo costretti a dissentire totalmente dalla sua opinione. Noi non crediamo che avesse alcuna abilità a discernere le ombre più delicate di un carattere; tuttavia esercitava un'arte che, sebbene facile e volgare, fa ottenere riputazione di discernimento presso novantanove persone su cento. Si burlava di tutti, dava ad ogni atto l'interpretazione peggiore che si potesse, *scrutinava ogni uomo ricalcitrante* per servirci della frase di lady Stero, «guardava ciascuno dal cattivo lato, e la virtù e la verità non ottenevano mai nulla da lui pel loro semplice merito (1) ». In questo modo, con poca sagacità e poca fatica, ciascuno può essere considerato per un gran giudice del carattere umano da coloro la cui buona opinione non ha valore alcuno.

Si disse che l'impaziente e rapace Kneller fosse solito a mandar via le signore che siedevano innanzi a lui, appena aveva abbozzato la loro fisonomia, per dipingerne la forma e le mani sul modello della sua serva; e circa alla stessa guisa Walpole dipingeva gli animi altrui. Copiava dal vero soltanto quelle particolarità lampanti e ovvie che non potevano sfuggire all'osservazione più superficiale; e riempiva il resto della tela con fretta negligente, pigliando per modello un mariuolo od uno stolto, in proporzioni tali che Dio solo lo sa. Qual differenza fra questi scarabocchi ed i ritratti maestrevoli di Clarendon!

Hannovi contraddizioni senza fine negli schizzi dei caratteri che abbondano nelle opere di Walpole; ma se vogliamo formarci un'idea de' suoi contemporanei eminenti da una rivista generale di quanto egli ha scritto di loro, dovremmo dire che Pitt fosse un comico pavoneggiantesi, tronfio, e declamatore; Carlo Towshend un pagliaccio impudente e volubile; Murray un ipocrita serio, di sangue freddo, codardo; Hardwicke un insolente

(1) Shakspeare.

villan rifatto colla testa di uno stortileggi e il cuore di un carnefice; Temple un poltrone impertinente; Egmont un vanerello pieno di gravità; Lyttleton un pover uomo il cui unico desiderio si era di morire con una coronetta; Caslow un parolaio pomposo; Washington un millantatore; lord Clarendon un uomo burbero; lord Townshend un maligno; Secker un ateo che si era finto cristiano per una mitra; Whitefield un impostore che scroccava gli orologi a' suoi proseliti. I Walpole si trovano poco meglio dei loro vicini. Il vecchio zio Orazio è costantemente dipinto come un buffone, rozzo, brutale, e spilorcio, e suo figlio come degno di tal padre. In breve diremo che se ci fidiamo di questo giudice perspicace dell'umana natura, l'Inghilterra de' tempi suoi conteneva poco buon senso e nessuna virtù, salvo quanto era diviso fra lui, lord Walgrave, ed il maresciallo Conway.

Di siffatto scrittore è appena necessario il dire che le sue opere sono prive di ogni grazia la quale deriva dall'elevatezza e dalla tenerezza del sentimento. Quando egli vuol essere umano e magnanimo, imperocchè talvolta assumeva quest'affettazione per amore di varietà, esagerava la sua parte in modo assai ridicolo. Nessuno de' suoi molti travestimenti gli sta goffamente indosso siccome questo. Ci narra, a cagione d'esempio, ch'egli non amava di essere amico intrinseco di Pitt. E perchè? Forse perchè Pitt era stato fra i persecutori di suo padre? O perchè, com'egli ripetutamente ci assicura, Pitt era un uomo sgradevole nella vita privata? Nulla affatto: ma perchè Pitt era troppo amante della guerra e si rendeva celebre con poca fatica. Cosa strana, che un beffardo per abitudine, come Walpole, immaginasse che questo gergo potesse ingannare il più stupido lettore! Se Molière avesse posto simile discorso in bocca di Tartuffo, avremmo detto che la finzione era goffa, e che Orgon non poteva essere tanto sciocco da lasciarsi prendere al laccio da essa. De' trentasei anni, ne' quali Walpole siedè

in parlamento, ve ne furono tredici di guerra; eppure in questi tredici anni, egli non proferì una sola parola nè diede un sol voto che tendesse alla pace. Il suo amico più intimo, anzi il solo amico a cui sembra che fosse sinceramente affezionato, era Conway, soldato amante del suo mestiere, e che pregava di continuo Pitt di dargli impiego. In ciò Walpole non vedeva altro se non che una cosa stupenda: Conway era per lui un eroe perchè sollecitava il comando delle spedizioni che Pitt non poteva preparare senza essere un mostro.

Quale è adunque la bellezza, il fascino irresistibile degli scritti di Walpole? Consiste, a nostro avviso, nell'arte di dilettare senza commuovere. Egli non convince mai la ragione, non riempie l'immaginazione; non tocca il cuore, ma tiene la mente del lettore continuamente attenta e sempre occupata piacevolmente. Aveva una strana abilità tutta sua propria, un'abilità che scorgevasi in tutto quanto faceva, ne'suoi edificii, ne'suoi giardini, nelle sue tappezzerie, nella materia e nella forma de' suoi scritti. Se adottassimo la classificazione non guari accurata che Akemside ha dato dei piaceri dell'immaginazione, diremmo che non aveva nulla a fare col bello e sublime Walpole; ma che il suo dominio speciale esercitavasi sulla fantasia. Si sarebbe potuto scrivere con tutta giustezza sulla porta di ciascuna camera della sua casa, e sul frontispizio di ognuno de'suoi libri, il motto che egli ha preposto al suo *Catalogo degli autori regii e nobili:* «dove diavolo, messer Ludovico, avete pigliate tante coglionerie?» Nella sua villa ogni camera era un museo; ogni mobile una curiosità; eravi qualche cosa di strano nella forma della pala; una lunga storia si attribuiva alla fune del campanello; si girovagava tra un eccesso di rarità di nessun valore intrinseco, ma così singolari per la forma, od associati a nomi e ad avvenimenti così notevoli, che potevano benissimo fermare per un momento la nostra attenzione. Un momento solo era bastante. Qualche nuova reliquia,

qualche nuova cosa unica nella sua specie, qualche nuova opera d'intaglio, qualche nuovo smalto, compariva ad un tratto. Un gabinetto di cianciafruscole non era appena chiuso che un altro si apriva. La medesima cosa avviene cogli scritti di Walpole: non è la loro utilità, non la loro bellezza che ne formi il pregio; al paragone delle opere dei grandi storici e poeti, esse sono ciò che Strawberry-Hill è a petto del museo di sir Hans Sloane, o della Galleria di Firenze. Walpole ci mostra di continuo cose, non di gran valore invero, ma che ci diletta il vedere, e che non possiamo vedere in altro luogo. Sono bagatelle, ma che diventano curiosità sia per un lavoro bizzarro sia per qualche memoria che richiamano. Il suo stile è uno di quelli che piacciono a tutti, e che nessuno può osar di imitare senza pericolo: egli è un *manierista* a cui il genere di scrivere è divenuto perfettamente facile; la sua affettazione è tanto abituale, tanto generale, che non può guari chiamarsi con tal nome; essa forma l'essenza di lui, invade tutti i suoi pensieri e tutte le sue espressioni; se gli fosse tolta, nulla rimarrebbe. Egli fabbrica nuove parole, contorce il senso delle antiche, e travolge i periodi in modo da fare stralunare i grammatici; ma tutto ciò egli fa non solo con aria di facilità, ma come se non sapesse fare altrimenti. Il suo spirito era nelle sue qualità essenziali dello stesso genere di quello di Cowley e di Donne. Alla stessa guisa del loro, esso consisteva in una percezione squisita di punti di analogia e di punti di contrasto troppo delicati per un osservatore ordinario. Com'essi Walpole ci fa strabiliare di continuo per la facilità con cui lega insieme idee che a prima vista non sembrano avere alcun rapporto fra loro. Ma egli non affetta com'essi la gravità di un sermone, e non trae i suoi esempii dal laboratoio e dalle scuole. Il suo tuono è leggiero e scherzoso; i suoi argomenti quelli del circolo e delle sale da ballo; per conseguenza le sue combinazioni

bizzarre e le sue allusioni ricercate, sebbene assomigliano assai a quelle che ci annoiano a morte nei poemi del tempo di Carlo I, si leggono con piacere sempre nuovo.

Nessun uomo il quale abbia scritto tanto è così raramente tedioso. Non hannovi ne' suoi libri que' tratti che col linguaggio delle scuole usavansi chiamar *salti*, ossia cose da essere saltate nella lettura. Tuttavia scriveva spesse volte sopra argomenti che generalmente vengono considerati per nojosi, e che uomini di grande ingegno hanno cercato invano di rendere popolari. Allorchè compariamo i *Dubbii storici intorno a Riccardo III* coi libri di Whitaker e di Chalmers sopra una questione assai interessante, vale a dire sul carattere di Maria regina di Scozia; allorchè paragoniamo gli *Aneddoti della Pittura* cogli *Aneddoti* di Nichols ed eziandio colle *Querele degli autori* e le *Calamità degli autori* di d'Israeli; noi vediamo ad un tratto la superiorità di Walpole non nell'industria, non nell'erudizione, non nell'accuratezza, non nella forza logica, ma nell'arte di scrivere ciò che all'universale piace di leggere. Egli rigetta tutto ad eccezione delle parti attraenti del suo soggetto; conserva soltanto ciò che in esso è dilettevole, o che tale può divenire per l'artificio del suo stile; abbandona agli altri i briccioli più grossolani dell'erudizione antiquaria, e ci prepara un banchetto degno di un epicureo romano, un banchetto composto soltanto di cose delicate, di cervella di uccelli canori, di ova di triglie, di pesche maturate al sole. Questo, a nostro avviso, è il gran merito del suo romanzo (1). Havvi poca arte nel disegno dei caratteri; Manfredo è un tiranno come tutti gli altri, Girolamo un confessore, Teodoro un gentiluomo come gli altri, Isabella e Matilde sono due giovani pari a quelle che si trovano in ciascuno dei mille castelli italiani in cui i condottieri hanno gozzovigliato od in cui hanno languito duchesse imprigionate.

(1) Questo romanzo è intitolato *Il Castello di Otranto*.

Noi non possiamo dire di ammirare assai il gigante la cui spada è dissotterata in una parte del globo, il cui elmetto cade da una nuvola nell'altra, e che dopo avere strepitato per alcuni giorni finisce coll'atterrare la casa a furia di calci. Ma il romanzo, qualunque sia il suo valore non perde il suo vigore nemmanco un istante: non hannovi digressioni, non descrizioni irragionevoli, non lunghi discorsi; ogni frase fa progredire l'azione; l'interesse è di continuo rinnovato; per quanto assurda possa essere la tessitura, ed insipidi i personaggi, nessun lettore ha probabilmente giudicato mai che il libro sia nojoso.

Le *Lettere* di Walpole vengono generalmente considerate, e crediamo a ragione, come le sue opere migliori. I suoi difetti ci riescono assai meno sensibili nel suo carteggio che ne' suoi libri. Le sue opinioni bizzarre, assurde, ed ognora mutabili su uomini e su cose, si perdonano agevolmente nelle lettere famigliari; la sua inclinazione a schernire e a denigrare non si mostra in modo tanto implacabile come nelle sue *Memorie*. Uno scrittore di lettere dev'essere in generale civile e benevolo almeno col suo corrispondente se non cogli altri.

Amava scrivere lettere e ne aveva evidentemente studiato l'arte. Infatti era questo il vero genere di composizioni per un uomo di tal fatta, ambiziosissimo di prender posto fra i begli spiriti, e timoroso di poter perdere il titolo di gentiluomo ottenendo fama di bello spirito. Nulla havvi di volgare nello scrivere una lettera; nemmanco l'alfiere Northerton (1), nemmanco il capitano descritto in una satira di Swift (e Walpole, sebbene autore di molti volumi *in quarto*, aveva alcuni sentimenti in comune con que' prodi ufficiali), avrebbero negato che un gentiluomo possa talvolta tener carteggio con un amico. È impossibile giudicare dalla lettura se Walpole impiegasse molta fatica nel comporre le sue lettere. Sonovi passi che sem-

(1) Nel romanzo di *Tom Jones*.

brano assolutamente spontanei; ma l'apparenza di facilità può essere effetto dello studio. Sonovi passi che sembrano l'opera dell'artificio; ma possono essere fatti senza sforzo da una mente perfezionata nell'acutezza da un continuo esercizio. Noi non siamo sicuri di vederlo quale egli era in realtà; non siamo certi che quanto sembra natura non sia arte, e quanto apparisce arte non sia semplice abitudine divenuta una seconda natura.

Le *Lettere* di Orazio Walpole a sir Mann formano un insieme ben collegato, un giornale regolare delle transazioni più importanti, secondo Walpole, degli ultimi venti anni del regno di Giorgio II; ci somministrano nuove cognizioni sulla storia di que' tempi, che è una parte della storia d'Inghilterra meno conosciuta dalla comune de' lettori. Le più antiche di data contengono il racconto più vivace ed interessante che possediamo di quella *grande battaglia Walpoliana*, per servirci delle parole di Junius, la quale terminò colla dimessione di sir Roberto Walpole. Orazio entrò alla aCmera dei comuni precisamente in tempo di essere testimonio dell'ultima lotta disperata che suo padre, circondato da nemici e da traditori, sostenne con un coraggio da prode, degno della famosa colonna inglese a Fontenoy, prima nella vittoria, poscia nell'onorevole ritirata. Orazio si pose naturalmente dal lato di sua famiglia. Lord Dover, entusiasta nello stesso lato, va tant'oltre da chiamare sir Roberto *la gloria dei Whigs*.

A parer nostro sir Roberto meritava tanto poco questo grande elogio, quanto gli epiteti insultanti che spesse volte vennero accoppiati al suo nome. Il suo ritratto non è fatto ancora; e quando lo si farà, esso non dovrà assomigliare nè a quello disegnato da Coxe nè all'altro dipinto da Smollet.

ROBERTO WALPOLE

Aveva incontestabilmente grandi talenti e grandi virtù. Non era invero nè un oratore brillante come i capi di parte opposta al suo governo, nè un erudito profondo come Carteret, nè un uomo di spirito ed un gentiluomo compito come Chesterfield. La sua inferiorità in tutti questi rapporti era notevole. Le sue cognizioni letterarie limitavansi ad un brano o due di Orazio e ad un aneddoto o due della fine del *Dizionario;* quelle di storia erano tanto limitate, che nel gran dibattito sul bill dell'Accisa fu costretto a chiedere all'avvocato generale Yorke chi fossero Empson e Dudley (1). I suoi modi erano un po' troppo ruvidi e impetuosi eziandio per quel secolo dei Western e dei Topehall (2). Allorquando cessava di parlare di politica, non sapeva tener discorso se non che di donne, e diffondevasi sul suo tema favorito con una libertà che disgustava persino quella generazione la quale parlava licenziosamente, libertà affatto sconveniente alla sua età ed alla sua condizione. Le orgie romorose delle sue feste estive a Houghton scandalizzavano assai le per-

(1) Empson e Dudley erano due ministri di Enrico VIII che furono condannati a morte. Essi furono accusati d'ogni specie di concussione.

(2) Erano due *squires* campagnuoli impetuosissimi.

sir Roberto Walpole fu il ministro che diede al governo inglese quel carattere di mitezza che ha dipoi generalmente conservato. Gli era perfettamente cognito che molti de' suoi oppositori teneano corrispondenza col pretendente; per cui la loro vita era in sua balìa. Nè gli mancavano esempii di whigs e di tories per usare largamente del suo vantaggio; ma con una clemenza a cui la posterità non ha mai reso giustizia, tollerò d'essere contrariato, vilipeso, e rovesciato dal seggio, da una fazione che contava molti uomini il cui collo era in suo potere.

È incontestabile, a nostro avviso, ch'egli esercitasse la corruzione su grande scala; ma può mettersi in dubbio se meritasse tutte le invettive che su questo rapporto gettaronsi contro di lui. Nessuno deve censurarsi severamente per non essere superiore in virtù al secolo suo. Comperare i voti degli elettori è tanto immorale quanto comperar quelli de' rappresentanti; il candidato che dà cinque ghinee all'elettore è colpevole come colui che ne dà trecento all'eletto. Tuttavia sappiamo che a' dì nostri nessuno è riputato tristo e disonorato, nessuno è schivato, nessuno è rigettato da una società in forza di una maggioranza di palle nere, perchè sotto l'antico sistema di elezione fu eletto col solo mezzo che potevasi adoperare nel Retford orientale, a Liverpool, od a Strafford. Walpole governò colla corruzione perchè a' tempi suoi era impossibile fare altrimenti. La corruzione non era necessaria ai Tudor perchè i loro Parlamenti erano deboli. La publicità data negli ultimi anni agli atti parlamentarii ha rialzato la moralità fra gli uomini pubblici; ed è tanto grande il potere dell'opinione pubblica che, eziandio prima della riforma della rappresentanza nazionale, un semplice sospetto d'aver dato danaro a' membri del Parlamento in compenso de' loro voti avrebbe bastato a rovinare un ministro. Ma nel secolo che seguì il ristauro, la Camera dei Comuni era nella condizione in cui le assemblee debbono essere condotte dalla corru-

zione, o non si possono per verun conto dirigere; non era tenuta in rispetto dal trono come nel secolo decimosesto; non dall'opinione pubblica come nel decimonono; la sua costituzione era oligarchica, le sue deliberazioni secrete, il suo potere nello stato immenso. Il governo aveva ogni ragione concepibile di offrire ingoffi; e molti membri, se non erano uomini di onore e probità scrupolosa, non avevano un motivo concepibile di rifiutare ciò che il governo esibiva. Quindi sotto il regno di Carlo II, l'uso di comperar voti nella Camera dei Comuni fu introdotto dall'audace Clifford e portato a grande estensione dall'astuto e svergognato Danby. La rivoluzione, per quanto fossero grandi e moltiplici i beneficii di cui fu causa diretta o remota, aggravò sulle prime questo male. Allora l'importanza della Camera dei Comuni era più grande che mai, le prerogative della corona più che mai limitate; e quelle tradizioni nelle quali consisteva il suo potere, più che nelle sue prerogative legali, furono completamente spezzate. Nessun principe si trovò mai in una situazione tanto impotente e imbarazzante come Guglielmo III. La parte che difendeva il suo titolo, era disposta, su principii generali, a scemare la sua prerogativa; la parte che per principii generali era amica della prerogativa, era avversa al suo titolo. Da niun lato potevano trovare favore contemporaneamente la dignità regia e la persona del Re. Ma mentre l'influsso della Camera dei Comuni nel governo diveniva supremo, quello del popolo sulla Camera andava declinando. Poco importava al tempo di Carlo I se quella camera era o non era eletta dal popolo; era sicura di agire per esso, perchè senza l'appoggio di esso sarebbe stata in balìa della Corte. Ma essendo la Corte in balìa della Camera de' Comuni, quei membri che non erano stati eletti dal popolo, non avevano da piacere se non che a se medesimi; ed eziandio quelli ch'erano nominati dal popolo, non vivevano come oggidì sotto il timore continuo della responsabilità; gli elettori non erano

come oggidì istruiti giornalmente dei voti e dei discorsi dei loro rappresentanti. I privilegii indispensabilmente necessarii ne' tempi antichi alla sicurezza ed all'autorità dei Parlamenti, erano allora superflui; ma venivano tuttora diligentemente mantenuti dai legislatori onesti per venerazione superstiziosa, dai disonesti per fine di egoismo. Erano stati utili armi ai Comuni in una lotta lunga ed incerta con sovrani potenti; e non essendo più necessarii a questo proposito, divennero uno strumento di difesa pei membri eletti contro i loro elettori. Quella segretezza assolutamente necessaria in tempi ne' quali il consiglio privato aveva costume di mandare alla Torre i capi dell'opposizione, fu conservata in tempi in cui un voto della Camera dei Comuni era bastevole a rovesciare dal suo posto il ministro più potente.

Il governo non poteva camminare senza tenere all'ordine il Parlamento. Ed in qual guisa poteasi questo effettuare? trecento anni fa avrebbe bastato per un ministro l'appoggio della corona; oggidì, speriamo e crediamo, basterebbe per lui di godere la fiducia e l'approvazione della maggioranza del ceto medio; cento anni fa non sarebbegli stato sufficiente lo avere per sè popolo e corona. Il Parlamento aveva scosso il freno della prerogativa regia, e non era caduto ancora sotto quello dell'opinione pubblica. Gran parte dei membri de' Comuni non avevano assolutamente motivo di sostenere alcun governo se non che il loro interesse personale, nel senso più vile della parola; ed in queste circostanze il paese non poteva essere governato se non dalla corruzione. Bolingbroke, il quale fù il più abile e il più veemente di coloro che sollevarono un grido contro la corruzione, non aveva miglior rimedio da proporre di quello di afforzare la prerogativa regia. Siffatto rimedio sarebbe stato senza dubbio efficace; ma resta a sapersi se non sarebbe riuscito peggiore del male. Il difetto stava nella costituzione del Parlamento; ed era grande ingiustizia il biasimare quei

ministri i quali agivano sopra di esso col solo mezzo che era loro concesso; eglino sottomettevansi all'estorsione perchè non poteano fare a meno. Alla stessa guisa potremmo accusare il povero affittajuolo delle basse terre di Scozia, il quale pagava tributo a Rob Roy, di corrompere la virtù dei montanari, come sir Roberto Walpole di corrompere la virtù del Parlamento. Il suo delitto consisteva soltanto nell'impiegare il suo danaro con molto accorgimento, ed ottenerne in compenso maggior aiuto di tutti coloro che lo precedettero o gli successero.

In quanto a sè, era incorruttibile per danaro. La sua passione dominante era l'amore del potere; e l'accusa più grave che gli si potesse fare, si è di non aver mai avuto scrupolo di sacrificare a questa passione gl'interessi del suo paese.

Una delle massime che, come ci narra suo figlio, aveva abitudine di ripetere, si era: *Quieta non movere;* e fu veramente quella con cui regolò la sua condotta politica. Essa è la sentenza di un uomo più sollecito di conservare a lungo il potere che di farne buon uso. È da notarsi che sebbene sia rimasto alla somma delle cose per oltre venti anni, niun grande provvedimento, nessun mutamento importante, in meglio od in peggio, in alcuna parte delle istituzioni inglesi, segnò il periodo della sua supremazia. Nè ciò avvenne perchè egli non iscorgesse chiaramente che molti mutamenti erano assai desiderabili. Era stato allevato alla scuola della tolleranza ai piedi di Somer e di Burnet; disapprovava le leggi vergognose contro i dissidenti; ma non potè mai indursi a presentare una proposta per abolirle. I dissidenti gli mostravano l'ingiustizia con cui erano trattati, vantavano la salda fede alla Casa di Brunswick e alla parte Whig, e gli rammentavano le sue ripetute dichiarazioni di benevolenza alla lor causa. Ascoltò, assentì, promise, e non fece nulla. Finalmente la questione fu mossa da altri, ed il ministro, dopo un discorso esitante ed evasivo, diede voto contrario. Il fatto sta ch'egli ri-

cordò sino agli ultimi giorni della sua vita lo scoppio terribile della passione dell'alto clero che la stolta persecuzione verso un folle curato aveva prodotto ai tempi della regina Anna. Se i dissidenti fossero stati turbolenti, egli li avrebbe probabilmente assistiti; ma non temendo alcun pericolo da parte loro, non voleva correre per amor loro il minimo rischio. Alla medesima guisa agì rispetto ad altre questioni. Conosceva la condizione delle montagne scozzesi, e prediceva di continuo un'altra insurrezione in quella parte dell'impero. Eppure nella lunga durata del suo potere, non tentò mai di compiere ciò ch'era allora il dovere più ovvio e più pressante di un ministro inglese, di rompere cioè il potere dei capi de' clans e stabilire l'autorità della legge negli angoli più remoti dell'isola. Nessuno sapeva meglio di lui che, non facendo questo, grandi sventure sarebbero seguite; ma i montanari erano ai tempi suoi passabilmente tranquilli, per cui si contentò di provvedere alle occorrenze della giornata con ispedienti di circostanza, e lasciò il resto a' suoi successori; i quali ebbero a vincere i montanari scozzesi in mezzo ad una guerra colla Francia e colla Spagna, perchè egli non riordinò le faccende de' montanari in giorni di pace profonda.

Qualche volta, malgrado tutta la sua circospezione, si accorgeva che i provvedimenti che sperava di far accettar tranquillamente producevano grande agitazione. In questo caso li modificava o li ritirava. E fu così che annullò la patente di Wood per condiscendere allo schiamazzo assurdo degl'Irlandesi; così ridusse al nulla il bill *Porteous* per timore d'inasprire gli Scozzesi; così abbandonò il bill dell'*accisa* appena s'accorse che era sgradito a tutte le grandi città d'Inghilterra. Il linguaggio da lui tenuto intorno a questo provvedimento nella sessione susseguente è singolarmente caratteristico. Pulteney aveva dato ad intendere che lo schema sarebbe presentato di nuovo; e Walpole disse: « In quanto a quel tristo disegno, come

piacque all'onorevole gentiluomo di chiamarlo, ch'egli vorrebbe far credere non essere stato scartato, io per parte mia assicuro questa Camera che non sono tanto pazzo da impegnarmi di nuovo in qualsiasi cosa che abbia l'apparenza di un'accisa; sebbene, sia mia opinione personale che fosse disegno il quale avrebbe contribuito assai all'utile della nazione ».

La condotta di Walpole rispetto alla guerra di Spagna è la più grande macchia della sua vita politica. L'arcidiacono Coxe credeva d'avere scoperto un gran principio a cui doveansi riferire tutti gli atti pubblici del suo eroe. « Il governo di Walpole, disse il biografo, presentò qualche principio uniforme che può riscontrarsi in ogni parte, e che diede unione e coerenza a tutto l'insieme? Sì: e questo principio era L'AMORE DELLA PACE ». Crediamo che sarebbe difficile il far più alto elogio ad un uomo di Stato; ma è troppo superiore ai meriti di Walpole. Il gran principio dominante della sua condotta politica era invero l'amore della pace, ma non nel senso inteso dall'arcidiacono Coxe. La pace ricercata da Walpole non era quella del suo paese ma del suo governo. Nella maggior parte della sua vita pubblica, furono inseparabilmente congiunti i due oggetti; ed alla fine fu ridotto alla necessità di scegliere fra essi; di precipitare cioè lo Stato in guerre senza giusto motivo e da cui nulla sarebbesi ottenuto, o di affrontare un'opposizione violenta nel paese, nel Parlamento, ed eziandio nel gabinetto regio. Nessuno fu più convinto di lui dell'assurdità del grido che si elevava contro la Spagna; ma il suo potere prediletto era in pericolo, e la sua scelta fu fatta; preferì una guerra ingiusta ad una sessione tempestosa. È impossibile dire di un ministro il quale agì in siffatta guisa, che l'amor della pace fu l'unico gran principio a cui devesi riferire tutta la sua condotta; il principio dominante delle sue azioni non fu l'amore nè di pace nè di guerra, ma quello del potere.

La lode a cui veramente ha diritto, si è ch'egli comprese

il vero interesse del suo paese meglio di ogni altro suo contemporaneo, e che n'ebbe cura ogni qualvolta non era incompatibile colla sua ambizione ardente e cupida. Solo in faccende d'importanza pubblica egli si arretrò dall'agitazione e ricorse al compromesso; ma nella questione per influsso personale non mostrò timidità, non indietreggiò; voleva tutto o nulla; ogni membro del governo che non voleva sottomettersi alla sua supremazia, veniva cacciato o costretto a dimettersi; prodigo di ogni altra cosa, non era avaro se non che del potere; prudente in tutto, allorchè il potere era in rischio aveva tutta l'arditezza di Richelieu o di Chatam. Avrebbe potuto assicurare agevolmente la sua autorità se si fosse indotto a dividerla con altri; ma non voleva separarne una particella per comperare chi gli avrebbe difeso tutto il resto. Effetto di questa politica fu ch'egli ebbe abili nemici e deboli alleati; i suoi colleghi più distinti lo abbandonarono ad uno ad uno e si unirono alle file dell'opposizione. Affrontò con animo imperterrito la schiera crescente de' suoi nemici e riputò assai meglio che combattessero il suo potere anzichè ne avessero la minima parte.

L'opposizione era formidabile in ogni senso. Stavano alla sua testa due personaggi di famiglia regia: l'esule capo di Casa Stuarda e l'infelice erede di Casa Brunswick. Una parte de' suoi membri ricevea istruzioni da Avignone; un'altra teneva conferenze e banchetti a Norfolk-House. La maggiorità de' gentiluomini di contado e del clero parrocchiale, una delle università, ed una parte poderosa nella città di Londra ed in altre grandi città, erano decisamente avverse al governo. Alcuni fra gli uomini di lettere erano inaspriti dalla trascuranza con cui li trattava il ministro; trascuranza più notevole, perchè alcuni de' suoi predecessori Wigs e Tories avevano corteggiato con munificenza piena di emulazione i belli spiriti ed i poeti; altri erano infiammati sinceramente da zelo di parte; quasi tutti prestarono aiuto all'opposizione. A dir vero, trovavasi da

quel lato tutto quanto seduceva gli spiriti ardenti ed immaginosi; le memorie antiche, i nuovi sogni di miglioramenti politici, le teorie boriose di fedeltà ai legittimi re, le tronfie teorie di libertà, l'entusiasmo del cavaliere e della Testa rotonda. Il gentiluomo Tory, nutrito all'Università di Oxford colle dottrine di Filmer e di Sacheverell, e superbo delle gesta degli avi suoi, i quali avevano combattuto con Rupert a Marston, difeso gli antichi castelli contro Fairfax, e al ritorno del re erano stati fatti Cavalieri della *Quercia reale*, se n'andarono a quella parte dell'opposizione che, sotto pretesto di combattere il ministero, osteggiava in realtà la dinastia regnante. Il giovane repubblicano, colla memoria fresca del suo Tito Livio e del suo Lucano, caldi d'ammirazione per Hampden, Russell e Sydney, correva con ugual ardore a quei banchi da cui tuonavano seralmente voci eloquenti contro la tirannia e la perfidia delle corti. Tanti giovani politici furono attratti da queste declamazioni, che sir Roberto, in uno de' suoi migliori discorsi, osservò che l'opposizione componevasi di tre frazioni; de' tories, cioè, de' whigs malcontenti, conosciuti sotto il nome di patrioti, e di ragazzi. In fatti quasi tutti i giovani d'indole ardente e d'immaginazione vivace, qualunque fosse la loro tendenza politica, eran trascinati alla parte avversa al governo; ed alcuni dei più distinti fra loro, Pitt, a cagione d'esempio, fra gli uomini pubblici, e Johnson fra i letterati, riconobbero più tardi apertamente il loro fallo.

L'aspetto dell'opposizione, eziandio quando era in minorità nella Camera dei Comuni, era assai imponente. Fra coloro che in Parlamento e fuori combattevano il governo di Walpole, eranvi Bolingbroke, Carteret, Chesterfield, Argyle, Pulteney, Wyndham, Doddington, Pitt, Lyttelton Bernard, Pope, Swift, Gay, Arbuthnot, Fielding, Johnson, Thomson, Akenside, Glover.

L'essere l'opposizione divisa in due parti diametralmente opposte fra loro nelle opinioni politiche, fu per

lungo tempo la salvezza di Walpole, ma alla fine fu la sua rovina. I capi della minorità sapevano che sarebbe riuscito loro difficile di proporre alcun atto importante senza produrre uno scisma immediato nella parte loro; e fu a grande stento che i whigs dell'opposizione erano stati indotti a dare un voto silenzioso e di mala grazia per la rivocazione dell'atto settennale. I tories, dall'altro lato, non potevano decidersi a sostenere la proposta di Pulteney per aumentare il reddito del principe Federico. Le due parti erano unite cordialmente per provocare la guerra contro la Spagna, ma esse allora aveano la loro guerra. L'odio contro Walpole era quasi il solo sentimento comune fra esse; quindi concentravano su questo punto tutte le forze loro. Con ignoranza grossolana, o con grande disonestà, rappresentavano il ministro come il malanno principale dello Stato. La sua destituzione, il suo castigo, sarebbero riusciti rimedio sicuro a tutti i mali sofferti dalla Nazione. Che cosa si dovesse fare dopo la sua caduta, come sarebbesi impedito il mal governo per l'avvenire, erano questioni a cui si davano tante risposte quanti erano i membri chiassosi ed ignoranti dell'opposizione. Il solo grido in cui tutti potevano unirsi, era: Abbasso Walpole! Tanto restrinsero il terreno contrastato, tanto personale si rese la questione che manifestarono amichevoli intendimenti agli altri membri del governo, e dichiararono rifiutar quartiere soltanto al primo ministro; i suoi strumenti conserverebbero le loro teste, le loro ricchezze, e persino le loro cariche, se il gran padre della corruzione fosse abbandonato alla giusta vendetta della Nazione.

Se la sorte dei colleghi di Walpole fosse stata inseparabilmente vincolata alla sua, avrebbe il primo ministro, eziandio dopo le elezioni sfavorevoli del 1741, potuto resistere alla tempesta; ma appena si seppe che l'assalto era diretto solamente contro lui, e che, sacrificandolo, i suoi colleghi potevano sperar condizioni vantaggiose ed onorevoli, le file ministeriali cominciarono ad oscillare e

si udì mormorare *Sauve qui peut.* È quasi certo che a Walpole faceasi giuoco sporco, ma è difficile dire sino a qual punto. Sospettavasi di lord Islay, e più ancora del duca di Newcastle; e sarebbe infatti riuscito strano che Sua Grazia fosse stata inoperosa quando si macchinava un tradimento:

« Ch'i' ho de' traditor sempre sospetto,
« E Gan fu traditor prima che nato ».

« Il suo nome è *perfidia* », diceva sir Roberto.

Non mai fu battaglia combattuta più vigorosamente dell'ultima lotta del vecchio statista. Il suo raziocinio chiaro, la sua lunga esperienza, il suo animo intrepido, lo posero in grado di sostenere una guerra difensiva per metà della sessione; il coraggio non vennegli meno sino all'ultimo; e quando finalmente cedette, nol fece per le minaccie dei nemici, ma per le preghiere de' suoi partigiani scoraggiati e rubelli. Allorchè non potè più conservare il potere, pigliò il suo partito con onore e con calma, e si ritirò nel suo giardino e fra' suoi quadri, lasciando a coloro che lo avevano rovesciato la vergogna, la discordia e la rovina.

Tutto cadde in confusione. Si disse che questa fosse prodotta dalla politica accorta di Walpole; e senza dubbio egli fece quanto poteva di meglio per seminar la dissensione fra i suoi nemici trionfanti; ma ebbe poco a fare. La vittoria aveva sciolto compiutamente la tregua simulata che le due frazioni dell'opposizione avevano imperfettamente osservata, eziandio quando l'esito della lotta era ancor dubbio. Mille questioni sorsero in un momento; mille pretese incompatibili si posero innanzi. Era impossibile di sèguire alcuna linea di politica che non offendesse gran parte dei vincitori, impossibile trovar cariche per un decimo di coloro che credevano avervi diritto. Mentre i capi parlamentarii predicavano la pazienza e la fiducia, mentre i loro seguaci gridavano per avere ricompensa, udiasi di fuori una voce più alta: era il grido terribile di un popolo

irritato senza sapere con chi e perchè. Il giorno della retribuzione era arrivato: l'opposizione raccoglieva ciò che aveva seminato. Accesa di odio e di cupidità, disperando di buon successo col mezzo ordinario di lotta politica, e chiudendo gli occhi a conseguenze sicure benchè lontane, aveva evocato un demone che non potea esorcizzare; avea inebbriato la pubblica opinione colle calunnie e colle declamazioni; suscitato speranze ch'era impossibile soddisfare. La caduta di Walpole doveva essere il principio di un millennio politico; ed ogni entusiasta si era figurato quel millennio secondo il genere de' suoi desiderii. Il repubblicano sperava che il potere della corona sarebbe ridotto ad una semplice ombra, il tory più esaltato che gli Stuardi verrebbero ristaurati, il tory moderato che l'età dell'oro goduta dalla Chiesa anglicana e dai possidenti negli ultimi anni della regina Anna sarebbero tosto ritornati. Sarebbe stato impossibile contentar tutti; i vincitori non appagarono alcuno.

Noi non abbiam alcun rispetto per la memoria di coloro che a quei tempi chiamavansi *i patrioti*. Noi siamo partigiani dei principii di buon governo contro Walpole e di Walpole contro l'opposizione. Era cosa assai desiderabile che si adottasse un sistema più puro; ma se dovevas' mantenere l'antico, nessuno più di Walpole era idoneo a stare alla somma delle cose. Gravi abusi esistevano nel governo, e più che sufficienti a giustificare una viva opposizione; ma la parte contraria a Walpole, mentre stimolava al più alto grado il furore del popolo, non si pigliava nessuna cura per dirigerlo bene. Anzi lo traviò a bello studio; rappresentò il male con falsi colori; prescrisse rimedii inefficaci e perniciosi; accusò un uomo solo come causa unica di tutti i vizii d'un cattivo sistema ch'era in pieno effetto al suo esordire nella vita pubblica, e che continuò ugualmente ad agire quando alcuni di questi schiamazzatori erangli succeduti nel potere. Essi contrariarono i suoi migliori disegni; lo spinsero contro sua voglia ad una

guerra inescusabile; tenendo di continuo un linguaggio pomposo intorno alla tirannia, alla corruzione, a ministri malvagi, a cortigiani servili, alla libertà degl'Inglesi, alla Magna Carta, ai diritti pe' quali i nostri padri versarono il sangue, a Timoleone, a Bruto, a Hampden, a Sydney, non avevano assolutamente nulla a proporre a miglioramento delle istituzioni. Invece di dirigere l'opinione pubblica a determinate riforme che potessero perfezionare l'opera della rivoluzione, mettere le leggi in armonia colla nazione, ed impedire alla corona di ottenere coll'influsso ciò che non poteva più colla prerogativa, destarono una brama vaga di mutamento di cui per un solo istante approfittarono e di cui come ben meritavano furono ben presto le vittime.

Fra le riforme richieste allora dallo Stato, eranvene due di suprema importanza, le sole che avrebbero rimediato a quasi tutti i gravi abusi, e senza cui ogni altro rimedio sarebbe riuscito inutile: la pubblicità de' dibattiti parlamentarii e l'abolizione dei *borghi fracidi*. Non si pensò nè all'una nè all'altra; eppure ci sembra evidente che se esse non venivano adottate tutti gli altri provvedimenti sarebbero stati illusorii. Alcuni fra i patrioti suggerivano mutamenti che senza dubbio avrebbero centuplicato i mali esistenti. Costoro volevano trasferire la distribuzione degli impieghi ed il comando dell'esercito dalla corona al Parlamento, e ciò per lo stesso motivo che il Parlamento era da lungo tempo un corpo assai corrotto. La guarentigia contro il mal costume doveva essere che i membri della Camera, invece di avere una parte del bottino pubblico spartito fra loro da un ministro, si servissero da se medesimi.

Gli altri disegni di cui si occupò l'opinione pubblica erano meno pericolosi di questo; alcuni per se stessi innocui, ma nessuno avrebbe prodotto gran bene, e la maggior parte erano eccessivamente assurdi. Possiamo apprendere che cosa fossero dalle istruzioni mandate da molti corpi elet-

torali ai loro rappresentanti subito dopo il mutamento di ministero. Non puossi ideare un ammasso più deplorabile di stoltezze. In primo luogo vi è una domanda generale della testa di Walpole; poscia vengono amare doglianze della decadenza del commercio, prodotta, secondo questi politici illuminati, da Walpole e dalla corruzione. Si sarebbero maggiormente accostati alla verità se avessero attribuito le sofferenze loro alla guerra a cui avean spinto Walpole contro il suo proprio avviso. Egli aveva predetto gli effetti della concessione da lui data di mala voglia: ed il giorno in cui furono proclamate le ostilità contro la Spagna, allorchè gli araldi vennero accompagnati nella città dai capi dell'opposizione ed il medesimo principe di Galles si fermò a Temple-Bar per fare un brindisi al buon successo delle armi inglesi, il ministro udendo tutti i campanili della città risuonare di allegro strepito borbottò: « Suonino pur ora le campane; fra non molto si torceranno le mani ».

Un altro male, di cui naturalmente erano risponsabili Walpole e la corruzione, consisteva nella grande esportazione di lana inglese. Secondo il giudizio dei sagaci elettori di parecchie grandi città, il rimedio di questo male era cosa che in ordine all'importanza veniva subito dopo all'impiccagione di sir Roberto. Eranvi inoltre le più calde ingiunzioni affinchè i membri del Parlamento dessero voto contro gli eserciti permanenti in tempo di pace; ingiunzioni le quali riuscivano per lo meno scioccamente inopportune in mezzo ad una guerra che probabilmente dovea durare, e durò realmente, quanto il Parlamento. L'annullamento dell'Atto Settennale fu, com'era da aspettarsi, vivamente sollecitato. Nulla di più naturale che gli elettori desiderassero il ritorno triennale dei loro ingoffi e delle bevute di birra alle spalle dei candidati; ma noi siam fermamente convinti che l'abolizione dell'Atto Settennale, non unita ad una riforma completa della costituzione del corpo elettorale sarebbe riuscita un vero male pel paese.

La sola raccomandazione ragionevole che ci è dato di trovare in tutte queste istruzioni, si è che si limitasse il numero degl'impiegati che siedevano membri del Parlamento e fossero esclusi i pensionati della Corona. È chiaro però che questo rimedio era lunge dall'andare alla radice del male; e che se fosse stato adottato senza altre riforme, sarebbesi probabilmente esercitata più che mai la corruzione segreta.

Daremo ancora un'altro esempio delle speranze assurde che le declamazioni dell'opposizione avevano risvegliato nel paese. Akenside era uno dei più ardenti ed il più inflessibile fra i giovani patrioti fuori del Parlamento. Quando vide che il cambiamento di ministero non aveva prodotto alcun mutamento di sistema, diè sfogo alla sua indegnazione nell'*Epistola a Curione*, miglior poema che abbia scritto, e che sembra indicare che se avesse lasciato la composizione lirica a Collins ed a Gray ed impiegato i suoi talenti nella satira grave ed elevata, avrebbe potuto disputare la superiorità a Dryden. Ma qualunque sia il merito letterario dell'epistola, non possiamo dir nulla in lode delle dottrine politiche ch'essa inculca. Il poeta in un apostrofe entusiastica agli spiriti de' grandi uomini dell'antichità, ci narra ciò ch'egli sperasse da Pulteney al momento della caduta del tiranno. « Ecco la vita privata corretta dalle arti più savie, la gioventù ardente informata a più nobili costumi, ecco compiersi tutto quanto avete chiesto, se Curione, Curione soltanto, sarà sincero ». A quanto pare, era bisogna di Curione, ossia di Pulteney, lo abolire il faraone e le mascherate, limitare il giovane uce di Marlborough ad una bottiglia d'acquavite al giorno, e persuadere lady Vane a contentarsi di tre amanti alla volta.

Checchè mancasse al popolo, esso certamente non ottenne nulla. Walpole si ritirò in sicurezza, e la folla fu defraudata dello spettacolo aspettato a Tower-Hill (1); l'atto

(1) Luogo di supplizio.

settennale non fu abolito; gl'impiegati non furono esclusi dalla Camera dei Comuni; crediamo che la lana continuasse ad essere esportata; la *vita privata* offrì scandalo come se avesse seguitato il regno di Walpole e la corruzione; e l'*ardente gioventù* si battè come prima colle guardie notturne e continuò le scommesse coi truffatori.

I colleghi di Walpole avevano, dopo il suo ritiro, ammesso nel governo alcuni capi dell'opposizione, e bentosto trovaronsi costretti a sottomettersi alla superiorità di uno dei loro nuovi alleati. Era questi lord Carteret, divenuto poscia conte Granville. Nessun politico di que' tempi possedeva maggior coraggio, ambizione, attività, ingegno pel dibattito e per la declamazione; nessuno aveva cognizioni tanto profonde ed estese. Aveva alla mano gli scrittori antichi, ed amava vegliare sino a mezzanotte discutendo su questioni filologiche e poetiche con Bentley. La sua conoscenza delle lingue moderne era prodigiosa; e quando egli trovavasi presente al Consiglio privato non faceva mestieri d'interprete, imperocchè parlava e scrivea il francese, l'italiano, lo spagnuolo, il portoghese, il tedesco, e persino lo svedese. Avea spinto le sue ricerche negli angoli più oscuri della letteratura; era versato nel diritto canonico e nella scolastica come nelle opere degli oratori e dei poeti; aveva letto tutto quanto le università di Sassonia e di Olanda avevano prodotto sulle questioni più intricate di diritto pubblico. Harte, nella prefazione alla seconda edizione della sua *Storia di Gustavo Adolfo*, offre una testimonianza notevole dell'estensione e della chiarezza delle cognizioni di lord Carteret: « Ho avuto la sorte o la prudenza di conservare il grosso del mio esercito (od in altre parole le mie prove di fatto) salvo ed intiero. Il defunto conte di Granville si compiacque dichiararsi di questa opinione, specialmente quando vide che io aveva scelto Chemnitius per una delle mie guide principali; imperocchè sua signoria temeva ch'io non avessi veduto quel libro prezioso ed autentico che è estremamente raro.

Mi reputai felice d'aver contentato sua signoria, anche nel minimo grado; perchè egli conosce alla maggior perfezione le storie tedesche e svedesi ».

Con tutto il suo sapere, Carteret era lungi dall'essere pedante, ed un di quegli spiriti freddi il cui fuoco e soffocato dalle legna. In consiglio, nel dibattito, in società, egli era tutto vita ed energia; i suoi provvedimenti erano energici, pronti, audaci; la sua eloquenza animata ed ardente. Il suo spirito era sempre forte, e nessuna sventura pubblica o privata potè abbatterlo. Egli fu ad un tempo il più felice ed il più sfortunato degli statisti del suo tempo.

Era stato segretario di Stato nel ministero di Walpole, ed aveva acquistato considerevole influsso sull'animo di Giorgio I. Gli altri ministri non sapevano parlare tedesco, ed il Re non parlava l'inglese. Tutti i rapporti passati tra Walpole ed il suo signore, eransi tenuti in cattivo latino. Carteret stordì i suoi colleghi colla facilità con cui parlava in tedesco a S. Maestà; ed ascoltavano con invidia e terrore le misteriose gutturali che potevano forse trasmettere suggerimenti pochissimo consoni ai loro desiderii.

Walpole non era uomo da sopportare un collega come Carteret, ed il re fu indotto ad abbandonare il suo favorito. Carteret si unì all'opposizione e si segnalò alla sua testa, finchè divenne nuovamente segretario di Stato dopo il ritiro del suo antico rivale.

Fu primo ministro per alcuni mesi, anzi unico ministro; e si guadagnò la fiducia e la stima di Giorgio II, godendo al tempo stesso l'alto favore del principe di Galles. Non aveva fra' suoi colleghi chi lo uguagliasse nei dibattiti della Camera dei lordi; ed il solo giudicato capace di stargli a fronte fra' suoi avversarii era Chesterfield. Fidando nel suo talento e nel favore del Re trescurava tutti quei mezzi coi quali il potere di Walpole era stato creato e mantenuto. La sua testa era piena di trattati e di spedizioni, di disegni per sostenere la regina d'Ungheria ed umiliare la casa di Borbone, ed abbandonava agli

altri tutte le cose di minor conto e fra queste tutt'i frutti della corruzione. Lasciò ai Pelham il patronato della chiesa e del foro come bagatella indegna delle sue cure. Willes, presidente della corte suprema di giustizia, se bene ci ricordiamo, andò a lui per chiedere qualche beneficio ecclesiastico per un amico, e Carteret gli disse essere troppo occupato nella politica continentale da pensare a distribuire impieghi e beneficii. «Voi potete dunque fare assegnamento sul fatto, disse il presidente della corte di giustizia, che coloro i quali han bisogno d'impieghi e di beneficii ricorreranno a quelli che han più tempo da perdere». La predizione si compì: occorrevano ben molti affari prima che i Pelham mancassero di tempo per gl'intrighi; e ad essi si rivolse tutto il grido dei cacciatori d'impieghi e di pensioni. L'influsso parlamentario dei due fratelli divenne ogni giorno maggiore, sinchè alla fine si trovarono a capo di un'assoluta maggiorità nella Camera dei Comuni. Intanto il loro rivale, conscio del suo potere, esaltato nelle sue speranze, e superbo della tempesta che aveva evocato sul continente, non voleva tollerare nè superiori nè uguali ». Le sue fanfaronate, dice Orazio Walpole, sbalordiscono; i suoi talenti ed il suo spirito si trovano allo stesso livello di esse ». Affrontò l'opposizione de' suoi colleghi non coll'alterigia orgogliosa del primo Pitt, o l'arroganza fredda ed inflessibile del secondo, ma con veemenza gioconda e con allegra imperiosità che rovesciavano tutto dinanzi a lui. Il periodo della sua superiorità fu distinto col nome di *Ministero ubbriaco*, e l'espressione non era del tutto figurata. Le sue abitudini erano estremamente festevoli; e forse lo sciampagna prestava il suo ajuto a mantenerlo nello stato di eccitamento gioviale in cui passò la sua vita.

Non è strano che un uomo di spirito temerario ed impetuoso come Carteret non fosse abile a conservare il suo terreno in parlamento contro gli scaltri ed egoisti Pelham; è però meno agevole comprendere il perchè fosse in

uggia al popolo dapertutto il paese. Lo splendido suo ingegno, l'indole sua ardita e franca, dovevano a quanto sembra, renderlo favorito all'universale; ma il popolo era stato amaramente deluso; e Carteret dovè affrontare il primo scoppio dell'ira popolare. La sua intima relazione con Pulteney, che allora era l'uomo più detestato in Inghilterra, era una circostanza sfortunata; e non aveva realmente se non che tre partigiani: Pulteney, il Re e il principe di Galles: singolarissima unione!

Carteret fu espulso dalla sua carica; e poco dopo fece un tentativo ardito e disperato per ricuperare il potere. Ma andò fallito, e d'allora in poi abbandonò ogni speranza ambiziosa, e si ritirò ridendo fra' suoi libri e la sua bottiglia. Non mai uomo di Stato godè la fortuna con un gusto così squisito, o si sottomise alla sconfitta con un'allegria tanto sincera e naturale. Per quanto sia stato maltrattato, dice Orazio Walpole, non fè mostra di provare alcun risentimento, od alcuna sensasazione eccetto quella della sete.

Le lettere di Orazio Walpole su lord Carteret contengono buoni racconti, alcuni de' quali però assai esagerati; come all'apice della sua grandezza s'innamorasse a prima vista di lady Sofia Fermor, la bella figlia di lord Pomfret; come tormentasse ogni giorno i ministri suoi colleghi leggendo loro le lettere della giovane; come stranamente la conducesse in moglie; quali preziose belle gemme egli le desse; come la vezzeggiasse a Ranelagh; e quale vita da regina ella tenesse in Arlington-street. Orazio Walpole ha parlato con minor amarezza di Carteret che di ogni altro politico di que' tempi, eccettuato forse Fox; e ciò è più notevole perchè Carteret era uno dei nemici più accaniti di sir Roberto. Lo stesso Walpole, dopo aver passato in rivista nelle sue *memorie* tutti gli uomini eminenti che l'Inghiltera ha prodotto e di cui egli ricordavasi, conclude dicendo che nessuno di essi uguagliava in ingegno lord Granville. Smollett, nel suo ro-

manzo *Humphrey Clinker*, pronuncia ugual giudizio in termini più rozzi. « Dopo che Granville fu messo alla porta, non fuvvi ministro in questa nazione che valesse la farina che imbianchiva la sua parrucca ».

Caduto Carteret, cominciò il regno dei Pelham. La sfortuna del primo fu di salire al potere quando l'opinione pubblica era offesa da una delusione recente. La nazione era stata ingannata ed era smaniosa di vendetta. Facea mestieri di una vittima, ed in tali occasioni le vittime della rabbia popolare sono scelte come quella di Jefte: la prima persona che s'incontra nella via è sagrificata. Sfogata l'ira del popolo, ad un'irritazione eccessiva succede una calma non naturale, al desiderio ardente di novità una disposizione ugualmente irragionevole di acquiescere ad ogni cosa stabilita. Il popolo, inclinato alcuni mesi prima ad attribuire ogni delitto a coloro che reggevano la cosa pubblica, e pronto a prestare orecchio a tutte le sublimi dichiarazioni degli uomini dell'opposizione, trovavasi allora propenso a cedere implicitamente al governo dei ministri, e guardava con sospetto e disprezzo tutti coloro che assumevano l'aria di patrioti. Il nome di patriota era divenuto oggetto di derisione. Orazio Walpole non esagerava guari allorchè diceva che a que' tempi la dichiarazione più popolare che potesse fare un candidato nelle riunioni degli elettori si era di non essere mai stato nè divenir mai patriota.

In questa congiuntura avvenne la ribellione dei *clans* montanari di Scozia. Il terrore prodotto da quell'avvenimento quietò le gare delle fazioni interne. La compressione della rivolta schiacciò per sempre lo spirito della parte giacobita; si fe' posto nel governo per alcuni tories, e la pace fu rappezzata colla Francia e la Spagna. La morte tolse il principe di Galles il quale aveva divisato di tener assieme una piccola parte di quell'opposizione formidabile di cui era stato capo al

tempo di sir Roberto Walpole. Quasi tutti gli uomini di vaglia nella Camera dei Comuni erano officialmente vincolati al governo; e persino l'andamento della sessione parlamentaria non venne turbato se non che da un'arringa di lord Egmont intorno all'esercito. Per la prima volta dopo l'avvenimento degli Stuardi al trono non fuvvi opposizione; e questa fortuna singolare, ricusata ai più abili statisti, a Salisbury, a Strafford, a Clarendon, a Somers, a Walpole, era stata riservata ai Pelham.

Enrico Pelham non era a dir vero una persona spregevole; la sua mente era quella di lord Walpole in proporzione alquanto minore; e sebbene non fosse oratore vivace, era, come il suo maestro, abile alla discussione, buon tattico parlamentario, uomo esperto negli affari; come il maestro, distinguevasi per la nettezza e la chiarezza nelle sue relazioni intorno alle finanze. Ivi la somiglianza cessava, ed i loro caratteri erano totalmente dissimili. Walpole era di buon umore ma voleva ottenere il suo intento; di animo elevato, i suoi modi erano franchi sino alla ruvidezza. L'indole di Pelham era arrendevole ma stizzosa; i suoi costumi erano ordinati, il suo contegno severamente decoroso. Walpole era d'animo ardito, Pelham timido. Walpole doveva affrontare una forte opposizione, ma nessuno de' suoi colleghi osò muovere un dito contro lui, mentre quasi tutta l'opposizione che Pelham ebbe a combattere, venivangli dai membri del governo di cui egli era capo. Il suo stesso tesoriere parlò contro i suoi calcoli; il suo medesimo segretario per la guerra parlò contro il suo bill *di reggenza*. In ventiquattr'ore Walpole cacciò fuori dal gabinetto regio lord Chesterfield, lord Burlington e lord Clinton, destituì dalle loro cariche i più alti dignitarii di Scozia, e tolse il comando dei reggimenti al duca di Bolton e a lord Cobham perchè ebbe sospetto che avessero incoraggiato la resistenza al suo bill *dell'Accisa*. Egli avrebbe piuttosto combattuto contro una minorità più for-

te, condotta dai più abili capi, piuttostochè tollerare un ammutinamento ne' suoi; e l'avrebbe fatta pagar cara ad uno de' suoi colleghi il quale avesse osato in una questione di governo disporre la Camera dei Comuni a suo danno. Dall'altro lato Pelham era pronto a sopportar tutto piuttosto che cacciare di carica un uomo intorno al quale si potesse formare una nuova opposizione. Per conseguenza tollerò con pazienza crucciosa l'insubordinazione di Pitt e di Fox; e riputò assai meglio di chiudere l'occhio alle loro infrazioni di disciplina anzichè di udirli ogni notte declamare contro la corruzione ed i cattivi ministri dall'altro lato della Camera.

Ci fa meraviglia come sir Gualtiero Scott non abbia mai messo in iscena il duca di Newcastle divenuto allora primo ministro. Un colloquio fra sua Grazia o Jeanie Deans sarebbe riuscito dilettevole e naturale. Non havvi statista nella storia inglese di cui siansi tanto conservati gli aneddoti ed i costumi. Può darsi che qualche racconto sia esagerato o privo di fondamento; ma tutto quanto si narra di lui, sia della gente che vedealo di continuo in Parlamento od assisteva al suo alzarsi da letto in Lincoln's Inn Fields, sia dagli scrittori di Grub-Street che non avevano veduto di lui se non che il luccicare della sua stella della giarrettiera tra i cristalli del suo cocchio dorato, sono dello stesso genere. Orazio Walpole e Smolett differiscono ne' loro gusti e nelle loro opinioni quanto due esseri umani possano differire: uno giuocava alle carte colle contesse e teneva carteggio con ambasciatori; l'altro passava la sua vita circondato da diavoli di stampatori e scrittoracci affamati. Malgrado ciò, il Duca descritto da Walpole e quello dipinto da Smolett sono tanto simili come se fossero stati fatti da una stessa mano. Il Newcastle di Smolett si precipita fuori dal suo abbigliatojo, colla faccia insaponata, per abbracciare l'inviato moresco; quello di Walpole corre alla stanza del Duca di Grafton ammalato per baciare gli empiastri del vecchio signore. Nessuno fu mai

satireggiato tanto spietatamente; ma in realtà egli era la satira di se medesimo. Tutto ciò che l'arte dei satirici fa per gli altri uomini, la natura aveva creato per lui. Tutto quanto era in lui di assurdo, spiccava con risalto grottesco dal resto del suo carattere. Era una caricatura vivente, ambulante e parlante; il suo passo era un trotto disordinato; la sua pronuncia una rapida balbuzia; era sempre in fretta e non arrivava mai a tempo; abbondava in carezze stomachevoli ed in lagrime isteriche. La sua eloquenza assomigliava a quella del giudice Shallow (1); era un'insulsaggine esaltata da vivacità e da impertinenza. Rimangono molti aneddoti della sua ignoranza, alcuni bene-autenticati, altri inventati probabilmente ai caffè, ma tutti perfettamente caratteristici. « Ah! sì sì — certamente — Annapolis dev'essere difeso — bisogna mandar truppe ad Annapolis. — Scusate, dov'è Annapolis? » — « Capo Bretone è un'isola! — Cosa strana! — Fatemela vedere sulla carta geografica; certo, vi è. Mio caro signore, voi ci portate sempre buone nuove. Bisogna che vada a dire al Re che Capo Bretone è un'isola ».

E quest'uomo fu per trent'anni circa Segretario di Stato, e per circa dieci anni Primo Lord della tesoreria! Le sue immense ricchezze, le sue parentele, il suo grande influsso in elezioni, non bastano a spiegare questo fatto straordinario. Il suo successo è una prova segnalata di quanto può farsi da un uomo che dedica senza riserva tutto il cuore e l'anima ad un solo oggetto. Egli era divorato dall'ambizione. La sua smania d'influsso e di autorità assomigliava all'avarizia del vecchio usurajo nelle *Avventure* di Nigel. Era una passione tanto intensa che teneva luogo di talenti, e che ispirava astuzia alla stessa fatuità. « Non abbiate affari di danaro con mio padre, dice Marta a lord Glenvarloch; imperocchè, per quanto egli sia rimbambito, vi farà fare la parte dell'asino ». Era tanto pericoloso lo avere

(1) Nello Shakspeare.

rapporti politici con Newcastle, quanto il comperare e vendere col vecchio Trapbois. Era cupido del potere con un'avidità tutta sua propria, era geloso di tutt'i suoi colleghi e persino di suo fratello. Sotto l'apparenza di leggerezza, era falso oltre ogni esempio di falsità politica. Tutti gli uomini d'ingegno del suo tempo lo ponevano in ridicolo come un balordo, un gocciolone, un fanciullo che non aveva la mente ferma per un'ora di seguito; ed egli seppe corbellarli tutti.

Se il paese fosse rimasto in pace, non è impossibile che quest'uomo avrebbe continuato alla testa degli affari, senza ammettere alcun altro a dividere il suo potere, finchè il trono fosse occupato da un nuovo principe il quale avesse portato seco lui nuove massime di governo, nuovi favoriti, ed una ferma volontà. Ma il principio infausto della guerra dei sette anni produsse una crisi superiore alle forze di Newcastle. Dopo una calma di quindici anni, lo spirito della nazione fu di nuovo agitato nella maggiore profondità; ed in pochi giorni tutto l'aspetto del mondo politico venne mutato.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE



